STORIA
ANTICA
DI
M.r ROLLIN

STORIA
ANTICA
DEGLI EGIZJ, DEI CARTAGINESI, DEGLI ASSIRJ, DEI BABILONESI, DEI MEDI, DEI PERSIANI, DEI MACEDONI, E DEI GRECI.

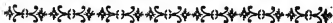
DI M.r ROLLIN

TRADOTTA DAL FRANCESE

EDIZIONE ROMANA

Accresciuta, Rivista, e Corretta.

TOMO II.

IN ROMA MDCCLXXXIV.

NELLA STAMPERIA DI GIO: DESIDERJ, E FILIPPO NERI.

Con Licenza de' Superiori.

REIMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo P. Mag. S. P. A.

F. A. Marcucci ab Imm. Conc. Episcop. Montis-Alti, ac Vicesg.

REIMPRIMATUR,

Fr. Thomas M. Mamachius Ord. Præd. Sacri Pal. Apost. Magister.

PREFAZIONE
DELL' EDITORE ROMANO

NOn vi è paese, nel quale non si parli di commercio, e di navigazione, e non vi è discorso, che altrettanto interessi presentemente il comune de gli uomini del commercio, e dalla navigazione si vogliono riconoscere i vantaggi e la grandezza delle nazioni, la felicità dei popoli, quella secreta forza, che rende formidabili i regni, e finalmente l' equilibrio della Europa. Si è scritto tanto su questo argomento, che esso è divenuto omai una scienza come le altre tutte, nella quale si ragiona, e da certi generali principj si deducono necessarie conseguenze. Non è mia intenzione di parlare di questa scienza, della quale non possono fondatamente discorrere che coloro, i quali conoscono perfettamente l' indole, il genio, i prodotti, ed i difetti dei respettivi paesi, e sanno equilibrarne le forze. Mi fermerò adunque a ricercare unicamente l' origine naturale di questo commercio, della quale soltanto sembra, che poco o niente se ne sia parlato dagli Scrittori di questa scienza, i quali considerando il commercio con occhio di politico, o di comerciante, non hanno saputo inalzarsi fino ad investigare quei principi, dai quali ha esso avuta la sua origine. In qualunque sistema naturale si voglia supporre l' uomo, estraendo ancora affatto da ogni autorità dei sacri Libri, è certo che considerandolo dal primo suo nascere fino agli ultimi momenti della sua vita, noi lo ritroviamo costantemente in uno stato di maggiore o minore debolezza, e sempre incapace di provedere a tutti i bisogni del suo individuo. E'vero che la natura si contenta di poco,è vero che la somma dei bisogni scema a misura, che si restringe la Società, e che si sminuisce il numero di quelle idee, che generano in noi l' appetito, ed il desiderio. Ma è vero ancora che considerati i due estremi dell' uomo cioè l' infanzia, e la vecchiaja, ed alcuni altri stati di mezzo, come sarebbe quello d' infermità, l' uomo isolato non è sufficiente a se stesso. L' uomo dotato d' intelletto, e di ragione, e di quei

mez-

mezzi, onde facilmente comunicare agli altri individui della sua specie le sue idee, è naturalmente portato a vivere nella Società, se non per procurarsi del vantaggio per alleggerire almeno i propri incomodi, o per toglierli ancora affatto. Ecco adunque il primo principio del Commercio fondato nella stessa natura dell' uomo, ed in quel sentimento, che ci impegna a vivere in Società. E' stato questo brevemente indicato da Virgilio *Non omnia possumus omnes*. Se ogni particolar individuo non può tutto, eccolo adunque necessitato alla Società, ed al Commercio. E' questo commercio naturale perchè appoggiato alle interne indigenze della umana natura, e perchè diretto unicamente ad obbligare l' uomo alla Società, ed a rendergli meno gravosa la vita. Esso perciò non suppone alcuna di quelle idee, che sono presentemente connesse col commercio. Formatesi più Società, e sviluppatasi insensibilmente l' idea di ciò che da noi si chiama lusso, e comodo, dovè cominciarsi ad estendere l'idea ancora del commercio. L' uomo da principio non appetisce che di spogliarsi di ogni incomodo, e di ogni molestia. Ciò ottenuto passa insensibilmente a desiderare di procacciarsi dei comodi ancora. Questi comodi da principio non possono essere che relativi alle idee, le quali nella Società non poterono prodursi che gradatamente. Due Società vicine in maniera, che l' una conoscesse i vantaggi dell' altra, si comunicavano vicendevolmente le idee, dalle quali dovea nascere il desiderio di acquistare vicendevolmente gli altrui comodi. La natura stessa del globo, sul quale siamo destinati ad abitare, è quella che ci somministra l' altro principio, dal quale nasce il Commercio preso nella sua nozione più ampla. Virgilio ci ha similmente indicato questo secondo principio.

Non omnis fert omnia tellus.

L' idea delle differenti produzioni dei vari climi, ha fatto nascere nell' uomo il desiderio di procurarsene l' acquisto. Poichè questo acquisto non potevasi ottennere, che mediante un compenso, o una commutazione, si è dovuto pensare a moltiplicare i prodotti del proprio terreno, per cambiarne il superfluo con quei prodotti, che mancavano. Una società isolata, e che non amessa idea

di

di altra Società formata d' individui della istessa natura, non potrebbe coltivare il proprio terreno che per ritrarne quei frutti, che le sono necessari. Il superfluo sarebbe in questo caso del tutto inutile. Da questo principio restò incoraggita l' agricoltura, e da questo principio nacque l' industria.

Il commercio fino a questo punto si ristringeva dentro i limiti delle indigenze della specie umana, e non era che il vincolo che teneva collegati insieme gl' individui di una sola società, e quindi tutto insieme il genere umano. Ma non andò guari che all' idea di necessità, e di comodo si aggiunse l' altra dell' interesse, e dalle ricchezze procurate dall'interesse derivò naturalmente l'idea del lusso, ed ecco alzato il commercio a quel grado nel quale è presentemente riguardato dagli Scrittori, dai Mercanti, e dai Politici, e dal quale non appartiene a questo luogo di trattare. IL ROLLINO nel precedente Tomo, ed in questo ci dà l'idea del commercio degli Egiziani, e dei Cartaginesi, e nei seguenti Tomi ci additerà qual fosse il commercio degli altri popoli antichi. L'interesse lo aveva già condotto a quel medesimo grado del quale era suscettibile in quei remoti tempi. Prima del diluvio si era ritrovata l'arte di lavorare il ferro, ed il rame, e di filare la lana, ed il lino. L' Arca di Noè ci da motivo di credere, che non si fosse per anche ritrovata la maniera di navigare. Ma essa facilmente potè bastare, per far nascere l' idea di fabbricare una barca, e fu questa l' epoca della maggior estensione del Commercio. Sembra che l' oro fosse ritrovato prima dell' argento, e che fosse nei primi tempi in maggior quantità. Nel Pentateuco si da costantemente la preferenza all' argento. Tutti i metalli sarebbono, almeno riguardo al commercio, ugualmente pregevoli, se fossero ugualmente abbondanti. Se si dee giudicare dai monumenti antichi sembra che il lusso non avesse parte nel commercio. I popoli antichi, se se ne eccettuino quasi che i soli Persiani, ed i Sibariti, i quali costituirono il lusso in una azione che ci è comune ad ogni specie di animali, e che non ci inalza un punto sopra di essi collocavano il lusso nei metalli, e nelle pietre, cioè in una materia e per se stessa du-

durevole, ed atta a dimoſtrare il genio, ed il talento. Queſta ſpecie di luſſo quanto era opportuna a coltivare le belle arti, tanto di ſua natura era indifferente al vicendevole commercio delle nazioni, ſe ciò non era appunto per ſomminiſtrare queſti materiali a chi ne mancava. Non poteva adunque eſſere anneſſa al commercio altra idea, che quella dell' utile, e dell' intereſſe. I Cartagineſi ſiccome furono i primi dopo il popolo di Tiro ad intraprendere lunghe navigazioni, e fondando colonnie a dare al loro commercio una idea la più vaſta, così furon i primi, che ſi videro in neceſſità di ſoſtenere il loro commercio colle armi, e di mettere a tale effetto in mare una flotta di galere. Ma eſſi furono i primi ancora a farci conoſcere, che il commercio armato ceſſa di eſſere utile ad un popolo commerciante qualora non poſſegga un vaſtiſſimo dominio. Un popolo, che riconoſce tutta la ſua forza dalle ricchezze, ſe tutte le ricchezze prodotte dal commercio debba impiegare e conſumare nel mare, diverrà povero come lo era prima di eſſere commerciante, e ceſſata la ricchezza ceſſerà la potenza, e reſterà la ſuperiorità appreſſo quella nazione, che ha la viva ſorgente della forza cioè l'eſtenſione del dominio. I Cartagineſi finchè furono i ſoli commercianti, furono formidabili appreſſo tutte le nazioni. Ritrovato un competitore nei Romani, dovettero reſtringerſi a ritrovare per mezzo di trattati una legge di equilibrio. Ma per mantenere queſto equilibrio videro a poco a poco eſaurita la ſorgente della loro forza, e reſtò il campo ai Romani, i quali avevano già fiſſata la loro forza nella eſtenſione del dominio. Un equilibrio armato non può lungamente mantenerſi col commercio, ſe non ſuppone un equilibrio di forza intrinſeca, ed un' equilibrio d'induſtria.

STORIA ANTICA

DEI CARTAGINESI, DEGLI ASSIRJ, DEI BABILONESI, DEI MEDJ, DEI PERSIANI, DEI MACEDONI, E DEI GRECI.

CONTINUAZIONE

DEL LIBRO SECONDO

E della Terza Guerra Punica.

Quando tutto fu regolato, Scipione se ne tornò a Roma, entrandovi in trionfo, di cui non se n' era mai veduto uno più magnifico. Imperciocchè altro non si vedeva se non statue, rarità, cose preziose, e d'un pregio inestimabile, che i Cartaginesi avevano trasportate in Affrica pel corso d'una lunga serie d'anni, senza contar il denaro, che fu portato nel pubblico Erario, che montava a somme immense.

A.M.3858
Cart. 741.
Roma 609
In G. C. 146.

Ad onta delle precauzioni, che furono prese per impedire, che giammai si pensasse a ristabilire Cartagine, dopo meno di trent' anni, e mentre ancor viveva Scipione, uno de' Gracchi, per cattivarsi l'affetto del popolo, intraprese di ripopolarla, e vi condusse una Colonia composta di sei mila cittadini. Il Senato avendo inteso, che molti segni funesti avevano sparso il terrore negli operaj, allorchè si disegnava il recinto, e si gettavano le fondamenta della nuova città, volle differirne l'esecuzione; ma

App. 35. Plut. in vit Grach.

il Tribuno poco delicato intorno alla Religione, e poco scrupoloso, sollecitò il lavoro, malgrado tutti que' sinistri presagj, e lo finì in pochi giorni. Questa fu la prima Colonia Romana inviata fuori dell' Italia.

Da quanto apparisce, non si fabbricò se non certa sorte di capanne, avvegnachè, quando (1) Mario nella sua fuga nell' Affrica si ritirò ivi, dicesi, che menasse una vita povera sotto le rovine, e gli avanzi di Cartagine, consolandosi colla vista di un sì orribile spettacolo, e potendo altresì col suo stato servir in qualche maniera di consolazione a quella sventurata città.

P.58. Appiano dice, che Giulio Cesare, dopo la morte di Pompeo, essendo passato in Affrica, vide in sogno un grand' esercito, che lo chiamava, versando lagrime, e che mosso da quel sogno, scrisse nel suo memoriale il disegno da lui formato in quell' occasione di ristabilire Cartagine, e Corinto; ma che essendo stato poco dopo ucciso da' congiurati, Cesare Augusto, suo figlio adottivo, che trovò ne' suoi scritti questa memoria, fece ristabilire la città di Cartagine presso il luogo, dov' era l' antica, per non incorrere nelle imprecazioni fulminate, allorchè fu demolita, contro chiunque avesse ardito di ristabilirla.

Non so dove sta fondata la relazione d'Appiano. Noi leggiamo in Strabone, che Cartagine fu ristabilita nel tempo stesso, in cui fu rifabbricata Corinto da Cesare, il quale onora egli col nome di Dio, dove poco prima aveva chiaramente espresso Giulio Cesare. Plutarco nella sua vita, gli attribuisce in termini espressi lo stabilimento di queste due Colonie: e osserva esservi in ambedue questo di singolare, che se una volta furono prese, e distrutte tuttadue nello stesso tempo, furono altresì tuttadue in un tempo stesso rifabbricate, e ripopolate. Checchè di ciò ne sia, Strabone asserisce, che al suo tempo Cartagine era egualmente popolata com' ogni altra città dell' Affrica, e fu sempre sotto gl' Imperatori seguenti la

Lib.17. p.833.
P.83.
P.734.

(1) Marius cursum in Affricam direxit, inopemque vitam in tugurio ruinarum Carthaginensium toleravit: cum Marius aspiciens Carthaginem, illa intuens Marium, alter alteri posset esse solatio. *Vell. Paterc. l. 4. c. 91.*

la capitale di tutta l'Affrica. Ella ancor fussistette con lustro per lo spazio di quasi settecent'anni: ma fu alla fine interamente distrutta da' Saraceni sul principio del settimo secolo, senzache nel paese medesimo se ne riconoscano nè il nome, nè le vestigia.

Digressioni sopra i costumi e il carattere del secondo Scipione Affricano.

Scipione, il distruttore di Cartagine, era figlio del famoso Paolo Emilio, che vinse Perseo, ultimo Re della Macedonia: e in conseguenza nipote di quell' altro Paolo Emilio, che restò ucciso nella battaglia di Canne. Egli fu adottato dal figlio di Scipione l'Affricano, e nominato *Scipio Æmilianus*; che perciò, secondo la legge dell' adozione, univa i nomi di due famiglie (1). Ei ne sostenne egualmente l'onore con tutte le gran qualità, che illustrar possono la toga, e la spada. In tutto il corso della sua vita, dice uno Storico, non si vide cosa in lui se non lodevole, azioni, discorsi, e sentimenti. Ei si distinse particolarmente (elogio ora assai raro nelle persone di guerra) con gusto squisito nelle belle Lettere, e in ogni sorta di scienza, colla stima singolare, che faceva de' letterati, e de' dotti. Tutti sanno, che gli vengono attribuite le commedie di Terenzio, opera la più perfetta, che Roma abbia mai prodotta per l'eleganza, e per l'acume. Dicesi (2) a sua lode, che nessuno meglio di lui sapeva temperar col riposo l'azione, nè meglio impiegare, e con più sollecita cura, e piacere quegli intervalli, che gli lasciavano gli affari. Diviso fra le armi, e i libri, fra gli stenti militari del campo, e le tranquille occupazioni del gabinetto, o esercitava il suo corpo colle fatiche della guerra, o coltivava il suo spirito collo stu-

(1) P. Scipio Æmilianus, vir avitis P. Affricani paternisque L. Pauli virtutibus simillimus, omnibus belli, ac togæ dotibus, ingentique ac studiorum eminentissimus sæculi sui, qui nihil in vita nisi laudandum aut fecit, aut dixit, aut sensit. *Vell. Paterc. l. 1. c. 12.*

(2) Neque enim quisquam hoc Scipione elegantius intervalla negotiorum otio disjunxit: semperque aut belli, aut pacis servivit artibus, semper inter arma, ac studia versatus, aut corpus periculis, aut animum disciplinis exercuit. *Vell. Paterc. l. 1. c. 13.*

dio delle scienze. Egli mostrò in tal guisa, che non vi è cosa più capace di far onore ad un' uomo ragguardevole, in qualunque professione si trovi, quanto le belle cognizioni (1). Cicerone dice di lui, ch'egli aveva sempre frallle mani l'opere di Senofonte, sì piene di sode istruzioni tanto intorno alla guerra, come alla politica.

Plut. in vit Æm Paul.

Questo squisito gusto nelle belle Lettere, e nelle scienze era il frutto dell' eccellente educazione, che Paolo Emilio aveva data a' suoi figli. Ei li aveva fatti istruire dai più eccellenti maestri in ogni genere, non risparmiando per questo alcuna spesa, benchè non avesse, che una rendita assai mediocre; ed egli assisteva, per quanto glielo permettevano i pubblici affari, a tutti i loro esercizj, volendo con ciò divenir egli stesso il loro primo maestro.

Excer. e Polyb. p. 147. 183.

Excer.

L'intrinseca unione del nostro Scipione con Polibio finì di perfezionar in lui le rare doti, che di già ammiravansi in esso pel suo felice naturale, e per una eccellente educazione. Polibio, con un gran numero d'Achei, ch' erano divenuti sospetti a' Romani in tempo della guerra di Perseo, era ritenuto a Roma, dove il suo merito lo fece ben presto conoscere, e ricercare dalle persone più distinte della città. Scipione, in età appena di diciott' anni, si mise sotto la sua disciplina, e riputò per la maggior felicità della sua vita il poter esser istruito da un tale maestro, la di cui conversazione era da esso anteposta a tutti i vani piaceri, che sogliono d'ordinario grandemente dilettare la gioventù.

Polibio cominciò ad ispirargli un' estrema avversione a que' piaceri, egualmente pericolosi, e vergognosi, a' quali davasi in preda la gioventù Romana, già per la maggior parte sregolata, e corrotta dal lusso, e dalla licenza, che in Roma introdotte furono dalle ricchezze, e dalle nuove conquiste. Scipione nei cinque primi anni, che fu in una scuola così eccellente, seppe trar molto profitto dalle lezioni, che riceveva; e facendosi superiore ai motteggi, e ai cattivi esempj dei giovani suoi coe-

(1) Affricanus semper Socraticum Xenophontem in manibus habebat. *Tusc. Qu. l. 2. n. 63.*

coetanei, fu fin d'allora riguardàto in tutta la città qual modello di modeftia, e di faviezza.

Laonde fu agevole il farlo paffare alla generofità, al nobile difintereffe, e al buon ufo delle ricchezze. Virtù sì neceffarie agli uomini di gran nafcita, e che in fupremo grado rifplendettero in Scipione, come fi può vedere in alcuni fatti riferiti da Polibio, e degni certamente d'ammirazione.

Emilia * moglie del primo Scipione Affricano, e madre di quello, che aveva adottato quello Scipione, di cui parla quì Polibio, lafciata aveva a queft' ultimo, morendo, una ricca eredità. Quefta Dama, oltre i diamanti, le pietre preziofe, e le altre gioje, che compongono l'ornamento delle perfone del fuo ordine, aveva una quantità di vafi d'oro, e d'argento, deftinati per i fagrifizj: un treno magnifico di cocchj, di arredi, e un numero confiderabile di fchiavi d'ogni feffo. Il tutto proporzionato all' opulenza della cafa, in cui era entrata. Quand' ella fu morta, Scipione lafciò tutte quefte ricchezze a fua madre Papiria, ch' effendo ftata ripudiata già qualche tempo da Paolo Emilio, e non avendo onde foftenere lo fplendore della fua nafcita, menava una vita ofcura, e non compariva più nelle adunanze, e nelle pubbliche cerimonie. Quando fu veduta comparire di nuovo con quello fplendore, una sì magnifica liberalità fece grand' onore a Scipione, foprattutto preffo le Dame, e in una città, dove al dir di Polibio, neffuno fpogliavafi di buon grado delle proprie foftanze.

* Era forella di Paolo Emilio padre del fecondo Scipione Affricano.

Non fi fece meno ammirare in un'altra occafione. Egli era obbligato, a cagione dell' eredità toccatagli per la morte di fua avola, di pagar in tre rate differenti alle due figlie di Scipione fuo avo adottivo la metà della loro dote, che afcendeva a cinquanta mila fcudi. Sullo fpirare del primo termine Scipione fece rimettere nelle mani del banchiere la fomma intera. Tiberio Gracco, e Scipione Nafica, che avevano fpofate quefte due forelle, credendo, che Scipione fi foffe ingannato, andarono a ritrovarlo, e gli rapprefentarono, che le leggi gli davano lo fpazio di tre anni, per contar quefta fomma in tre differenti pagamenti. Il giovane Scipione, che ben fapeva

la disposizione delle leggi, rispose, che si poteva seguitarne il rigore cogli stranieri, ma che co' parenti, e cogli amici bisognava usare più semplicità, e generosità, e li pregò ad aver a grado, che fosse loro pagata la somma intera. Essi se ne ritornarono pieni di ammirazione per l'animo generoso del loro parente, e rimproveravano a se medesimi la bassezza de' proprj sentimenti intorno all' interesse, benchè fossero i principali della città, e i più accreditati. Questa liberalità sembrava loro, dice Polibio, tanto più mirabile, perchè in Roma, in vece di voler pagare cinquanta mila scudi prima che spirasse il termine, niuno avrebbe voluto pagarne mille prima del giorno prefisso.

Due anni dopo, essendo morto suo padre Paolo Emilio, rinunziò a suo fratello Fabio, ch' era men ricco di lui, la parte toccatagli dell' eredità, che ascendeva a sessanta mila, e più scudi, per correggere in tal guisa l'inegualità delle sostanze, che vi era fra i due fratelli.

Questo stesso fratello, volendo dare uno spettacolo di Gladiatori dopo la morte di suo padre, per onorare la di lui memoria, secondo il costume di quei tempi, e non potendo agevolmente supplire a quella spesa, ch' era per essere assai grande, Scipione gli donò quindici mila scudi, per contribuirne almeno la metà.

I gran doni, che aveva fatti Scipione a sua madre Papiria, con tutta ragione appartenevano ad esso dopo la di lei morte; nè le sorelle, secondo l'uso di quel tempo, pretendere potevano cosa veruna. Ma egli avrebbe creduto disonorare se stesso, e ritrattar i suoi doni, se li avesse ripigliati, onde lasciò alle sorelle quanto aveva donato a sua madre, il che montava ad una somma molto importante, riscuotendo nuovi applausi con questa novella prova, che diede, della sua grandezza di animo, e del suo tenero amore alla sua famiglia.

Queste diverse liberali donazioni, che unite insieme montavano a grandi somme, pare, che avessero un nuovo pregio riguardo all' età, in cui egli le faceva, essendo giovane; e più ancora alle circostanze del tempo, in cui dispensava i suoi doni, e alle gentili, e obbliganti maniere, colle quali sapeva condurli.

I fatti

I fatti ora da me addotti sono sì lontani da' nostri costumi, che sarebbe da temersi non fossero considerati com' un trasporto d' esagerazione d' uno Storico pieno di prevenzioni in favor del suo Eroe, se non si sapesse, che il carattere particolare, e proprio di Polibio, che li riferisce, era un grand' amore alla verità, e un grand' abborrimento ad ogni adulazione. Nel passo stesso, dal quale ho io tratto questo racconto, egli ha creduto dover prender alcune precauzioni intorno a ciò, ch' ei dice, delle azioni virtuose, e delle rare qualità di Scipione; e fa osservare, che dovendo i suoi scritti essere letti da' Romani perfettamente istruiti di tutto ciò, che spetta a questo grand' uomo, egli sarebbe stato da loro smentito, se avesse ardito di produrre qualche cosa contraria alla verità; ne è verisimile, che gratuitamente si volesse esporre un' Autore, che ha qualche cura della propria riputazione, ad un tale affronto.

Noi abbiamo già osservato, ch' egli era stato lontano dalle sregolatezze, e dal libertinaggio, che allora quasi generalmente nella gioventù Romana regnavano. Ei fu vantaggiosamente risarcito, e ricompensato di questa volontaria privazione de' piaceri dalla sanità costante, e robusta, ch' essa gli cagionò per tutto il resto della sua vita, e che lo pose in istato di gustar piaceri più puri, e di fare quelle grandi azioni, che gli acquistarono tanta gloria.

Gli esercizj della caccia, ne' quali prendeva un' estremo diletto, contribuirono pure non poco a render il suo corpo robusto, e capace di tollerare le più dure fatiche. La Macedonia, ove seguì suo padre, gli diede abbondanti occasioni di sodisfare la sua inclinazione, perchè essendo stata sospesa a cagione della guerra da alcuni anni la caccia, ch' era l'ordinario divertimento del Re, ivi egli trovò un incredibile quantità d'uccelli d'ogni sorte. Paolo Emilio, attento nel procurar al suo figlio onesti piaceri, per rimoverlo, e distorglielo da quelli, che vietavagli la ragione, gli lasciò gustar con piena libertà quello della caccia per tutto il tempo, che soggiornarono nel paese le truppe Romane dopo la vittoria da lui riportata contro Perseo. Impiegava dunque Scipione il suo ozio in questo esercizio, sì proprio alla sua età, e alla

la sua inclinazione; ed egli non incontrò meno favorevoli successi in questa guerra innocente, che fece alle bestie di Macedonia, di quelli, ch' ebbe il di lui padre, nella guerra da esso fatta contro gli abitanti di quel paese.

Al ritorno di questo viaggio Scipione trovò Polibio in Roma, e fece con esso quella stretta amicizia, che divenne sì utile a questo giovane Romano, e che non gli fece men' onore presso la posterità di quello, che gli fecero tutte le sue conquiste. Pare, che Polibio soggiornasse, e mangiasse coi due fratelli. Un giorno, che Scipione si trovò solo con esso, gli aprì con una piena schiettezza il suo cuore, e si lamentò, ma in una dolce, e tenera forma con Polibio, perchè nei discorsi, che si tenevano a tavola, indrizzava sempre le parole a suo fratello Fabio, e non mai a lui „ Io conosco benissimo, gli disse, che que-„ sta non curanza proviene dalla credenza, in cui siete, „ come tutti gli altri nostri cittadini, ch' io sia un giova-„ ne disattento, e che non abbia quel gusto, che regna „ oggidì in Roma, perchè non si vede, ch' io m' appi-„ gli agli esercizj del foro, ed applichi all' eloquenza. „ Ma come potrò io mai esserlo? Di continuo mi si dice, „ che dalla casa de' Scipioni non s'attende un' Oratore, „ ma un Generale. Io vel confesso, e perdonatemi la „ libertà, con cui vi parlo, che la vostra indifferenza „ verso di me, sensibilmente mi tocca, e m'affligge „. Polibio, sorpreso da questo discorso da lui non aspettato, lo consolò meglio che potè, e lo accertò, che s' egli per lo più indirizzava le parole al suo fratello, non era perchè non avesse stima per lui, ma unicamente perchè Fabio era il maggiore, e che per altro sapendo, che i due fratelli erano dello stesso genio, egli aveva creduto, che parlando ad uno, fosse lo stesso che parlar all' altro: che nel resto egli offerivasi di buon grado al suo servizio, e ch' egli poteva disporre in ogni conto della persona sua: che quanto alle scienze, per le quali aveva assai gusto, troverebbe soccorsi bastevoli nel gran numero de' Dotti, che venivano ogni giorno dalla Grecia in Roma; ma che pel mestier della guerra, a cui principalmente aveva la sua inclinazione, ei gli sarebbe stato di qualche utilità. Allora Scipione prendendogli le mani, e stringendole col-

colle sue: „ Oh, diss'egli, quando vedrò io quel felice „ giorno, in cui libero da ogn' altro impegno, e vivendo con me, vorrete applicarvi a formarmi lo spirito, „ e il cuore! Allora sì io mi crederò degno de' miei maggiori „. Da quel giorno in poi Polibio, allettato, e intenerito nel veder in un giovane sentimenti sì nobili, si attaccò particolarmente al giovane Scipione, il quale lo rispettò sempre in appresso come suo proprio padre.

Non era la sola qualità di Storico, che da Scipione fosse rispettata in Polibio: faceva più conto, ed uso di quella di gran Capitano, e di gran Politico. Lo consultava pertanto in ogni cosa, e regolavasi secondo i di lui avvertimenti, anche quando egli era alla testa delle truppe, concertando in segreto con esso lui tutte le operazioni della campagna, tutte le mosse dell' esercito, tutti gl'intraprendimenti contro il nemico, e tutte le misure acconcie a farli riescire. In una parola, era opinione costante, che questo Romano non avesse fatto cosa di bene, di cui non ne fosse obbligato a Polibio; e che non commetteva errore, se non quando operava senza consultarlo.

Pauf. in Arcad. l 8. p. 505.

Prego il lettore a perdonarmi questa lunga digressione, che può parere fuori del mio argomento, perchè io non tratto la Storia Romana; ma mi parve sì acconcia al disegno, che mi sono generalmente proposto in quest'opera, d'istruire la gioventù, che non ho potuto a meno di non inserirvela, benchè io vedessi, che non era già questo il suo luogo. In fatti si rileva da ciò di qual' importanza sia la buona educazione, e quanto sia vantaggioso a'giovani il praticare di buon ora con persone di merito, poichè questi furono i fondamenti di quella gloria, e di quella riputazione, ch' anno reso il nome di Scipione sì illustre. Ma soprattutto qual più bell' esempio pel nostro secolo, in cui benespesso i più leggieri interessi dividono i fratelli, e le sorelle, e turbano la pace delle famiglie, quanto quel generoso disinteresse di Scipione, il quale in niuna stima teneva le somme più considerabili, quando trattavasi di gratificar i suoi parenti. Mi era scappato questo bel passo di Polibio, perchè non si trova nella nostra edizione in foglio. Il suo luogo naturale era quello, dove, trattando del gusto della vera gloria, ho parlato del disprez-

sprezzo, e dell' uso nobile, che gli Antichi facevano del denaro. Ho creduto di non poter dispensarmi dal restituire quì ai giovani, ciocchè io poteva rimproverare a me stesso d'aver allora ad essi tolto.

Storia della Famiglia, e della Posterità di Masinissa.

Ho promesso, dopoche avessi terminato di dire ciocchè apparteneva alla Repubblica di Cartagine, di ritornar alla famiglia, e alla posterità di Masinissa. Questo punto di Storia è una parte considerabile di quella dell' Affrica, e per questa ragione non affatto fuori del mio soggetto.

App.p.63. Val. An. M: 3386 Rom. 606. In. G. C. 148.

Poichè Masinissa sotto il primo Scipione ebbe abbracciato il partito de' Romani, conservò sempre uno zelo, e una fedeltà senza esempio. Vedendosi vicino a morire scrisse al Proconsolo d'Affrica, sotto il quale serviva allora il giovane Scipione, pregandolo, che volesse inviargliela, aggiungendo, che morrebbe contento, se potesse spirare nelle sue braccia, dopo averlo costituito depositario della sua ultima volontà. Ma sentendo, che il suo fine avvicinavasi, prima che aver potesse questa consolazione, fece venire sua moglie, e i suoi figli, e disse loro: ch' egli non conosceva in tutta la terra, che il solo popolo Romano, e fra questo popolo la sola famiglia de' Scipioni; ch' egli lasciava morendo un' autorità suprema a Scipione Emiliano di disporre delle sue sostanze, e divider il suo regno fra i suoi figli: che voleva, che fosse puntualmente eseguito tutto ciò, che quegli avesse deciso, come se egli stesso l'avesse decretato col suo testamento. Dopo aver loro così parlato, morì in età di novant'anni.

App. Ib.

Questo Principe, che nella sua gioventù aveva provate strane disavventure, essendosi veduto spogliato del proprio regno, costretto a fuggire di provincia in provincia, mille volte in procinto di perdere la vita, sostenuto, dice lo Storico, dalla protezione divina, godette poi fino alla morte una continua serie di felicità non interrotta da verun funesto accidente. Non solo ricuperò il suo regno, ma vi aggiunse quello di Siface suo nemico; e Signore di tutto il paese della Mauritania fin a Cirene, divenne il Principe più potente di tutta l'Affrica. Conservò fin al fine della sua vita una robustissima sanità, di cui fu certamente debitore all' esatta sobrietà, che sem-

pre

pre usò nel mangiare, e nel bere, e alla cura, ch'ebbe, d'inceſſantemente eſercitare le membra. In età di novant' anni faceva ancora tutti gli eſercizj da giovane, e reggevaſi a cavallo ſenza ſella. Polibio fa oſſervare (fu Plutarco, che ci conſervò queſt' oſſervazione), che il giorno dopo una gran vittoria riportata contro i Cartagineſi, era ſtato trovato preſſo la ſua tenda, facendo il ſuo pranzo con un tozzo di pan nero.

Laſciò morendo cinquantaquattro figliuoli, tre ſolamente di legittimo matrimonio, cioè Micipſa, Guluſſa, e Maſtanabale. Scipione diviſe il regno fra queſti ultimi tre, e diede agli altri rendite conſiderabili; ma in breve Micipſa reſtò ſolo poſſeſſore di que' vaſti ſtati per la morte de' ſuoi due fratelli. Ebb' egli due figli Aderbale, e Giempſale, e fece allevare ſeco loro nel ſuo palazzo Giugurta ſuo nipote, figlio di Maſtanabale, e n' ebbe tanta cura come de' ſuoi proprj. Queſt' ultimo aveva qualità eccellenti, che gli acquiſtarono una ſtima generale. Ben formato di corpo, bello di volto, pieno di ſpirito, e di ſenno, non ſi diede punto, com' è ſolito de' giovani, al luſſo, e al piacere. Eſercitavaſi con quelli della ſua età al corſo, a lanciar dardi, a ſalir a cavallo, e ſuperiore a tutti ſapeva nulladimeno farſi amare da ognuno. L'unico ſuo piacere era la caccia, ma contro i leoni, e le altre beſtie feroci. Per terminar il ſuo elogio, era in tutto eccellente, e parlava poco di ſe medeſimo: *Plurimum facere, & minimum ipſe de ſe loqui.*

App. ib. Val. Maſ. l. 5. c. 2.

Tutta la Storia di Giugurta è cavata da Salluſtio.

Un merito sì illuſtre, e sì generalmente approvato cominciò a dare qualche inquietudine a Micipſa. Egli vedevaſi attempato, e i ſuoi figli aſſai giovani. (1) Sapeva a qual ſegno può arrivar l' ambizione, quando ſi tratta d' un trono, e che agevolmente laſcerebbeſi traſportare da una tentazione così delicata anche un' uomo, che aveſſe meno talenti di Giugurta, ſopratutto quando venga ajutata da circoſtanze così favorevoli. Per allontanar un

(1) Terrebat eum natura mortalium avida imperii, & preceps ad explendam animi cupidinem; præterea opportunitas ſuæ, liberorumque ætatis, quæ etiam mediocres viros ſpe prædæ transverſos agit. *Salluſt.*

un competitore sì pericoloso a' suoi figli gli diede il comando delle truppe, che inviava a' Romani, occupati allora nell'assedio di Numanzia sotto la condotta di Scipione. Lusingavasi, che Giugurta, valoroso come egli era, si potesse cimentare fuor di proposito in qualche azione pericolosa, e lasciarvi la vita, ma s'ingannò; (1) imperciocchè questo giovine Principe accoppiava ad un coraggio intrepido una grande cautela; e ciocch'è assai raro in quell' età, era egualmente lontano e da una timida previsione, e da un ardir temerario. Egli acquistò in quella campagna la stima, e l'amicizia di tutto l'esercito. Scipione lo rimandò con lettere di raccomandazione presso suo zio, e con attestati assai vantaggiosi, dopo avergli dati nulladimeno saggi avvertimenti intorno alla condotta, ch'egli doveva tenere. Imperciocchè, essendo perito nel conoscere gli uomini, aveva scoperto in quel giovane Principe un' ambizione, della quale temeva le conseguenze.

An. M. 3616 Rom. 620. In G. C. 128.

Micipsa, mosso da tutto il bene, che intese di suo nipote, cambiò intenzione intorno a lui, e non pensò ad altro; che a guadagnarlo co' benefizj. Egli se lo addottò, e col suo testamento lo istituì erede egualmente, che gli altri suoi due figli. Vedendosi vicino a morire, li chiamò tutti tre insieme, e fece, che s'accostassero al letto. Là in presenza di tutta la Corte rammentò a Giugurta tuttociò, ch'ei aveva fatto in suo favore, lo scongiurò in nome degli Dei a sempre difendere, e proteggere i suoi figli, ch'essendogli congiunti per sangue, gli erano divenuti fratelli per forza de' suoi benefizj. (2) Gli rappresentò, che nè le armi, nè i tesori erano la forza d'un regno

(1) Ac sane, quod difficillimum in primis est, & prælio strenuus, & bonus consilio: quorum alterum ex previdentia timorem, alterum ex audacia temeritatem afferre plerumque solet.

(2) Non exercitus, neque thesauri præsidia regni sunt, verum amici, quos neque armis cogere, neque auro parare queas; officio, & fide parantur. Quis autem amicior quam frater fratri? aut quem alienum fidum invenies, si tuis hostis fueris.

regno, ma gli amici, i quali non s'acquistano nè colle armi, nè coll'oro, ma co' servigj veri, e con una fedeltà inviolabile. Ora si possono mai trovare migliori amici, quanto i fratelli? E qual conto può mai fare degli stranieri chiunque divien nemico de' suoi congiunti? Esortò i suoi figli a coltivare, a rispettare Giugurta, e a non avere con esso lui altra gara, che nel procurar d'arrivarlo, e anche se fosse possibile di superarlo nel merito. Finì raccomandando a tutti di star fedelmente uniti al popolo Romano, e di sempre riguardarlo come loro benefattore, e loro padrone; e pochi giorni dopo morì.

Giugurta non potè contenersi a lungo. Cominciò col liberarsi di Jemplase, e perchè aveva seco favellato con libertà, lo fece uccidere. Quindi Aderbale si accorse qual cosa dovesse temer egli pure. La Numidia si divise chi per l'uno, e chi per l'altro fratello. Da una parte, e dall'altra si fece leva di numerose truppe. Aderbale, dovo aver perduta la maggior parte delle sue piazze, fu vinto in una battaglia, e costretto a ricorrere a Roma.

Giugurta non ne fece gran conto, perchè sapeva, che quasi tutta Roma era venale. V' inviò adunque Deputati con ordine di corrompere a forza di doni i principali Senatori. Nella prima udienza, che fu loro data, espose Aderbale lo stato infelice, in cui egli trovavasi ridotto: le ingiustizie, e le violenze di Giugurta: l'uccisione del suo fratello: la perdita di quasi tutte le piazze; e soprattuto insistette sugli ultimi ordini, che suo padre gli aveva lasciati morendo, di porre unicamente la sua fiducia nel popolo Romano, la di cui amicizia sarebbe ad esso, e al suo regno un appoggio più stabile, e più sicuro di tutte le truppe, e di tutti i tesori del mondo. Il suo discorso fu lungo, e pieno d' affetto. I Deputati di Giugurta risposero in poche parole, che Jempsale era stato ucciso dai Numidi a motivo della sua crudeltà: che Aderbale era stato l'assalitore, e che dopo essere stato vinto, veniva a lamentarsi di non aver fatto tutto il male, che averebbe desiderato: che il loro padrone pregava il Senato a giudicare della sua condotta nell' Affrica, da quella, che tenne in Numanzia; e di far più conto delle sue azioni,

che

che delle accuſe de' ſuoi nemici. Aveva eſſo impiegata una ſegreta eloquenza più efficace di quella delle parole, ed ebbe tutto il ſuo effetto. Eccettuato un piccol numero di Senatori, che conſervavano ancora qualche ſentimento d'onore, e che non erano venduti all' ingiuſtizia, tutti gli altri piegarono dalla parte di Giugurta. Stabilirono d' inviare ſopra il luogo de' Commiſſarj per egualmente divedere le provincie fra i due fratelli. Quindi ſi può dedurre, che Giugurta non riſparmiaſſe denaro. La diviſione fu fatta interamente a ſuo vantaggio, oſſervando nulladimeno qualche apparenza d' equità.

Queſto primo ſucceſſo fomentò il ſuo coraggio, e accrebbe il ſuo ardire. Attaccò ſuo fratello apertamente, e mentre queſti ſi trattiene nello ſpedire Deputati a' Romani, egli eſpugna molte delle ſue piazze, s' inoltra colle ſue conquiſte, e dopo aver guadagnato ſopra di eſſo una battaglia, lo aſſedia in Cirta capitale del ſuo regno. Sopravvengono intanto i Deputati di Roma con ordine di dichiarare ai due Principi in nome del Senato, e del popolo, che deponghino le armi, e ceſſino da ogn' atto oſtile. Giugurta, dopo aver proteſtato il ſuo profondo riſpetto, e la ſua perfetta ſommiſſione agli ordini del popolo Romano, aggiunſe, ch' egli non crederebbe mai, che la ſua intenzione foſſe d' impedirgli il difendere la ſua propria vita contro le inſidie del fratello: che però ei ſpedirebbe quanto prima a Roma per informare il Senato della ſua condotta. Con queſt' aſtuta riſpoſta egli deluſe gli ordini del Senato, nè laſciò tampoco ai Deputati libero il paſſo di andar a trovare Aderbale.

Per quanto ſtretto egli foſſe nella piazza, trovò il mezzo di ſcrivere a Roma, per implorare il ſoccorſo di eſſa contro un fratello, che da cinque meſi lo teneva aſſediato, e che lo voleva morto. Alcuni Senatori erano di parere, che ſenza perder tempo ſi dichiaraſſe la guerra a Giugurta; ma prevalſe ancora il ſuo credito, e ſi contentarono di eleggere, e d' inviare alcuni Deputati, Senatori di gran conto, nel di cui numero eravi Emilio Scauro, uomo potente nella nobiltà, fazioſo, e che celava gran vizj ſotto un' apparenza di probità. Giugurta da principio s' intimorì, ma ſeppe parimente deludere la loro

ro domanda, e li rimandò senza concludere cosa veruna. Allora Aderbale, non avendo più alcun rifugio, si rese con patto, che gli fosse salvata la vita, ma fu ucciso sul fatto, ed insieme con esso un gran numero di Numidi.

Ad onta dell' orrore, che questa novella eccitò in Roma, l' oro di Giugurta gli fece anche per questa volta trovar nel Senato difensori. Ma C. Memmio, Tribuno della plebe, uomo di spirito, e nemico della nobiltà, indusse il popolo a non tollerare, che restasse senza pena un delitto sì orribile; onde fu dichiarata la guerra a Giugurta, di cui ne fu incaricato il Consolo Calpurnio Bestia. Egli aveva eccellenti qualità (1), ma corrotte, e rese inutili dalla sua avarizia. Partì seco Scauro, e s' impadronirono da principio di molte piazze; ma l' oro di Giugurta fermò il corso alle loro conquiste, (2) e Scauro stesso, che fin' allora era sembrato assai fiero contro questo Principe, non potè resistere ad un attacco così violento. Si venne a trattati. Giugurta fece vista di rendersi al popolo Romano, e furono consegnati al Questore trenta elefanti, alcuni cavalli, e un' assai mediocre somma di denaro.

An. M. 3893 Rom. 642. In. G. C. 106

Allora in Roma la pubblica indignazione si fece sentire, avendo il Tribuno Memmio acceso co' suoi discorsi gli animi. Fece nominar Cassio, allora Pretore, perchè si portasse presso Giugurta, e l' obbligasse a venire a Roma sulla fede del popolo Romano, perchè in sua presenza si esaminasse, chi avesse ricevuto danaro. Ei non potè dispensarsi dall' andarvi. La sua vista riaccese lo sdegno del popolo: ma un Tribuno, corrotto a forza di doni, tirò in lungo l' Assemblea, e finalmente la sciolse. Un Principe Numida nipote di Masinissa di nome Massiva, che allora era in Roma, fu consigliato a domandar il regno di Giugurta. Questi lo seppe, e lo fece uccidere in Roma stessa; Fu preso, e dato in braccio alla Giustizia l' uccisore, e fu ordinato a Giugurta di ritirarsi dall' Ita-

(1) Multæ, bonæque artes animi, & corporis erant, quas omnes avaritia præpediebat.

(2) Magnitudine pecuniæ a bono, honestoque in pravum abstractus est.

Italia. Nell' escire dalla città, rivolgendo più fiate gli sguardi verso di essa, disse: „ (1) Che Roma altro non „ aspettava per vendersi, che un compratore, e che pe- „ rirebbe, se ne trovasse uno.

Ricominciò dunque un' altra volta la guerra, che riuscì assai male da principio, attesa l' infingardìa, e forse la connivenza del Consolo Albino; di poi, quando egli fu ritornato a Roma per tenervi le Assemblee, per l' imperizia di suo fratello Aulo, che avendo impegnato l'esercito in una via angusta, da cui non poteva escire, s' arrese vergognosamente al nemico, il quale fece passare i Romani sotto il giogo, e fece loro promettere di escire fra lo spazio di dieci giorni dalla Numidia.

Ognuno può facilmente giudicare come in Roma fosse intesa una pace così vergognosa, conclusa senza l' autorità del popolo. Non si concepirono buone speranze dell' esito di questa guerra, se non quando ne fu affidata la cura al Consolo L. Metello. (1) A tutte le virtù di un eccellente Generale aveva egli unito un perfetto staccamento dall' interesse; qualità la più essenziale contro un nemico, qual'era Giugurta, che fin allora, per vincere, aveva impiegato più l' oro della spada. Ei trovò in questa, come in ogni altra parte, Metello invincibile. Fu dunque costretto a supplire colla propria persona, e col proprio coraggio al difetto di questo mezzo, che gli cominciò a mancare, onde fece sforzi straordinarj, ed impiegò in questa campagna quanto si può mai attendere dalla bravura, dall' abilità, e dall' attenzione d' un gran Capitano, a cui la disperazione somministra nuove forze, e nuovi numi; ma sempre senza prò, perchè egli l' aveva a far con un Consolo, che non inciampava così di leggieri, e che non si lasciava fuggire occasione alcuna di prendere vantaggio sopra il nemico.

La

(1) Postquam Roma egressus est, fertur sæpe tacitus eo respiciens, postremo dixisse; *Urbem venalem, & mature perituram, si emptorem invenerit*.

(1) In Numidiam proficiscitur, magna spe civium, cum propter artes bonas, tum maxime quod adversum divitias invictum animum gerebat.

La maggior pena di Giugurta fu il salvarsi da' traditori. Quando intese, che Bomilcare, in cui aveva un'intera fiducia, insidiava alla sua vita, non ebbe più un momento di quiete, nè in qualsisia luogo si trovava sicuro. Il giorno, la notte, il cittadino, il forestiere, tutto gli era sospetto, tutto lo faceva tremare. Ei non prendeva sonno, se non furtivamente, cambiando anche spesso letto, senza sostenere il decoro del suo grado. Tal volta svegliandosi all'improvviso prendeva l'armi, e gridava ad alta voce. Tanto il timore lo turbava, e lo agitava a guisa di forsennato.

Mario serviva in qualità di Luogotenente sotto Metello. Acceso dall'ambizione studiò da principio segretamente di screditarlo nella mente de' soldati; e divenuto ben presto giurato nemico, e calunniatore del suo Generale, venne a capo, per queste indegne strade, di soppiantarlo, e di farsi nominar in suo luogo per terminare la guerra contro Giugurta. (1) Per quanto fosse grande la fortezza d'animo, che per altro regnava in Metello, restò abbattuto da questo non preveduto colpo, che gli fece escire dagli occhi le lagrime, e dalla bocca discorsi poco degni d'un uomo grande, qual'era egli. Scorgevasi, per vero dire, nel procedere di Mario un'orribile fellonia, che mostra chiaramente cosa sia ambizione, e come sia capace di soffocare in chiunque si lascia da essa dominare ogni sentimento di onore, e di probità. Metello, avendo procurato di schivare l'incontro d'un successore, la di cui sola vista gli avrebbe cagionato un crudele tormento; giunse a Roma, ove fu ricevuto con applauso generale. Gli fu accordato l'onore del trionfo, e prese il soprannome di Numidico.

Ho creduto dover riserbare per la Storia Romana il racconto delle azioni particolari, che avvennero nell'Affrica sotto Metello, e sotto Mario, di cui Sallustio ci lasciò un'ampia relazione nella sua ammirabile Storia di Giugur-

(1) Quibus supra bonum, atque honestum perculsus, neque lacrimas tenere, neque moderari linguam: vir egregius in aliis artibus, nimis molliter ægritudinem pati.

gurta. Mi affretto di venir al termine di questa guerra.

Giugurta nello sconcerto de' suoi affari ricorse a Bocco Re de' Mauri, di cui egli aveva sposata la figlia. La Mauritania è un paese, che si estende dalla Numidia, sino al di là dei lidi del mare, che corrispondono alla Spagna. Quivi appena era conosciuto il nome del popolo Romano; e questa nazione, dal suo canto, era affatto incognita anche a' Romani. Giugurta fece sapere a suo suocero, che se egli lasciava soggiogare la Numidia, il suo paese correrebbe senza dubbio la stessa sorte; tanto più che i Romani, nemici dichiarati della regal dignità, mostravano aver giurata la rovina di tutti i Troni, Egli impegnò dunque Bocco ad entrar in lega con lui contro di essi, e ne ricevette in più volte soccorsi molto considerabili.

Quest' alleanza, che da una parte, e dall' altra non era fondata se non sull'interesse, non era mai stata ben ferma fra essi. L'ultima sconfitta di Giugurta finì di romperne tutti i nodi. Bocco concepì il nero disegno di dare in potere de' Romani suo genero. A questo fine scrisse a Mario che gli mandasse un uomo di confidenza. Silla gli parve molto proprio per quest' affare. Era questi un giovane Uffiziale di un raro merito, che serviva sotto di lui in qualità di Questore, e che non ebbe timor veruno di mettersi alla discrezione de' Barbari, e si portò presso di lui. Quando fu arrivato, Bocco, che secondo il genio della nazione non vantava molta fedeltà, e che da un momento all' altro cambiava disegno, meditò di darlo egli stesso in poter di Giugurta. Si fermò a lungo su questa incertezza, combattuto in se medesimo da pensieri affatto contrarj; e l' improvviso cambiamento, che scorgevasi nel suo volto, nel suo portamento, e nel suo contegno, mostrava a sufficienza i pensieri della sua mente. In fatti ritornando al suo primo disegno, fece le sue condizioni con Silla, e gli diede nelle mani Giugurta, che fu tosto condotto a Mario.

Plut. in vit Marii. Silla, dice Plutarco, si diportò in tal' incontro da giovane avido, e sitibondo di gloria, onde cominciava a gustarne il dolce assai per tempo. In luogo d' attribuire al suo Generale l'onore di questo fatto, come il suo dover

ver lo esigeva, e come questa esser debbe una regola inviolabile, se ne riserbò la maggior parte, e fece fare un anello, che sempre portava in dito, in cui egli vedevasi in atto di ricevere Giugurta dalle mani di Bocco: e affettò poscia di servirsene sempre per suo sigillo. Mario, punto sin'al vivo da questa specie d'insulto, non gliela perdonò giammai. E questa fu l'origine, e la semenza di quell' odio implacabile, che poscia scoppiò fra questi due Romani, e che costò alla Repubblica tanto sangue.

Mario entrò in Roma trionfante, facendo vedere a'Romani uno spettacolo, che difficilmente credevano, anche nel vederlo, cioè Giugurta schiavo; quel nemico sì formidabile, durante la di cui vita non avevano osato sperare di veder il fine di questa guerra. Tanto il suo coraggio era mescolato d'astuzie, e di sottigliezze, e il suo genio fecondo di sempre nuovi ripieghi in mezzo a sventure le più disperate. Dicesi, che nell' azion del trionfo egli perdette lo spirito: che dopo la cerimonia fu condotto in prigione; e che i Littori, affrettandosi d'avere le sue spoglie, gli lacerarono tutta la veste, e gli strapparono le due estremità dell' orecchie per averne i pendenti. In tal guisa egli fu gettato tutto nudo, e pieno di spavento in una profonda fossa, ove passò sei giorni interi nel combattere colla fame, e col timor della morte, avendo sempre conservato sino all' ultimo respiro un desiderio ardente di vita. Degno fine, aggiunge Plutarco, degna ricompensa de' suoi misfatti, avendo sempre creduto, che gli fosse permesso tutto per saziare la sua ambizione, la sua ingratitudine, la sua perfidia, gl' infami tradimenti, e le sanguinose, e barbare sue crudeltà.

Plut. ib. An. M. 3902. Rom. 648. In. G.C. 100

Giuba, Re della Mauritania, fece grande onore alle Lettere, e alle Scienze, che perciò non debb' essere del tutto omessa la sua memoria nella Storia della famiglia di Masinissa, il di cui padre, Giuba anch' esso di nome, era suo pronipote, e nipote di Gulussa. Giuba il padre si segnalò nella guerra fra Cesare, e Pompeo col suo inviolabile attacco al partito dell' ultimo. Ei si diede dopo la morte della battaglia di Tapso, in cui le sue truppe, e quelle di Scipione furono interamente disfatte. Giuba suo figliuolo ancora fanciullo fu dato nelle mani del vincitore.

An. M. 3918. Rom. 707. In. G.C. 46.

re,che ne formò un de'principali ornamenti del suo trionfo. Pare, che Roma si prendesse una gran cura della sua educazione, ove acquistò lumi tali, che dipoi lo eguagliarono agli uomini più dotti, ch' abbia giammai avuti la Grecia. Ei non lasciò il soggiorno di questa città, se non per andar a prender il possesso degli Stati di suo padre. Augusto glieli restituì, allorchè per la morte di Antonio divenne padrone assoluto di disporre delle provincie dell' Imperio. Giuba colla dolcezza del suo regno si guadagnò il cuore di tutti i suoi sudditi. Mossi da' suoi benefizj lo posero nel numero de' loro Dei. Pausania parla d'una statua, che gli Ateniesi gli avevano eretta. Era ben di dovere, che una città in ogni tempo consagrata alle Muse, desse pubblici contrasegni della sua stima verso di un Re, che occupava un posto sì illustre fra i dotti. Suida attribuisce a questo Principe molte opere, delle quali al dì d'oggi non rimangono se non i frammenti. Egli aveva scritta la Storia dell' Arabia, le antichità della Siria, e le antichità Romane, la Storia de' Teatri, quella della Pittura, e de' Pittori, della natura, e delle proprietà de' differenti animali, della Grammatica, e d'altre simili materie, il numero delle quali si può vedere nella breve dissertazione di M. l'Abbate Sevin sopra la vita, e sulle opere di Giuba il giovane, d'onde ho ricavato quel poco, che ne ho qui detto.

An. M. 3918. Rom. 713. In. G. C. 30.

Tom. 4. delle Memorie dell'Accademia delle Belle Lettere, p. 457. *Ed. di Parigi.*

LIBRO TERZO

Storia degli Assirj.

QUesto libro terzo contiene la Storia dell' Imperio degli Assirj, sì di Ninive, come di Babilonia: del regno de' Medi, e di quello de' Lidj.

Riflessione intorno alla varietà de' Governi

La moltiplicità de' Governi fra i popoli, de' quali debbo parlare, porge di primo lancio agli occhi, e alla mente uno spettacolo molto degno di riflessione, e mostra l'ammirabile varietà, che il supremo Padrone del Mondo pose negl' Imperj, che lo dividono, per la differenza delle inclinazioni, e de' costumi, che scorgonsi in ciascheduna nazione. Quindi si riconosce il carattere della Divinità, che in tutte le sue operazioni sempre simile a se medesima, si compiace sotto mille varie forme di dipingere, e di far risplendere la sua infinita sapienza con una fecondità maravigliosa, e con un ammirabile semplicità: sapienza, che di tutte le parti dell' Universo, come altresì di tutti i parti della natura, benchè moltiplicati, e variati in infinite maniere, fa formar un'opera unica, e comporre un tutto perfettamente regolato.

Nell' Oriente usarono il governo Monarchico, quale traendo seco una pompa maestosa, e un' alterezza quasi inseparabile dalla sovrana autorità, naturalmente esigge da' sudditi un rispetto più distinto, e una sommissione più esatta. Nella Grecia sembra, che un' aria di libertà, e uno spirito di Repubblica fosse sparso in tutto il paese, ed ispirasse quasi in tutti i popoli, che lo abitavano, un violento desiderio d'indipendenza, distinta però da molte altre sorte di governi, ma tutti egualmente nemici della soggezione, e della servitù. Quì comandava il popolo, ed appellavasi questo governo *Democrazia.* Ivi un' Assemblea di savj, e di vecchi, e dicevasi *Aristocrazia.* In un' altra Repubblica un piccol numero d'uomini scelti, e potenti, e chiamavasi *Oligarchia.* In alcuni altri un misto di tutte queste parti, o di molte di esse, e talvolta anche della Regale.

Chiaramente apparisce, che questa varietà di governi, tutti ordinati, benchè per istrade diverse, ad uno stes-

stesso fine, molto contribuisce alla bellezza dell' Universo, e che non può derivare se non da quello, che lo governa con una sapienza infinita, e che mette dapertutto un'ordine, e una simetria, il di cui effetto si è legare fra loro tutte le parti, e ridurle in tal maniera tutte in uno. Imperocchè, sebbene fra queste varie sorte di governi gli uni sieno da anteporsi agli altri, contuttociò è sempre vero, che *ogni potestà non viene se non da Dio, e ch' egli ha stabilite tutte quelle, che sono sopra la terra.* L'uso però di questa potestà, e le strade per arrivarvi, non vengono sempre da Dio, benchè proceda da esso ogni potestà; e se si veggono alcuni governi divenir talvolta violenti, indipendenti, e tirannici, debbonsi attribuire alle umane passioni questi disordini direttamente contrarj alla primitiva istituzione degli Stati, i quali nulladimeno una sapienza superiore sa fare rientrare nell' ordine da essa stabilito, facendoli servire all' esecuzione de' suoi disegni, sempre pieni d'equità, e di giustizia.

Questa è una cosa, come ho già detto, ben degna dei nostri riflessi, e della nostra ammirazione; e si anderà a poco a poco sviluppando, secondo ch' io m' avanzerò nel racconto della Storia Antica, di cui per mio avviso, è una parte essenziale. Per render gli animi attenti, ho creduto dover aggiugner al racconto de' fatti, e de' successi, ciòcchè spetta a' costumi, e agli usi de' popoli, perchè questi ci fanno conoscere il loro genio, e il loro carattere, quello, che in certo modo si può chiamare l'anima della Storia. Imperciocchè, osservare in essa solamente i fatti, e i tempi senza condurre più oltre i nostri riflessi, e senza indagar altro, sarebbe appunto un' imitare l' imprudenza d' un viaggiatore, che trascorrendo molto paese, si contentasse di conoscerne esattamente la distanza, di considerare la situazione de' luoghi, le fabbriche delle città, il costume degli abitanti, senza curarsi di conversare cogli uomini per conoscere il loro genio, i loro costumi, il loro carattere, le loro leggi, e il loro governo. Omero, ch'ebbe disegno di darci in Ulisse un modello d'un saggio, e intelligente viaggiatore, avvertì nel principio dell' Odissea, che il suo Eroe, visitando le città, ebbe gran cura d'informarsi dei costumi

mi, e degli usi de' popoli. Lo stesso debbe fare chiunque s'applica allo studio della Storia.

Descrizione geografica dell' Asia.

Dovendo essere da qui innanzi l'Asia, dirò così, il principale teatro di questa Storia, dove noi dobbiamo entrare, non sarà fuor di proposito il darne sul bel principio un' idea generale per conoscere almeno le sue provincie, e le città più ragguardevoli.

Le parti settentrionali, e orientali dell' Asia sono meno note nella Storia Antica.

Al Nord, o sia al Settentrione sono la SARMAZIA ASIATICA, e SCIZIA ASIATICA, che corrispondono alla Tartaria. La Sarmazia è situata fra il fiume *Tanai*, che separa l'Europa dall' Asia, e il fiume *Rha*, o *Volga*. La Scizia si divide in due parti, l'una al di quà, l'altra al di là del monte *Imao*. I popoli della Scizia più conosciuti sono i Saqui, e i Massageti.

Le parti più orientali sono, il Catai, la China, e l'India. Quest' ultima anticamente era più conosciuta delle altre. Ella dividevasi in due parti: l'una al di quà del Gange, situata fra questo fiume, e l'*India*, che ora sono gli Stati del Gran Mogol; l'altra al di là.

Il rimanente dell' Asia, di cui assai più parlasi nella Storia, si può dividere in cinque, o sei parti andando da Oriente in Occidente.

I. L' Asia superiore, che comincia al fiume Indo. Le principali provincie sono, LA GEDROSIA, LA CARMANIA, L' ARACOSIA, LA DRANGIANA, LA BATTRIANA, la di cui capitale era *Battri*, LA SOGDIANA, LA NARGIANA, L' IRCANIA presso il mar Caspio, LA PARTIA, LA MEDIA, Cit. *Ecbatana*, LA PERSIA. Cit. *Persepoli*, *Elymaide*, LA SUSIANA. Cit. *Susa*, L' ASSIRIA. Cit. *Ninive* situata sul Tigri, LA MESOPOTAMIA fra l' Eufrate, e il Tigri, LA BABILONIA. Cit. *Babilonia* sull' Eufrate.

II. L' ASIA FRA IL PONTE EUSINO, E IL MAR CASPIO. Vi si possono distinguere quattro provincie. 1. LA COLCHIDE, tra il fiume *Fasi*, e il *Caucaso*. 2. L' IBERIA. 3. L' ALBANIA. Queste due ultime ora sono una parte della Georgia. 4. L' ARMENIA Maggiore. L' Eufrate la separa dalla Minore, il monte

Tauro dalla Mesopotamia, e il monte *Nifate* dall' Affiria. Le sue città sono, *Artassata*, e *Tigranocerta*; ed è traversata dal fiume Arasse.

III. L' ASIA MINORE. Può dividersi in quattro, o cinque parti, secondo la differente situazione delle sue provincie.

1. *A Settentrione* dalla parte del mar Pontico. Il Ponto sotto tre differenti nomi. Le città sono *Trapezzo*) poco lontano vi sono i popoli appellati *Calibi*, o *Caldei*) *Temiscira* città situata sul fiume *Termodonte*, ed è celebre pel soggiorno delle Amazzoni. LA PAFLAGONIA, LA BITINIA. Cit. *Nicea*, *Prusia*, *Nicomedia*, *Calcedonia* dirimpetto a Costantinopoli, *Eraclea*.

2. *A Occidente*, scendendo lungo il mar Egeo, LA MISIA, che è doppia. LA MINORE, ove sono *Cizico*, *Lampsaco*, *Pario*, e *Abida* dirimpetto a Sesto, da cui è separata soltanto dallo Stretto de' Dardanelli; *Dardano*, *Sigeo*, *Ilio*, o *Troja*; e quasi in faccia l' Isola di *Tenedo*. I fiumi sono l' *Esepo*, *il Granico*, *il Simoenta*. Il monte *Ida*. Questa regione è talvolta chiamata anche la Frigia Minore, di cui *Troade* è una parte.

LA MISIA MAGGIORE. *Antandro*, *Trajanopoli*, *Adramento*, *Pergamo*. In faccia a questa Misia v' è l' Isola di LESBO, le di cui città sono *Metinna*, patria del celebre Arione, e *Mitilene*, che diede all' Isola il nome Metelino.

L' EOLIA. *Elea*, *Cumà*, *Focia*.

LA JONIA. *Smirne*, *Clazomene*, *Teo*, *Lebèdo*, *Colofonte*, *Efeso*, *Priene*, e *Mileto*.

LA CARIA. *Laodicea*, *Antiochia*, *Magnesia*, e *Alabanda*. Il fiume *Meandro*.

LA DORIDA. *Alicarnasso*, e *Gnido*.

Dirimpetto a queste quattro ultime città, vi sono l' Isole SCIO, SAMO, PATMOS, COO, e più in giù al Mezzodì, RODI.

3. *A mezzodì* lungo il mare Mediterraneo.

LA LICIA. Cit. *Telmesso*, *Patara*. Fiume *Zantò*. Qui comincia il monte *Tauro*, che si stende per tutta l'Asia nella sua lunghezza, e prende differenti nomi, giusta i differenti paesi, ove giugne.

LA

LA PAMFILIA. *Perga*, *Aspendo*, e *Sida*.

LA CILICIA. *Seleucia*, *Coricio*, e *Tarsi*, ful fiume *Cidno*. L' Isola di *Cipro* giace in faccia alla Cilicia. Cit. *Salamina*, *Amato*, e *Pafo*.

4. *Lungo l' Eufrate*, all' insù verso il Nord.

L' ARMENIA MINORE. *Comana*, *Arabissa*, *Melitene*, e *Satala*. Fium. *Mela*, che sbocca nell' Eufrate.

5. *Infra terra*.

LA CAPPADOCIA. Cit. *Neocesarea*, *Comana*, *Pontica*, *Sebaste*, *Sebastopoli*, *Diocesarea*, altrimenti *Mazaca*: e *Tiane*.

LA LICAONIA, e L' ISAURIA. *Iconio*, e *Isauria*.

LA PISIDIA. *Seleucia*, e *Antiochia* di Pisidia.

LA LIDIA. Cit. *Tiatira*, *Sardi*, e *Filadelfia*. Fium. *Caistro*, ed *Ermo*, in cui entra il *Pattolo*. Monti *Sipilio*. e *Timolo*.

LA FRIGIA MAGGIORE. *Sinnada*, e *Apamea*.

IV. LA SIRIA, ora la Soria, detta sotto gl' Imperatori Romani l' *Oriente*, le di cui principali provincie sono.

1. LA PALESTINA. (Tal volta dassi questo nome a tutta la Giudea) Cit. *Gerusalemme*, *Samaria*, e *Cesarea di Palestina*. Fium. *Giordano*. Appellasi anche Palestina la terra del Paese di Canaan, che stendevasi lungo il Mediterraneo, le di cui città principali erano *Gaza*, *Ascalone*, *Azoto*, *Accarone*, e *Geth*.

2. LA FENICIA. Cit. *Tolemaide*, *Tiro*, *Sidone*, e *Berita*. Mon. *Libano*, e *Antilibano*.

3. LA SIRIA propriamente detta, o l' Antiochena. Cit. *Antiochia*, *Apamea*. *Laodicea*, e *Seleucia*.

4. LA COMAGENA. Cit. *Samosata*.

5. LA CELESIRIA. Cit. *Zeuma*, *Tapsaco*, *Palmira*, e *Dama*.

V. L' ARABIA PETREA. Cit. *Petra*, e *Bostra*. Mont. *Cassio*. LA DESERTA, e LA FELICE.

CA-

CAPITOLO PRIMO.

Primo Impero degli Assirj, e sua durata.

L'Impero degli Assirj fu senza dubbio uno de' più potenti del Mondo. Gli Autori sono divisi in due opinioni, principalmente quanto al tempo della sua sussistenza. Alcuni, come Ctesia, e Giustino, gli accordano mille trecent' anni di durazione. Altri solamente cinquecento venti, e questa è l'opinione di Erodoto. La grandezza, e forse anche l'interruzione del potere di questo vasto Impero, cagionarono probabilmente questa diversità d'opinione; dal che sembra facil cosa il potere ritrovar la maniera di conciliarle.

La Storia di que' tempi rimoti è tanto oscura, e tanto opposti frà di loro i monumenti, che ce l'anno conservata, e tanto differenti in questa materia gli uni dagli altri (1) i sistemi de' Moderni, che non è agevole il dare alcun giudizio come certo, e incontrastabile. In mancanza di certezza mi do a credere, che un lettore di senno potrà contentarsi del verisimile, e sembrami, che non possa alcuno sì di leggieri ingannarsi, dando all' Impero degli Assirj un origine tanto antica, quanto è quella di Babilonia, che n'era la Capitale. La Sacra Scrittura c'insegna, che questa fu fabricata da Nemrod, il quale fu certamente un gran Conquistatore, e secondo tutte le apparenze, il primo, e il più antico di tutti quelli, che abbiano ambito questo nome.

Porphy. Apud Simpl. in l. 2. de cœlo.

I Babilonesi, come Callistene Filosofo in corte di Alessandro scrisse ad Aristotile, contavano, allorchè questo Principe entrò trionfante in Babilonia, per lo meno 1903. anni d'antichità; lo che fa risaltare la loro origine all' anno del

(1) Coloro, che vorranno vedere a fondo questa materia, potranno leggere le Dissertazioni del Sig. Abate Banier, e di M. Freret intorno all' Imperio degli Assiri; nelle Memorie dell' Accademia delle Belle Lettere: i primi Tomo III. e gli altri Tomo V., e ciò, che scrisse in questo proposito il P. Turnemino nella sua edizione del Menochio.

del Mondo 1771. cioè 115, anni dopo il Diluvio. Questo calcolo, pochi anni più, o meno, conviene col tempo, in cui noi crediamo, che Nemrod abbiane gittate le fondamenta. La testimonianza di Callistene, di cui altrove non si fa parola, sembra ad alcuni dotti sospetta; ma lo rende venerabile la sua conformità colla Scrittura.

Su queste congetture credo poter assegnare Nemrod per fondatore all' Impero degli Assirj, il quale sussistette con maggiore, o minor lusso, ed estensione, (1) più di 1450. anni, da Nemrod fino a Sardanapalo, che ne fu l'ultimo Re, cioè dall' anno del Mondo 1800. fin all'anno 3257.

NEMROD. E' lo stesso, che Belo *, onorato dipoi sotto questo nome come una Divinità.

Questo era figliuolo di Chus, nipote di Cam, e pronipote di Noè. *Era questi*, dice la Sagrà Scrittura, *un indefesso cacciatore innanzi al Signore*. Aveva due mire nell' applicarsi a questo fatichevole, e pericoloso esercizio. La prima di conciliarsi l'affetto de' popoli, che liberava dal timore, e dall' assalto delle bestie feroci. La seconda di esercitare nella caccia molti giovani, d'incallirli nella fatica, di avvezzarli ad una specie di disciplina e d'ubbidienza, di addestrarli nel maneggio delle armi, e di far servire, anzichè alla caccia, a' più alti disegni quegli uomini, ch' egli avrebbe agguerriti sotto questo pretesto, e che si sarebbero avvezzati ad osservare i suoi ordini.

Ci conservò la Storia Antica alcuni vestigj di questo artifizio di Nemrod, che confuse con Nino suo figlio, parlandone Diodoro in questi termini: „ Nino il più antico fra i Re dell' Assiria, di cui parlasi nella Storia, „ fece delle cose assai grandi. Era naturalmente guerriero, e amante della gloria, che è il frutto della „ virtù. Armò un gran numero di giovani robusti, e „ co-

Re di Assiria. Nemrod, ovvero Belo. Ninno, Semiramide; descrizione di Babilonia Ninia ..... Ful. Sardanapalo. An. del M. 1890. In. G.C. 2104

* Belo, o Baal significa. Signore. Gen. c. 10. Li. 20. p. 90

(1) Mi allontano quì dal sentimento d' Usserio, mia ordinaria guida, in ciò, che spetta alla durata dell' Imperio degli Assirj, ch' ei suppone con Erodoto di soli 520. anni. Tolgo però da esso le date del tempo, in cui visse Nemrod, e di quello in cui perì Sardanapalo.

„ coraggiosi, com' egli : li fortificò per lungo tempo
„ con duri, e penosi esercizj ; e li avvezzò in tal guisa
„ a sopportare con pazienza le fatiche della guerra, e
„ ad incontrare con coraggio, e intrepidezza i pericoli.

Ibid.

Quello, che aggiugne Diodoro, che Nino fece alleanza col Re degli Arabi, unendo le sue alle truppe di questo, è un avanzo dell' antica tradizione, la quale c'insegna, che i figli di Chus, e per conseguenza fratelli di Nemrod, si stabilirono tutti nell' Arabia lungo il Golfo Persico, da Evila sino all' Oceano, e ch' erano ad essa molto vicini per poterla facilmente soccorrere, e riceverne ancora soccorso. E ciò, che lo stesso Storico dice di Nino, ch' egli fu il primo Re degli Assirj, corrisponde precisamente a ciò, che dice la Scrittura di Nemrod, *ch' egli cominciò ad esser potente sulla terra*; cioè che vi si stabilì : che vi fabbricò delle città : che soggiogò i suoi più vicini : che riunì que' differenti popoli sotto una medesima autorità con leggi comuni, e con una stessa politica ; e che ne formò uno Stato, per que' primi tempi d'una estensione molto considerabile, benchè ristretta fra le sponde dell' Eufrate, e del Tigri, e ne' secoli seguenti seppe prendere a poco a poco nuovi accrescimenti, e venne a capo di estendere molto le sue conquiste.

Gen. 10.10 *Gen.* 11. 4.

La città capitale del suo Regno, dice la Scrittura, *fu Babilonia*. Gli Storici profani attribuiscono quasi tutta la fondazione di Babilonia a Semiramide. (1) Altri a Belo. E' cosa manifesta, che tutti s'ingannano intorno al primo fondatore di questa città : perchè ella non deve il suo principio nè a Semiramide, nè a Nemrod, ma alla folle vanità di coloro, di cui la Scrittura dice, che vollero fabbricar una torre, e una città, che rendesse immortale la loro memoria.

Hist. Jud. l. 1. *c.* 4.

Giosesso sulla testimonianza d'una Sibilla, ch' esser debbe antichissima, le di cui finzioni possono attribuirsi allo zelo imprudente di alcuni Cristiani, riferisce, che turbini, e venti impetuosi, mandati dagli Dei, rove-scia-

(1) Semiramis eam condiderat, vel, ut plerique tradidere, Belus, cujus regia ostenditur. *Q. Cur. l.* 5. *c.* 1.

fciarono la torre. Se ciò foffe vero farebbe ancora più difapprovabile la temerità di Nemrod, di aver rifabbricata una città, e una torre, che Dio fteffo aveva rovefciata con fegni manifefti della fua collera. Ma la Scrittura nulla dice di ciò. Vi è bensì della probabilità, che l'opera rimaneffe qual era, allorchè Dio la fece ceffar colla divifione delle lingue, e che quella torre, confegrata a Belo, defcritta da Erodoto, fia quella, che i figli degli uomini pretendevano alzare fino alle nuvole.

Lib. 1. cap. 181.

E' altresì affai verifimile, che fconcertato quel vano difegno da un prodigio inaudito, di cui Dio folo ne poteva effer l'autore, ognuno abbandonaffe un luogo, che gli riefcì difgradevole; e che Nemrod foffe il primo a cingerlo di mura, a ftabilirvi i fuoi amici, e i fuoi confederati, a foggiogare tutti i popoli di que' contorni, dando con ciò principio al fuo Impero, ma non limitandolo: *Fuit principium regni ejus Babylon*. Le altre città nominate qui dalla Scrittura, erano nella terra di Sennaar, ch'è certamente la provincia, la di cui metropoli fu poi Babilonia.

Da quefto paefe pafsò in quello appellato Affiria, e vi fabbricò Ninive: *De terra illa egreffus eft Affur, & ædificavit Niniven*. Quefto è il fenfo, che molti dotti danno alla parola *Affur*, prendendola pel nome d'una provincia, e non del primo uomo, che l'aveva occupata, come fe diceffe *egreffus eft in Affur, in Affiriam*; e quefto fembra il più naturale per più ragioni, da noi omeffe come foverchie. Il paefe dell'Affiria è contraffegnato da un Profeta con quefto carattere particolare, di effere la terra di Nemrod: *Et pafcent terram Affur in gladio, & terram Nemrod in lanceis ejus: & liberabit ab Affur, cum venerit in terram noftram*. Sortì il fuo nome da Affur figlio di Sem, che fenza dubbio fi ftabilì ivi colla fua famiglia, e ne fu, per quanto apparifce, fcacciato, o fottomeffo dall' ufurpatore Nemrod.

Gen. 10. 11

Mich. 5. 6.

Fattofi quefti padrone delle provincie di Affur, non le faccheggiò da Tiranno, ma le riempì di città, e li fece amar da' fuoi nuovi fudditi con tanto affetto, con quanto lo amavano i vecchi; di modoche gli Storici, i quali non hanno bene efaminato quefto punto, credettero;

Gen. 10. v. 11.

Diod. l. 2. p. 90.

tero; che si fosse servito degli Assirj per farsi sudditi i Babilonesi. Ei fabbricò fra le altre una superba città, che dal nome di suo figlio Nino appellò Ninive, per immortalare con ciò la sua memoria. Questo figlio altresì, pieno di venerazione verso suo padre, volle, che coloro, i quali lo avevano riconosciuto Re, lo adorassero come loro Signore, e stimolassero gli altri popoli a rendergli lo stesso culto. Sembra cosa certa, che Nemrod sia il famoso Belo de' Babilonesi, il più antico Re, che fosse adorato da' popoli per le famose sue azioni, e che abbia addittato agli altri uomini il sentiero a questa specie d'immortalità, che possono dare le qualità umane.

Mi riserbo a ragionare della grandezza, e della potenza della città di Babilonia, e di Ninive sotto i Re, a' quali gli Autori profani ne attribuiscono lo stabilimento, quantunque la Scrittura non ne faccia quasi parola. Questo silenzio, il quale riesce per avventura rincrescevole alla nostra curiosità, può essere molto instruttivo per la nostra pietà. La Scrittura pose espressamente in molta vicinanza Nemrod ad Abramo, benchè sieno molto l'uno dall' altri lontani in ordine al tempo, in cui sono vissuti, affinchè noi vediamo nel primo ciò, che ammirano, e che desiderano gli uomini; e nel secondo ciò, che Dio approva, e giudica degno della sua compiacenza, e del suo amore. (1) Questi due uomini di condotta tanto differente sono i due primi cittadini di due opposte città, che fondarono essi, indotti da due amori trà di loro contrarj. L'uno è l'amore di se stesso, e de' beni temporali giunto sino al disprezzo di Dio; l'altro è l'amore di Dio giunto sino al disprezzo di se medesimo.

NINO. Ho già detto, che la maggior parte degli autori profani lo considerano come il primo fondatore dell' Impero degli Assirj, e perciò gli attribuiscono una gran parte delle azioni di Nemrod, o Belo suo padre.

Aven-

(1) **Fecerunt civitates duas amores duo: terrenam** scilicet amor sui usque ad contemptum Dei, cœlestem vero amor Dei usque ad contemptum sui. *S. Aug. de Civ. Dei l. 14. c. 28.*

Avendo ideato di dilatar piucchè poteva le sue conquiste, cominciò a preparare truppe, e Uffiziali capaci a secondare i suoi disegni. Sostenuto da un potente soccorso di Arabi suoi vicini, si mise in campagna, e dentro lo spazio di diciassette anni conquistò una infinità di paese dall' Egitto fino all' India, ed alla Battriana, che non ardì per allora di attaccare.

Diod. l. 2. p. 90. 95.

Al suo ritorno, prima d' intraprendere nuove conquiste, immortalar volle il suo nome collo stabilimento d' una città, che corrispondesse alla grandezza di sua potenza. La chiamò Ninive, e la fabbricò sulle rive orientali del (1) Tigri. Ma altro peravventura non fece, che compire l' opera già cominciata da suo padre. Fu suo disegno, dice Diodoro, di render Ninive la più grande, e la più celebre città del Mondo, e di toglier a' suoi successori la speranza, ed il mezzo di fabbricarne giammai una simile. Nè s' ingannò nel suo disegno, perchè non vi fu mai città, che eguagliasse questa in estenzione. Aveva 150. stadj (sette leghe, e mezzo) di lunghezza: più di 90. stadj (4. leghe, e mezzo) di larghezza; e in conseguenza formava un quadrato lungo. Aveva di circuito 480. stadj, che fanno 24. leghe. Quindi in Giona si legge, che *Ninive era una gran città di tre giornate di cammino*, il che può intendersi del suo circuito. (2) Le mura avevano cento piedi d' altezza, e una grossezza tale, che vi si potevano agiatamente condurre tre cocchj del pari. Erano esse fiancheggiate, e fortificate da mille cinquecento torri alte dugento piedi.

Jon. 53.

Compiuta questa grand' opera ripigliò la sua spedizione contro i Battriani. Il suo esercito, per relazione di Ctesia, era composto d' un millione, e settecento mila fanti, di dugento mila cavalli, e quasi di sedici mila car-

(1) Diodoro dice, sulla sponda dell' Eufrate, e dice lo stesso in più luoghi; ma egli s' inganna.

(2) Egli è facile a credere, che vi sia esagerazione in ciò, che quì dice Diodoro dell' estensione di Ninive; il che indusse molti dotti a diminuire, quasi della metà, il valor dello stadio, mettendone quindici per miglio Romano, dove d' ordinario se ne pongono otto.

carri' falcati. Diodoro aggiugne, che non debbe ciò sembrar incredibile, imperocchè, per tacere degli eserciti innumerabili di Dario, e di Serse, sotto Dionisio il Tiranno la sola città di Siracusa metteva in piedi cento venti mila uomini d' infanterìa: e dodici mila di cavallerìa, senza computare quattrocento ben corredati vascelli; e poco tempo innanzi Annibale, l' Italia, computando cittadini, e alleati, poteva metter in piedi quasi un millione d'uomini armati. Nino si fece padrone d'un gran numero di città, e s'impegnò per ultimo nell' assedio di Battri capitale del paese. Quì egli avrebbe forse veduti andar a vuoto tutti i suoi sforzi senza l'ajuto, e l'industria di Semiramide moglie d' uno de' suoi primi Uffiziali, donna d'un coraggio non ordinario, e totalmente superiore alla debolezza del sesso. Era essa nata in Ascalone, città della Siria. Non credo dover riferire quì ciocchè racconta Diodoro della sua nascita, e della maniera prodigiosa; ond' ella fu nudrita da alcune colombe, considerando lo stesso Storico questo racconto come favoloso. Semiramide somministrò a Nino il mezzo di attaccare, e di prendere la cittadella, e di farsi con ciò padrone della città, ove trovò immensi tesori. Il marito di Semiramide si diede da se stesso la morte, per prevenire l'effetto delle terribili minacce del Re, che conceputa verso sua moglie una violenta passione, la sposò.

Nel ritorno a Ninive, n'ebbe un figliuolo, che nominò Ninias. Poco dopo morì, e lasciò alla Regina il governo del Regno. Ella gl' innalzò un superbo sepolcro, che sussistette lungo tempo anche dopo la rovina di Ninive.

Plut. in Morod. p. 753.

Non trovo alcuna verisimilitudine intorno a ciò, che dicono alcuni Autori, della maniera, con cui Semiramide salì sul Trono. Se si presta loro credenza, assicuratasi ella de' Grandi dello Stato, che si aveva cattivati co' suoi benefizj, o colle sue promesse, pregò colle più vive istanze il marito a volerlo affidare per cinque giorni il potere supremo. Egli si arrese alle sue preghiere, e tutte le provincie dell' Impero ebber' ordine d'ubbidire a Semiramide. Quest' ordine fu eseguito troppo esatta-

tamente, per lo sventurato Nino, che fu messo a morte o sul fatto stesso, o dopo alcuni anni di prigione.

SEMIRAMIDE. Questa Principessa non pensava se non ad immortalare il suo nome, e a coprire la bassezza de' suoi natali colla grandezza delle sue imprese. Pensò pertanto di sorpassare in magnificenza i suoi predecessori, e (1) fabbricò Babilonia, avendo impiegati nella costruzione di questa superba città due millioni d'uomini, che raccolse da tutte le parti del vasto suo Impero. Alcuni de' suoi successori si applicarono altresì ad ornare, e ad abbellire con nuove opere questa città. Le raccoglierò quì tutte, per darne in breve un' idea più esatta, e più seguita.

Diod. l. 2. p. 95.

Le opere principali, che resero Babilonia così famosa, sono le Mura della città: le Sponde, e il Ponte: il Lago, gli Argini, e i Canali fatti per iscarico del fiume: i Palazzi, e gli Orti pensili: finalmente il Tempio di Belo, opere d'una magnificenza, che appena si può comprendere. M. Prideaux trattò assai diffusamente, e con grand' erudizione questa materia. Io quì altro non so, che copiarlo, o compendiarlo.

I. *Le Mura*.

Babilonia era situata in una vasta pianura, il di cui territorio era oltre modo pingue, e fertile. Le sue mura, d'una prodigiosa grandezza, avevano cinquanta cubiti di grossezza, che fanno dodici pertiche, e mezzo, dugento d'altezza, che fanno 50. pertiche, e quattro (1) cento ottanta stadj di circuito, che fanno 24. leghe. Formavano un quadrato perfetto, con i lati ognu-

Herod. l. 1. c. 178. Dio. l. 2. p. 95. 96. Q. Curt. l. 5. c. 1.

 no

(1) Non deve recar maraviglia, se la fondazione d'una medesima città è attribuita a differenti persone. E' un linguaggio assai comune, anche negli Autori profani, il dire ch' un Principe fabbricò una città, o perchè l'abbia fondata il primo, ovvero soltanto l' abbia abbellita, e accresciuta.

(1) Riferisco queste cose, tali quali le ho ritrovate negli Autori antichi, e lo stesso fece il Sig. Prideaux. Sono però d' avviso, che si debba molto sottrarre della estensione immensa, che danno a Babilonia, ed a Ninive.

no 120. ſtàdj, cioè di ſei leghe. Erano tutte fabbricate di larghi mattoni, conneſſi con bitume, liquor denſo, e glutinoſo, ch' eſce in quel paeſe dalla terra, che ammargina più ſaldo della malta, e che diviene col tempo più duro del mattone, e della pietra, a' quali eſſo ſerve di calcina.

Queſte mura erano attorniate da un gran foſſo pieno d'acqua, e ſoſtenuto da tutti i lati da' mattoni. La terra cavata per profondarlo, ſervì a formare i mattoni, ond' erano coſtrutte le mura.

Ciaſcun angolo di quel gran quadrato aveva venticinque porte di bronzo maſſiccio, che in tutte montavano a cento. Quindi è, che allora quando promiſe Dio a Ciro la conquiſta di Babilonia, gli diſſe: *Io camminerò innanzi a te, e ſpezzerò le porte di bronzo.* Fralle porte, e i lati di ciaſcun quadrato, vi erano molte torri, dieci piedi più alte delle mura.

Iſai. 5. 2.

Dalle venticinque porte di ciaſcun angolo del quadrato, partivano altrettante ſtrade, che andavano a terminare alle porte dell' lato oppoſto, coſicchè vi erano in tutto cinquanta ſtrade, e che s'interſecavano ad angoli retti. Erano eſſe fiancheggiate dalle caſe, che avevano tre, o quattro appartamenti, la di cui facciata era adorna d'ogni ſorta di abbellimenti. Non erano contigue, avendo da ogni lato un intervallo, che le ſeparava una dall' altra; ed èravi altresì una gran diſtanza fra eſſe, e le mura della città. Così Babilonia era più grande in apparenza, che in ſoſtanza, perchè quaſi mezza città era occupata da' giardini; e da' terreni fruttiferi, come vediamo in Quinto Curzio.

Q.Cur.l.5. c. 5.

Le Sponde, e il Ponte.

UN RAMO dell' Eufrate traverſava da Tramontana a Mezzodì queſta gran città. Fabbricarono da ciaſcun lato del fiume, perchè gli ſerviſſe di ſponda, un gran muro con mattone, e bitume della ſteſſa groſſezza, ch' erano le mura della città. Miſero delle porte di bronzo dirimpetto a tutte le ſtrade, che troncavano il fiume, con diſceſe, che conducevano ad eſſo, e di cui ſolevano far uſo gli abitanti per paſſare in barchetta da una ripa all' altra, non avendo altro paſſaggio ſul fiume, prima che foſſe

Herod.l.1. c. 180. & 186.Diod. l.2.p.96.

fosse stato costrutto il ponte. Queste porte il giorno stavano aperte, e chiuse la notte.

Il Ponte non la cedeva in bellezza a veruna delle altre opere. Era lungo uno (1) stadio, cioè 104. pertiche, e largo trenta, e più piedi. Gli archi erano fabbricati di grosse pietre, legate insieme con catene di ferro, e di piombo fuso. Quando dovettero costruirlo, sviarono il corso del fiume, e ne disseccarono il letto, anche per altre ragioni, ch' io ben presto addurrò; ed essendosi già preparata previamente ogni cosa, fu fabbricato il ponte in quello intervallo, come pure le mentovate sponde.

III. *Lago, Argini, Canali fatti per iscarico del fiume.*

Questi lavori, oggetti d'ammirazione ai più avveduti intendenti, erano assai più utili, che magnifici. All' avvicinarsi della State, liquefacendo il Sole le nevi dei monti dell' Armenia, varj torrenti nei mesi di Giugno, Luglio, e Agosto scaricando una quantità grande di acque nell' Eufrate, gli facevano in quella stagione sormontare le sue sponde, siccome appunto suole il Nilo allagare in Egitto. Per rimediare al gran danno, che ne avveniva alla città, e al paese, furono scavati nella parte superiore della città due canali per iscaricare quelle acque straboccate nel Tigri, prima che arrivassero in Babilonia.

Strab. l. 16 p. 740. Plin. l. 5. c. 26.

Abyd apud Euseb Prep Evang. l. 9.

E per rendere ancora più sicuro contro le inondazioni il paese, furono costrutti da ogni lato del fiume due prodigiosi argini di mattone conglutinato di bitume, per ritenerlo nel suo letto, che stendevansi dall' estremità de' canali artefatti sino alla città, ed anche più oltre.

Per agevolare la costruzione della maggior parte di questi lavori fu d'uopo lo sviare il corso del fiume, e perciò fu scavato verso la parte occidentale di Babilonia un gran lago, che, secondo Erodoto, aveva quattrocento venti stadj di quadrato, cioè ventuna lega, e tren-

Abyd ibid. Herod. l. 1. c. 185.

(1) Diodoro dice, che questo Ponte aveva cinque stadj di lunghezza, che fanno un quarto di lega; ma ciò non può essere, perchè l' Eufrate, secondo Strabone, era largo un solo stadio.

trentacinque piedi di profondità, o secondo Megastene, settantacinque. Il fiume fu interamente condotto in quel vasto lago per mezzo del canale scavato, come si è detto, dalla parte occidentale; e quando furono compiuti tutti i lavori, fu fatto rientrare nel suo letto ordinario. Intanto perchè l'Eufrate nel tempo delle sue escrescenze non allagasse la città per le porte, che conducevano ad essa, fu conservato il lago insieme col suo canale. L'acqua, che vi era condotta, e ricevuta in tempo delle inondazioni, era conservata come in un serbatojo comune, da cui era tratta col mezzo di certe cateratte nei tempi opportuni per innaffiare le terre vicine. Questo lago dunque serviva nel tempo stesso, e a difendere contro le inondazioni il paese, e a fecondarlo. Qui riferisco ciò, che dissero gli Antichi, delle maraviglie di Babilonia. Ve ne sono però alcune, che io duro fatica a comprenderle, e fra queste la vasta, e poco fa da me descritta estensione del lago.

Beroso, Megastene, e Abideno, citati da Giosesso, ed Eusebio, fanno Nabucodonosore autore di quasi tutte queste opere; ma Erodoto attribuisce il ponte, le due sponde del fiume, e il lago a Nitocri, figliastra di questo Monarca. Forse perchè Nitocri diede l'ultima mano a quanto suo patrigno lasciato aveva imperfetto, quando morì. Il che le acquistò, presso questo Storico, l'onore di tutta l'impresa.

IV. *I Palazzi, gli Orti Pensili.*

Diod. l. 2. p. 56. c. 9.

Alle due estremità del ponte vi erano due palazzi, che comunicavano insieme per una via sotterranea fabbricata sotto il letto del fiume, mentre era asciutto. L'antico palazzo dei Re di Babilonia, situato sulla parte orientale del fiume, aveva trenta stadj di circuito; cioè una lega, e mezza. Vicino ad essa vi era il Tempio di Belo, di cui ben presto parleremo. Il nuovo palazzo situato in faccia all'altro sulla parte occidentale del fiume, aveva sessanta stadj di circuito, che fanno tre leghe. Era esso circondato da un triplice recinto di mura, separate una dall'altra per uno spazio molto considerabile. Queste mura, come pure quelle dell'altro palazzo, erano adorne d'infinite sculture, che rappresentavano al naturale

ogni

ogni sorta d'animali. Sopra tutto vedevasi una caccia, ove Semiramide, assisa sul suo destriero, lanciava un dardo contro un leopardo, e Nino suo marito trafiggeva un leone.

In quest' ultimo palazzo vi erano quegli orti pensili sì rinomati presso i Greci. Formavano essi un quadrato, ogni lato del quale era di quattrocento piedi. Erano sollevati, e formavano molte spaziose loggie disposte a guisa di teatro, la più alta delle quali eguagliava l'altezza delle mura della città. Salivasi da una loggia all' altra per una scala larga dieci piedi. Tutto l'edifizio era sostenuto da gran volte fabaricate l'una sopra dell' altra, e fortificate da un muro d'una grossezza di ventidue piedi, che le cingeva da tutte le parti. Sulla sommità di quelle volte furono poste delle gran pietre piane, lunghe sedici piedi, e larghe quattro, con sopra un pavimento di canne, insieme accozzate con una gran quantità di bitume, sopra del quale vi erano due ordini di mattoni fortemente legati insieme col gesso. Tutte queste cose erano coperte da tegole di piombo; e sopra quest' ultima intonicatura era posta la terra del giardino. Erano state costrutte in tal guisa queste fortificazioni, perchè l'umidità della terra non penetrasse al di sotto, e non iscolasse per mezzo alle volte. La terra gettatavi era tant' alta, che vi potevano radicare i più grand' alberi. Tutte le loggie erano altresì coperte d'ogni sorta di piante, e di fiori atti ad abbellire un luogo di delizia. Sulla loggia più alta vi era un' acquidotto sotterraneo, per cui salir facevasi al di sopra l'acqua del fiume, e di là inaffiavasi tutto il giardino. Nello spazio, che separava le volte, sulle quali stava appoggiato tutto l'edifizio, che vi erano grandi: e magnifiche sale tutte luminose, e di una piacevolissima vista.

Diod. 983. 99. Strab. l. 16. p. 738 Curt. l. 5. c. 1.

Amiti moglie di Nabucodonosore, essendo stata allevata nella Media, di cui Astiage suo padre fu Re, si era grandemente compiaciuta de' monti, e delle foreste di quel paese; e desiderando di avere in Babilonia tali cose, Nabucodonosore, per compiacerla, fece costruire questo prodigioso edifizio. Diodoro, senza nominar le persone, disse presso a poco lo stesso.

Berol. apud Joseph cont App. l. 1. c. 6.

V. *Tempio di Belo*.

Herod.l.1. c.181 Diod l.2.p.98. Strab.l.16 p.738.

*Lo stadio ha più di 140.pertiche.

Phaleg. part.1.l.1, c.9.

Una delle grand' opere di Babilonia fu il Tempio di Belo. Ho già detto, ch' era situato presso l'antico palazzo. Ciò, che esso aveva di più ammirabile, era una torre prodigiosa nel centro di questo edifizio di figura quadra, che, secondo Erodoto, aveva uno stadio * di lunghezza, più d'uno di larghezza, e secondo Strabone, uno stadio anche di altezza. Era essa composta di otto torri, l'una sopra l'altra, che andavano sempre diminuendo, e perciò Strabone le dà il nome di piramide. Pretendono alcuni, e dimostrano, che questa torre sorpassasse in altezza le più grandi piramidi d'Egitto, lo che fa ragionevolmente credere, come asserisce Bocarto, che questa sia la medesima, che fu fabbricata quando nacque la confusione delle lingue: tanto più, che gli Autori profani osservano, ch' essa fu fabbricata di mattoni, e di bitume, come dice la Scrittura della torre di Babel. Vi si saliva per certi gradini, che andavano in giro al di fuori: il che forse significava una facile salita, scavata nella grossezza del muro, la quale, girando otto volte prima di giungere alla cima, formava un apparenza di otto torri poste l'una sopra l'altra. Vi erano molte stanze grandi con volte sostenute da pilastri.

Sulla cima della torre vi era una specie di vedetta, pel cui mezzo erano i Babilonesi divenuti più periti d'ogni altra nazione nell' Astronomia, e vi avevano fatti in poco tempo que' gran progressi, che vengono loro attribuiti dalla Storia.

Questa torre però era principalmente destinata al culto del Dio Belo, o Baal, e à quello di molte altre Divinità. Vi erano per questa ragione, in varj siti della medesima molte cappelle. Le ricchezze di questo Tempio, statue, tele, turiboli, coppe, e altri vasi sagri, il tutto d'oro massiccio, erano immense. Fra queste statue ve n'era una di quaranta piedi d'altezza, che sola pesava mille talenti Babilonesi.

Il talento Babilonese, secondo Polluce nel suo *Onomasticon*, vale 7000. dramme attiche, e in conseguenza, la settima parte più del talento attico, che ne vale 6000.

Giu-

Giusta il computo, che fa Diodoro delle ricchezze contenute nel Tempio, tutta la somma ascendeva à 6300. talenti d' oro Babilonesi,

La settima parte di 6300. è 1050., sicchè 6300. talenti d' oro Babilonesi, vagliono 7350. talenti d' oro Attici.

Ora 7350. talenti Attici d'argento vagliono 2250000. lire, cioè ventidue milioni, e cinquanta mila lire.

Calcolando noi, riguardo agli Antichi, la proporzion dell' oro all' argento, di dieci ad uno, 7350. talenti Attici d' oro valer debbono 220500000. lire, cioè dugento venti milioni, e cinquecento mila lire.

Questo Tempio ancora sussisteva al tempo di Serse. Questo Principe nel ritorno dalla sua spedizione contro la Grecia, lo demolì da capo a fondo, dopo averne levati quegl' immensi tesori. Alessandro ritornato dall' Indie in Babilonia voleva ristabilirlo, e da principio impiegò dieci mila uomini per isbrattarne il sito, e toglierne le rovine. Ma essendo morto due anni dopo cessò l' impresa.

Quest' erano le opere più distinte, che resero tanto famosa Babilonia. Sono queste per la maggior parte attribuite dagli Autori profani a Semiramide, di cui è ormai tempo, che ripigliamo la Storia.

Poichè ella ebbe compiute tutte queste grand' opere, credette esserle d' uopo visitare tutte le parti del suo Impero, e lasciò dapertutto segni di sua magnificenza coi superbi edifizj, ch' eresse, o per comodo, o per ornamento delle città, studiandosi principalmente di far condur l' acqua per via di acquidotti in que' luoghi, che n' erano privi, e di agevolare le strade maestre, spianando montagne, e riempiendo valli. Al tempo di Diodoro vedevansi ancora in molti luoghi dei monumenti, che mantenevano memoria del suo nome.

Diod. l. 2. p. 100. 108

Pare, ch' ell' avesse una grande autorità sopra i popoli, perchè la sua sola presenza fu capace di sedare una sollevazione. Un giorno, mentre' era intenta ad assettarsi, le fu recato avviso, che vi era nella città qualche turbolenza. Ella partì subito colla testa mezzo acconcia, nè ritornò, se non quando fu interamente sedata la solleva-

Val. Mas. l. 9. c. 3.

zione. Le fu eretta una statua, da cui compariva in quello stesso atteggiamento, e in quella stessa positura negletta, che non l' aveva potuta trattenere dal volar subito al suo dovere.

Non contenta della vasta estensione degli Stati, che le aveva lasciati il marito, conquistò una gran parte dell' Etiopia. Mentre trovavasi in questo paese visitò curiosa il Tempio di Giove Ammone, per saper dall' Oracolo quando avrebbe terminato di vivere. Le fu risposto, prestando fede a Diodoro, che ciò avverrebbe, allorchè suo figlio Ninia le avesse ordite insidie; e che dopo la sua morte, una gran parte dell' Asia le renderebbe onori divini.

La sua grande, ed ultima spedizione fu contro l' Indie. Raccolse a tal' uopo da tutte le provincie del suo Impero truppe innumerabili, che fece tutte riunire a Battri. Perchè la forza degl' Indiani consisteva principalmente nel gran numero dei loro elefanti, ella fece accomodar de' cameli in forma di elefanti, colla speranza d' ingannare in tal guisa i nemici. Dicesi, che Perseo molto tempo dopo facesse lo stesso contro i Romani. Ma un tale artifizio non riescì nè all' uno, nè all' altro. Il Re dell' Indie intesa la sua venuta le mandò incontro Ambasciatori, perchè le dimandassero chi fosse, e con qual ragione, senza aver ricevuta da lui ingiuria alcuna, venisse per solo capriccio ad attaccare i suoi Stati, e soggiunse, che sarebbe in breve punito a misura del suo merito il suo ardire. Dite, ella rispose, al vostro Signore, che da quì a poco gli farò saper chi mi sia. E avvicinatasi tosto verso il fiume *, che dà il suo nome al paese, fece allestire un gran numero di barche. Le fu a lungo conteso, ma dopo un sanguinoso conflitto pose in fuga i nemici, che perdettero mille, e più barche calate a fondo, e di essi ne restarono prigionieri cento, e più mila. Animata dalla felicità di questo successo, s' innoltrò tosto nel paese, avendo lasciati sessanta mila uomini per guardare un ponte, che fece costruire di barche. Tal' era appunto il desiderio del Re, che a bella posta erasi dato alla fuga, per darle luogo d' impegnarsi più addentro nel paese. Quando la credette bastevolmente avanzata egli vol-

* L' Indo.

voltò faccia. Allora fecero una battaglia più fiera ancor della prima. I finti elefanti non sostennero a lungo l' urto de' veri, i quali misero in rotta l' esercito, sciacciando tutto ciò, che incontravano, Semiramide fece quanto potè per raccogliere, e rianimare le sue truppe, ma indarno. Il Re veggendola nella mischia si avanzò contro di lei, e la ferì, ma non mortalmente, in due siti. La velocità del suo destriero l' involò alla persecuzione de' nemici. Correndo tutti in folla alla volta del ponte per ripassare il fiume, la confusione, e il disordine, inevitabili in tali occasioni, fecero perire un gran numero di soldati. Dopo che ebbe posti in sicuro quelli, che avevano potuto salvarsi, ruppe il ponte, fermando in tal guisa i nemici, a' quali il Re per ubbidire ad un' Oracolo, aveva proibito d' inseguire più oltre Semiramide, e di passare il fiume. Questa Principessa fatto a Battri il cambio de' prigionieri ritornò nei suoi Stati, riconducendovi appena la terza parte del suo esercito, che, secondo Ctesia, era composto di trecento mila fanti, e di cinquanta mila cavalli, senza computare i cameli, e i carri falcati, ch' erano in grandissimo numero. (1) Fu la sola, e dopo lei Alessandro, che abbia ardito portare la guerra al di là del fiume Indo.

Non posso a meno di non stimar incredibili tutte le cose straordinarie da me riferite di Nino, e di Semiramide perchè sembrano non poter esser accadute in que' tempi sì vicini al Diluvio. Parlo di quella moltitudine di milizie, di questa numerosa cavalleria, di quei carri armati, di quegl' immensi tesori d'oro, e d'argento, che più si confanno coi tempi posteriori; e convien dire lo stesso della magnificenza delle fabbriche, che loro si attribuiscono. Vi è bensì dell' apparenza, che gli Storici Greci, venuti tanti secoli dopo, ingannati dalla rassomiglianza de' no-

(1) Quest' armata, se crediamo a Ctesia, era composta di tre millioni di uomini, e di cinquecento mila cavalli, senza contare i cameli, e i carri armati, il numero de' quali era notabilissimo. Facilmente mi persuado, che siavi quì molta esagerazione, o qualche errore nei numeri.

nomi, dall' ignoranza delle date, e da alcune conformità degli avvenimenti, abbiano potuto attribuire ai Principi antichi, ciocchè spettava ai Re posteriori, fare autore un solo delle azioni, e delle intraprese, che debbono essere successivamente divise in molti.

Semiramide qualche tempo dopo il suo ritorno scoprì, che suo figlio le tramava insidie, e che uno de' suoi primi Ufficiali erasi esibito di prestargli il suo servizio. Si rammentò allora dell' Oracolo di Giove Ammone; ed avvertita, che avvicinavasi il fin del suo corso, senza far soffrire alcun castigo a quel Ministro, che aveva fatto arrestare, rinunziò volontariamente l'Impero. Pose il governo nelle mani di suo figlio, e si tolse dalla vista degli uomini colla speranza di godere fra poco, giusta la promessa dell' Oracolo, onori divini. In fatti dicesi, ch' ella fosse onorata dagli Assirj, come una Divinità, sotto la forma d'una colomba. Visse sessanta due anni, de' quali ne regnò quarantadue.

Tom. 3. p. 343. &c.

Si possono vedere nelle Memorie dell' Accademia delle Belle Lettere due dotte Dissertazioni intorno all' Impero degli Assirj, e in particolare intorno al regno, e alle azioni di Semiramide.

Ciocchè dice Giustino di Semiramide, che dopo la morte di suo marito, non osando nè di rinunziare l'Impero al suo figliuolo ancor troppo giovane, nè di caricarne apertamente se medesima, ella governasse sotto il nome, e sotto l'abito di Ninia; e che, dopo aver regnato in tal guisa per lo spazio di quarant'anni divenuta amante del proprio figlio, volesse indurlo al delitto, e ne rimanesse uccisa: tutto ciò, dico è talmente lontano da ogni verisimile, ch' io crederei gettar il tempo, se mi facessi a confutarlo. Convien però confessare, che quasi tutti gli Autori, che anno parlato di Semiramide, non ci danno un idea molto onorevole della purità de suoi costumi.

Lib. 5. de Rep. p. 451 457.

Non so se il regno celebre di questa Principessa abbia in gran parte impegnato Platone a sostener ne' suoi libri della Repubblica, che le donne debbono esser ammesse al pari degli uomini al maneggio dei pubblici affari, alla direzion delle guerre, al governo degli stati, ed essere per conseguenza necessario applicarle ai medesimi esercizi, in cui s'impie-

s' impiegano gli uomini per formare i loro corpi, e i loro spiriti. Ei non l'eccettua neppure da quegli esercizi, ne quali gli uomini erano soliti di combattere ignudi, pretendendo, che basterebbe (1) alle donne l'esser vestite, e coperte dalla loro virtù.

Rende, e con ragione, maraviglia il vedere un Filosofo, per altro sì illuminato, rinunziare così apertamente alle massime più comuni, e più naturali della modestia, e della verecondia: virtù che formano il principal ornamento del sesso debole; ed insistere con tanta forza sopra un principio, che per confutarlo basterebbe opporre la pratica costante di tutti i secoli, e quasi di tutti i popoli della terra.

Aristotile, in ciò più avveduto del suo maestro Platone, senza offendere in verun conto il sodo merito, e le qualità essenziali di quel sesso, saggiamente rilevò il differente impiego dell' uomo, e della donna dalla differenza delle qualità del corpo, e dell' animo, che in essi dispose l'Autore medesimo della natura, dando all' uno tal fortezza di corpo, tale intrepidezza di animo, che lo pongono in istato di sostenere le piu dure fatiche, e d' affrontare i più gran pericoli, e dando per lo contrario all' altra una complession debole, e delicata, con insieme una naturale dolcezza, e una modesta timidezza, che la rendono più atta ad una vita quieta, e che la riducono a rinserrarsi nell'interno della casa alle cure d'una industriosa, e prudente economia.

Senofonte è dello stesso parere di Aristotile, e per mostrare le occupazioni della donna, che rinchiudesi nel recinto della casa, la paragona gentilmente alla più vecchia fra le api, detta comunemente la Regina, che sola governa tutto l'alveare, e ne ha la direzione: che distribuisce gl' impieghi: che anima alle fatiche: che presiede alla costruzione delle cellette: che invigila al mantenimento, e alla sussistenza della sua numerosa famiglia: che regola la qualità del mele destinato a tal uso; e che regolarmente manda fuori ne' tempi opportuni, a guisa di colonia, i nuovi sciami per iscaricare l'alveare. Ei distingue, come Aristotele, la differente costituzione, e le diverse inclinazioni, che l'Autore della natura inserì a bello studio nell'

De admini. str. domest. p. 839.

nell' uomo, e nella donna, per mostrare in tal guisa all' uno, e all' altra il loro particolare uffizio, e le funzioni, che loro son proprie.

Questa divisione, anzichè render vile, e degradare la donna, veramente l'innalza, e l'onora: affidandole una specie d'imperio, e di governo domestico, che non si esercita se non colla dolcezza, colla ragione, coll' equità, e col buon senno, dandole bene spesso occasione di celare, e di porre in sicuro le più rare, e le pregievoli qualità sotto il prezioso velo della modestia, e dell' ubbidienza. Imperciochè, per vero dire, si videro in tutti i tempi, e in tutti gli stati molte di loro, che con un merito sodo si sono sollevate sopra il loro sesso, siccome vi fu un' infinita d'uomini, che disonorarono co' loro difetti il proprio. Ma questi son casi particolari, che non danno regola, e che non debbono prevalere contro un' impiego fondato nella natura, e prescritto dallo stesso Creatore.

Diod. l. 2. p. 108.

NINIA. Questo Principe non rassomigliò in verun conto a coloro, da quali ebbe la vita, e sul di cui Trono era assiso. Unicamente inteso a suoi piaceri stava sempre rinchiuso nel palazzo, e di rado facevasi vedere ai popoli Per tenerli in dovere manteneva sempre in Ninive un certo numero di truppe regolate, che per un sol anno gli erano somministrate da varie provincie del suo Impero; dopo del quale un egual numero di altre milizie succedeva colle stesse condizioni alle prime, e alla testa di quelle deputava un Capitano, della di cui fedeltà non potesse diffidare. Egli teneva questo stile per non dar tempo agli Uffiziali di guadagnare il cuor de' soldati, e di tramar insidie contro di lui.

Per trenta generazioni seguirono i di lui successori un tal esempio, mostrandosi ancor più di esso trascurati. La loro Storia è affatto incognita, ne ce ne rimane vestigio alcuno

An. M. 2092. In G. C. 1412.

Al tempo di Abramo la Scrittura parla di Amrafel Re di Sennaar, paese ov' era situata Babilonia, che seguitò con due altri Principi Codor, e Caomor Re degli Elamiti, di cui fors' egli era tributario, nella guerra, che quest' ultimo mosse ai cinque Re della terra di Canaan.

Sotto il governo di questi Re neghittosi Sesostri Re d' Egit-

Egitto inoltrò le sue sì famose conquiste nell' Oriente. Ma perche furono di poca durata, e poco sostenute da suoi successori, lasciarono l'Impero degli Assirj nel suo stato primiero.

An. M. 2513. In G. C. 1491.

Platone osservatore curioso delle antichità, fa derivare il regno di Troja, al tempo di Priamo, dall' Impero degli Assirj; e Ctesia dice, che Teutano, il ventesimo Re fra i successori di Ninia, spedì un corpo considerabile di truppe in soccorso de' Trojani sotto la condotta di Mennone figlio di Titone; in tempo, che l' Impero degli Assirj era già durato per mille, e più anni. Lo che perfettamente conviene colla data, nella quale ne ho io posta la fondazione. Ma il silenzio d' Omero intorno al nome d'un popolo sì potente, che esser doveva assai noto, fa rivocar in dubbio questo fatto, e bisogna confessare, che tutto ciò, che riguarda il tempo della Storia Antica degli Assirj, è soggetto a gran difficoltà, nelle quali il mio disegno dispensami d'entrare.

De leg. l. 3. p. 685. An. M. 2830. In G. C. 1284.

FUL. La Scrittura ci dice, ch'essendo venuto Ful Re degli Assirj nella terra d'Israello, Manaem Re delle dieci Tribù gli diede mille talenti d'argento, acciochè le soccoresse, e gli garantisse il suo regno.

An. M. 3233. In G. C. 771. 4. *Reg.* 15. 19.

Si crede, che questo Ful fosse il Re di Ninive, che fece penitenza con tutto il suo popolo per la predicazione di Giona.

E' altresì creduto padre di Sardanapalo ultimo Re degli Assirj, appellato, giusta il costume degli Orientali, Sardan-Pul, cioè Sardano figlio di Pul.

SARDANAPALO. Questi superò tutti i suoi predecessori nel lusso, nella effeminatezza, e nella viltà. Ei non esciva un momento dal suo palazzo, e passava la sua vita in mezzo di una truppa di donne abbigliato, e imbellettato com' esse, occupandosi com' elleno a filare. Riponeva la sua gloria nel possesso d'immensi tesori, nell' esser sempre in conviti, e nel prender di continuo i divertimenti più vergognosi, e più rei. Ordinò, che fossero posti sopra la sua tomba due versi, che significassero, come egli portava seco tutto ciò che avea mangiato, e che tutti i piaceri, ch'erasi procacciati; ma che lasciava tutto il rimanente.

Diod. l. 2. p. 109. 115 Athen. l. 12 p. 529. 530 Justin. l. 1. c. 3.

(1) *Hae*

(1) *Hæc habeo quæ edi, quæque exaturata libido.*
Hausit: at illa jacent, multa, & præclara relicta.

Epitaffio, dice Aristotile, degno di un animale immondo.

Arbace, Governatore de' Medi, che trovò il modo di penetrar nel palazzo, che vide co' proprj occhi Sardanapalo in mezzo al suo infame serraglio, sdegnato d'un tale spettacolo, ne soffrir potendo, che tanti uomini di valore soggetti fossero ad un Principe più molle, e più effeminato delle femmine stesse, tramò contro di lui una congiura. Belisi, Governatore di Babilonia, e molti altri concorsero nelle sue intenzioni. Al primo scoppio di questa ribellione il Re si nascose nel fondo del suo palazzo. Obbligato poscia a mettersi in campagna con alcune truppe; ch'egli aveva raccolte, fu vinto, e inseguito fino alle porte di Ninive, dove si rinserrò colla speranza, che i ribelli non potessero mai venir a capo di prender una città sì ben fortificata, e munita di viveri per un tempo considerabile. In fatti l'assedio andò molto in lungo. Un' antico Oracolo aveva dichiarato, che Ninive non potrebbe giammai esser presa, se il fiume non divenisse nemico della città. Queste parole, nelle quali Sardanapalo scorgevavi un' impossibilità, lo mettevano in quiete. Ma quando vide, che il Tigri allagando con violenza aveva abbattuti venti stadi * di muro, e aperto un passo a'nemici, comprese il senso dell' Oracolo, e si tenne perduto. Volle almeno terminare i giorni suoi con una morte, la quale, siccome si credeva, potesse coprire l'ignominia della sua vita molle, ed effeminata. Aveva fatto ergere nel suo palazzo un rogo. Vi appiccò il fuoco ed abbruciò se medesimo con insieme i suoi Eunuchi, le sue donne, e tutti i suoi tesori. Ateneo fa montare questi tesori a mille miriadi di talenti d'oro, e per dieci volte altrettanti talenti d'argento, il che, senza computar tutto il resto montarebbe a somme incredibili. *Miriade* significa

* Una lega

An. M. 3287. In G. C. 741.

(1) Quid aliud, inquit Aristoteles, in bovis non in regis sepulcro inscriberes? Hæc habere se mortuum dicit, quæ ne vivus quidem diutius habebat, quam fruebatur. *Cic. Tusc. Quæst. l. 5. n. 101.*

fica dieci mila. Una sola miriade di talenti d'argento val trenta millioni. Sarebbe quì un perdersi, se si volesse rilevarne la somma intera; lo che mi fa credere, esservi dell'esagerazione in questo calcolo d'Ateneo, benchè però non lascia di far vedere, che questi tesori fossero immensi.

Plutarco, nel secondo de' suoi Trattati, ch' ei consagrò in lode di Alessandro il Grande, ov' esamina in che consista la vera grandezza de' Principi, dopo aver dimostrato non poter essa venir se non dal loro merito personale, lo prova con due differenti esempj tratti dalla Storia degli Assirj, che noi abbiamo poco fa riferiti. Semiramide, e Sardanapalo, dice, possedevano lo stesso Regno, avevano l'uno, e l'altra i medesimi popoli, la medesima estension di paese, le stesse rendite, le stesse forze, lo stesso numero di truppe; ma non erano dello stesso carattere, nè avevano le medesime mire. Semiramide superiore al suo sesso fabbrica superbe città, allestisce armate, arma legioni, soggioga i popoli vicini, penetra nell'Arabia, e nell'Etiopia, e porta l'armi sue vittoriose fin negli ultimi confini dell'Asia, spargendo da pertutto la costernazione, e il terrore. Ma Sardanapalo, come se avesse interamente rinunziato al suo sesso, passa tutta la sua vita nel fondo del suo palazzo, attorniato di continuo da una truppa di femmine, di cui prende l'abito, e molto più i costumi, trattando al par di esse la conocchia, e il fuso, non altro sapendo, nè altro facendo, che filare, mangiare, bere, e darsi in preda ai più infami piaceri. Dopo la sua morte gli fu eretta una statua, che lo rappresentava in atto d'un'uomo, che danza, e vi fu posta un'iscrizione, nella quale ei così parla al passaggiero: *Mangia, bevi, datti bel tempo. Tutto il resto è un nulla.* Iscrizione molto conforme a quella, ch' egli stesso ordinò, come abbiam veduto, che fosse posta sopra la sua tomba.

P. 335. & 336.

Plutarco gudica quì di Semiramide, come fanno quasi tutti gli Storici profani della gloria de' Conquistatori. Ma a giudicar sanamente delle cose, la sfrenata ambizione di questa Regina è forse men condannabile dell'effeminatezza di Sardanapalo? Qual di questi due difetti cagionò maggior male al genere umano? Non

Non debbe recar maraviglia, se vedesi aver fine sotto un tal Principe, l'Impero degli Assirj. Ciò senza dubbio avvenne dopo molti ingrandimenti, debilitamenti, e rivoluzioni: cose tanto ordinarie agli Stati, e nel corso di molti secoli anche ai più potenti. Questo era durato più di 450. anni.

Dalle rovine di questo vasto Impero se ne formarono tre gran Regni. Quello de' Medi, che Arbace, principal capo della congiura, ristabilì nella loro libertà: quello degli Assirj di Babilonia, che fu dato a Belesi, che n'era Governatore; e finalmente quello degli Assirj di Ninive, il di cui primo Re si fece chiamare Nino il Giovane.

Per intendere la Storia del secondo Impero degli Assirj, ch' è assai oscura, e di cui poco parlarono gli Storici, è assolutamente necessario, non che utile, il confrontar ciocchè ne dicono gli Autori profani, con ciò, che insegnaci la sagra Scrittura, acciocchè raccogliendo questo doppio lume si possa avere un idea chiara, e precisa dei due Imperj di Ninive, e di Babilonia, che furono per qualche tempo separati, poscia insieme uniti, e confusi. Io comincierò dal secondo Impero degli Assirj, di poi verrò a quello dei Medi.

CAPITOLO SECONDO

Secondo Impero degli Assirj, sì di Ninive, come di Babilonia.

QUesto secondo Impero durò 210. anni, considerandolo fino all' anno, in cui Ciro, divenuto padrone assoluto dell' Oriente per la morte di Cambise suo padre, e di Ciassare suo suocero, pubblicò quel celebre editto, che permetteva a' Giudei il ritorno alla loro patria, dopo che furono stati per 70. anni cattivi in Babilonia.

Re di Babilonia. Belesi, ovvero

BELESI. Egli è lo stesso, che Nabonassaro, dal di cui regno comincia in Babilonia una famosa Epoca Astronomica, detta dal suo nome l' *Era di Nabonassaro*. Nel-

Nella sagra Scrittura è nominato Baldan. Egli regnò dodici anni, ed ebbe per successore suo figlio.

MERODACH-BALADAN. Quest' è quello, che spedì Ambasciatori al Re Ezechia, perchè, come ben presto vedremo, si congratulassero della sua guarigione. Dopo di lui vi furono in Babilonia parimente alcuni Re, la Storia de' quali è del tutto incognita, ond' io passerò ai Re di Ninive.

TEGLATFALASARE. Questo è il nome, che la sagra Scrittura dà al Re, il quale credesi aver regnato il primo in Ninive dopo la distruzione dell' antico Impero degli Assirj. Egli è da Eliano appellato Tilgamo. Dicesi, che si facesse appellar Nino il Giovane, per onorare il suo regno col nome d'un Principe sì antico, e sì illustre.

Achaz Re di Giuda, la di cui empietà non potè esser vinta nè dai benefizj di Dio, nè dai suoi castighi, veggendosi attaccato ad un tempo dal Re di Siria, e da quello d' Israello, spogliò il Tempio d' una parte dell' oro, e dell' argento, che vi trovò, e lo mandò a Teglatfalasare per impegnarlo a venire in suo ajuto, promettendogli in oltre farsi suo vassallo, e di pagargli tributo. Il Re di Assiria, trovando un' occasione sì favorevole d'aggiugnere al suo Impero la Siria, e la Palestina, accettò senza punto esitare una tale proposizione. Egli marciò a quella volta con poderoso esercito, e battuto Razzin, prese Damasco, e diè fine al Regno stabilitovi dai Sirj, giusta le predizioni di Dio pe' suoi Profeti Isaia, ed Amos. Quindi si avanzò contro Facea, e s' impadronì di quanto apparteneva al Re d' Israello al di là del Giordano, e di tutta la Galilea. Ma fece costar ben cara la sua protezione ad Achaz, esigendo in oltre da esso somme d' argento sì considerabili, che per provvederle fu costretto a raccogliere tutto l' oro, e l' argento, che si potè trovar nella Casa del Signore, e ne' suoi proprj tesori. Così quest' alleanza ad altro non servì, che ad estenuare il regno, e a dargli per vicini i più potenti Re di Ninive, de' quali Dio si servì, come di tanti strumenti per punire il suo popolo.

SALMANASARE. Sabaco l' Etiope, dalla Scrittura chiamata Sua, impadronitosi dell' Egitto, Osea Re di

Nabooassaro, Merodach-Baladan. An. M. 2257. In G.C. 747. 4.Reg. 20. 22. Re di Ninive, che lo furono poi altresì di Babilonia. Theglat-phalasare. Salmanasare. Gennacherib. Asarhaddon. Saosduchin, o sia Nabucodonosorel. Saraco Nabopolassaro. Nabucodonosore II. Evilmerodac. Nerigliffore. Laborosoarchod I. Labinit. *Ca. Ptol. Lib. 12 bist misc. c. 21. Cast. apud Euseb. Chro p. 49.* *If.* 8. 4. *Amos* 16.

An. M. 3276. In. G.C. 728.

Samaria fece lega con esso, sperando di sottrarsi col di ...i soccorso dal giogo degli Assirj. A tal fine si trasse d lla dipendenza di Salmanasare, non volle pagargli più il tributo, nè fargli i soliti doni.

Salmanasare per punirnelo gli andò incontro con poderoso esercito, e soggiogato tutto il paese aperto, lo rinserrò in Samaria, dove lo tenne per tre anni assediato, in capo ai quali fattosi padrone della città, caricò di catene Osea: lo mise in prigione pel rimanente de' suoi giorni: condusse il popolo schiavo, e lo stabilì in Hala, e in Habor, città de' Medi; e distrusse in tal guisa il Regno di Israello, o delle dieci Tribù, siccome sovente le aveva Dio minacciate per mezzo de' suoi Profeti. Questo Regno, dopo la sua separazione da quello di Giuda, erasi mantenuto per 250. anni.

Allora fu, che Tobia con Anna sua moglie, e col figliuolo fu condotto schiavo in Assiria, ove divenne uno de' primi ministri del Re Salmanasare.

Tob. c.1.

Salmanasare morì dopo quattordici anni di regno, ed ebbe per successore suo figlio.

An. M. 3187. In. G C. 717. *Is. 20. 1.* 4. *Reg c. 18. & 19.*

SENNACHERIB. Egli è altresì chiamato nella Scrittura Sargon.

Dopo che fu stabilito sul trono, rifece la domanda, che suo padre fatta aveva ad Ezechia, intorno al tributo. Al di lui rifiuto gli dichiarò la guerra, ed entrò con poderoso esercito nella Giudea. Ezechia, scosso dal vedere il suo Regno esposto alle rapine, gl' inviò Ambasciatori per chiedergli la pace con quelle condizioni, ch' ei volesse prescrivergli. Sennacherib fingendo di arrendersi, venne a trattati, e chiese una grossissima somma d' oro, e d' argento. Il santo Re per pagargliela votò i suoi tesori, e quelli del Tempio. L' Assirio nulla badando alla santità de' giuramenti, e de' trattati, continuò la guerra, e inoltrò più fiero che mai le sue conquiste. Tutto cedette a' suoi sforzi, e fra tutte le piazze di Giuda non rimaneva se non la sola Gerusalemme, che si trovava ridotta agli ultimi estremi. In quel momento egli intese, che Tarraca Re dell' Etiopia, il quale aveva unite le sue truppe del Re d' Egitto, avanzavasi in soccorso dell' assediata città. Contro il divieto formale di Dio, e malgrado

do gli avvisi d' Isaia, e d' Ezechia, i principali di Gerusalemme avevano chiamato questo soccorso straniero. Egli partì incontanente alla volta de' nemici, dopo di aver scritta ad Ezechia una lettera piena di bestemmie contro il Dio d' Israello, di cui vantavasi con tracotanza, che ben presto sarebbe divenuto vincitore, come lo era stato di tutti gli Dei delle altre nazioni. Disfece gli Egizj, e li inseguì fin nell' Egitto da lui saccheggiato, riportandone un ricco bottino.

E' molto probabile esser ciò avvenuto durante l' intervallo dell' assenza di Sennacherib, che fu assai lunga, o almeno poco tempo prima, che Ezechia, caduto infermo, fosse guarito in un modo miracoloso, e che per contrassegno dell' adempimento della promessa, che Dio gli aveva fatta di risanarlo in maniera, che dentro tre giorni si troverebbe in istato di portarsi al Tempio, l'ombra del Sole tornò indietro dieci gradi nell' orologio Solare del palazzo. Il Re di Babilonia, nominato Merodac Baladan, udita la guarigione miracolosa di Ezechia, gl' inviò con lettere, e doni Ambasciatori per congratularsene, e per informarsi del prodigio avvenuto in quell' occasione sulla terra, allorchè il Sole tornò indietro dieci linee. Ezechia sommamente gradì l' onore, che gli faceva questo Principe forestiero, e fece vedere ai suoi Ambasciatori il più prezioso de' suoi tesori, e la magnificenza del suo palazzo. A giudicare umanamente, un somigliante procedere non conteneva cosa alcuna, che non fosse permessa, e lodevole; ma gli occhi del supremo Giudice assai più penetranti: e più delicati de' nostri, divisarono in esso una vanità segreta, e una superbia nascosta, da cui restò offesa la sua giustizia. Fecegli perciò dire immediatamente pel suo Profeta Isaia, che le ricchezze, e i tesori da lui mostrati con tanto fasto a quegli Ambasciatori un giorno sarebbero trasportati in Babilonia, e che ivi sarebbero condotti i suoi figli per servire nel palazzo del Re. Di ciò non vi era allora contrassegno veruno, perchè Babilonia, nel tempo di cui favelliamo, era amica, e confederata di Gerusalemme, e le inviava Ambasciatori; e sembrava, ch' ella non avesse a temere cosa alcuna, se non dal canto di Ninive, la di cui

4. *Reg. c.* 20. 2 *Paral. c.* 32. *v.* 24. 31.

cui potenza era allora formidabile, e apertamente dichiarata contro di essa. Ma cambiar doveva la sorte di queste due città, e si avverò appuntino la parola di Dio.

4. Reg.c.9. 35. 37.

Per ritornare a Sennacherib, poichè ebbe depredato l' Egitto, e fatto un gran numero di schiavi, ritornò col suo esercito vittorioso innanzi Gerusalemme, e ne formò di nuovo l' assedio. Pareva inevitabile la perdita della città. Ella era dal canto degli uomini senza rifugio, e senza speranza; ma aveva in Cielo un protettore potente, il di cui geloso orecchio aveva udite l' empie bestemmie pronunziate contro il suo santo nome dal Re di Ninive. In una sola notte la spada dell' Angelo sterminatore fece perir cento ottantacinque mila del suo esercito. Dopo una sì terribile strage, questo preteso Re de' Regi, secondochè appellavasi, questo trionfatore delle nazioni, questo vincitore degli stessi Dei, fu costretto a ritornare al suo paese cogli avanzi miserabili del suo esercito, coperto di vergogna, e di confusione, non essendo sopravvissuto per qualche mese alla sua rotta, se non per risarcire l' insulto fatto alla maestà di Dio, che avendogli posto frattanto, per usare i termini della Scrittura, un anello alle narici, e un morso in bocca a guisa d' una bestia feroce, lo riduceva di bel nuovo a comparire in quell' umile, e miserabile stato, per mezzo, que' medesimi popoli, che poco tempo prima lo avevano veduto sì fiero, e minaccioso.

Ritornato egli a Ninive, disdegnoso per la sua disgrazia, usò verso i suoi sudditi trattamenti del tutto crudeli, e tirannici. Scaricò principalmente il suo furore contro gli Ebrei, e contro gl' Israeliti, di cui ne faceva ogni giorno trucidare un gran numero, e lasciava i loro corpi esposti nelle strade, vietando in oltre, che si desse loro sepoltura. Tobia per sottrarsi alla sua crudeltà fu costretto starsene per qualche tempo nascosto; ma gli furono confiscati tutti i suoi beni. Il genio feroce del Re lo fece divenir insopportabile per modo alla sua famiglia, che i due suoi figli maggiori congiurarono contro di lui, e l' uccisero nel Tempio sotto gli occhi del suo Dio Nesroch, dinanzi al quale stava prostrato. Questi due Principi, costretti

Tob. 1. 18. 24. 2. Reg. 19. 37.

ti a fuggirsene dopo il parricidio nell' Armenia, lasciarono il Regno al loro fratello minore Asarhaddone.

ASARHADDONE. Noi abbiamo già detto, che dopo Merodach Baladan furono ancora in Babilonia alcuni Re, de' quali la Storia non ci conservò, che il solo nome. Mancata la stirpe regale vi fu per ott' anni un interregno pieno di turbolenze, e di confusione. Asarhaddone profittò di questa congiuntura per impadronirsi di Babilonia, ed unitala al suo primo Impero, regnò sull' una, e sull' altra per lo spazio di tredici anni.

An. M. 3294. In. G.C. 110. *Canon.Pol.*

Dopo aver riunite all' Impero Assirio la Siria, e la Palestina, che sotto il regno precedente erano state separate, entrò nel paese d'Israello, ove fece schiavi tutti coloro, che vi erano rimasti, e li trasportò in Assiria, all' eccezione di alcuni pochi, che sfuggirono alle sue ricerche. Intanto, perchè il paese non restasse diserto, vi fece andare colonie di popoli Idolatri presi dai paesi al di là dell' Eufrate, perchè abitassero nelle città della Samaria. Allora si adempì la predizione d'Isaia, *che in capo a sessantacinque anni Efraim perirebbe, e cesserebbe d'esser nella riga de' popoli*. In fatti, tale precisamente fu il tempo, ch' era scorso dopo questa profezia; e il popolo d'Israello cessò per allora d'essere un popolo visibile, e sussistente, parendo quello, che ne rimase, confuso con nazioni straniere.

Questo Principe impadronitosi del paese d' Israello spedì alcuni de' suoi Generali con una parte del suo esercito nella Giudea, per ridurla anch' essa sotto la sua ubbidienza. Questi disfecero l'esercito di Manasse, e condusse egli stesso ad Asrahaddone, che lo pose in ferri, e lo condusse seco in Babilonia. Ma avendo poscia placata l'ira di Dio con un vivo, e sincero pentimento, ottenne la sua libertà, e se ne ritornò in Gerusalemme.

Is. 7. 8. 2. *Parag.* 84. 11. 13.

Intanto i popoli, fatti venire in Samaria in luogo degli antichi abitanti, erano grandemente molestati da' leoni. Il Re di Babilonia avendo inteso, che ciò proveniva, perchè essi non adoravano il Dio del paese, ordinò, che fosse mandato loro un Sacerdote Israelita, di quelli, che erano stati trasferiti, affinchè insegnasse loro il culto del Dio d'Israello. Ma questi Idolatri si contentarono

4. *Reg.* 17. 29. 41.

di aggregarlo tra le altre loro antiche divinità, e di servirlo nello stesso modo, e unitamente con quelle; e questo culto corrotto continuò anche nell' avvenire, e fu la sorgente dell' aversione de' Giudei contro i Samaritani.

Asarhaddone, avendo regnato molto felicemente per trentanov'anni sopra gli Assirj, e tredici sopra i Babilonesi, ebbe per successore suo figliuolo.

An. M. 3335. In. G.C. 605.

SAOSDUCHINO. Egli è appellato nella Scrittura NABUCODONOSORE, nome comune ai Re di Babilonia. Per distinguerlo dagli altri è nominato Nabucodonosore I.

Tob. 15. 5. 13.

Tobia era allora ancor vivo, e dimorava in Ninive fra gli schiavi. Sentendo avvicinarsi il suo fine, predisse a' suoi figli, che quella città sarebbe ben presto distrutta, del che non vi era per allora apparenza veruna. Li avvertì a prevenire la rovina, e ad escir di Ninive, dopo che avessero seppellito esso, e sua moglie.

La rovina di Ninive è imminente.... diceva ad essi quel santo Vecchio. *Non vi fermate quì punto.... perchè io veggo, che la sceleretezza di questa città la farà perire.* Quest' ultime parole sono degne di osservazione: *Iniquitas ejus finem dabit ei.* Gli uomini attribuiranno la rovina di Ninive ad ogni altra cagione. Lo Spirito Santo ci dice, che la vera cagione fu la sua ingiustizia, ed ella sarà così di tutti gli altri Stati, che imiteranno le sue colpe.

Judit. 1. 5. 6.

Nabucodonosore l'anno duodecimo del suo regno ruppe in ordinata battaglia nella pianura di Ragau il Re de' Medi. Espugnò Ecbatana capitale del suo Regno, e ritornò vittorioso in Ninive. Quando verremo alla Storia de' Medi, vedremo più diffusamente un tal fatto.

Immediatamente dopo questa spedizione, avvenne l'assedio di Betulia fatto da Oloferne, uno de' Generali di Nabucodonosore, e la famosa Storia di Giuditta.

An. M. 3356. In. G. C. 648. *Alex. Polyb.*

SARACO, altrimenti detto CHINALDANO.

Questi succedette a Saosduchino. Resosi dispregevole presso i suoi sudditi a motivo della sua effemminatezza, e del poco pensiero, che si prese del suo Impero, Nabopolassaro Generale de' suoi eserciti, ch'era in Babilo-

bilonia, s'impadronì di quella parte dell' Impero Assirio, sopra di cui regnò per ventun' anno.

NABOPOLASSARO. Questo Principe, per sostener con miglior esito la sua ribellione, aveva fatta lega con Ciassare Re de' Medi. Unite insieme tutte le loro forze assediarono Ninive: se ne impadronirono: uccisero Saraco; e rovinarono da capo a fondo quella gran città. Si parlerà più a lungo di questo sì grande avvenimento nella Storia de' Medi. Da indi in poi Babilonia fu la sola capitale dell' Impero Assirio.

An. M. 3356. In. G.C. 626.

I Babilonesi, e i Medi, avendo distrutta Ninive, divennero formidabili in maniera, che posero gelosia a tutti i loro vicini. Necao Re di Egitto ne fu tanto penetrato, che si avanzò alla testa d'un poderoso esercito verso l'Eufrate per opporsi ai loro progressi, e vi fece molte considerabili conquiste. Vedete nell' articolo degli Egizj, ciocchè si disse di questa spedizione, e delle conseguenze ch' ebbe.

Nabopolassaro vedendo, che dopo la presa di Carcami fatta da Necao, si era separata dalla sua ubbidienza tutta la Siria, e tutta la Palestina, non permettendogli allora nè la sua età avanzata, nè le sue infermità di portarsi in persona a ridurre in dovere, e calmare que' ribelli, prese per compagno nell' Impero il suo figlio Nabucodonosore, e lo pose alla testa d'un' esercito per far tornare sotto la sua ubbidienza quel paese.

Berosf. ap. Joseph. Antiq. l. 10. c. 1. & con. App. l. 1.

Da quel tempo i Giudei contano gli anni di Nabucodonosore, cioè dal fine del terzo anno di Gioachimo Re di Giuda, o piuttosto dal principio del quarto. Ma i Babilonesi non contano il regno di questo Principe, se non dopo la morte di suo padre, che avvenne due anni dopo.

An. M. 3398. In. G.C. 606.

NABUCODONOSORE II. Egli disfece l'esercito di Necao verso l'Eufrate, e riprese Carcami. Di là passò verso la Siria, e la Palestina, e rimise quelle provincie sotto il suo dominio.

Jerem. 46. 2. 4. Reg. 24. 7.

Entrò anche nella Giudea. Assediò Gerusalemme; e se ne impadronì. Aveva fatto porre in ferri Gioachimo per trasportarlo in Babilonia: ma tocco dal suo pentimento, lo ristabilì sul trono. Un gran numero di

Dan 1. 172 Paral. 26. 6. & 7.

Ebrei, e fra gli altri i figli della stirpe Regale, furono condotti schiavi in Babilonia, dove furono trasportati tutti i tesori del palazzo, e una parte de' vasi del Tempio. In tal guisa si adempì la minaccia fatta da Dio al Re Ezechia pel suo Profeta Isaia. Da questa famosa epoca, ch' era il quart' anno di Gioachimo Re di Giuda, è di mestieri cominciare la schiavitù degli Ebrei in Babilonia, tante volte predetta da Geremia. Daniello, in età allora solamente di dodici (1) anni, fu educato cogli altri, e qualche tempo dopo Ezechiello.

Canon. Ptol Bero. apud Joseph. Antiq. l. 10. c. 11. & contra App. l. 10.

Verso la fine del quinto anno di Gioacchino morì Nabopolassaro Re di Babilonia, dopo aver regnato per vent' un' anno. Ne giunse appena la novella a Nabucodonosore suo figlio, ch' egli sollecitamente partì verso Babilonia per la strada più corta del deserto accompagnato da pochi, avendo lasciato il grosso del suo esercito a' suoi Generali, perchè lo conducessero in Babilonia cogli schiavi, e col bottino. Arrivato che fu, ricevette il governo dalle mani di coloro, che glielo avevano diligentemente conservato; e in tal maniera succedette in tutti gli Stati di suo padre, che contenevano la Caldea, l'Assiria, l'Arabia, la Siria, e la Palestina, sopra de' quali, secondo Tolomeo, regnò per quarantatre anni.

Il quart' anno del suo regno ebbe una visione, di cui ne concepì alto spavento, ma se ne dimenticò poi interamente. Consultò i Saggi, e gl' Indovini del suo regno, per sapere da essi, ciocch' egli aveva veduto in sogno. Tutti gli risposero, ch' era impossibile l'indovinarlo, che il più, che far si potesse, era spiegarglielo, acciò lo avesse manifestato. Non essendo avvezzi i Principi a trovar opposizione alla loro volontà, e volendo essere ubbiditi, egli suppose, che gli occultassero la verità. Diede in iscandescenze; e li condannò tutti a morte. Daniello co' suoi compagni era compreso in quella condanna, essendo nel numero de' Saggi. Dopo ch'ebbe invocato il suo Dio si presentò al Re, e gli spiegò la visione da lui veduta. Quest' era, dissegli, una statua di

(1) Alcuni vogliono, che allora non avesse più di ott' anni.

di straordinaria grandezza, e d'un terribile aspetto, il di cui capo era d'oro, il petto, e le braccia di argento, il ventre, e le coscie di bronzo, le gambe di ferro, e i piedi parte di ferro, e parte di creta. Mentre tu eri intento a questa visione si spiccò da se stessa una pietra da un monte, che andando a percuotere la statua ne' piedi, la ruppe, e la ridusse in polvere, e la pietra divenne un gran monte, che riempì tutta la terra. Al racconto del sogno ne aggiunse la spiegazione, indicando i tre grand' Imperj, che dovevano succedere a quello degli Assirj, cioè l'Impero de' Persiani, e l'Impero d' Alessandro il Grande, e de' Greci, e l'Impero Romano, o secondo altri, quello de' successori di Alessandro. Dopo questi Regni, proseguì Daniello, il Dio del Cielo ne susciterà uno, che non sarà distrutto giammai: che non passerà ad altro popolo: che rovescierà, e annienterà tutti questi Regni; e che durerà per tutta l'eternità. Con che egli chiaramente indicava il Regno di Gesù Cristo. Il Re tutto fuor di se, e sorpreso per lo stupore, dopo aver riconosciuto, e altamente dichiarato, che il Dio degl'Israeliti era veramente il Dio degli Dei, subblimò Daniello ai primi posti dello Stato: lo fece capo di quelli, che avevano sopraintendenza dei Maghi: lo destinò Governatore di tutta la provincia di Babilonia: uno dei primi Signori del consiglio, che sempre seguitano la Corte; e i suoi compagni a parte del suo innalzamento.

Essendosi ribellato Gioachimo contro il Re di Babilonia i Generali di quest' ultimo, ch' erano in paese, andarono contro di lui. Usarono ogni sorta d'ostilità sulle di lui terre; e finalmente avendolo obbligato a rinserrarsi in Gerusalemme, lo fecero prigioniero, per quanto apparisce, in una sortita, ch' ei fece in tempo dell' assedio: l'uccisero a colpi di spada; e gettarono il di lui corpo sulle pubbliche strade.

4. Reg. 24. 2.

Geconia succedette egualmente all' empietà, che al Regno di suo padre. Continuato dai Luogotenenti di Nabucodonosore il blocco di Gerusalemme, venne egli stesso in persona tre mesi dopo alla testa del suo esercito, e s'impadronì della città. Levò tutti i tesori del Tempio,

4. Reg. 24. 6. 18.

pio, e del palazzo regale, con tutto il rimanente de' vasi d'oro, che Salomone aveva fatti per uso del Tempio, e li fece trasportar in Babilonia, dove condusse in oltre un gran numero di schiavi, fra i quali il Re Geconia, la di lui madre, le di lui mogli, tutti i ministri, e tutti i grandi del Regno; e mise in di lui vece sul trono Matania, detto altrimenti Sedecia di lui zio.

4.Reg.c.24 17. 20. & c.25.4.10.

Questo non fu nè più religioso, ne più felice de' suoi padri. Fatta egli lega con Faraone Efreo Re d'Egitto violò il giuramento di fedeltà, che aveva dato al Re di Babilonia, che ben presto lo punì, poichè lo assediò nella sua capitale. L'arrivo del Re d'Egitto alla testa di un' esercito diede un raggio di speranza agli assediati, ma la loro allegrezza non fu di lunga durata. Gli Egizj restarono battuti, e il vincitore ritornò a Gerusalemme, e vi ristabilì l'assedio, che durò più di un anno. Finalmente la città fu presa d'assalto con una terribile strage. Nabucodonosore fece uccidere i due figli di Sedecia sugli occhi del loro padre, con tutti i nobili, e con tutti i Grandi di Giuda; e fatti a lui stesso cavar gli occhi, carico di catene lo condusse in Babilonia, ove stette prigione sino allà morte. La città, e il Tempio furono saccheggiati, ed arsi, e demolite tutte le fortificazioni.

An. M. 3415. In. G. C. 58.

Dan. c. 3.

Nabucodonosore essendo ritornato in Babilonia, dopoche ebbe felicemente condotta a fine la guerra della Giudea, fece fare una statua d'oro di sessanta cubiti di altezza. Adunò tutti i Grandi del suo stato per farne la dedicazione; e ordinò a tutti i suoi sudditi di adorarla, minacciando le fiamme di un' ardente fornace a chiunque trasgredisse un tal comando. In tal incontro tre giovanetti Ebrei Anania, Misaele, ed Azaria, che con invincibil coraggio ricusarono d'ubbidire all' ordine empio del Re, furono conservati miracolosamente illesi in mezzo alla vampe. il Re, testimonio egli stesso d'un sì stupendo miracolo, fece un editto, con cui proibiva a chicchesia, pena la vita, di bestemmiare il nome del Dio d'Anania, di Misaele, e d'Azaria, e inalzò que' tre giovanetti alle più sublimi dignità della Corte.

o piedi

Nabuconosore l'anno ventesimo primo del suo regno, e il

è il quarto dopo la distruzione di Gerusalamme, ritornò nella Siria, ed assediò Tiro in tempo, che Itobalo n'era Re. Era questa una forte, e doviziosa città, nonmai per l'innanzi stata soggetta a veruna straniera potenza, e allora in gran riputazione pel suo commercio, per mezzo del quale parecchi fra suoi cittadini erano divenuti tanti *Principi* in ricchezza, e in magnificenza. Era stata fabbricata da' Sidonj dugento quarant'anni avanti la costruzione del Tempio di Gerusalemme: mentre essendo stata espugnata, e presa Sidone dai Filistei d'Ascalone, molti de suoi abitanti salvatisi ne' loro Vascelli fabbricarono la città di Tiro. Quindi è ch'ella in Isaia cappellata la *figlia di Sidone*. Ma superò ben presto in grandezza, in ricchezze, e in potenza sua madre; e si trovò in istato di resistere, nel tempo di cui parliamo; per tredici anni continui ad un Monarca, al di cui gioco tutto il restante dell' Oriente aveva piegato il collo.

Ezec. c. 26. & 27.

Isa. 13. 22.

Just. l. 13. c. 12.

Isai. 23. 22.

Nabuconodosore non s' impadronì di Tiro, se non dopo un così lungo assedio. Le sue truppe vi tollerarono fatiche incredibili, di modo che, giusta l'espressione del Profeta, *ogni testa divenne calva, e ogni spalla dipelata*. Prima che Tiro fosse ridotta agli estremi gli abitanti si erano ritirati colla maggior parte de' loro effetti in un' Isola vicina mezzo miglio distante dal lido, ove fabbricarono una nuova città, la fama, e la gloria della quale cancellarono la memoria della prima, che dopo quel disastro altro non fu, che un semplice villagio noto sotto il nome dell' antica Tiro.

Joseph. Antiq. l. 1. c. 11. & contra Ap. l. 3.

Ezec. 29. 13. 19.

Nabucodonosore, e il suo esercito estenuati per le orribili fatiche d'un sì lungo, e penoso assedio, non avendo trovato in quella piazza cosa, che li potesse ricompensare del servigio prestato a Dio (questa è l' espressione del Profeta) eseguendo la sua vendetta contro questa città, Dio per rimunerarli promise loro, per mezzo d'Ezechiello, le spoglie di Egitto. In fatti ne fecero in breve la conquista, come abbiamo più diffusamente veduto, trattando della Storia degli Egizj.

Ezec. 26. 16. 20.

Tom. 1.

Poichè Nabucodonosore ebbe felicemente condotte a fine tutte le sue guerre, trovandosi in una piena tranquillità, si applicò a dar l' ultima mano alla costruzione, o piutto-

o piuttosto agli abbellimenti di Babilonia. Si può vedere in Gioseffo il numero delle opere magnifiche, delle quali molti Scrittori gli attribuiscon l'onore. Ne ho riferita una gran parte nella descrizione, che feci da principio di questa superba città.

Antiq. l. 10 c. 12.

Dan. c. 4.

Pare, che nulla mancasse alla gloria, e alla felicità di questo Principe; ma un sogno spaventevole venne a turbarne la dolcezza, e gli cagionò grandi inquietudini. Vide un albero, che alzavasi fino al Cielo, i di cui rami carichi di frutta stendevansi fino agli ultimi confini della terra. Tutte le bestie abitavano al di sotto. Gli uccelli del Cielo riposavansi sopra i suoi rami; ed ogni vivente trovava di che alimentarsi. Allora quello, che veglia, e ch'è santo (*vigil, & sanctus*), scese dal Cielo, e gridò: „ Tagliate l'albero al piede, troncatene i rami, e „ disperdetene le frutta, ma lasciate il tronco in terra „ colle sue radici. Sia quello legato con catene di ferro „ fra l'erba del campo: sia bagnato dalla rugiada del Cie- „ lo, e pascoli l'erbe della terra colle bestie selvaggie; „ gli sia tolto il cuore umano, e in di lui vece postogliene uno di bestia per lo spazio di sette anni. Così ordina „ quello che veglia, perche gli uomini viventi conoscano, che l'Altissimo è il padrone de' Regni: che li di- „ spensa a suo talento; e che sceglie, quando ei vuole, „ l'ultimo fra gli uomini per porlo sul trono.

Il Re, giustamente spaventato da un sì terribile sogno consultò tutti i suoi Maghi; ma indarno. Convenne ricorrere a Daniello, che gliene fece la spiegazione, mostrandogli chiaramente: ch'egli sarebbe per sett' anni bandito dal commercio degli uomini, e che ridotto allo stato, e alla condizione delle bestie, pascolarebbe l'erba a guisa di bue. Che frattanto gli verrebbe conservato il Regno, e ch'egli riassumerebbe il governo dopo che avesse riconosciuto, che ogni potestà viene dal Cielo. Finalmente lo esortò a redimere colle limosine i suoi peccati, e le sue iniquità colle opere di misericordia verso i poverelli.

Tutte queste cose avvennero a Nabucodonosore, conforme gliele aveva predette il Profeta. Passato un anno passeggiando un giorno nel suo palazzo, disse nel consi-

de-

derare la bellezza, e la magnificenza delle sue fabbriche: „ E non è questa quella gran Babilonia, che io ho fab-„ bricata nella grandezza della mia potenza,e nello splen-„ dore della mia gloria per farne la sede del mio Regno?„ Un movimento segreto di compiacenza, e di vanità, a vista di somiglianti opere, che un Principe avesse costrutte, ci sembrarebbe per avventura molto reo? Appena ch' ebbe profferite queste parole, si sentì una voce dal Cielo, che gl' intimò la sua sentenza. Nel punto stesso egli perdette il senso: fu scacciato dal commercio degli uomini; e visse come una bestia, esposto alle ingiurie dell' aria, non cibandosi che di erba. Il pelo del suo corpo divenne simile alle piume d'un aquila, e le sue ugne s'allungarono, come gli artigli degli uccelli.

Terminato il tempo prefisso gli tornarono lo spirito, e il senso. „ Alzò gli occhi al Cielo, dice la Scrittura, „ benedì l'Altissimo, e rese gloria a quello, ch' eterna-„ mente vive, riconoscendo, che il di lui Impero è eter-„ no, che tutti gli abitanti della terra sono presso di esso „ un nulla, ch' ei fa tutto ciò, che gli piace nel Cielo, „ e sulla Terra, senza che alcuno resista all' onnipotente „ sua mano, ne possa dirgli: perchè avete voi operato „ così„ Allora ricuperò la primiera sua forma. I Grandi della Corte andarono a cercarlo, e risalì sul Trono, piucchè mai grande, e potente. Penetrato dal più sincero ravvedimento, fece un editto, da pubblicarsi in tutta l'estensione del suo dominio, contenente le stupende maraviglie, che Dio fatte aveva nella sua persona.

Un' anno dopo morì, avendo regnato per quarantatre anni dopo la morte di suo padre;e fu uno dei più gran Re, che abbiano mai regnato in Oriente; ed ebbe per successore suo figlio.

An. M. 3442. In. G.C. 562. 4. *Reg.* 25. 27. 30. *Dan. c.* 14.

EVILMERODAC. Dopo che fu stabilito sul Trono, fece escir Geconia Re di Giuda della prigione, ov' era stato rinchiuso per lo spazio di quasi trentasette anni.

Si pongono sotto il suo regno, che durò per due soli anni, la scoperta, che fece Daniello, della frode de'Sacerdoti di Belo, l'innocente artifizio, con cui questo Profeta fece perire un Dragone, ch' era onorato qual Dio: e la miracolosa liberazione, onde lo stesso Profeta fu trat-

to

to dal serraglio de' leoni, ove il Profeta Abacuc gli portò l'alimento.

Berof. Mobaslen. Evilmerodac si era reso colle sue dissolutezze sì odioso, che i suoi proprj parenti congiurarono contro di lui, e lo misero a morte.

An. M. 3444. NERIGLISSORE marito di sua sorella, che fu capo de' congiurati, regnò in di lui vece.

Cyrop. l. 1. Fatti da esso sin dal bel principio, che arrivò alla corona grandi apprestamenti da guerra contro i Medi, Ciassare chiamò dalla Persia in suo ajuto Ciro. Tratteremo quanto prima più a lungo questa Storia, e si vedrà, che questo Principe fu ucciso in una battaglia l'anno quarto del suo regno.

An. M. 3448. *Ibid.* LABOROSOARCOD suo figliuolo gli sucedette, e fu un Principe pessimo. Nato colle inclinazioni più viziose giunto che fu sul Trono, vi si abbandonò senza ritegno, come se non fosse stato investito dell' autorità suprema, che per avere il privilegio di commetter impunemente le azioni più infami, e più barbare. Regnò per nove soli mesi, perchè i suoi sudditi, congiurati contro di lui, lo misero a morte, ed ebbe per successore.

An. M. 3449. LABINIT, o NABONID, che ha pur altri nomi; e la Scrittura gli dà quello di BALDASSARE.

Si congettura con molto fondamento, esser egli figlio di Evilmerodac, e di Nitocri moglie di questo Principe, e in conseguenza nipote di Nabucodonosore, a cui, secondo la profezia di Geremia, i popoli d' Oriente esser dovevano soggetti, e dopo di esso a suo figliuolo, e a suo nipote: *Et servient ei omnes gentes, & filio ejus, & filio filii ejus, donec veniat tempus terræ ejus & ipsius.*

Jer. 27. 7.

Herol. l. 1. c. 183. &c. Nitocri è quella Regina, che fece dell' opere tanto insigni in Babilonia. Ella pose la sua Tomba sopra una delle porte più frequentate della città con una iscrizione, che avvertiva i suoi successori a non toccare senza un' estrema indispensabile necessità le ricchezze, che vi erano rinchiuse. La Tomba restò serrata fin' al regno di Dario, che fattala aprire, in luogo de' tesori immensi, che lusingavasi di trarne, vi trovò questa Iscrizione. SE TU NON FOSSI INSAZIABILE D' ARGENTO, E DIVORATO DA UNA BASSA AVARIZIA, NON AVRESTI APERTE LE TOMBE DE' MORTI.

Dan. c. 7. Il primo anno del regno di Baldassare Daniello ebbe la

la visione dei quattro animali, che figuravano le quattro gran Monarchie, e quella del Regno del Messia, che doveva loro succedere. Il terzo anno di questo Principe ebbe la visione dell' Ariete, e del Capro, che figuravano la distruzione dell' Impero de' Persiani per mezzo d'Alessandro il Grande, e la persecuzione, che Antioco Epifane Re di Siria suscitar doveva contro i Giudei. Farò nel progresso alcune riflessioni intorno a queste profezie, e le riferirò più estesamente.

Dan. c. 8.

Intanto che i nemici assediavano Babilonia, Baldassare fece un gran convito a tutta la sua Corte la notte d'una festa, che celebravasi ogn' anno con grandi allegrezze. Ne fu turbata la gioja da una visione, e ancora più dalla spiegazione, che Daniello ne fece al Re. La sentenza scritta sul muro diceva, ch' eragli tolto il suo regno, e dato ai Medi, e ai Persiani: Quella notte medesima la città fu espugnata, e Baldassare ucciso.

Dan. c. 5.

Così finì l'Impero Babilonese dopo esser durato per dugento dieci anni dopo la distruzione del grand' Impero degli Assirj.

An. M. 3468. In. G.C. 536.

Si vedrà nella Storia di Ciro un esatto racconto, e le circostanze dell' assedio, e della presa di Babilonia.

CAPITOLO TERZO.

Storia del Regno de' Medi. Arbace. Dejoce, ch' edifica Ecbatane: Fraorte. Ciassare I. Incursione degli Sciti. Presa, e disfatta di Ninive. Astiage. Ciassare II.

HO considerato, parlando della distruzione dell' antico Impero degli Assirj, che Arbace, Generale dell' esercito dei Medi, era stato uno dei principali autori della congiura contro Sardanapalo; e molti credono, che allora egli si stabilisse Signore supremo della Media, e di molte altre provincie, e che da principio prendesse il nome di Re. Tale non è il sentimento di Erodoto. Quì riferirò ciocchè ne dice questo celebre Storico.

An. M. 3257. C. 747.

Gli Assirj, che avevano occupato per molti secoli l'Impero dell' Asia, cominciarono ad infievolirsi per la ribellio-

Herod. l. 3. c. 95.

lione di varj popoli, de' quali i primi a scuoterne il giogo furono i Medi. Questi si mantennero pet qualche tempo in quella libertà, ch' eransi col loro valore acquistata, la quale ben presto si cambiò in licenza, e la debolezza del loro governo li ridusse ad una specie d' Anarchia, peggiore della primiera loro servitù. Regnavano da pertutto il furto, la violenza, e l' ingiustizia, perchè non vi era chi avesse o tanta forza per reprimere; o tanta autorità per punire i delinquenti. Ma tutti questi disordini diedero finalmente luogo allo stabilimento d' un Impero, che rese lo Stato più florido, che in alcun tempo ritrovato si fosse.

La Nazione de' Medi era allora divisa in sei Tribù. Quasi tutti que' popoli abitavano ne' villaggj, quando Dejoce, figlio di Fraorte, Medo di nazione, eresse lo Stato in Monarchia. Quest' uomo vedendo i gran disordini, che si commettevano in tutta la Media, risoluto di trar profitto da quelle turbolenze cominciò ad aspirare al Trono. Era in gran riputazione nel suo paese, e passava per un' uomo non solamente regolato ne' suoi costumi, ma provveduto di tutta la prudenza, e di tutta l' equità: qualità necessaria per governare.

Dacchè Dejoce formò il disegno di salire sul Trono, affettò di far risplendere piucchèmai le belle qualità, ch' eransi già in lui riscontrate, che felicemente gli riuscì; e gli abitanti del villaggio, ove ei soggiornava, lo stabilirono per loro Giudice. Sodisfece ai doveri di quest' incarico con molta saviezza, e le sue attenzioni ebbero quell' esito, che ne aveva sperato, perchè ridusse gli abitanti di quel villaggio a vivere con più ritegno dell' ordinario. Quelli degli altri villaggi, che per i continui disordini non potevano vivere tranquillamente, vedendo il buon ordine, che Dejoce aveva introdotto in quello, di cui era stato stabilito Giudice, si rivolsero a lui per farlo arbitro delle loro differenze. Crescendo di giorno in giorno la fama della sua equità, tutti coloro, che avevano qualche affare di rilievo, correvano a Dejoce per trovare in lui un Giudice discreto, che indarno avrebbero cercato altrove.

Vedutosi egli avanzato ne' suoi disegni giudicò, che fos-

fosse tempo di far giocare l' ultime scaltrezze per giugnere alla sua meta. Ritirossi adunque, fingendosi oppresso dalla folla di coloro, che a lui venivano da tutte le parti, nè volle più esercitare l' uffizio di Giudice ad onta di qualunque istanza, che ne facessero coloro, che amavano il bene, e la tranquillità pubblica, Diceva a chi gli si presentava, che i suoi affari domestici non gli permettevano d' applicarsi agli altrui.

La licenza per qualche tempo sopita, attese le cure di Dejoce, cominciò a regnar piucchè per l' innanzi non aveva fatto, dacchè ei più non volle ingerirsi negli affari; e il male crebbe a segno, che i Medi furono costretti a ragunarsi per deliberare intorno ai mezzi di rimediare al disordine.

Vi sono più sorti d' ambiziosi. Alcuni violenti, e impetuosi sostengono con violenza le loro pretensioni, non risparmiando perciò nè delitti, nè sangue, Altri più dolci, come costui, coperti d' un apparenza di moderazione, e di giustizia, camminano, per così dire, sott' acqua, ma non arrivano men sicuri al loro fine.

Dejoce vedendo, che le cose disponevansi giusta i suoi desiderj, mandò i suoi Inviati all' Assemblea, istruiti già del come avevano a diportarsi. Quando si venne a proporre gli spedienti per fermare il corso di tanti mali, gl' Inviati di Dejoce, essendo toccato loro a parlare, rappresentarono, che quando non si cambiasse interamente lo stato della Repubblica, il paese diverrebbe deserto. Che il solo mezzo di rimediare al disordine era l' eleggere un Re, che avesse l' autorità di reprimere la violenza, e di stabilire delle leggi pel governo. Che così potrebbe ogn' uno attendere con pace a' suoi affari; altrimenti l' ingiustizia, che dappertutto regnava, li obbligherebbe ad abbandonare il paese. Approvata generalmente questa opinione, tutti giudicarono non esservi rimedio più efficace al mal presente, quanto ridurre lo Stato in Monarchia; nè di altro si trattò, che di sceglierre un Re. La discussione non fu lunga. Tutti convennero non esservi nella Media uomo più capace di regnare quanto Dejoce, dimodochè di comun consenso egli fu eletto Re.

Per poco che si ponga mente allo stabilimento de' Regni in qualsivoglia tempo, e in qualsisia paese, si vedrà, che l' impegno principale della Monarchia è la conservazione del buon ordine, e la cura del ben pubblico. In fatti non sarebbe possibile lo stabilire la pace, e il buon ordine, se gli uomini volessero esser tutti indipendenti, e se non si sottomettessero ad un' autorità, che togliesse loro una parte della loro libertà per conservarne il resto. Sarebbero del continuo in guerra, se pretendessero sempre o di assoggettare gli altri, o di ricusare di sottoporre sestessi ai più potenti. E' di mestieri, che per loro quiete, e per loro sicurezza accettino un padrone, e che acconsentano d' ubbidirgli. Ecco l' origine umana dell' autorità: e la Scrittura c' insegna, che la Provvidenza divina non solamente ne ha permesso il progetto, e l' esecuzione, ma la consagrò con una immediata comunicazione del suo potere.

Non vi è certamente cosa nè più bella, nè più grande quanto vedere un particolare, uomo dabbene, e di merito, capace pe' suoi rari talenti de' più alti impieghi, ma per propria inclinazione, e modestia nascosto in una vita privata, ricusar sinceramente l' offerta, che se gli fà, di regnar sopra tutto un popolo; e finalmente non consentir di caricarsi del peso del governo, se non a solo oggetto di esser utile a' suoi cittadini. Colla prima disposizione, dimostrandosi istruito de' doveri, e in conseguenza de' pericoli d' un Sovrano, dà a divedere uno spirito più grande, e più elevato della grandezza medesima, o a parlare più giusto, dell' ambizione, che la desidera, e prova esserne perfettamente degno col timore stesso di non esserlo, e di soccombervi. Ma nel sagrificare generosamente il riposo, e l' agiatezza della sua vita alla sicurezza, e tranquillità pubblica, mostra di conoscere ciocchè veramente vi è di stimabile nella Sovranità, e ciocchè la deve render preziosa; ed è il porre un' uomo in istato di divenire il difensore della sua patria, di stabilire molti beni, e di rimediare a molti mali: di far rifiorire la giustizia, e le leggi: di porre in credito la probità, e la virtù; di far regnare l' abbondanza, e la pace; e si compiace delle pene, e de' timori, a' quali si espo-

espone, colla mira de' gran vantaggi, che ne faranno il frutto. Tal fu in Roma un Numa. Tali furono alcuni altri Imperatori, i quali furono obbligati ad accettare la sovrana autorità.

Convien confessarlo, lo replico, che non vi è cosa nè più bella, nè più grande, quanto una tale disposizione. Ma prender la maschera della modestia, e della virtù per sodisfare la propria ambizione, come fa quì Dejoce: affettar di comparire al di fuori ciocchè non si è al di dentro: ricusare anche per qualche tempo, e non accettare, se non con una certa ripugnanza, ciocchè ardentemente si desidera, e ciocchè si è procurato per vie insidiose, ed occulte, è una doppiezza piena di viltà, e di bassezza, che non può a meno di non recar fastidio, e che molto adombra lo splendore del merito, che altrimenti aver potrebbe un' uomo.

DEJOCE 53. an. Salito Dejoce sul trono si studiò di provare, che non s' ingannò chi lo scelse per ristabilire il buon' ordine. Volle da principio unire alle qualità di Re tutte le divise solite a contrassegnarne lo splendore, e che potevano conciliare verso la sua persona rispetto, e timore. Obbligò i Medi a fabbricargli un superbo palazzo nel sito, che loro additò. Lo fece ben fortificare, e scelse per suo guardie quelli, che giudicò più capaci.

An. M. 3394. In. G. G. 710. *Herod. l. 1. 101.*

Poichè ebbe in tal guisa provveduto alla sua sicurezza, si diede a coltivare, e a civilizzare i Medi, che essendo avvezzi a vivere alla campagna, e ne' villaggj quasi senza leggi, e senza governo, avevano contratto un genio totalmente selvaggio. Comandò loro, che fabbricassero una città, delineando egli medesimo il luogo, e il disegno delle mura. Fece fare sette recinti di muro disposto in guisa, che il primo al di fuori non impediva, che si vedesse il parapetto del secondo, e il secondo non toglieva la vista di quello del terzo, e così degli altri. Era favorevole ad un tale disegno la situazione del luogo, perchè era una collina, che alzavasi egualmente da tutti i lati. Nell' ultimo, ch' era il più ristretto ricinto, vi era il palazzo del Re con tutti i suoi tesori. Nel sesto, che lo univa, vi erano molti appartamenti, che servivano di soggiorno ai ministri della sua casa; e gli spazj de-

gli altri cinque recinti erano destinati al soggiorno del popolo. Il primo, e il più grande di tutti era presso a poco della grandezza d' Atene. Il nome di questa città è Ecbatana.

Il suo aspetto era magnifico: e sorprendente. Imperciocchè, se la disposizione delle sue mura formava una specie di anfiteatro, i differenti colori, di cui eran dipinti i parapetti, formavano una dilettevole varietà.

Fabbricata che fu la città, e avendo Dejoce obbligata una gran parte de' Medi a stabilirvisi, si applicò interamente a formare le leggi pel bene dello Stato. Persuaso, che la Maestà dei Re si fa più rispettar da lungi, (* *major ex longinquo reverentia*) pose da principio un grande intervallo fra se, e il popolo, e si rese quasi inaccessibile, ed invisibile a suoi sudditi: non permise loro di parlargli, se non per mezzo de' memoriali, e di persone interposte; e que' medesimi, che avevano il privilegio di accostarsegli, non potevano in sua presenza nè ridere, nè sputare.

* *Tacit.*

Questo valente politico fece tali regole per assicurarsi la corona; perchè avendo a fare con uomini ancor feroci, e che non conoscevano il vero merito, temette, ch' una troppo grande familiarità non lo ponesse in disprezzo, e non desse luogo alle congiure contro un' autorità nascente, che non lascia giammai di fare dei gelosi, e malcontenti. Ma stando in tal guisa nascoso agli occhi del popolo, nè facendosi conoscere, se non per le savie leggi, ch' ei stabiliva, e per l' esatta giustizia, che vantavasi di rendere a chicchessia, conciliavasi il rispetto, e la stima de' suoi sudditi.

Dicesi, che dal fondo del suo palazzo sapeva quanto avveniva ne' suoi Stati col mezzo delle spie, che gli rendevano conto, e lo informavano di tutto. Così non fuggiva nè alla cognizione del Principe, nè al rigor delle leggi colpa veruna, e la pena, che seguiva incontanente la colpa, teneva a dovere i cattivi, e a freno le violenze.

Tanto poteva esser eseguito fino a un certo segno; ma non vi è alcuno, che non iscorga i grand' inconvenienti del costume, che Dejoce da se stesso introdusse,

e che

e che fu imitato dagli altri Re dell' Oriente, di ſtar naſcoſto nel ſuo palazzo: di governare per mezzo de' Miniſtri ſparſi per tutto il ſuo Regno: di rimetterſi unicamente alla loro fede intorno all' informazione de' fatti; e di non laſciar avvicinarſi la verità, le querele degli oppreſſi, e le giuſte ragioni degl' innocenti, ſe non per canali ſtranieri, cioè per mezzo d' uomini ſoggetti ad eſſere o prevenuti, o corrotti, che non laſciano più luogo alle difeſe, nè alla riparazione delle ingiuſtizie, e che potevano commetterle tanto più di leggieri, e tanto più arditamente, atteſo che la loro prevaricazione rimarrebbe ſegreta, e in conſeguenza impunita. Oltrediche, in queſta ſollecitudine de' Principi di renderſi inviſibili, vi è, come pare, una confeſſione del loro poco merito, che non può ſoſtenere la luce.

Dejoce fu talmente occupato nell' addolcire, nel civilizzare i coſtumi della nazione, e nello ſtabilire leggi pel governo, che non intrapreſe giammai coſa veruna contro i ſuoi vicini, benchè il ſuo regno ſia ſtato molto lungo, eſſendo morto dopo aver regnato per cinquanta tre anni.

An. M. 3347. In. G. C. 657.

FRAORTE 22. an. Dopo la morte di Dejoce aſceſe al trono il di lui figlio Fraorte, o * Arfraurte. La ſola conformità del nome indurrebbe a credere, che queſti foſſe il Re appellato nella Scrittura Arfaſade; ma un tal ſentimento è fondato ſopra molte altre ſodiſſime ragioni, che ſi poſſono vedere nella dotta Diſſertazione del P. Montfaocon, della quale ho quì fatto grand' uſo. Ciocchè leggeſi in Giuditta, che *Arfaſade fabbricò una città fortiſſima da lui appellata Ecbatana*, ingannò la maggior parte degli Autori, e fece loro credere, che Dejoce non ne ſia certamente ſtato il fondatore; ma il teſto Greco di Giuditta, tradotto nella Volgata per *ædificavit*, dice ſolamente, che Arfaſade, *aggiunſe alla città nuovi edifizj*. Ed è coſa naturale, che non avendo potuto il padre compiere interamente un' opera sì ragguardevole, vi abbia il figlio data l' ultima mano, aggiungendovi ciocchè vi mancava.

* Così lo appella Euſebio. *Chron. Grec.*

Judit. l. 1.

Fraorte, che era di genio aſſai bellicoſo, non contentandoſi del regno della Media laſciatogli da ſuo padre,

Judit.

attaccò i Persiani, e avendoli vinti in una battaglia, li sottomise al suo Impero. Fortificato dalle loro truppe attaccò l'una dopo l'altra le vicine nazioni, cosicchè s'impadronì quasi di tutta l'Asia Maggiore, che comprende quanto vi è dalla parte di Settentrione del monte Tauro, dalla Media fino al fiume Ali.

Text.Grec. Herod. l. 1. c. 100.

Questi avventurosi successi fomentarono a dismisura la di lui alterigia. Ebbe coraggio di portare la guerra contro gli Assirj, allora per verità indeboliti per la ribellione di molte nazioni, ma per anche assai potenti da se medesimi. Nabucodonosore loro Re, detto altrimenti Saosduchino, pose in piedi nel suo paese un grand'esercito, e spedì * Ambasciatori a molti popoli dell'Oriente per chieder loro soccorso. Tutti lo rigettarono con disprezzo, e trattarono vergognosamente i suoi Ambasciatori, dimostrando di non più temere quell'Impero, che una volta tenuto aveva la maggior parte di essi in una dura servitù.

* Il testo Greco mette queste Ambasciate prima della Battaglia.

Il Re, oltremodo irritato da un trattamento sì indegno, giurò pel suo Trono, e pel suo Regno, che avrebbe presa vendetta di tutte queste nazioni, e che le avrebbe fatte passare a fil di spada. Quindi si dispose con tutte le sue truppe alla pugna nelle pianure di Ragau. La diedesi quella gran battaglia tanto funesta a Fraorte, che restò disfatto. La sua cavalleria prese la fuga. I suoi carri furono rovesciati, e messi in disordine; e per ultimo Nabucodonosore riportò una compiuta vittoria. Profittando della rotta de' Medi entrò nel loro paese: si rese padrone delle città: inoltrò le sue conquiste fino ad Ecbatana: prese per assalto le sue torri, e le sue mura: diede la città in preda a' soldati; e la spogliò di tutti i suoi ornamenti.

Lo sventurato Fraorte, ch'erasi salvato nelle montagne di Ragau, cadde finalmente nelle mani di Nabucodonosore; e questo barbaro Principe lo fece morire trafitto dalle frecce. Quindi ritornò a Ninive con tutto il suo esercito, ch'era ancora assai numeroso, e si trattenne quattro mesi interi a darsi bel tempo, e a tripudiare con tutti coloro, che lo avevano seguito in quella spedizione.

Si

Si può vedere nel libro di Giuditta, come il Re d'Affiria spedì Oloferne con poderoso esercito per vendicarsi di coloro, che avevano ricusato di soccorrerlo: gli avanzamenti, e la crudeltà di questo Comandante: lo spavento generale di tutti i popoli: la coraggiosa risoluzione, che presero gl' Ifraeliti di resistergli sulla fiducia, che il loro Dio sarebbe per difenderli: le angustie, alle quali fu ridotta Bettulia, con insieme tutta la nazione: la miracolosa liberazione di questa città, atteso il coraggio, e l'intrepidezza della saggia Giuditta; e per ultimo la total rotta dell' esercito Assirio.

An. M. 3369. In. G. C. 635. *Herod. l. 1. c. 103. 106.*

CIASSARE I. 40. an. Era questo succeduto a suo padre subito dopo la di lui morte. Questo giovane Principe, ch' era assai valoroso, ed ardito, seppe profittar della rotta degli Assirj. Egli si ristabilì da principio nel suo Regno della Media: poscia s'impadronì ancora di tutta l'Asia Maggiore. Ma ciò, ch' ebbe più a cuore, fu l'andar ad attaccar Ninive per vendicare colla rovina di quella gran città la morte di suo padre.

Gli vennero incontro gli Assirj coi soli avanzi del grand' esercito, ch' era perito a Bettulia, e venuti alle mani furono vinti, e inseguiti fino a Ninive. Ciassare seguitando la sua vittoria vi pose l'assedio, ed era infallibilmente per cadere nelle sue mani, ma non era per anco giunto il tempo, in cui Dio lo voleva punire de' suoi delitti, e de' mali, che aveva fatti sostenere alle altre nazioni, e al suo popolo. Ecco come restò allora liberata, dal pericolo, che le sovrastava.

Un formidabile esercito di Sciti, esciti dai contorni delle Paludi Meotidi, che avevano scacciati i Cimeriani dall' Europa, marciava sotto la condotta del Re Madies, sempre inseguendo i Cimeriani. Questi trovarono il mezzo di scappare dalle mani degli Sciti, s'avanzarono fin nella Media. Quando Ciassare intese la notizia di questa scorrerìa levò l'assedio di Ninive, e marciò con tutte le soldatesche contro quel poderoso esercito, che a guisa d'un impetuoso torrente era per inondare tutta l'Asia. Venuti alle mani i due eserciti restarono vinti i Medi, e que' Barbari, non trovando più ostacolo alcuno, si sparsero non solo nella Media, ma quasi in tutta l'Asia.

Quindi andarono alla volta d'Egitto, d'onde a forza di doni il Re Psammetico li fe tornare indietro. Ritornarono nella Palestina, ove alcuni di loro depredarono in Ascalone il Tempio di Venere, il più antico, che siasi consagrato a questa Dea. Vogliono alcuni, ch'essi, e i loro discendenti fossero puniti con una malattia vergognosa. Altri si stabilirono in Betsan, città della Tribù di Manasse al di quà del Giordano, che fu poscia dal loro nome appellata Scitopoli.

Gli Sciti tennero per ventott' anni l'Impero dell' Asia Maggiore, cioè le due Armenie, la Cappadocia, il Ponto, la Colchide, l'Iberia, e in questo tempo desolarono quasi tutti i paesi dove posero piede. I Medi non poterono liberarsene, se non coll' inganno. Sotto pretesto di conservare, e di ristabilire l'alleanza, che avevano fatta insieme con esso loro, ne invitarono la maggior parte ad un banchetto, che facevasi in ogni famiglia. Ciascheduno ubriacò i suoi ospiti, e in tal maniera furono gli Sciti uccisi. I Medi s' impadronirono di nuovo di tutte le provincie, che avevano perdute, e stesero un' altra volta il loro Impero fino alle sponde dell' Ali, che n'erano l'antico confine per la parte Occidentale.

Herod. l. 1. c. 74.

Quegli Sciti, che non erano intervenuti a questi banchetti, intesa la morte de' loro compagni si rifugiarono nella Lidia presso il Re Aliate, che cortesemente li accolse; ed ecco un motivo di guerra fra i due Principi. Ciassare condusse tosto le sue milizie sulle frontiere della Lidia. Per cinque anni avvennero molte battaglie con vantaggi quasi ineguali da una parte, e dall' altra. Ma la battaglia del sesto anno fu notabile per un ecclissi del Sole, che cambiò ad un tratto il giorno in un' oscurissima notte. Fu predetta questa ecclissi da Talete Milesio. I Medi, e i Lidj, ch' erano allora nel calore della pugna, spaventati da quell' improvviso avvenimento, da esso loro considerato come un segno dell' ira di Dio, si ritirarono ambidue, e fecero la pace, i di cui mediatori furono Siennesi Re della Cilicia, e Nabucodonosore * Re di Babilonia. Per renderla più ferma, e più inviolabile i due Principi vollero assicurarla col vincolo del

* E' appellato in Erodoto Labineto.

del matrimonio, e stabilirono, che Aiiate desse sua figlia Ariene ad Astiage figlio primogenito di Ciassare.

E' osservabile, che la maniera, che teneano questi popoli nel trattare la lega. Oltre alle altre cerimonie, ch' erano ad essi comuni co' Greci, avevano anche questo di particolare, che le due parti, che trattavano insieme, faccvansi dei tagli sulle braccia, e leccavansi scambievolmente il loro sangue.

La prima cura, che ebbe Ciassare, dopo che si vide in quiete, fu di ripigliare l'assedio di Ninive, divertito dalla scorrerla degli Sciti. Nabopolassaro Re di Babilonia, con cui egli fatta aveva una particolare alleanza, si unì ad esso contro gli Assirj; e con tutte le loro forze unite, assediarono Ninive. La presero: uccisero Saraco, che n'era il Re; e demolirono da capo a fondo quella gran città. *Herod. l. 1. c. 116.*

Dio aveva fatto predire da' suoi Profeti più di cent' anni prima, ch' avrebbe saputo vendicare sopra quell' empia città il sangue de' suoi servi, di cui i Re s'erano ubriacati come tanti crudeli leoni: che egli stesso metterebbesi alla testa delle truppe, che verrebbero ad assediarla: che farebbe preceder innanzi ad esse lo spavento, e il terrore: che abbandonerebbe al braccio micidiale de' soldati, i vecchi, le madri, i fanciullini, e a mani ingorde, e insaziabili tutti i tesori della città; e che la distruggerebbe sin dalle fondamenta, di maniera che non ne resterebbe più orma, e un giorno detto avrebbero i passaggieri: e dove fu la superba Ninive?

Ma ascoltiamo il linguaggio medesimo de' Profeti. *Nahum. 2. 3.* Città sanguinolenta, grida il Profeta, che non ti nutrisci se non di rapine, di assassinj, si avvicina quello, *2. 1. & 2.* che deve rovesciar le tue mura. Il Signore è già in atto di vendicare l'ingiuria fatta a Giacobbe, e a Israello. *3. 2. & 3* Già odo fischiar da lontano la sferza: precipitarsi con istrepito orribile le ruote: già sento il fiero nitrir de' cavalli: correr a guisa di tempesta i carri; e avvicinarsi la cavallerla a briglia sciolta. Già vedo sfolgorare le *2. 3. & 4.* spade, e scintillare le lancie: Lo scudo de' suoi forti guerrieri gitta fiamme di fuoco: gli occhi de' soldati scintillano come le vampe; e il loro corso è più pronto d'un

3. 5. d'un baleno. Il Signore è un Dio geloso, e un Dio vendicatore. La terra, il mondo, e i suoi abitatori tremano innanzi a lui. E chi sostener potrà il suo sdegno? Eccomi a te, dice il Signore degli eserciti. Io ti spoglierò di tutti i tuoi ornamenti. Depredate l'oro, e l'argento: le sue ricchezze sono infinite; i suoi vasi, e i suoi 10. mobili preziosi senza numero. Per essa è già finita. Ninive è distrutta: ella è rovesciata, e ridotta in cementi.
6. Il suo Tempio è rovinato sino da' fondamenti: tutte le sue soldatesche fatte schiave: e le sue femmine, condot- 3. 3. te prigioniere, gemono come colombe. Vedo una moltitudine di feriti, una rotta sanguinosa, e crudele, una 2. 11. & 12 strage infinita, e un monte di cadaveri soprapposti gli uni sugli altri. Dov' è (1) frattanto quella caverna de' leoni? Dove que' pascoli de' leoncelli? Dove quella spelonca, in cui ritiravasi co' suoi leoncini il leone, senza che alcuno venisse a turbarli, e in cui strascinava gli animali tutti grondanti di sangue da lui sbranati per nutrire i suoi leoncelli, e leonesse, riempiendo colla sua preda la spelonca, e colle sue rapine le sue caverne?...
Sophon. 2. 14. 15. Il Signore sterminerà Assur. Egli spopolerà quella città, ch' era sì bella, e la cangerà in una terra, e in un deserto, ove non passa persona. Ella sarà il soggiorno delle bestie selvaggie, e il ricovero degli uccelli notturni. Ecco, si dirà, quell' orgogliosa città sì feroce, e sì sicura, che diceva entro di se. Io sono l'unica, e dopo di me non ve n'è altra. Tutti coloro, che passeranno per essa, la insulteranno colle fischiate, e con gesti spregevoli.

I due eserciti si arricchirono delle spoglie di Ninive, e Ciassare seguitando la sua vittoria, s' impadronì di tutte le altre città del Regno d'Assiria, ad eccezione di Babilonia, e della Caldea, che spettava a Nobopolassaro.

Do-

(1) Idea magnifica della crudel avarizia dei Re dell' Assiria, che andavano a depredare tutte le vicine nazioni, e principalmente la Giudea, e ne recavano le spoglie in Ninive.

Dopo questa spedizione Ciassare morì, e lasciò l'Impero al suo figlio Astiage.

An. M. 3409. In. G. C. 595.

ASTIAGE 35. an. Questi è anche nominato nella Scrittura Assuero. Benchè il suo regno sia stato assai lungo, essendo durato 35. an., la Storia non ce ne dice alcuna particolarità. Ebbe egli due figli, i di cui nomi sono assai noti, cioè Ciassare da Ariene, e Mandane dalla prima moglie. Vivente suo padre, diede Mandane in isposa a Cambise figlio di Achemene Re de' Persiani, e da questo matrimonio nacque Ciro un anno dopo il nascimento di Ciassare suo zio. Quest' ultimo succedette a suo padre nel Regno dei Medi.

CIASSARE II. Questi è Dario Medo della Scrittura.

CIRO, presa insieme con Ciassare Babilonia, gliene lasciò il comando. Dopo la di lui morte, e quella di Cambise suo padre, riunì nella sua persona l'Imperio de 'Persiani, e quello de' Medi, che da quì innanzi formeranno un solo, e medesimo Impero. Ne comincierò la storia da quella di Ciro, da cui potremo raccorre quanto si fa del regno de' di lui predecessori, Ciassare, ed Astiage. Ma prima dirò due parole del Regno della Lidia, mentre Creso, che n'era Re, deve avere gran parte negli avvenimenti, di cui son per parlare.

Capitolo Quarto.

Storia de' Lidj. Candaule. Gige. Ardi. Sadiate. Aliate. Creso.

Erodoto appella Atiati, cioè discendenti di Ati, i primi Re, che regnarono presso i Lidj. Dice, che traevano la loro origine da Lido figlio di Ati, e che Lido diede il suo nome a questi popoli per l'innanzi detti Meonj.

Herod. l. 1 c. 7. 13.

Gli Eraclidi, o discendenti da Ercole, succedettero ad essi, e tennero questo Impero per lo spazio di 505. anni.

ARGONE, ultimo nipote d'Alceo, figlio di Erco-

An. M. 3781. In. G.C. 1223.

cole, fu il primo degli Eraclidi, che regnò nella Lidia; e l'ultimo fu

CANDUALE. Aveva questo una moglie di rara bellezza, che il di lei marito, acciecato dalla propria passione, non cessava di vantare. Volle altresì, che Gige, uno de' suoi primi ministri, ne giudicasse coi suoi propri occhi, (1) quasiche non gli bastasse il proprio suo sentimento, e che la bellezza di sua moglie avesse potuto risentire qualche pregiudizio dal suo silenzio. Ad onta di tutte le precauzioni prese da Canduale, la Regina scoprì Gige, allorchè ritiravasi dal luogo, ove il Re lo aveva occultato; ma però non ne diede alcun segno. Persuasa, se si dà fede allo Storico, che il tesoro più prezioso d' una femmina sia il rossore, pensò di prender un alta vendetta dell' ingiuria ricevuta, punendo l'errore del marito con una colpa ancora più grave. Forse una segreta passione per Gige ebbe tanta parte in quest' azione, quanta n'ebbe il dolore d'essere stata disonorata. Checchè ne sia, ella fece venir Gige, e gli diede la scelta d'espiare la sua colpa o colla sua propria morte, o con quella del Re. Dopo varie ragioni, che furono tutte vane, s'appigliò all' ultimo partito, e colla morte di Canduale divenne padrone e di sua moglie, e del suo trono, che passò in tal guisa dalla famiglia degli Eraclidi in quella dei Mermniadi.

An. M. 3286. In. G. C. 713.

Viveva in quel tempo il Poeta Archiloco, che, come osserva Erodoto, aveva parlato nelle sue poesie delle avventure di Gige.

Non devo ommettere ciò, che dice quì Erodoto, che presso i Lidj, e quasi presso tutti i Barbari, era una vergogna, e un' infamia, anche ad un uomo, il comparir nudo. Si debbono stimar preziosi questi avanzi di pudicizia, che si riscontrano ne' Pagani. (2) Si sa, che

(1) Non contentus voluptatum suarum tacita conscientia..... prorsus quasi silentium damnum pulchritudinis esset *Justin. l.* 1. *c.* 7.

(2) Nostro quidem more cum parentibus puberes filii, cum soceris generi non lavantur. Retinenda est igitur hu-

che presso i Romani un figlio negli anni della pubertà non vedevasi mai nei Bagni con suo padre, nè un genero col suocero; e consideravano questa legge di modestia, e di ritegno, come ispirata dalla stessa natura, la di cui violazione era un delitto. Rende ammirazione, che fra noi il governo non tolga questo disordine, che regna impunemente a Parigi in tempo de' Bagni: disordine sì visibilmente contrario alle regole della pubblica onestà, e della pudicizia: sì pericoloso alla gioventù d'ogni sesso; e sì fortemente condannato dallo stesso Paganesimo.

Platone racconta la Storia di Gige diversamente da Erodoto. Dice, che Gige portava un anello, la di cui pietra lo rendeva invisibile quando lo volgeva verso di se, cosicchè vedeva gli altri senza esser veduto da alcuno: e col mezzo di quest' anello di concerto colla Regina depose dal trono Candaule, togliendoli la vita. Lo che per quanto apparisce, dà a divedere, che per venire a capo del suo malvagio disegno, impiegasse tutte le astuzie, e tutte le furberie d' una prudenza, che il secolo si compiace appellare fina, e industriosa politica, che penetra negli altrui più segreti disegni, senza lasciar giammai traspirare i proprj. Questo racconto è più verisimile di quello di Erodoto.

Cicerone raccontando la storia favolosa del famoso anello di Gige (1), aggiugne, che l' uomo saggio, quando ne avesse uno simile, non lo dovrebbe adoprare giammai per commettere qualunque indegna azione, perchè la virtù non conosce, nè cerca le tenebre.

An. M. 3286. Ia. G.C.718. *Herod. l.* 1. *c.* 13. 14.

GIGE 38. an. La morte di Canduale suscitò una sedizione fra i Lidi. Le due fazioni in luogo di venire alle mani, convennero di riportarsi alla decisione dell' Ora-

hujus generis verecundia, præsertim natura ipsa magistra, & duce. *Cic. l.* 1. *de offic. n.* 120.

Nudare se, nefas esse credebatur. *Val. Max. l.* 2. *c.* 1.

(1) Hunc ipsum annulum si habeat sapiens, nihilo plus sibi licere putet peccare, quam si non haberet. Honesta enim bonis viris, non occulta quæruntur. *l.* 1. *de off. n.* 38.

Oracolo di Delfo, che si dichiarò per Gige. Fece egli gran doni al Tempio di Delfo, ove senza dubbio avevano preceduta in parte, e preparata la risposta dell' Oracolo. Fra gli altri Erodoto parla di sei coppe d' oro, che pesavano trenta talenti, il che montava al valore d'un millione.

Quando si vide pacifico possessore del trono, portò le sue armi contro Mileto, Smirne, e Colofone, possenti città degli Stati vicini.

Morì dopo aver regnato trentott' anni, ed ebbe per successore suo figlio.

Herod. c. 15 An. M. 3324. In. G. C. 680.

ARDI 49. an. Sotto il suo regno i Cimeriani, scacciati dal loro paese dagli Sciti Nomadi, passarono nell' Asia, e presero Sardi, eccettuata la cittadella.

SADIATE 12. an. Questi dichiarò la guerra a quei di Mileto, e ne assediò la città. Gli assedj d' allora, che benespesso consistevano in blocco, andavano assai a lungo, e duravano molti anni, morì prima di veder la fine di questo; ed ebbe per successore suo figlio.

Herod. c. 16. 22. An. M. 3385. In. G. C. 619. *Herod. l.* 1. *c.* 21. 22.

ALIATE 57. an. Ei fece guerra a Ciassare Re de' Medi: scacciò i Cimeriani dall' Asia: attaccò, e prese le città di Smirne, e di Clazomene.

Proseguì fieramente la guerra incominciata da suo padre contro i Milesj, e continuò l' assedio della città, già principiato sei anni innanzi da suo padre, e che durò altrettanti sotto di lui. Eccone l' esito. Sopra la risposta d' un' Oracolo di Delfo, Aliate aveva spedito nella città un' Ambasciatore, per proporre una tregua di qualche mese. Avvisato del suo arrivo Trasibulo Tiranno di Mileto fece recare nella pubblica piazza la biada, e le altre provvisioni, ch' egli, e i suoi sudditi avevano raccolte per provvedere ai loro bisogni, e ordinò ai privati, che cominciassero a banchettare all' apparir d' un segno che sarebbe loro dato: lo che fu appuntino eseguito. L' Ambasciatore de' Lidj restò oltremodo sorpreso al suo arrivo nel vedere l' abbondanza, che regnava nella piazza. Il suo padrone, a cui ne rese conto, persuaso, ch' egli non sarebbe per riescirvi, se avesse tentata la presa di Mileto per via della fame, preferì la pace ad una guerra, che sembravagli rovinosa, e levò l' assedio.

CRE-

CRESO. Il suo solo nome, che passato è in proverbio, risveglia l'idea di grandi ricchezze. Le sue, a giudicarne dai doni, che inviò al Tempio di Delfo, dovevano esser immense. Questi doni, per la maggior parte ancor sussistevano al tempo di Erodoto, montavano a molti millioni. I tesori di questo Principe potevano esser in parte il frutto di certe miniere situate, secondo Strabone, fra Pergamo, e Atarno, come pure d'un fiumicello, in cui scorreva una sabbia d'oro, detto Pattolo. Al tempo di Strabone non aveva più questo vantaggio.

An. M. 3242. In. G. C. 562.

Queste ricchezze, cosa assai rara, non effeminarono punto il suo coraggio. Giudicava cosa indegna di un Re il passare i suoi giorni in un ozio molle. Sempre colle armi alla mano fece molte conquiste, e unì a' suoi Stati tutte le vicine provincie, vale a dire la Frigia, la Misia, la Paflagonia, la Bitinia, la Pamfilia, e tutto il paese de' Carj, de' Gionj, de' Dorj, e degli Eolj. Erodoto osserva, ch'egli fu il primo, che soggiogò i Greci, che sin' allora non erano mai stati soggetti a verun dominio straniero. Egli senza dubbio intende parlare de' Greci, ch' erano stabiliti nell' Asia Minore.

Strab. l.13 p. 625. & l.14.p.680. Herod. l.1. c.26.28.

Ma ciò, che reca maggior stupore, si è, che quantunque ricco, e guerriero, le lettere, e le scienze erano il suo maggior piacere. La sua Corte era l' ordinario soggiorno di que' famosi Dotti sì noti nell' antichità sotto il nome de' sette Savj della Grecia.

Solone, uno dei più celebri fra essi, stabilite alcune nuove leggi in Atene, giudicò spediente doversene per qualche anno allontanare, ed impiegare quel tempo in far differenti viaggi.

Herod. l.1. c.29.33. Plut.in Sol. p. 43. 44.

Venne a Sardi, dove fu accolto conforme richiedeva la riputazione d' un sì grand' uomo. Il Principe, accompagnato da una numerosa Corte, comparve in tutto lo splendore della real dignità, e cogli abiti più pomposi, sopra de' quali brillavano d' ogni intorno l' oro, e le pietre preziose. Per quanto nuovo fosse questo spettacolo agli occhi di Solone, non si conobbe, ch' ei punto restasse sorpreso, e non disse la menoma parola, che dimostrasse movimento alcuno, o ammirazione; ma diede

de a conoscere alle persone di senno, che riguardava tutta quella pompa come il contrassegno d' un' animo debole, che mal conosce in che consista il bello, e il grande. Il primo incontro sì freddo, e sì indifferente non prevenne Creso in favor del novello suo ospite.

Comandò poscia, che gli fossero mostrati tutti i suoi tesori, e che gli si facesse vedere la sontuosità, e la magnificenza de' suoi appartamenti, e de' suoi mobili. Quasi per vincere con quella moltitudine di vasi, e di pietre preziose, di statue, e di pitture l' indifferenza del Filosofo. Ma tutte queste cose non erano il Re, che Solone veniva per visitare, non le mura, ne le camere del suo palazzo; ed egli credeva dover giudicare di lui, e stimarlo, non da tutto quell' esteriore apparato, ch' eragli forestiero: ma da lui medesimo, e dalle sue qualità personali. Questo sarebbe un ridurre i Grandi ad una solitudine spaventosa.

Poichè ebbe veduta ogni cosa fu ricondotto a Creso, che gli dimandò, che nei molti suoi viaggi avesse ritrovato, che fosse veramente felice. „ Un cittadino „ d' Atene, rispose Solone, nominato Tello, grand' „ uomo dabbene, che dopo essere vissuto in tutto il cor- „ so de' suoi giorni col puro necessario, e dopo aver „ veduta la sua patria mai sempre in fiore, lasciò dopo „ di se dei figli generalmente da tutti stimati, ed ebbe „ il contento di vedere i figli de' suoi figli; e finalmen- „ te gloriosamente morì combattendo per la sua pa- „ tria. „

Una tale risposta, onde riputavasi per nulla l'oro, e l'argento, parve a Creso rozza, e stolida senza paragone. Contuttociò, non disperando di aver almeno il secondo luogo nella felicità, lo richiese, chi dopo Tello avesse veduto il più felice. Cleobis, e Biton d'Argo, ripigliò Solone, due fratelli, ch' erano stati un modello perfetto dell' amore fraterno, e del rispetto dovuto ai genitori. Un giorno di festa solenne, in cui la Sacerdotessa loro madre doveva portarsi al Tempio di Giunone, tardando troppo a venire i buoi, sottomisero se medesimi al giogo, e strascinarono il carro della loro madre sino al Tempio per lo spazio di due leghe. Tutte

te le madri rapite dall' ammirazione si congratularono seco lei di aver dati al mondo tali figli. Penetrata dai più vivi sentimenti di giubbilo, e di riconoscenza, pregò istantemente la Dea a voler concedere a' detti suoi figli per ricompensa, ciocch' era migliore pegli uomini. Restò ella esaudita, e dopo il sagrifizio furono presi nel Tempio da un dolce sonno, e terminarono con una * morte tranquilla la loro vita. Per onorare la loro pietà gli abitanti di Argo, consagrarono le loro statue nel Tempio di Delfo.

* Potè esserne cagione la fatica del viaggio.

„ Voi dunque non mi annoverate fralle persone felici? „ soggiunse Creso in un tuono, che indicava il suo disgusto. Solone, che non voleva nè adularlo, nè vieppiù inasprirlo, gli disse con dolcezza. „ Dio, o „ Re della Lidia, diede a noi Greci, fra gli altri van- „ taggi, uno spirito di moderazione, e di contegno, „ che formò fra noi una sorta di filosofia semplice, e po- „ polare, accompagnata da un nobile ardire senza fa- „ sto, e senza ostentazione, poco acconcio alla Corte „ de' Re, e che conoscendo esser la vita dell' uomo sog- „ getta a un numero infinito di vicende, e di cambia- „ menti, non ci permette nè di gloriarci de' beni, che „ noi medesimi godiamo, nè d'ammirar negli altri una „ felicità, che non può essere se non passaggiera, e non „ aver niente di reale, „ Allora gli rappresentò, che „ la vita dell' uomo è d'ordinario composta di settant' anni, che in tutto fan ventisei mila dugento cinquanta giorni, de' quali uno non è simile all' altro. „ Così „ l'avvenire è per ciascun uomo una serie di varj acci- „ denti, ch' esser non possono preveduti. Ci sembra „ dunque solo felice quegli, che da Dio fu felicemente „ condotto all' ultimo momento della sua vita. Quanto „ agli altri, che trovansi esposti a mille pericoli, sem- „ braci tanto incerta la loro felicità, quanto lo è la co- „ rona a quello, che ancor combatte, e che ancor non „ ha vinto „. Solone, poichè ebbe proferite queste parole, si ritirò, che altro effetto non produssero in Creso se non affliggerlo, senza correggerlo.

Trovavasi allora in Corte di questo Principe Esopo, l'autore delle favole, e ch'era dallo stesso veduto di buon'

 oc-

occhio. Gli dispiacque assai la mala accoglienza, che aveva ricevuta Solone, e gli disse in forma d'avviso: *Solone, bisogna non affatto accostarsi ai Re, o non dir loro, se non cose, che sieno ad essi gradevoli. Dite piuttosto*, rispose Solone, *che bisogna, o non accostarsi ad essi, o dir loro cose, che sieno ad essi vantaggiose.*

Sino dal tempo di Plutarco alcuni Dotti furono di parere, che questo ragionamento di Solone con Creso mal convenga colle date della coronologia. Ma essendo queste date molto incerte, questo giudizioso autore non ha creduto, che questa obiezione dovesse prevalere contro l'autorità di molti Scrittori degni di fede, che an raccontata questa Storia.

Ciocchè fin ora ho narrato di Creso è una pittura molto al naturale di quanto avviene presso i Re, e presso i Grandi, la maggior parte de' quali lascianfi sedurre dall'adulazione; e ci mostra, che una tal cecità proviene d'ordinario da due cagioni. La prima si è la segreta inclinazione, che anno tutti gli uomini, e principalmente i Grandi, di ricever la lode senza precauzione, e di giudicare favorevolmente di tutti coloro, che li ammirano, o che dimostrano una sommissione, o una totale condiscendenza ai loro voleri. La seconda si è la rassomiglianza dell'adulazione con un affetto sincero, e con un rispetto legittimo, che talvolta è sì perfettamente imitato, che senza una grande attenzione vi restano ingannati i più saggi.

Creso, se vogliamo giudicare da ciò, che ne dice la Storia, era un Principe assai buono, e stimabile per molte doti. Egli aveva un gran fondo di dolcezza, di affabilità, e di gentilezza. Il suo palazzo era il ricovero degli uomini dotti, e di talento, il che dimostra non esserne stato egli senza, e che fosse amante delle scienze. Il suo debole era il pregiar troppo le ricchezze, e la magnificenza: il credersi felice, e grande a misura di quante ne possedesse: il sostituire lo splendore, e la pompa della dignità reale alla sua vera, e soda grandezza; e il nodrirsi degli eccedenti rispetti di coloro, che stavano [illegible] adorazione dinanzi a lui.

[illegible] dotti, que' belli spiriti, e gli altri cortigiani,

che

che ſtavano all' intorno di queſto Principe, che mangiavano alla ſua menſa, che erano a parte de' ſuoi piaceri, che erano ammeſſi alla ſua confidenza, e che profittavano della ſua liberalità, e s'arricchivano co' ſuoi doni, non iſtudiavano di riformare il guſto del Principe, nè penſavano a diſingannarlo de' ſuoi errori, e delle ſue falſe idee. Erano per lo contrario tutti occupati a mantenerlo, e ſtabilirlo in eſſi, lodandolo di continuo come il Principe più opulento del ſuo ſecolo, e nonmai parlando dell' abbondanza delle ſue ricchezze, e della magnificenza del ſuo palazzo, ſe non con termini, e ſentimenti d'ammirazione, e di ſtupore, perchè ſapevano eſſer queſto mezzo ſicuro di piacergli, e di ottenere i ſuoi favori; poichè l'adulazione altro non è, che un commercio della menzogna, fondato da una parte ſull' intereſſe, e dall' altra ſulla vanità. L'adulatore vuol avanzarſi, e far fortuna. Il Principe vuol eſſer lodato, e ammirato, perchè egli ſteſſo è il ſuo primo adulatore, che introduce nel ſuo cuore un veleno più penetrante, e meglio preparato di quello, che gli è preſentato.

Quel breve detto di Eſopo, antico ſchiavo, che non aveva perduto tutto lo ſpirito, nè il carattere, ma che vi aggiungeva la ſcaltrezza del più accorto, e più perito cortigiano, quel detto, dico, con cui avvertì Solone, *che biſogna o non accoſtarſi ai Re, o dir loro coſe gradevoli*, ci moſtra di qual razza d' uomini aveſſe Creſo ripiena la ſua corte, e come foſſe arrivato a ſegno di bandirne la ſincerità, la fedeltà, e il dovere. Quindi non potè ſoffrire la nobile, e generoſa libertà del Filoſofo, di cui avrebbe dovuto fare gran conto, ſe conoſciuto aveſſe di qual pregio ſia un amico, che, non badando ſe non alla perſona, e non alla fortuna del Principe, ha il coraggio di dirgli certe verità diſaggradevoli, le quali poi in appreſſo poſſono eſſergli utili, e ſalutari. *Dic illis, non quod volunt audire, ſed quod audiſſe ſemper volent*. Così dice Seneca, moſtrando di qual ajuto eſſer può ad un Principe un fedele, e ſincero amico; e quanto ſoggiunge, ſembra eſpreſſamente fatto per Creſo.

so. (1) Dategli, dic' egli, un consiglio utile. Fate per una volta sentire una parola di verità a quel Principe, nelle di cui orecchie sempre risuona l'adulazione. Mi domandate voi qual servigio gli potete prestare, giunto che ei sia alla suprema felicità. Questo si è l'insegnargli a non fidarsi troppo di quella: il levargli la vana fiducia, ch' egli ha nella sua potenza, e nella sua grandezza, quasi essa dovesse durar sempre: il fargli conoscere, che quanto viene dalla fortuna, e dal suo fondo partecipa dell' instabilità, e può esserci ben presto levato; e che fra il più alto innalzamento, e la più funesta caduta non vi è per avventura, che un solo momento d'intervallo.

Herod. l. 1. c. 34. 35.

Creso non andò lungo tempo esente dal provare la verità di ciò, che detto gli aveva Solone. Egli aveva due figli, uno de' quali, fatto muto, eragli un continuo oggetto di cordoglio. L'altro nominato Ati distinguevasi per le rare sue doti fra quelli della sua età, ed era tutta la consolazione del padre. Parvegli una notte in sogno di veder morire di ferro questo prediletto figliuolo. Nuova sorgente di tristezze, e d' inquietudini. Si tolgono con ogni diligenza d'attorno a questo giovane Principe tutte le cose, che anno relazione al ferro, alabarde, lancie, e dardi. Non si fa più menzione nè di assedj, nè di guerra, ne di eserciti. Imprendesi un giorno una celebre caccia per prendere un cignale, che infestava tutto il vicinato, a cui deve intervenirvi tutta la gioventù più scelta della Corte. Ati domanda con impazienza a suo padre la permissione d'andarvi almen come spettatore. Non può ricusargli questa grazia, e lo dà in custodia ad un giovane Principe assai savio, che erasi presso di lui rifugiato, di nome Adrasto: E lo stesso Adrasto fu quello, che credendo lanciar il suo dardo contro il cignale, uccise Ati. Non si può esprimere qual fosse il dolore del padre, quando ne intese la funesta

(1) Plenas aures adulationibus aliquando vera vox intret: da consilium utile. Quæris, quid felici præstare possis? Effice ne felicitati suæ credat. Parum in illum non contuleris, si illi semel stultam fiduciam permansuræ semper potentiæ excusseris, docuerisque mobilia esse quæ dedit casus ... ac sæpe inter fortunam maximam, & ultimam nihil interesse. *Senec. de benef. l. 6. c. 33.*

sta novella, e quello di Adrasto autore innocente dell' uccisione, che punì egli in se stesso trafiggendosi col proprio suo ferro il seno sul rogo dello sventurato Ati.

Così passarono due anni in un gran duolo, sempre trafitto vivendo questo infelice padre per la perdita, che aveva fatta. Ma la nascente fama, e le grandi qualità di Ciro, che cominciava a farsi conoscere, lo risvegliarono dal suo letargo. Credette dover pensare a porre qualche argine alla potenza dei Persiani, che di giorno in giorno faceva sempre nuovi avanzamenti. Essendo, giusta il suo costume, assai religioso, pensò di non disegnare veruna impresa senza aver prima consultati gli Dei. Ma per non operar alla cieca, e per essere in istato di stabilire un giudizio certo sulle risposte, che ne ricevesse, volle prima assicurarsi della verità degli Oracoli. Perlochè spedì a tutti quelli, ch' erano più celebri, così nella Grecia, come nell' Affrica, Deputati con ordine d' informarsi ciaschedun dal canto suo, di ciò, che faceva Creso in un certo giorno, e in una certa ora, che loro fu prefissa. Furono puntualmente eseguiti i suoi ordini. Non si trovò vera se non la risposta dell' Oracolo di Delfo, che fu data in versi Greci esametri, ed eccone il senso. *Conosco il numero dei gradi dell' arena del mare, e la misura della sua vasta estensione. Io intendo il muto, e quello, che non sa per anche parlare. I miei sensi sono commossi dal forte odore d'una testuggine cotta nel rame con delle carni di pecora: rame di sopra, rame di sotto.* In fatti il Re avendo voluto immaginarsi qualche cosa, che non fosse facile a indovinarsi, erasi occupato a cuocere egli stesso nel giorno, e nell' ora già prefissa, una testuggine con un agnello in una pentola di rame, che aveva pure un coperchio della stessa materia. S. Agostino osserva in più luoghi, che Dio, per punire la cecità dei Pagani, permetteva tal volta, che i Demonj dessero loro alcune risposte conformi alla verità.

Herod. I. 46. 56.

Assicurato in tal guisa della veracità del Dio, che egli voleva consultare, fece immolar in suo onore tre mila vittime, e fondere un' infinità di vasi, di tripodi, e di pezzi d'oro, che convertì in cento diciassette ver-

 ghe

ghe per arricchire il tesoro di Delfo, ognuna delle quali pesava almeno due talenti. Vi aggiunse ancora un gran numero di altri doni, fra' quali Erodoto annovera un leone d'oro del peso di dieci talenti, e due vasi d'una grandezza straordinaria, l'uno d'oro, che pesava otto talenti, e mezzo, e dodici mine, l'altro d'argento, che teneva seicento misure, dette anfore. Tutti questi, e molti altri doni, ch' io ometto per brevità, vedevansi ancora al tempo di Erodoto.

I Deputati avevano ordine di consultare la Deità intorno a due articoli. Il primo, se Creso doveva intraprendere la guerra contro i Persiani. Il secondo, se doveva chiamar in suo soccorso truppe ausiliarie. L'Oracolo rispose intorno al primo articolo, che se avesse portate le armi contro i Persiani, ei rovescierebbe un grand' Impero. Intorno al secondo, che avrebbe fatto assai bene a collegarsi coi più potenti popoli della Grecia. Consultò di nuovo l'Oracolo, per sapere qual sarebbe stata la durata del suo Impero. La risposta fu, che sussisterebbe, fin a tanto che si vedesse un mulo occupare il trono della Media. Considerò questa risposta, come pegno dell' eternità del suo Impero.

Spinto dall' Oracolo, Creso fece lega cogli Ateniesi, alla testa de' quali vi era allora Pisistrato, e co' Lacedemoni, ch' erano senza dubbio i due più potenti popoli della Grecia.

Un Lidio, molto accreditato per la sua prudenza, diede a Creso un savissimo avvertimento. Gran Principe, gli disse, per qual motivo pensate voi di rivolgere le vostre armi contro popoli, come sono i Persiani, che nati in un paese rozzo, ed aspro, sono incalliti fin dall' infanzia in ogni sorta di travaglio, e fatica. Che vestiti, e nodriti grossolanamente si contentano di pane, e d'acqua? Che affatto ignorano cosa sieno le comodità, e le delizie della vita? In una parola, che nulla anno a perdere se li vincete, e a guadagnar tutto se vincono, e che difficilmente allontanar si potrebbono dalle nostre terre, una volta che gustate ne avessero le delizie? In vece dunque di pensare a portar la guerra contro di essi, io credo, che dovremmo ringraziare gli Dei, di non aver

aver istigato i Persiani a venir ad attaccare i Lidj. Ma Creso aveva di già fissato, e non si cambiò punto.

Si troverà il rimanente della Storia di Creso in quella, ch' io son per esporre di Ciro.

LIBRO QUARTO.

Cominciamento dell' Impero de' Persiani, e de' Medi.

INTRODUZIONE.

I Tre regni di Ciro, di Cambise, e di Smerdi il Mago saranno la materia del quarto Libro. Ma perchè i due ultimi sono assai brevi, e contengono pochi fatti di considerazione, questo Libro, propriamente parlando, abbraccierà la Storia di Ciro.

Mi trovai non poco imbrogliato in questo volume a cagione di alcuni pezzi di Storia, che ho dati alla luce in un' altro * Libro, e che ritornano quì a proposito, essendo questo il loro proprio luogo. Sarebbe forse stato meglio tesserli di nuovo, e farli comparire sotto una nuova forma; ma non ho trovata in me a tal uopo tanta fecondità d'invenzione, nè tanta varietà di stile; e dall' altro canto questa fatica sarebbe stata affatto inutile. Il rimettere il Lettore a que' luoghi sarebbe stato un troncare fuor di proposito l'Opera, e dare un corpo di Storia imperfetto, e mutilato. Mi son dunque risoluto, e ciò non senza consiglio di riporre quì que' passi, ch' erano necessarj al filo della mia Storia, e così farò nel proseguimento di essa. Si vedrà presso a poco il terzo di un volume sparso in cinque, o sei altri. Mi sono dato a credere, che il pubblico mi avrebbe permesso di copiare me stesso, tanto più, che non disapprovò, per quanto mi è paruto, l'autorità, che ho stabilito di prendermi, cioè di far uso, e trarre vantaggio anche dall' altrui fatiche, e di adottare quanto mi cade in acconcio. Questa licenza, che mi son presa, non molto decorosa all'

* Nel terzo volume della maniera di studiare dove tratto della Storia.

amor proprio, ma favorevole alla pigrizia, contribuisce ad illustrare non poco, e ad ornare la mia Opera, che in tal maniera trovasi piena di bellezze, e di ricchezze, le quali ho tolte dagli altri. Anzi posso dire, ch' essa tutta di tal genere, perchè tutta la mia fatica consiste nell' estrarre dagli Autori antichi quanto vi è di più bello così in ordine ai fatti, come in ordine alle riflessioni, senza quasi mai aggiugnervi cosa del mio.

Mi fu fatto nel * Giornale dei Letterati di Parigi un rimprovero, il quale, per essermi troppo onorevole, non posso dispensarmi dal rispondervi: ed è intorno all' esclusione, che sembra, che io dia nel mio disegno alla Storia Romana, la quale si desiderarebbe, che avesse in questa Opera il suo luogo. Confesso di non aver avuto alcun pensiero d' intraprenderla non già per mancanza di genio, nè di stima verso questa parte di Storia Antica la più ricca di tutte per i grand' avvenimenti, la più varia, e che più dell' altre impegna la curiosità de' leggitori. Gli ajuti infiniti, e di un pregio inestimabile, che trovansi negli Antichi sopra questa Storia, sarebbero essi soli capaci di stimolare uno Scrittore, e d' impegnarlo in questa fatica per quanto sia ella penosa. Ma sarebbero stati necessarj molti anni; e in me sarà stata peravventura poca saviezza eziandio l' intraprendere, nell' età in cui mi ritrovo, un' opera di sì lunga, com' è quella della Storia Greca, senz' altra disposizione, che di uno studio generale degli Autori antichi, ordinario agli uomini della mia professione, e fatto senza verun particolare disegno. So bene, che per riescire perfettamente in quest' Opera, sarebbe stato necessario impiegare tre, o quattro anni nel leggere attentamente tutti gli Autori, e farvi sopra delle riflessioni concernenti alle mie mire, ed al mio disegno. Trovansi talvolta in alcuni pezzi separati, e che non anno alcuna relazione colla materia, che si tratta, dei fatti curiosissimi, e delle osservazioni importanti. Non ho avuto contuttociò questo vantaggio, e non ho creduto dover tardare sì lungo tempo ad imprendere la mia Opera. Ciò, che posso dire, si è, che atteso il mio rispetto, e la mia riconoscenza verso il pubblico, che non ne pare mal soddisfatto, mi affretto, giusta mia pos-

* Giornale del mese di Marzo 1710.

possa, di avanzarla, impiegandovi tutto il mio tempo, tutte le mie cure, e omettendo rigorosamente tutto ciò, che mi può divertire da una fatica, che io adesso considero come una parte essenziale del mio dovere, e della mia vocazione nel felice ozio, che dopo molti anni mi ha procurato la Provvidenza, e di cui avrei potuto fare un meglior uso, se mi fosse venuto prima il pensiero di travagliare intorno alla Storia Antica.

CAPITOLO PRIMO.

Storia di Ciro.

LA Storia di questo Principe vien diversamente raccontata da Erodoto, e da Senofonte. Io mi appiglio all'ultimo, perchè su questo punto è infinitamente più degno di fede del primo, e mi contenterò nei fatti, in cui discordano, sommariamente riferire quanto ne dice Erodoto. Si sa, che Senofonte servì lungo tempo sotto il giovane Ciro, il quale aveva nelle sue truppe un gran numero di Signori Persiani, co' quali senza dubbio questo Scrittore, curioso come egli era, si trattenne sovente per istruirsi per mezzo loro de' costumi, delle maniere de' Persiani, delle loro conquiste, e sopprattutto di quelle del Principe, che aveva fondata la loro Monarchia, e di cui pensava di scriverla Storia. Ce lo dice egli stesso nel principio della sua Ciropedia. „ Essendomi, dic' egli, questo gran personaggio paruto sempre „ degno d'ammirazione, ho preso piacere di ricercare „ il suo nascimento, quale sia stato il suo naturale, in „ qual maniera sia stato allevato, per conoscere con „ quali mezzi abbia potuto divenire un sì gran Principe; nè racconto cosa; che non abbia intesa.

Per altro ciò, che dice Cicerone nella prima lettera a suo fratello Quinto, che (1) *Senofonte aveva composta la Storia di Ciro non seguendo un' esatta verità, ma per dare il modello del buon governo*, non debbe scemare

(1) Cyrus ille a Xenophonte, non ad historiae fidem scriptus, sed ad effigiem justi imperii.

re punto l' autorità di questo giudizioso Scrittore, nè il rispetto dovutogli. Quello, che si può conchiudere si è, che il disegno di Senofonte, egualmente gran Filosofo, che gran Capitano, non fu soltanto di scrivere la Storia di Ciro, ma d' insegnare a' Principi nella persona di questo l' arte di regnare, e di farsi amare da' loro sudditi, malgrado il fasto, e l' alterigia della sovrana autorità. Che perciò potè bensì apporre al suo Eroe alcuni pensieri, alcuni sentimenti, e alcuni discorsi, ma il fondo degli avvenimenti, e de' fatti, ch' ei racconta deve passar per vero; e n' è una prova evidente la loro sola conformità colla sagra Scrittura. Si può leggere la Dissertazione del Signor Abbate Banier intorno a tale proposito, nelle memorie dell' Accademia delle Belle Lettere.

Tom. 6. p. 600.

Per dare all' opera maggior chiarezza divido la Storia di Ciro in tre parti. La prima si stenderà della sua nascita fino all' assedio di Babilonia. La seconda comprenderà la descrizione dell' assedio, e della presa di questa città, e di tutto ciò, che spetta a questo grande avvenimento. La terza conterrà la Storia di questo Principe dalla presa di Babilonia fino alla sua morte.

ARTICOLO PRIMO.

Storia di Ciro dalla sua infanzia fino all' assedio di Babilonia.

QUesto intervallo, oltre l' educazione di Ciro, ed il viaggio, che fece nella Media presso Astiage suo avo, contiene le prime campagne di questo Principe, e le importanti spedizioni, che ne furono la cagione.

Educazione di Ciro *Xenof. Cyrop. 1. p. 3.* An. M. 3405. An. G. C. 599.

Ciro era figlio di Cambise Re di Persia, e di Mandane figlia di Astiage Re de' Medi, e nacque un anno dopo Ciassare suo zio, fratello di Mandane.

I Persiani divisi in dodici Tribù erano allora ristretti in una sola provincia di quella vasta regione, ch' ebbe poscia il loro nome, e non ascendevano tutti insieme, se non a cento venti mila uomini. Avendo dipoi questa na-

nazione acquistato colla saviezza, e col valore di Ciro l' Impero d' Oriente, il nome della Persia si dilatò colla loro fortuna, e comprese quel vasto tratto di paese, che stendesi dal Levante al Ponente dal fiume Indo sino al Tigri; e da Settentrione a Mezzodì dal mar Caspio sino all' Oceano. Questo nome anche al dì d' oggi ha la stessa estensione.

Ciro era ben formato nella persona, ed anche più pregievole per le doti dell' animo, pieno di dolcezza, e di cortesia, di desiderio di sapere, e di ardere per la gloria. Non restò mai spaventato da alcun pericolo, nè avvilito da alcuna fatica, quando trattavasi di acquistare onore. Fu educato secondo le leggi de' Persiani, che allora erano eccellenti rispetto all' educazione.

Il ben pubblico, e l' utilità comune erano il principio, e il fine di tutte le loro leggi. L' educazione de' figli era considerato come il dovere più importante, e la parte più essenziale del governo. Non si riposavano i Persiani sopra l' attenzione de' padri, e delle madri, i quali condotti da una cieca, e molle tenerezza, divengono bene spesso incapaci di questa cura; ma il pubblico ne prendeva il pensiero. Erano educati in comune con una maniera uniforme. Tutto vi era regolarmente stabilito: il luogo, e la durata degli esercizj: il tempo di prender cibo: la qualità del mangiare, e del bere: il numero de' maestri; e le differenti specie de' castighi. Tutto il loro alimento, tanto per i fanciulli, quanto per i giovani, era pane, crescione, ed acqua, perchè volevano avvezzarli per tempo alla temperanza, e alla sobrietà; e dall' altro canto una tal sorta di cibo semplice, e frugale, senza mescolanza veruna di salse, e d' intingoli, fortificava loro il corpo, e loro preparava un fondo di sanità, onde fossero capaci di sostenere le più dure fatiche della guerra persino nell' età più avanzata.

Andavano alle scuole per imparare i buoni costumi, e l' equità, come altrove si va per apprendervi le lettere, e le scienze; e il delitto più severamente punito era l' ingratitudine.

La mira de' Persiani in tutte queste saggie disposizioni era di prevenire il male, persuasi, che fosse molto

to meglio l'applicarsi a prevenire gli errori, che a punirli; e se negli altri Stati basta lo stabilir pene contro i malvaggi, essi procuravano di far in modo, che fra loro non vi fossero uomini cattivi.

Stavasi nella classe de' fanciulli sino al 16. o 17. anno, e là imparavano a tirar d'arco, e a lanciar il dardo. Dopo si entrava in quella de' giovani. Allora erano tenuti più in freno, perchè quell'età ha più bisogno di ogn'altra di esser esattamente custodita. Passavano dieci anni in questa classe, nel qual tempo consumavano tutte le notti ne' corpi di guardia, tanto per la sicurezza della città, quanto per avvezzarli alla fatica. Il giorno venivano a ricevere gli ordini da' loro Governatori. Accompagnavano il Re qualora andava alla caccia, perfezionandosi così negli esercizj.

La terza classe era composta d'uomini maturi, e vi dimoravano per venticinque anni, Da questi erano scelti tutti gli Uffiziali, che dovevano comandar nelle truppe, ed occupare varj posti dello Stato, le cariche, e le dignità. Non erano essi obbligati a portar l'armi fuor del paese, giunti che fossero all'età di cinquant'anni.

Passavano alla fine nell'ultima classe, da cui eleggevansi i più savj, ed i più sperimentati per formare il Consiglio pubblico, e le compagnie de' Giudici.

In tal maniera ogni cittadino poteva aspirar alle prime cariche dello Stato: ma nessuno vi poteva giungere, se non dopo esser passato per queste differenti classi, ed esserne divenuto capace con tutti questi esercizj. Queste classi erano aperte a tutti; ma d'ordinario non vi erano se non i ricchi, i quali mandassero i loro figli per trattenerli senza fatica.

Cyrop. l. 1. p. 8. 22.

Ciro fu allevato in questa maniera, e superò sempre i suoi eguali e nella facilità d'imparare, e nel coraggio, e nella destrezza dell'eseguire quanto imprendeva.

Viaggio di Ciro presso Astiage suo avolo, e suo ritorno in Persia.

Giunto Ciro all'età di dodici anni sua madre Mandane lo condusse in Media presso Astiage suo avo, che aveva un desiderio grande di vedere questo giovane Principe, atteso il gran bene, che udiva dirne. Ritrovò egli in quella corte costumi molto diversi da quelli del suo paese. Vi regnava dapertutto il fasto, il lusso, e la ma-

magnificenza. Astiage era superbamente vestito, aveva gli occhi (1) dipinti, il volto bellettato, ed i capelli posticci intrecciati co' suoi, affettando i Medi di vivere con effemminatezza, di vestirsi di scarlatto, e di portar collane, e braccialetti; laddove i Persiani erano vestiti assai rozzamente. Ciro non restò punto abbagliato da tutto quello splendore, e senza criticare, o condannare cosa alcuna, seppe mantenere i principj ricevuti nella sua infanzia, Rapiva il cuore di suo avo co' suoi improvisi concetti, pieni di spirito, e di vivacità, e guadagnava colle sue nobili, ed obliganti maniere il cuore d'ognuno. Si potrà da un sol tratto, che quì riferirò, giudicare del rimanente.

Astiage volendo far perdere a suo nipote il desiderio di ritornare in Persia, fece preparar un sontuoso banchetto, in cui tutto fu preparato con gran prodigalità sì per la quantità, sì per la qualità, e delicatezza delle vivande. Ciro mirava con occhio affatto indifferente tutto quel fastoso apparecchio: E perchè Astiage mostrava di esser sorpreso, egli disse. I Persiani in vece di tanti giri, e rigiri per sodisfare la fame, prendono una strada assai più corta per giugnere allo stesso fine: un poco di pane, e di crescione ve li guidano. Avendogli permesso suo avo di disporre a suo talento di tutte le vivande poste sulla mensa, le distribuì subito agli Uffiziali del Re, che vi erano presenti: ad uno perchè gl'insegnava montare a cavallo: all' altro, perchè serviva bene Astiage: ad un altro, perchè prendeva gran cura di sua madre. Solamente a Saca, coppiere di Astiage non diede nulla. Quest' Uffi-

(1) Gli Antichi per dar risalto alla beltà del volto, e più vivacità alla carnagione, formavano il sopracciglio in arco perfetto, e lo tingevano di nero. Aggiugnevano alle palpebre la stessa tintura, per dare agli occhi più brio. Questo artifizio era assai in uso presso gli Ebrei. Si dice di Gezabella. *Depinxit oculos suos stibio*. (4. *Reg*.9. 30.) Questa droga aveva una forza stringente, che stringeva le palpebre, e comparir faceva gli occhi più grandi il che stimavasi allora come una bellezza. *Plin. l. 33. c.6.* Di là viene quell' epiteto, che Omero dà sì sovente alle stesse Dee.

Uffiziale, oltre alla carica di coppiere, aveva quella d'introdurre alla presenza del Re coloro, che dovevano esser ammessi alla sua udienza; e siccome non gli era possibile concedere questo favore a Ciro tanto sovente, quanto lo domandava, ebbe la disgrazia di non piacere al giovane Principe, che glie ne mostrò in quell'occasione il suo risentimento. Mostrò Astiage qualche rincrescimento, che fosse stato fatto quell'affronto ad un Uffiziale, che riguardava con affezione particolare, ben da esso meritata per la destrezza maravigliosa, colla quale gli porgeva da bere. Se non si richiede altro che questo, o mio avo, ripigliò Ciro, per meritare la vostra grazia, io ben presto l'avrò guadagnata, perchè mi comprometto di servirvi meglio di esso. Subito il piccolo Ciro si pone in arnese di coppiere, si avanza gravemente in aria seria col salvietto sulla spalla, e tenendo dilicatamente con tre dita la tazza, la presenta al Re con destrezza, e con una grazia, che incantarono Astiage, e Mandane. Ciò fatto si gittò al collo di suo avo, e baciandolo tutto pieno di giubbilo esclamò. O Saca, povero Saca, eccoti perduto: io avrò la tua carica. Astiage dimostrandogli molto affetto, gli disse. Son contentissimo, figlio mio, non si può servir meglio: Vi siete però dimenticato di una cerimonia essenziale, qual'è il farne l'assaggio. In fatti il coppiere era solito versare del liquore nella sua mano sinistra, e gustarne prima di presentare la tazza al Principe. Non ho così operato, rispose Ciro, perchè me ne sia dimenticato. E perchè dunque disse Astiage? Perchè ho temuto, che il liquore fosse veleno. Veleno? E come? Sì, o avo, perchè non è gran tempo, che in un banchetto, che voi avete fatto a'Grandi di vostra corte, mi avvidi, che dopo, ch'ebbero bevuto un poco di quel liquore, girò il capo a tutti i convitati. Gridavano, cantavano, e parlavano insensatamente. Pareva, che voi vi foste scordato di esser Re, ed essi di esser vostri sudditi. In fine quando vi siete posti a danzare non potevate sostenervi. Come! ripigliò Astiage, non succedè lo stesso a vostro padre! Mai rispose Ciro. E che dunque? Quando egli ha bevuto gli cessa la sete; ed ecco tuttociò, che gli succede.

Non

Non si può abbastanza ammirare quì la virtù dello Storico nell' eccellente lezione, ch' ei dà intorno alla sobrietà. E ben poteva egli farla in una seria, e grave maniera, e prendere l'aria di Filosofo, perchè Senofonte, quantunque fosse guerriero, non era men Filosofo di Socrate suo Maestro. Laddove in tal guisa la pone in bocca d'un fanciullo, e la copre sotto il velo d' una piccola Storia, raccontata nell' originale con tutto lo spirito, e con tutta la possibile gentilezza.

Essendo Mandane in procinto di ritornare in Persia, Ciro si arrese con allegrezza alle replicate istanze, che gli fece suo avo di restar nella Media, affinchè, diceva egli, non sapendo per anche ben montare a cavallo, avesse il tempo di perfezionarsi in quell' esercizio non conosciuto in Persia, dove la siccità, e la situazion del paese, interrotto da' monti, non permettono nudrire cavalli.

In questo intervallo di tempo, che si trattenne in corte si fece infinitamente stimare, ed amare. Era dolce, affabile, benefico, officioso, e liberale. Se i giovani nobili avevano a domandar qualche grazia al Principe, egli la chiedeva per essi. Quando vi era contro loro qualche soggetto di lamento, si faceva presso il Re loro mediatore. I loro affari divenivano suoi, e sempre vi si applicava sì bene, che otteneva ciocchè voleva.

Era quasi in età di sedici anni, quando il figlio del Re (1) de' Babilonesi (era questi Evilmerodac figlio di Nabucodonosore) avendo fatta una sontuosa caccia poco prima del suo matrimonio, gli venne volontà, per dar saggio del suo valore; di fare una scorreria nelle terre de' Medi, lo che obbligò Astiage a mettersi in campagna per opporvisi. Ciro, avendo seguitato suo avo, fece il suo tirocinio nella guerra, e si diportò con tan-

(1) Questi popoli sono sempre appellati Assirj da Senofonte; e in fatti sono Assirj, ma di Babilonia, che non si debbono confondere con quelli di Ninive, de' quali noi abbiamo già veduto, che rimase interamente distrutto l' impero colla rovina di Ninive, che n' era la capitale.

tanta bravura, che la vittoria riportata sopra i Babilonesi da' Medi fu principalmente dovuta al suo valore.

L'anno seguente, richiamato da Cambise per fargli terminare il suo tempo negli esercizj de' Persiani, partì subito per non dare col suo ritardo alcun motivo di mormorazione contro di esso, nè a suo padre, nè alla sua patria. Si conobbe in tale incontro quanto fosse teneramente amato. Nella sua partenza lo accompagnarono tutti quelli di sua età, i giovani, ed anche i vecchi. Astiage medesimo lo seguitò a cavallo in molta distanza, e quando fu d'uopo separarsi, non vi fu alcuno, che non versasse lagrime.

Ciro, dopo esser ritornato in Persia, stette ancora un anno nella classe de' fanciulli. I suoi compagni dopo il soggiorno, che avea fatto in una corte tanto dedita a' passatempi, e ripiena di fasto, come era quella de' Medi, pensavano di vedere un gran cambiamento ne' suoi costumi. Ma quando videro, che si contentava della loro mensa ordinaria, e che, se ritrovavasi in qualche convito, era più sobrio, e più moderato degli altri, lo riguardarono con nuova ammirazione.

Prima Campagna di Ciro, che va in soccorso di suo zio Ciassare contro i Babilonesi *Cyrop. l.* 1. 22. 23. An. M. 3444. In. G. C. 560.

Passò da questa prima classe nella seconda, ch' è quella de' giovani, nella quale fece vedere, che non aveva pari in destrezza, in pazienza, e in sommissione.

Essendo morto Astiage Re de' Medi gli succedette Ciassare suo figlio, fratello della madre di Ciro. Fu appena salito sul trono, ch' ebbe a sostenere un' aspra guerra. Intese, che il Re de' Babilonesi (Neglissore) si armava potentemente contro di esso, e che aveva già impegnati nella sua causa molti Principi, fra gli altri Creso Re di Lidia. Aveva altresì spediti Ambasciatori al Re dell' Indie, per insinuare nel suo animo delle cattive impressioni contro i Medi, e contro i Persiani, rappresentandogli, che vi era da temere, che questi due popoli, divenuti oramai da se stessi assai potenti, se si fossero uniti con nuove leghe sarebbero arrivati ad uno stato di soggettare le altre nazioni, non facendo argine agli avanzamenti della loro potenza. Ciassare spedì dunque a Cambise per chiedergli soccorso, e incaricò i suoi Deputati di fare in modo, che Ciro avesse il comando

dell'

dell'esercito, che gli fosse spedito. Non ebbero difficoltà ad ottenerlo. Il giovane Principe era allora nell'ordine degli uomini fatti, dopo aver passati dieci anni nella seconda classe. Quando si seppe, che Ciro sarebbe andato alla testa dell'esercito, l'allegrezza fu universale. Questo era di trenta mila uomini, solo d'infanterla (perchè i Persiani non avevano per anche l'uso della cavallerla), ma tutti uomini scelti in una maniera particolare. Ciro aveva subito eletti dalla nobiltà dugento Uffiziali de' più valorosi, i quali furono incaricati di sceglierne ciascheduno altri quattro della medesima specie, che in tutti ascendevano al numero di mille; che poscia grandemente si segnalarono in ogni occasione. Ognuno di questi mille ebbe ordine di prendere dal popolo dieci armati di picca, dieci frombolatori, e dieci arcieri, che montavano in tutti a trentun mila.

Primache si accingessero a questa scelta, Ciro credette dover ragionare ai dugento Uffiziali, de' quali grandemente lodò il coraggio riempiendoli della sicura speranza d'un felice successo. Sapete voi, disse loro, con quali nemici dovete combattere? Con uomini molli, vili, ed effeminati, già mezzi vinti dalle delizie: che non possono tollerare nè la fame, ne la sete: egualmente incapaci di sostenere o il peso della fatica, o la vista del pericolo; laddove per voi, avvezzi fin dall'infanzia a una vita sobria, e dura, la fame, e la sete sono il solo condimento del vostro cibo, le fatiche il vostro piacere, i pericoli la vostra allegrezza, l'amor della patria, e della gloria l'unica vostra passione. Contate voi per nulla la giustizia della nostra causa? I nemici sono quelli, che ci attaccano, e i nostri confederati quelli, che ci chiamano. Vi è cosa più giusta quanto ribattere l'ingiuria, che ci vien fatta? Vi è mai cosa più decorosa quanto il volare in soccorso de' nostri amici? Ma il principale motivo della vostra fiducia deve esser questo,ch'io non mi sono impegnato in questa spedizione senza aver prima consultati gli Dei, e implorata la loro assistenza, poichè dovette sapere, che quindi soglio sempre cominciare tutte le mie azioni, e tutte le mie intraprese.

Ciro partì immediatamente dopoch' ebbe invocati gli Dei del paese, imperciocchè era sua gran massima, e l'aveva ricevuta da suo padre, di non accingersi mai ad alcuna impresa grande, o piccola senza consultare gli Dei. Cambise gli aveva sovente rappresentato, che la prudenza degli uomini è assai limitata, e le loro cognizioni molto ristrette, che penetrar non possono nell' avvenire; e sovente ciocchè credono dover risultare in loro vantaggio, divien cagione della loro rovina. Ma gli Dei, essendo eterni, sanno l'avvenire come il passato, ed ispirano a coloro, che amano, ciocchè torna conto ad imprendere: protezione della quale non sono debitori ad alcuno, e che non concedono se non a coloro, che l'invocano, e li consultano.

Cambise volle accompagnare suo figlio fino alle frontiere della Persia, e nel viaggio gli diede eccellenti istruzioni sopra i doveri d'un Comandante di un esercito. Ciro credeva non ignorar cosa alcuna di quanto appartiene all' arte militare dopo le lunghe lezioni ricevute dai maestri più intelligenti, che fossero nel suo tempo. I vostri maestri, gli disse Cambise, vi anno mai date alcune lezioni di economìa, cioè della maniera, con cui convien provvedere ai bisogni d'un esercito, preparare i viveri, prevenire le malattie, pensare alla sanità de' soldati, fortificare i loro corpi coi frequenti esercizj, risvegliare fra di loro l'emulazione, saper farsi ubbidire, stimare, ed amare dalle truppe? Sopra ciascheduno di questi, e di molti altri punti, che il Re trascorse, Ciro rispondeva, che non glie n'era mai stata fatta parola, e che tutte queste cose erano per lui nuove. Cosa dunque vi anno essi insegnato? A maneggiar le armi, ripigliò il giovane Principe, a tirar d'arco, a lanciare un dardo, disegnare un campo, delineare un piano di fortificazione, schierare le truppe in battaglia, farne la rassegna, vederle marciare, sfilare, accampare. Cambise si pose a ridere, e fece conoscere a suo figlio, che non gli era stata insegnata alcuna delle cose più essenziali ad un buon Ufiziale, e ad un valente Generale; e in un solo trattenimento, che meriterebbe certamente d' esser bene studiato dai giovani di qualità destinati alla guerra, egli lo am-

ammaestrò senza proporzione assai più di quello, che avessero fatto in molti anni que' si rinomati maestri. Un solo esempio, benchè assai breve, potrà dare qualche idea del rimanente.

Trattavasi di sapere come si potessero rendere i soldati soggetti, ed ubbidienti. Il mezzo, disse Ciro, a me sembra assai facile, e sicuro. Basta lodare, e ricompensare quelli, che ubbidiscono, castigare, e notar d'infamia quelli, che ricusano di farlo. Questo và bene, ripigliò Cambise, per farsi ubbidire colla forza; ma ciò, che importa, è il farsi volontariamente ubbidire. Ora il mezzo più sicuro a riuscirvi è il far conoscer a coloro, a' quali si comanda, che si sa meglio di loro medesimi ciò, che è ad essi utile; perchè tutti gli uomini ubbidiscono senza difficoltà a coloro, de' quali anno quest'opinione. Da questo principio nasce la cieca sommissione de' malati al medico, de' viaggiatori ad una guida, di coloro, che sono in nave, al Piloto. La loro ubbidienza non è fondata, che sopra la persuasione, in cui sono, che il medico, la guida, il Piloto sieno più intelligenti, e più prudenti di essi. Ma che si deve fare, domandò Ciro a suo padre, per comparire più intelligenti, e più saggi degli altri? Bisogna, ripigliò Cambise, esserlo in fatti; e per esserlo, bisogna ben applicarsi alla sua professione, studiarne di proposito tutte le regole, consultare con diligenza, e docilità, i più intelligenti maestri, nulla trascurar di quanto far può riescire le nostre imprese, e sopra tutto implorare il soccorso degli Dei, che soli danno la prudenza, e il successo.

Giunto Ciro in Media presso Ciassare la prima cosa, che fece, dopo i soliti complimenti, fu l'informarsi della qualità, e del numero delle truppe dell'una, e dell'altra parte. Si trovò, fatta la numerazione, che l'esercito de' nemici ascendeva a sessanta mila cavalli, e a dugento mila pedoni, e che i Medi, e i Persiani uniti insieme appena giungevano alla metà dell'infanteria, e ad un terzo della cavalleria nemica. Una sì gran disuguaglianza pose Ciassare in un grand' imbarazzo, e in un estremo timore. Pensava non esservi altro spediente, che far venire altre truppe di Persia in maggior numero

Cyrop. l. 2. 38. 40.

G 2 del-

delle prime. Ma oltreche il rimedio sarebbe stato assai lento, pareva impraticabile. Ciro propose subito un mezzo più sicuro, e più breve, e fu di far cambiare le armi ai Persiani, e dove per la maggior parte non si servivano quasi che d'arco, e di freccia, e non combattevano per conseguenza se non di lontano, sorta di combattimento, nel quale il gran numero supera di leggieri il piccolo, fu di parere, che si armassero in maniera da poter tutti ad un tratto combattere da vicino, e venir alle mani co' nemici, e così rendere inutile la moltitudine delle loro truppe. Fu molto applaudito il progetto, e su due piedi eseguito.

Stabilì un' ordine maraviglioso nelle truppe, e vi seminò una prodigiosa emulazione coi premj, che proponeva, e colle sue gentili, ed obbliganti maniere verso di ognuno. Non faceva alcun pregio del denaro se non per donarlo. Distribuiva con liberalità doni a ciascheduno a misura del merito, e della condizione. A chi uno scudo, a chi una spada, o altra cosa simile. Credeva, che un Generale dovesse distinguersi colla grandezza d'animo, colla generosità, e coll'inclinazione a fare del bene, e non col lusso della mensa, o colla magnificenza degli abiti, e molto meno coll' alterigia, e colla fierezza. Non poteva, come era solito dire, far bene a tutti, e per questa ragione credevasi obbligato a dimostrare almeno buona volontà verso di tutti, perchè i doni, che distribuisce un Principe, possono spogliarlo, non già le cortesie, che usa, interessandosi di buon cuore nel bene, o nel male, che succede agli altri, e facendolo ad essi conoscere.

Lib. 8. p. 20.

Un giorno, in cui Ciro faceva la rassegna del suo esercito, venne un corriere dà parte di Ciassare ad avvisarlo, ch'erano giunti Ambasciatori del Re dell' India, pregandolo a portarsi presso di esso con ogni prontezza. A tal uopo, diss' egli, vi porto un ricco abito, perchè desidera, che vi facciate vedere superbamente vestito alla presenza degl' Indiani, per far onore alla nazione. Ciro non perdette un momento di tempo. Partì incontanente colle sue truppe per portarsi al Re vestito del proprio abito, secondo l'uso de' Persiani assai semplice, e che

Pag. 56.

e che non era, dice il testo Greco, imbrattato, nè contaminato da alcun forestiero ornamento. E perchè Ciassare si fece vedere a prima giunta un poco mal sodisfatto. „ Vi avrei fatto forse più onore, ripigliò Ciro, se „ mi fossi vestito di porpora, se mi fossi caricato di „ braccialetti, e di catene d'oro, e con ciò avessi tardato più lungo tempo a venire, di quello, ch'ora ve „ ne faccia col sudor del mio volto, e colla mia prontezza, mostrando a tutti con qual sollecitudine sieno „ gli ordini vostri eseguiti?

Ciassare, contento di queste ragioni, comandò, che fossero fatti entrare gl' Indiani. Questi Ambasciatori dissero, ch'erano stati inviati dal loro Re, per informarsi del motivo della guerra fra i Babilonesi, ed i Medi. Aggiunsero, aver ordine, dopo intese le ragioni de' Medi, di passare presso i Babilonesi, per udire altresì ciocchè questi fossero per addurre; affinchè, esaminate le ragioni dell' una, e dell' altra parte, il Re loro Signore si ponesse dal canto di quella, che avesse per se la ragione, e la giustizia. Nobile, e glorioso costume d'una gran potenza, che non è condotta se non dalla giustizia, che non cerca di profittarsi della divisione de' vicini, e che si dichiara con aperto coraggio contro l'ingiusto assalitore a favore dell' oppresso. Ciassare, e Ciro risposero, che non avevano dato alcun motivo di lamento a' Babilonesi, e che accettavano con piacere per arbitro il Re degl' Indiani. L'esito dà a conoscere, ch' egli si dichiarò a favore de' Medi.

Il Re d'Armenia, tributario de' Medi, considerandoli alla loro rovina molto vicini per la formidabile lega, ch' erasi contra di essi formata, credette dover profittare dell' occasione per sottrarsi dalla loro dipendenza. Cessò dunque di pagare loro il tributo ordinario, e di spedire il numero delle truppe, che doveva somministrar in tempo di guerra. Ciassare era imbarazzato, temendo di concitarsi in quella congiuntura nuovi nemici, se impegnavasi ad obbligare gli Armeni all' esecuzion del trattato. Ciro informatosi minutamente delle forze, e della situazion del paese, assunse questa commissione. La cosa più importante era il tenerla segreta, senza di

Cyrop. l. 1. p. 50. 61. & l. 3.

che non poteva riescire. Perciò egli ordina una gran caccia verso di quella parte, ov' era solito andar sovente, ed unirsi anche col figlio del Re, e coi giovani nobili del paese. Nel giorno prefisso partì con numeroso equipaggio. Le truppe lo seguivano in distanza, e dovevano attender l'ordine per avanzarsi. Dopo qualche giorno di cacciagione, quando fu vicino al castello, ove soggiornava la Corte, Ciro scoprì il suo disegno agli Uffiziali. Mandò Crisanto ad uno di essi ad impadronirsi d' un' altezza assai erta, ove sapeva, che il Principe, in caso di sorpresa, d'ordinario ritiravasi colla sua famiglia, e con tutti i suoi effetti.

Fatto questo spedì un' araldo al Re d'Armenia per intimargli l'adempimento del trattato, e in questo intervallo fece avanzar le sue truppe. Non poteva esser maggiore la sorpresa, della quale però non fu l'impegno, e la confusione minore. Il Re conosceva il suo torto; nè vi era per lui alcun rifugio. Non lasciò di spedire da ogni parte per raccogliere le sue forze; e nel tempo stesso fece passare ne' monti il più giovane de' suoi figli, nominato Sabari, colle sue mogli, e figlie, e con tutte le cose più preziose. Ma quando intese da coloro, che avevano spediti a far la scoperta, che Ciro era alle loro spalle, allora perdette interamente il coraggio, nè pensò più a difendersi. Gli Armeni a suo esempio si rifugiarono ognuno dove potè, per mettere in sicuro il meglio, che avevano. Ciro vedendo la campagna coperta di persone, che cercavano salvarsi da ogni lato, mandò egli a dir loro, che non avrebbero sofferto alcun male, se si fossero trattenute nelle loro case, ma che sarebbero trattati come nemici coloro, che fossero colti in atto di fuggire; il che fu cagione, che si fermarono, eccettuati alcuni, che seguitarono il Re.

Dall' altro canto quelli, che conducevano le Principesse verso i monti, inciamparono nell' imboscata di Crisanto, e quasi tutti furono fatti prigionieri. La Regina, il figlio, e le figlie del Re, la di cui nuora moglie del suo primogenito, e tutti i tesori caddero nelle mani de' Persiani.

Il Re intese tali funeste novelle, non sapendo a qual

qual partito appigliarsi, si salvò sopra una piccola eminenza, ove incontanente fu investito dall' esercito, e poco dopo obbligato ad arrendersi. Ciro lo fece avanzare con tutta la di lui famiglia in mezzo all' esercito. In quell' istante arrivò il figlio primogenito del Re nominato Tigrane, che ritornava da un viaggio. Alla vista di un tale spettacolo non potè trattenere le lagrime. Principe, dissegli Ciro, voi giungete a tempo per assistere al processo di vostro padre. Subito fece adunare i Capitani Persiani, e Medi, e mandò altresì a chiamare i Grandi dell' Armenia. Non volle, che neppur le Dame, che trovavansi presenti nei loro cocchj fossero escluse, permettendo loro di udire, e veder tutto liberamente.

Quando tutto fu in pronto, Ciro impose silenzio, e cominciò, esigendo dal Re, che ad ogni domanda, che era per farli, gli rispondesse con sincerità, non essendovi cosa più indegna d'una persona del suo ordine, quanto il dissimulare, ed il mentire; ed il Re s'impegnò. Allora l'interrogò, ma con varie interruzioni, e trattando separatamente ciascun articolo, se era vero, ch' egli avesse fatta guerra ad Astiage Re de' Medi suo avo: se in questa era stato vinto: se in conseguenza della sua sconfitta, avesse concluso un trattato con Astiage: e se in virtù di questo trattato si fosse impegnato di pagargli un certo tributo, e di somministrargli un certo numero di truppe, e di non conservare nel suo paese alcuna piazza munita. Non fu difficile il convenire intorno a tutti questi fatti, ch' erano pubblicamente noti. Perchè dunque, continuò Ciro, avete voi violato il trattato in tutti i suoi articoli? Perchè, ripigliò l'Armeno, conosceva, che lo scuoter il giogo, il viver libero, e lasciare nello stesso stato i proprj figli, era una cosa di gran rilievo. In fatti, ripigliò Ciro, è una cosa gloriosa il combattere per difendere la propria libertà: ma se taluno, dopo esser ridotto in servitù, procurasse di fuggire dal suo padrone, cosa gli fareste voi? Debbo confessare, disse il Re, che lo punirei. E se dato aveste un governo ad uno de' vostri sudditi, e ch' egli avesse prevaricato, lo lascierceste nel posto? No certamente; ma gliene sostituirei un' altro. E s'egli avesse ammassate col-

le sue pessime procedure grandi ricchezze? Io ne lo spoglierei. Ma se avesse avuto, ch' è assai più, qualche intelligenza co' vostri nemici, come lo trattereste? Dovrò condannarmi da me medesimo, ripigliò il Re? Non posso a meno di dire la verità. Lo farei morire. Quì suo figlio si trasse la tiara di capo, e stracciò le sue vestimenta; e le donne alzarono grida, ed urli, come s'egli medesimo avesse pronunziata la sua sentenza.

Avendo Ciro nuovamente imposto silenzio, Tigrane allora prese a parlare, rivolgendosi verso di Ciro. Gran Principe, gli disse, credete voi, che convenga alla vostra saviezza il far morire mio padre, anche contro i vostri proprj interessi? E quali interessi! Perchè egli non è stato mai se non di presente in caso di prestarvi servigio. E come ciò, disse Ciro? Gli errori passati sono forse un titolo, che acquistar ci possa un nuovo merito, e conciliarci una nuova stima? Sì certamente, se servono a renderci saggi. Di qual pregio in fatti non è la saviezza? Può ella mai esser posta in paragone colle ricchezze, colla destrezza, e col coraggio? E' ben chiaro, che questa sola giornata ha reso mio padre prudentissimo. Sà egli cosa gli costa il mancare alla sua parola. Dall' altro canto ha conosciuta in tutto la vostra superiorità sopra di lui. Ei non potè venir a capo di alcuno de' suoi disegni, e voi eseguiste tutti i vostri, ma con tanta prontezza, e segretezza, che si trovò in braccio de' nemici prima di saper l'esser attaccato; e il luogo medesimo del suo rifugio non servì se non a perderlo. Ma, ripigliò Ciro, vostro padre non ha per anche sofferto cosa, che abbia potuto renderlo più saggio. Il timore de' mali, soggiunse Tigrane, quando sia così grave come questo, ha una punta molto più acuta, e più capace di trafiggere il cuore, che il male medesimo. Anzi, ardisco dirlo, il ravvedimento stesso, e la gratitudine è altresì un motivo infinitamente più efficace, e più penetrante, nè si potrà certamente trovare al mondo animo tanto riconoscente, che eguagliar possa l'obbligo, che sentirà di avervi mio padre. Sostanze, libertà, scettro, vita, mogli, e figli resi con tal generosità! Ove troverete, o gran Prin-

ci-

cipe, in una sola persona tanti, e sì forti legami, che possano obbligarlo al vostro servizio.

Or bene, ripigliò Ciro volgendosi al Re, se mi lascio piegare dalle preghiere di vostro figlio, qual esercito, e qual somma somministrerete voi per ajutarci nella guerra, che abbiamo contro i Babilonesi? Le mie truppe, e i miei tesori non son più miei, rispose l'Armeno, ma vostri. Posso io mettere in piedi quarantamila fanti, e ottomila cavalli. Quanto al denaro, credo, che computando i tesori lasciatimi da mio padre, vi sieno tremila talenti d'argento. Questo è tutto quello, di cui potete disporre. Ciro accettò la metà delle truppe, e lasciò l'altra al Re per difesa del paese contro i (1) Caldei, co' quali era in guerra. Raddoppiò il tributo, che doveva pagar per ciascun' anno ai Medi, e in luogo di cinquanta talenti ne riscosse cento, e ne chiese altrettanti a suo nome in prestanza. Ma, aggiunse Ciro, che mi darete voi pel riscatto di vostra moglie? Quanto possiedo al mondo, rispose il Re. E per quello de' vostri figli? Lo stesso. Eccovi adunque mio debitore della metà di più di quello, che possedete. E voi, o Tigrane, come riscatterete la libertà di vostra moglie? (egli l'aveva sposata di fresco, e l'amava ardentemente). Mille vite, rispose, se le avessi. Ciro li condusse tutti nella sua tenda, e diede loro da pranzo. Agevolmente può ognuno pensar qual fosse l'allegrezza di quel convito.

Dopo il pranzo, trattenendosi in varie cose, Ciro domandò a Tigrane ciocchè fosse avvenuto d'un Governatore, ch' egli aveva veduto più volte alla caccia, e di cui aveva una stima particolare. Ahi! diss' egli, non è più al mondo, e non oserei confessarvi per qual accidente l'abbia perduto. Ciro obbligandolo a raccontarglielo. Mio padre, continuò Tigrane, vedendo ch' io amava teneramente questo Governatore, e che gli era troppo attaccato, conceputane qualche gelosìa, lo fece morire.

E quest'

(1) Senofonte non nomina mai i popoli di Babilonia Caldei. Ma Erodoto *l. 7. c. 63.* Strabone *l. 16. p. 739.* li pone in questo paese. I Caldei, de' quali quì si ragiona, erano Popoli vicini all' Armenia.

E quest' uomo era sì gentile, ch' essendo vicino a spirare, mi fece chiamare, e mi disse queste precise parole. La mia morte, o Tigrane, non cagioni in voi mal animo contro il Re vostro padre. Ei non operò già contro di me con malizia, ma per una falsa prevenzione, che lo ha infelicemente acciecato. Ah, esclamò Ciro, il grand' uomo, ch' egli era! Ma non vi dimenticate giammai l'ultimo avviso, che vi diede.

Finito il trattenimento, Ciro prima di licenziarli li abbracciò tutti in contrassegno di una perfetta riconciliazione. Dopo di che montarono nei loro cocchj colle loro mogli, e si ritirarono penetrati dalla gratitudine, e dall' ammirazione. In tutto il viaggio, non si parlò se non di Ciro. Gli uni decantavano la sua saviezza, gli altri ammiravano il suo coraggio. Chi esaltava sopra tutto la sua dolcezza, e chi la bellezza della persona, e il maestoso suo portamento. E voi, disse Tigrane, rivolgendosi alla sua sposa, che ve ne pare dell' indole di Ciro? Non vi ho posto mente, rispose. Sopra di chi dunque erano intesi i vostr' occhi? Sopra quello, il quale diceva, che darebbe mille vite per riscattare la mia libertà.

Il giorno dopo il Re d'Armenia spedì doni a Ciro, e rinfreschi per tutto l'esercito; e gl'inviò in oltre una doppia quantità di denaro di quello, che doveva somministrare, ma Ciro, avendone preso semplicemente quanto ne aveva domandato, gli rimandò il restante. Le truppe Armene, ebbero ordine di star pronte pel terzo giorno, e Tigrane ne volle assumere il comando.

Ho creduto per molte ragioni dover quì inserire l'esatto racconto di questo avvenimento, benchè però io ne abbia fatto un più breve compendio di quello, che leggesi in Senofonte.

Primieramente può servire a far conoscere lo stile di questo eccellente Storico, soprattutto se si hà la curiosità di consultar l'originale, le di cui naturali bellezze sono proprie a giustificare la stima singolare, che le persone di buon gusto an sempre fatta della nobile semplicità di quest' Autore. A citarne un solo esempio, qual' aria di rossore, e di modestia, ma nel tempo stesso, qual ma-

maravigliosa naturalezza, qual dilicatezza di spirito nell' ingenua risposta della moglie di Tigrane, che non ha occhi se non pel suo marito?

In secondo luogo quelle brevi, e stringenti interrogazioni, che esiggono ognuna precisa risposta dal canto del Re d'Armenia, palesano un discepolo di Socrate, che aveva ben conservato il gusto del suo Maestro.

Dall' altra parte questo racconto può dar qualche idea del giudizio, che si deve fare della Ciropedia di Senofonte, il di cui fondo è vero, ma abbellito da circostanze a bella posta aggiuntevi dall' Autore; per dar utili lezioni, e regole eccellenti intorno al governo. Quindi ciocchè vi è di reale nel mentovato successo, si è, che il Re d'Armenia avendo ricusato di pagare il tributo, di cui era debitore a' Medi, fu attaccato da Ciro molto opportunamente, e prima che potesse supporre, che pensassero di assalirlo: che si rese padrone del solo forte, che quello avesse, e nel tempo stesso di tutta la famiglia: che l'obbligò a pagare il tributo ordinario, e a somministrare la sua porzione di truppe, e che seppe sì ben guadagnare il di lui animo colle sue dolci, e gentili maniere, che lo fece divenire uno de' confederati più fedeli, e più affezionati, che avesse giammai avuto il Re de' Medi. Il resto non è che un abbellimento, ed è piuttosto dello Storico, che della Storia medesima.

Non averei giammai indovinato da me medesimo cosa significar volesse la richiesta fatta intorno al Governatore messo a morte dal padre di Tigrane, benchè però conoscessi. che in essa vi era un'enigma. Un personaggio di qualità, e uno dei più bei talenti, e dei più facondi dicitori del secolo passato, che aveva una cognizione profonda degli Autori Greci, me ne diede molti anni sono una spiegazione, che non mi son dimenticata, e la quale credo essere la vera chiave di questo enigma. Supponeva, che Senofonte avesse voluto quì dipingere la morte di Socrate suo Maestro, mentre l'affetto straordinario, che per lui dimostrava tutta la gioventù d' Atene, lo avevano reso sospetto allo Stato, il che diede luogo alla sua condanna, ch' ei tollerò senza punto lagnarsene.

Fi-

Finalmente ho pensato di non dover trascurare l'occasione di far osservare nel mio Eroe alcune qualità, che non si riscontrano sempre nelle persone del suo ordine, e che rendendole infinitamente più stimabili di tutte le virtù militari, sogliono più contribuire al successo de' loro disegni. Trovasi nella maggior parte de' conquistatori abilità per la guerra, arditezza, coraggio, intrepidezza, e tutti que' talenti, che fanno gran rumore, e che abbagliano col loro splendore. Ma un fondo di bontà, di dolcezza, di compassione per i miserabili: un aria di moderazione, e di modestia anche nelle prosperità, e nella vittoria: maniere insinuanti, e persuasive: l'arte di guadagnare i cuori, e conciliarseli più coll' affetto, che coll' interesse: un attenzione continua nel porre sempre il giusto dal suo lato, e nel dare ad ogni suo procedere un carattere di equità, e di giustizia, che i nemici stessi sieno sforzati a rispettare; una clemenza finalmente, che la perdona a que' rei, che sono tali più per imprudenza, che per malizia, e che dà luogo al pentimento, dando adito di ritornare ai proprj doveri, queste sono tutte qualità rare nei più famosi conquistatori dell'Antichità, e che grandemente dominavano in Ciro.

Ritorno al mio soggetto. Ciro prima di lasciare il Re di Armenia pensò di rendergli un servigio considerabile. Egli era in guerra coi Caldei, popolo vicino, e assai bellicoso, che teneva di continuo colle sue scorrerie il paese inquieto, ed era cagione, che una gran parte delle terre restasse incolta. Informatosi appieno del loro carattere, delle loro forze, della situazione de' luoghi, ove si ritiravano, marciò contro di essi. Al primo segno, che il nemico avvicinavasi, i Caldei presero posto nell' eminenze, luogo ordinario del loro ritiro. Ciro non lasciò ad essi tempo di adunarvi tutte le truppe, e andò ad attaccarli. Gli Armeni, ch' erano alla testa, furono tosto messi in fuga. Ciro se l'aveva ben preveduto, e non li aveva posti in quel sito, se non per dar a' nemici occasione d' impegnarsi nella battaglia. In fatti, subito che i Caldei vennero alle mani co' Persiani, non poterono sostenere il loro urto, e furono sbaragliati. Molti di essi restarono prigionieri, gli altri dispersi. Ciro parlò

ai

ai prigionieri: dichiarò loro, ch' ei non era già venuto per danneggiarli, nè per depredare le loro terre, ma per accordar ad essi la pace con condizioni ragionevoli; e li licenziò. Non si mancò dalla parte de' Caldei d'inviar subito Deputati, e fu conclusa la pace; Per sicurezza de' due popoli, e di loro comune consenso, Ciro fece fabbricare sopra l'eminenza una fortezza, che dominava tutto il paese, e vi lasciò una forte guarnigione, che si doveva dichiarare contro quello de' due popoli, che avesse mancato al trattato.

Ciro avendo inteso, che fra gl' Indiani, e i Caldei vi era un gran commercio, e una gran communicazione continua, desiderò, che questi volessero condurre, e accompagnare l'Ambasciatore, ch' egli destinava d'inviare al Re dell' Indie. Il motivo di questa Ambasciata era di domandare qualche soccorso in danaro a nome di Ciro, che ne aveva di bisogno per far nuove leve di truppe in Persia, assicurando il Re, che se Dio accordava un felice successo a' suoi disegni, non si sarebbe pentito di averlo ajutato. Era facile ai Caldei il sostenere la sua domanda, e potevano farlo con vantaggio, riferendo il carattere, e le imprese di Ciro. L'Ambasciatore partì il giorno seguente, accompagnato dai più ragguardevoli del paese, con ordine di maneggiar questo affare colla maggior destrezza, che fosse possibile, e di rendere al merito di Ciro tutta la giustizia, che gli era dovuta.

Terminata felicemente la spedizione contro gli Armeni, Ciro partì di là per andarsene a ritrovar Ciassare. Quattro mila Caldei i più bravi della nazione si unirono a lui, e il Re di Armenia, che vedevasi liberato da' suoi nemici, accrebbe il numero delle truppe, che gli aveva promesse. Arrivò dunque in Media con molto denaro, e con un esercito assai più numeroso di quando era escito.

Spedizione di Ciassare, e di Ciro contro i Babilonesi. Prima battaglia.

I due partiti avevano impiegati tre anni continui nel formare le loro alleanze, e nel fare i preparativi militari. Ciro, vedendo le truppe piene di ardore, e di buona volontà, propose a Ciassare di condurle contro gli Assirj. Le sue ragioni erano, ch' ei credeva doverlo alleggerire del gravoso dispendio di mantenere due eserciti:

ti: ch'era meglio danneggiare il paese nemico, che il proprio: che questo coraggio, di andare incontro agli Assirj, era bastante a spargere nelle loro truppe il terrore, nel tempo stesso, che avrebbe incoraggite le sue; e che finalmente bene spesso aveva inteso dire da lui medesimo, come pure da Cambise suo padre, che la vittoria dipende non dal numero, ma dal valore, e dal coraggio de' soldati. Ciassare secondò le di lui intenzioni.

Si posero dunque in marcia dopo di avere offerti i soliti sagrifizj. Ciro a nome di tutto l' esercito pregò tutti gli Dei tutelari dell' Impero a voler esser loro favorevoli nella spedizione, che cominciavano, ad accompagnarli, a condurli a combattere con essi, ad ispirar loro il coraggio, e la prudenza, di cui essi avevan d'uopo, e concedere alle loro armi un felice successo. Ciro, diportandosi in tal guisa, metteva in pratica l' importante avvertimento datogli da suo padre di cominciare, e terminare tutte le sue azioni, tutte le sue intraprese colla preghiera; ed egli non mancava mai, prima, e dopo la battaglia, di adempiere alla vista dell' esercito questo dovere di religione. Giunti sulle frontiere dell' Assiria il loro primo pensiero fu parimente di rendere omaggio alle Divinità del paese, e d' implorare il loro soccorso, e la loro protezione; dopo di che fece alcune scorrerie nel paese, e vi fece un gran bottino.

Ciro avendo inteso, che i nemici erano lontani dieci giornate in circa, impegnò Ciassare ad andarne in traccia. Quando gli eserciti furono a vista l' uno dell' altro si prepararono alla battaglia. Gli Assirj si erano accampati nella pianura; e secondo il loro costume, imitato dipoi dai Romani, avevano circondato, e fortificato il loro campo con un largo fosso. Ciro per lo contrario, che voleva togliere a' nemici, per quanto gli era possibile, la vista, e la cognizione dello scarso numero delle sue truppe, si era accampato dietro ad alcuni villaggj, e piccole colline. Stettero per qualche giorno dall' una, e dall' altra parte a guardarsi. Essendo alla fine esciti gli Assirj in grandissimo numero dal loro campo, Ciro fece avanzar le sue truppe. Prima che fossero a tiro die-

diede il segno, che fu, (1) *Giove soccorrevole, e condottiero*. Fece intuonare l' Inno ordinario in onore di Castore, e Polluce; e i soldati, pieni di religioso ardore, rispofero ad alta voce. In tutto l' esercito di Ciro altro non vi era, che allegrezza, che emulazione, che coraggio, che vicendevoli esortazioni, che proteste universali di fare quanto avesse ordinato il Capitano. Per la qual cosa, dice quì lo Storico, fu osservato, che in queste occasioni coloro, che più temono gli Dei; anno minor timore degli uomini. Dalla parte degli Assirj gli arcieri, i frombolieri, e coloro, che lanciavano dardi fecero le loro scariche prima che il nemico fosse a tiro. Ma i Persiani, animati dalla presenza, e dall' esempio di Ciro, vennero a un tratto alle mani, e sbaragliarono i primi battaglioni. Gli Assirj, ad onta di ogni sforzo, che fecero Creso, e il lor proprio Re per animarli, non poterono sostenere un urto sì forte, e presero tutti la fuga. La cavalleria de' Medi si mosse nello stesso tempo per assalire quella de' nemici, la quale altresì venne ben presto posta in rotta. Furono gagliardamente inseguiti per fino nel loro campo con un' orribile strage, e il Re de' Babilonesi (era questi Neriglissore) vi perdette la vita. Ciro non credendosi in istato di dar loro addosso dentro le stesse trincee, fece sonare la ritirata.

Intanto gli Assirj, doppo la morte del Re, e la perdita dei più valorosi soldati dell' esercito, erano in una strana costernazione. Quando Creso li vide in disordine, voltò le spalle senza prendersi cura di soccorrerli. Gli altri alleati perdettero anch' essi ogni speranza, e ad altro non pensarono, che a salvarsi col favor della notte.

Ciro, avendo tuttociò ben preveduto, si preparava a vivamente incalzarli, ma aveva bisogno a quest' effetto di cavalleria: e come si è già osservato, i Persiani n'erano privi. Andò dunque a trovar Ciassare, e gli svelò il suo disegno. Ciassare lo disapprovò, e gli rappresentò il pericolo, che vi era, nel ridurre agli estremi

(1) Io non so, se Senofonte dia quì agli Dei Persiani il nome degli Dei del suo paese.

mi nemici tanto potenti, ne' quali forse si risveglierebbe il coraggio, allorchè si vedessero ridotti alla disperazione; e soggiunse, ch' era saviezza il servirsi con moderazione della fortuna, e il non perdere per troppa vivacità il frutto della vittoria; e che dall' altra parte non voleva violentare i Medi, nè impedir loro il prendere quel riposo, che avevano sì giustamente meritato. Ciro si ridusse a chiedergli la permissione di condur seco coloro, che avessero acconsentito di seguirlo, al che Ciassare aderì senza difficoltà, ed egli non pensò più ad altro, che a passare il tempo in conviti, e in allegrezza cogli Uffiziali, e a godere della vittoria, che aveva riportata.

Quasi tutti i Medi seguirono Ciro, il quale si pose in marcia per incalzare il nemico. Incontrò per istrada i corrieri, che venivano per parte degli Ircani (1), che servivano nell' esercito nemico, a manifestargli, che quando si fosse lasciato vedere, si renderebbero ad esso. E lo misero ad effetto. Egli non perdette tempo: e dopo aver marciato per tutta la notte, giunse vicino agli Assirj. Creso aveva fatte partire le sue donne in tempo di notte per prendere il fresco, perchè era d'estate, ed egli le seguiva a cavallo con molto seguito. Fu estrema negli Assirj la desolazione nel vedersi tanto prossimo il nemico. Molti restarono uccisi nella fuga, poichè erano vivamente incalzati. Tutti quelli, che erano rimasti nel campo, si arresero; onde la vittoria fu compiuta, e il bottino immenso. Ciro si riserbò tutti i cavalli, che si ritrovarono nel campo, pensando fin d'allora a formare fra' Persiani un corpo di cavalleria, di cui erano fin a quel tempo stati privi. Fece mettere a parte per Ciassare quanto vi era di più prezioso. Tutti i prigionieri furono messi in libertà, e mandati ne' loro paesi, senza esigere da essi altra condizione, che quella di dover essi, e quelli del loro paese lasciare le armi, e non far più guer-

(1) Non sono questi gl'Ircani del Mar Caspio. Secondo gli accampamenti di Ciro nella Babilonia, si congettura, che quelli, di cui si tratta, sieno quattro, o cinque giornate al mezzodì di Babilonia.

guerra; impegnandosi Ciro di difenderli contro i loro nemici, e di porli in istato di coltivare le loro terre con ogni sicurezza.

Mentre i Medi, e gl' Ircani erano intesi ad incalzare i nemici, Ciro fece allestire ogni cosa del pranzo, e perfino gli stessi bagni, perchè al loro ritorno non avessero che porsi a mensa. Ei credette altresì dover sospendere fin a quel punto la distribuzione del bottino. Allora questo Generale, che pensava a tutto, esortò i Persiani a voler dimostrare più generosità rispetto agli alleati, da cui avevano ricevuti grandi servigj, e da cui ne attendevano de' maggiori, con ben accoglierli, tanto riguardo al pranzo, quanto riguardo alla distribuzione del bottino, col preferire i comodi, e gl' interessi altrui ai loro proprj, facendo loro conoscere, che questo era un mezzo sicuro di affezionarseli per sempre, e di riportare in tal maniera sopra il nemico nuove vittorie, che avrebbero loro acquistati tutti i beni, che potessero sperare, e li risarebbero con vantaggio delle perdite volontarie, che avessero potuto fare per guadagnare l'affetto degli alleati. Essi entrarono ne' di lui sentimenti. Quando i Medi, e gl' Ircani furono ritornati dall' inseguire i nemici, Ciro fece loro prendere il cibo, ch' era stato per essi preparato, rammentando loro di mandar solamente del pane ai Persiani, essendo ben provisti circa al resto. Era il pane il loro cibo, e loro bevanda l'acqua del fiume. Questa era la maniera di vivere, alla quale erano avvezzi fin dalla loro infanzia.

La mattina del giorno seguente si venne alla divisione delle spoglie. Ciro fece chiamare in primo luogo i Maghi, e ordinò loro di scegliere fra il bottino, ciocchè offerir dovevasi agli Dei in simili occasioni. Quindi incaricò i Medi, e gl' Ircani, che distribuissero il rimanente a tutto l'esercito. Essi domandarono con istanza, che in questa distribuzione sopraintendessero i Persiani; ma questi assolutamente lo ricusarono, e fu d'uopo attenersi all' ordine di Ciro, che fu eseguito con soddisfazione universale.

La notte stessa, in cui Ciro era partito per andare ad inseguire il nemico, era stata consumata da Ciassare

P.104.108

 nell'

nell' allegrezza, e fra' banchetti, ed erasi ubriacato co' suoi primi Uffiziali. Svegliatosi la mattina seguente, restò fuor di misura sorpreso, nel vedersi quasi solo, e senza truppe. Pieno d'ira, e di furore spedì subito un corriere all' esercito con ordine di far violenti rimproveri a Ciro, e di far ritornare tutti i Medi senza dilazione. Ciro non si spaventò d'un comando sì ingiusto. Gli scrisse una lettera rispettosa, ma piena d'una generosa libertà, nella quale giustificava la sua azione, e gli riduceva a memoria la permissione, che gli aveva data di condur seco tutti que' Medi, che avessero voluto seguirlo. Spedì nello stesso tempo in Persia per far venir nuove truppe, disegnando di maggiormente inoltrare le sue conquiste.

Lib. 5. p. 114. 117. & l. 6. p. 153. 158.

Fra' prigionieri di guerra, ch' erano stati fatti, si trovò una giovane Principessa di rara beltà, ch' era stata riserbata per Ciro. Ella nominavasi Pantea, ed era moglie di Abradato Re della Susiana. Sul racconto, che fu fatto a Ciro riguardo alla di lei bellezza, ricusò di vederla, temendo, diceva egli, che un tal oggetto lo rendesse più affettuoso oltre il suo volere, e lo stornasse dai gran disegni, che aveva ideati. Questa gran moderazione di Ciro proveniva senza dubbio dall' eccellente educazione, che aveva ricevuta, perchè presso i Persiani vi era un principio inviolabile di non parlar mai in presenza de' giovani di cosa, che avesse relazione all' amore, temendo, che la violenta natural inclinazione al piacere, unita alla leggerezza della loro età, non venisse risvegliata da tali discorsi, e non li conducesse alle più perverse dissolutezze. Araspe, giovane nobile di Media, che l'aveva in custodia, non diffidava tanto di sua debolezza, e pretendeva, che uno potesse esser sempre padrone di se stesso. Ciro, nel confidargli di nuovo la cura della Principessa, gli diede dei saggi avvisi. Ne ho veduti molti, gli disse, che credevansi assai forti, soggiacere, loro malgrado, a questa violenta passione; e confessar poi con vergogna, e dolore, esser questa passione una schiavitù, da cui non può l'uomo sottrarsi. Un morbo incurabile, e superiore ai rimedj, e alle forze umane; e una specie di legame, e di necessità, più diffi-

Lib. 1. p. 34

difficile a rompersi delle più forti catene di ferro. Non temete di cosa alcuna, rispose Araspe, son sicuro di me stesso, e vi do per cauzione la mia vita, che non farò cosa contro il mio dovere. In tanto la passione per la giovane Principessa si accese a poco a poco fino a segno tale, che trovandola invincibilmente contraria a' suoi desiderj, era in procinto di farle violenza. La Principessa alla fine fece di ciò avvisato Ciro, che incaricò subito Artabace di andare a trovar Araspe da sua parte. Quest' Uffiziale gli parlò con estrema asprezza, e gli rinfacciò il suo errore in una maniera atta a ridurlo alla disperazione. Araspe, trafitto dal dolore, non potè ritenere le lagrime, e restò fuor di se per la vergogna, e per il timore, credendosi già perduto. Indi a qualche giorno Ciro lo fece chiamare a se, ed egli si presentò tremante. Ciro lo tira in disparte, e in vece de' violenti rimproveri, ch' egli attendeva, gli parlò con ogni dolcezza, confessando, ch' egli stesso aveva avuto il torto di averlo imprudentemente rinchiuso con un sì formidabile nemico. Una sì inaspettata bontà restituì al nobil giovane la parola, e la vita. La confusione, la gioja, la gratitudine, fecero scorrere dagli occhi suoi un rivo di lagrime. Ah! Ora mi conosco disse, e provo sensibilmente, che ho due anime, l'una, che mi porta al bene, l'altra, che mi strascina al male. La prima vince, quando voi venite in mio soccorso, e mi parlate. Cedo all' altra, e resto vinto quando son solo. Riparò vantaggiosamente al suo fallo, e prestò un servigio considerabile a Ciro, ritirandosi come esploratore presso gli Assirj sotto pretesto d'un ricevuto disgusto.

La perdita d'un Uffiziale così valoroso (si congettura, che per solo disdegno passasse alla parte nemica) recò molto turbamento, e afflizione a tutta l'armata. Pantea, ch' era stata cagione di un tal disordine, promise a Ciro di sostituirne in suo luogo un altro di merito ad esso non inferiore: e intendeva parlare di Abradate suo marito. In fatti sollecitato dalla lettera della consorte si restituì al campo de' Persiani con due mila cavalli; e subitamente condotto alla tenda di Pantea, gli raccontò, non senza versare copiose lagrime, con qual cle-

Cyrop. l. 9. p. 155. 166

me za, e rispetto il vincitor generoso l'avesse trattata.
„ E come, esclamò Abradate, potrò io dimostrare la
„ dovuta riconoscenza per un sì gran servigio? Dipor-
„ tandovi verso di lui, soggiunse Pantea, siccome ap-
„ punto egli si è portato meco „. Andò senza tardare
nel campo a ritrovare Ciro, e baciando la mano del suo
benefattore, disse: „ Voi avete alla vostra presenza il
„ più affettuoso amico, il più ossequioso servidore, il
„ più fedele alleato, di cui giammai potuto abbiate
„ vantarvi, che in altra maniera riconoscere non sapen-
„ do i vostri benefizj, e dimostrarvisi grato, dedica tut-
„ to se stesso al vostro servigio „. Ciro lo accolse con
un aria nobile, ed insieme grande, e nel tempo stesso
con tale benignità, ed affetto, che comprovarono essere
di gran lunga inferiore al vero tutto ciò, che gli aveva
detto Pantea del carattere, e dell' indole ammirabile di
questo Principe.

Cyrop. l. 4. p. 111. 113

Gli furono d'un grand' ajuto due nobili dei più po-
tenti del Regno d'Assiria, ch' ei conobbe aver essi dise-
gno di mettersi sotto la sua protezione. Il primo era
Gobria, vecchio venerabile per la sua età, e per la sua
virtù. Il Re morto poco prima, che ne conosceva il
merito, e che lo aveva in grande stima, aveva risoluto
di dare la di lui figlia in isposa a suo figliuolo, e con que-
sta intenzione lo aveva fatto venire alla corte. Avendo
questo nobile giovane ucciso col suo dardo in una caccia,
a cui fu invitato, una bestia selvaggia, che il figlio del
Re non ben prese di mira, questi, che era impetuoso,
e violento sino ad esser tal' ora feroce, sdegnato subito
lo trafisse con un colpo di lancia, e lo gittò morto al
suolo. Gobria pregò Ciro a vendicare un padre infelice,
e prendere la protezione di sua famiglia; tanto più, che
non gli restava se non una figlia unica, destinata da gran
tempo in isposa al giovane Re, ma che non poteva soste-
nere un tal pensiero, di dover essere sposa dell' uccisore
di suo fratello.

Chiamavasi questo giovane Re Laborosoarchod, il
quale regnò solamente nove mesi. Nabonido, chiamato
ancora Labineto, e Baldassare gli succedette; e regnò
diciassett' anni.

L'al-

L'altro nobile appellavasi Gadata. Era egli Principe d'un popolo numeroso, e potente. Il Re allora regnante, dacchè era salito sul trono, lo aveva trattato d'una maniera indegna, perchè una delle sue concubine aveva parlato di lui, come di uomo ben fatto nella persona, e aveva innalzata la felicità di quella, che avesse scelta per isposa.

Lib. 5. *p.* 103. 104.

La speranza di questo doppio soccorso fu per Ciro un potente allettamento, che lo determinò a penetrare nel cuore del paese nemico. Benchè Babilonia, capitale dell' Impero, ch' egli voleva conquistare, fosse il principal oggetto della sua spedizione, indirizzò le sue mire, e la sua marcia verso quella parte, non già per attaccarla formalmente allora, ma per riconoscere da se medesimo la città; per istaccare dal partito di quel Principe più alleati, che avesse potuto; e per palesare per tempo le disposizioni, e gli apprestamenti dell' assedio, che meditava. Si pose dunque in marcia colle sue truppe, per andar da principio nelle terre di Gobria. La fortezza, ov' egli soggiornava, parvegli una piazza inespugnabile, tanto era vantaggiosamente situata, e ben fortificata da tutti i lati. Questo nobile gli venne incontro, facendo recar dei rinfreschi per tutto l'esercito. Entrato Ciro nel castello, Gobria fece depositare a' suoi piedi coppe, e vasi d'oro, e d'argento senza numero con una moltitudine di borse piene di monete d'oro del paese: e fatta venire sua figlia, ch' era d'una maestosa statura, e d'una straordinaria bellezza, la quale sembrava, che facesse maggior comparsa coll' abito di lutto, di cui era vestita dopo la morte di suo fratello, gliela presentò, pregandolo a prenderla sotto la sua protezione, e a voler gradire i contrassegni di riconoscenza, che prendeva la libertà d'offerirgli. „ Accetto di buon cuore il vostr' „ oro, e il vostro denaro, rispose Ciro, e ne fo un do„ no a vostra figlia per accrescere la di lei dote. Non du„ bitate di trovare fra i nobili della mia Corte uno sposo „ degno di lei. Essi non faranno conto nè delle sue, nè „ delle vostre ricchezze. Posso assicurarvi, che ve ne „ sono molti, che non farebbero alcun caso di tutti „ i tesori di Babilonia, se fossero separati dal merito, e

Lib. 5. *p.* 119. 124.

 „ dal-

„ dalla virtù. Eglino non si vantano a mio esempio,
„ ardisco dirlo, se non di mostrarsi fedeli ai loro amici,
„ formidabili ai loro nemici, e pieni di rispetto verso
„ gli Dei.„ Fu stimolato a prender cibo in casa; ma
egli costantemente lo ricusò, e ritornò nel campo con
Gobria, che fece mangiare con se, e co' suoi Uffiziali.
La terra smaltata di fiori serviva loro di letto. Si può
agevolmente immaginarsi, che il resto era a proporzione
dello stesso gusto. Gobria, ch'era di buona mente,
comprese quanto questa nobile semplicità fosse superiore
alla sua vana magnificenza, e seppe dire, che gli Assirj
riescivano nel distinguersi col fasto, e i Persiani col merito.
Ammirò sopra tutto l'ingegnosa lepidezza, e l'innocente
giocondità, che regnarono in tutto il pranzo.

Ciro, sempre inteso al suo gran disegno, si avanzò con Gobria verso il paese di Gadata, ch'era al di là di Babilonia. Eravi in vicinanza una forte cittadella, che dominava il paese de' * Sachi, e de' Cadusiani, e dove risiedeva un Governatore a nome del Re di Babilonia, per tener in dovere que' popoli. Ciro mostrò di vederlo attaccare. Gadata, la di cui intelligenza co' Persiani non era per anche nota, si esibì, col consiglio di Ciro, al Governatore, per difendere unitamente con esso quell'importante piazza. Fu ivi ricevuto colle sue truppe, e la diede in mano di Ciro. La presa di quella cittadella lo rese padrone del paese de' Sachi, e de' Cadusiani, ch'essendo stati trattati con molta bontà, e dolcezza, stettero inviolabilmente attaccati al suo servigio. I Cadusiani messero insieme un'esercito di venti mila fanti, e di quattro mila cavalli. I Sachi fecero una leva di dieci mila arcieri a piedi, e di due mila a cavallo.

* Non sono quelli di Scizia.

Il Re d'Assiria si era posto in marcia per punir Gadata della sua ribellione: ma Ciro avendolo attaccato lo vinse. Fece una grande strage delle sue truppe: e l'obbligò a ritirarsi in Babilonia. Dopo tal impresa questo Conquistatore impiegò qualche tempo a depredare il paese. Il buon trattamento, che aveva fatto a' prigionieri di guerra, col rimandarli liberi ciascuno nel proprio paese, aveva sparsa da per tutto la fama di sua clemenza. Molti popoli si sottomisero ad esso, ed accrebbero il numero

mero delle sue truppe. Essendosi avvicinato a Babilonia sfidò il Re degli Assirj ad un singolar combattimento, per terminare con questo il loro litigio; ma una tal disfida non fu accettata. E per mettere i suoi alleati in sicuro nel tempo di sua lontananza, fece con esso una specie di tregua, e di trattato, col quale si convenne dall'una, e dall'altra parte di non inquietare gli agricoltori, e di lasciar loro con piena libertà coltivare le terre. Dopo aver riconosciuto il paese, esaminata la situazione di Babilonia, ed avervi fatto un gran numero di amici, e di alleati, e accresciuta di molto la cavalleria, ripigliò il cammino della Media.

Quando fu vicino alla frontiera spedì a Ciassare i suoi Ambasciatori per dargli avviso del suo arrivo, e per ricevere i di lui ordini. Questi non giudicò a proposito il ricevere nel suo paese un esercito sì numeroso, e ch'era anche per esser aumentato di quaranta mila uomini di nuovo giunti dalla Persia. Nel giorno seguente si pose in marcia colla cavalleria, che gli era rimasta; e Ciro gli andò incontro colla sua, ch' era molto numerosa, e molto spedita. Ad una tal vista si risvegliarono in Ciassare la gelosia, e il disgusto. Fece un' accoglienza freddissima a suo nipote, rivolse il volto per non ricevere un di lui bacio; e lasciò anche cadere qualche lagrima dagli occhi. Ciro comandò a tutti d'allontanarsi, ed entrò con esso in discussione. Gli parlò con tanta dolcezza, sommissione, e ragione: gli diede prove sì forti della sincerità del suo cuore, del suo rispetto, e del suo inviolabile affetto per la di lui persona, e premura per i di lui vantaggj, che dileguò in un momento tutti i suoi sospetti, e rientrò perfettamente nella di lui grazia. Si abbracciarono vicendevolmente, spargendo lagrime l'uno, e l'altro. Non si può esprimere qual fosse l' allegrezza de'Persiani, e de' Medj, che attendevano con inquietitudine, e tremore l'esito di quell'abboccamento. Nello stesso punto Ciassare, e Ciro rimontarono a cavallo, ed allora tutti i Medi si schierarono dietro a Ciassare, come Ciro ne aveva accennato. I Persiani seguirono Ciro, e le altre nazioni il loro Principe particolare. Giunti al campo, condussero Ciassare nella tenda, che gli

Lib. 5. p. 411. 147.

era stata preparata. Fu subito visitato dalla maggior parte de' Medi, che vennero a salutarlo, e a presentargli de' doni gli uni spontaneamente, gli altri per ordine di Ciro. Ciassare ne restò estremamente commosso, e cominciò a conoscere, che Ciro non gli aveva sviati i suoi sudditi, e che i Medi non gli erano meno affezionati di prima.

Xenop. l. 7. p. 148. 51.

Tale fu l'esito della prima spedizione di Ciro contro Creso, e contro i Babilonesi; e risolvettero nel consiglio tenuto alla presenza di Ciassare, e di tutti gli Uffiziali, che si dovesse continuare la guerra.

Non trovando in Senofonte alcuna data, che stabilisca il tempo, e gli anni precisamente, ne' quali questi avvenimenti finora descritti siano accaduti, suppongo con Usserio, quantunque sembri, che ciò non si possa ricavare dal racconto, che ne fa Senofonte, che tra i due combattimenti contro Creso, e i Babilonesi sieno scorsi molti anni, nel qual tempo si fecero da ambedue le parti i preparativi necessarj per l'importante guerra, a cui si disponevano: e in questo spazio sono di avviso, che succedesse il matrimonio di Ciro.

Xenoph. Cyrop. l. 8. p. 228. 229.

Pensò in questo frattempo di fare un viaggio in Persia, cinque, e sei anni incirca dapoichè n'era uscito per comandare le truppe, e Ciassare gli diede in quell' incontro (1) una gran prova della stima, che faceva del suo merito. Non aveva egli alcun figlio maschio, ma una figlia unica, la quale si esibì di dargli in isposa, assegnandole per dote la Media.

Ad una offerta cotanto vantaggiosa non fu insensibile Ciro, e diede i più vivi contrassegni di una sincera gratitudine; ma giudicò bene non accettarla senza il consenso del padre, e della madre, lasciando per tutti i se-

(1) Senofonte non registra questo Matrimonio, che dopo la presa di Babilonia; ma siccome Ciro aveva allora più di sessant' anni, e non essendo verisimile, che avesse egli differito fino a quella età a prender meglie, ho giudicato meglio antecipare il tempo. Altrimenti si dovrebbe dire, che Cambise non avesse più di sett' anni quan-

ecoli un raro esempio della ossequiosa sommissione, e della intera dipendenza, che in somiglianti occasioni debbono dimostrare tutti i figli verso il padre, e la madre, per quanto sieno di età avanzata, e a qualunque grado di possanza, e grandezza sien' essi pervenuti. Sposò Ciro al suo ritorno la Principessa, dalla quale gli nacque Cambise.

Dopo la celebrazione del matrimonio ritornò al campo, e seppe risarcire, e profittare del tempo, che restavagli, per assicurare le sue conquiste, e per prendere cogli alleati tutte quelle misure, che fossero necessarie per condurre a fine il gran disegno, che aveva nella mente formato.

Prevedendo egli, dice Senofonte, che averebbero molto ritardata l'impresa i preparativi militari da farsi, fece stabilire un campo in un luogo molto capace, e salubre, che fortificò al possibile, dove esercitava le sue truppe, e le teneva in vigore nientemeno, che se fosse stato presente il nemico. *L.8.p.151.*

Nel consiglio, che si tenne il giorno seguente alla presenza di Ciassare, fu risoluto di continuar la guerra contro gli Assirj. *Lib. 6. p. 148. 153.*

Si rilevò nel tempo stesso da' fuggitivi, e da' prigionieri, che conducevansi ogni giorno nel campo, che il Re di Babilonia era passato in Lidia, portando seco gran somme d'oro, e d'argento. I semplici soldati pensarono subito, che lo spavento gli avesse fatti trasportare i suoi tesori. Ma Ciro giudicò, ch' ei non avesse intrapreso questo viaggio, se non per suscitargli qualche nuo-

quando salì sul trono, e quattordici, o quindici quando morì. Ciò non si può accordare colle sue spedizioni in Egitto, e in Etiopia, nè coll' altre cose, che del suo regno racconta la Storia. Può essere che Senofonte ponga molto prima la presa di Babilonia; ma in questo seguito le date, che stabilisce Usserio. Ho passato altresì sotto silenzio ciocchè si legge nella Ciropedia (*l.8.p.228.*) sin d'allora, che Ciro era stato alla Corte di Astiage suo avo, si era espressa questa Principessa, che altro sposo non avrebbe avuto fuori di Ciro: mentre Ciassare Padre di questa Principessa non aveva allora più di tredici anni.

nuovo nemico, e travagliò con istancabile ardore negli apprestamenti d'una seconda battaglia.

Si applicò sopra tutto a fortificare la sua cavallerìa Persiana, e a far costruire un gran numero di carri armati, ma d'una nuova invenzione, avendo trovati grand' inconvenienti nelle antiche, il di cui modello veniva di Troja; e fu sin'allora in uso per tutta l'Asia.

Pag. 156. 157.

In questo frattempo giunsero Ambasciatori del Re dell'Indie con gran quantità di denaro, che recavano a Ciro per parte del loro Re, il quale aveva loro altresì imposto di dirgli, che egli aveva sommo piacere di esser avvertito di ciò, che gli potesse far di mestieri: che voleva essere suo amico, ed alleato: che se ulteriormente gli bisognasse del denaro bastava solo, che glielo facesse sapere; e che finalmente i suoi Ambasciatori avevano ordine di ubbidire assolutamente ad esso, come se fosse stato egli medesimo. Ciro ricevette esibizioni sì obbliganti con tutta la gratitudine, e con tutto l'onore possibile. Colmò gli Ambasciatori di gentilezze, e di doni, e profittando della loro buona disposizione li pregò a voler dividersi tre di essi, per andarsene presso i nemici come inviati del Re dell'Indie, per far lega con esso loro, ma in effetto per iscoprire i loro disegni, e di ritornare a rendergliene conto. Essi impresero questa commissione con piacere; e la eseguirono con valore. Io qui non ravviso nè la condotta, nè la solita fedeltà di Ciro. Poteva egli per avventura non sapere, ch' era un violare apertamente il dritto delle genti il mandare come esploratori presso i nemici Ambasciatori, a' quali riguardo al carattere di cui erano investiti, non era permesso il fare un tal personaggio, nè usare una tal perfidia?

Ciro ordinava i suoi apprestamenti per la battaglia da uomo, che non meditava se non cose grandi. Non solamente aveva il pensiero delle cose, ch'erano state stabilite nel Consiglio, ma compiacevasi di far nascere una nobile gelosia fra gli Uffiziali, invitandoli a gareggiare insieme chi meglio sapesse comparire armato, chi più snello nel cavalcare, chi lanciasse più destramente un dardo, chi una freccia, e chi sopportasse con pazienza la fatica, e ciò faceva conducendoli seco alla caccia, e dando sempre

pre premj a coloro, che più degli altri si distinguevano. Se vedeva altresì qualche Capitano, che avesse gran cura dei suoi soldati, affine di animarlo, lo lodava altamente, e lo favoriva in qualunque incontro. Quando facevasi qualche festa non proponeva altri giuochi, che i militari esercizj, e dava premj considerabili ai vincitori, il che accendeva un mirabile ardore nel suo esercito. In una parola, egli era un Generale, che nell'azione, nel riposo, ne'suoi stessi piaceri, nelle conversazioni, nei conviti, ed anche ne'divertimenti, stava per lo più occupato in ciò, che riguardava il ben dell' impresa. Con tali mezzi si diviene grand'uomo di guerra.

Intanto essendo ritornati dal campo nemico gli Ambasciatori Indiani riferirono, che Creso era stato eletto Generalissimo del loro esercito: che tutti i Re, e Principi alleati erano convenuti di somministrare le somme necessarie per far leve di truppe: che i Tracj si erano già arruolati: che loro veniva per mare un soccorso di Egitto, il quale dicevasi ascendere a cento ventimila uomini: che attendevano anche un esercito di Cipro: ch' erano di già arrivati i Cilicj, gli uni, e gli altri Frigj, i Licaonj, i Paflagonj, i Cappadoci, gli Arabi, i Fenicj, e gli Assirj col Re di Babilonia: che i Gionj, gli Eoli, e quasi tutti i Greci, che abitavano nell'Asia, erano stati obbligati a prender partito: che Creso avea spedito a Lacedemone per trattar di lega; e che l'esercito si ragunava presso il Pattolo, d' onde doveva avanzarsi a Timbraja, ove dovevano trovarsi tutte le truppe. Questa relazione era confermata da quella dei prigionieri, e degli esploratori.

Pag. 158.

Tali novelle posero in ispavento l' esercito di Ciro. Ma questo Principe avendo adunati gli Uffiziali, e fatta loro rilevare la gran differenza, che passava fra le truppe nemiche, e le loro, fece ritornare ben presto in essi il coraggio.

Pag. 159.

Ciro aveva prese tutte le misure necessarie, perchè non mancasse cosa alcuna al suo esercito, e aveva dati i suoi ordini, tanto rispetto alla strada, che si doveva tenere nella marcia, quanto alla battaglia, che pensava di dare; essendo in oltre disceso ad un mirabile ragionamento,

Cyrop. l. 6. *p.* 158. 163

to, diffusamente riferito da Senofonte, e ch'era inteso dai primi Comandanti, e dai più bassi Uffiziali, perchè egli sapeva, che da tali precauzioni dipende l'esito delle imprese, che bene spesso precipitano, a cagione delle più leggere omissioni, come tal volta avviene, che l'operazione, e il movimento delle gran macchine è impedito dal disordine di una sola ruota, per piccola che ella siasi.

Lib. 5. p. 131. 132. Questo Principe conosceva per nome tutti gli Uffiziali dell'esercito; e servendosi d'una volgare, ma espressiva comparazione, era solito dire, parergli cosa strana, che gli artefici sapessero i nomi di tutti i loro strumenti, e che un Generale fosse sì trascurato, che non sapesse i nomi de' suoi Capitani, che sono tanti strumenti di cui egli si serve in tutte le sue imprese. Dall'altro canto egli giudicava, che quest'uso avesse un non so che di più decoroso per gli Uffiziali, e di più obbligante, e fosse più valevole ad animarli pel loro dovere, dando loro a credere di esser conosciuti, e stimati dal Generale.

Lib. 6. p. 160. 161. Compiuti tutti gli apprestamenti Ciro prese congedo da Ciassare, che restò in Media soltanto colla terza parte delle sue truppe, per non lasciar interamente disarmato il paese.

Ciro, che sapeva esser sempre cosa vantaggiosa il far guerra nel paese nemico, non aspettò, che i Babilonesi venissero ad attaccarlo nel suo; ma ei marciò alla volta loro con disegno di far consumare i loro foraggi dalle sue truppe, come anche per isconcertarli colla prontezza, e coll'ardire di tale impresa. Dopo un lunghissimo cammino raggiunse i nemici a Timbraja, città della Lidia, situata presso Sardi capitale del paese. Essi, che non si erano immaginati, che questo Principe, con un esercito più debole per metà del loro, potesse pensare a venire ad attaccarli nel loro paese, restarono oltre modo sorpresi nel vederlo giugnere, senza ch'essi avessero avuto tempo di raccogliere i viveri necessarj al sostentamento del loro sì numeroso esercito, nè le truppe, che opporgli volevano.

Questa battaglia è uno dei più ragguardevoli avveni-

nimenti dell' Antichità, perchè essa decise dell' Impero dell' Asia fra gli Assirj di Babilonia, e i Persiani; lo che m'impegnò M. Freret, uno de' miei confratelli nell' Accademia delle Belle Lettere, ad esminarla con particolare attenzione, e tanto più volontieri, com' egli osserva, quanto che è questa la prima ordinata battaglia, di cui abbiamo il racconto con qualche estensione. Mi son preso l' autorità di profittare della fatica, e dei lumi degli altri, ma senza rubarne ad essi la gloria, nè togliere a me stesso la libertà di far quelle mutazioni, che giudico necessarie. Mi diffonderò più del mio solito nella descrizione di questa battaglia, perchè essendo Ciro considerato come uno de' più eccellenti Capitani, di cui siasi parlato nell' Antichità, le persone del mestiere lo seguiranno quì di buon grado in tutti i suoi andamenti; e dall' altra parte la maniera con cui gli Antichi facevano la guerra, e davano le battaglie, è una parte essenziale della loro Storia.

Battaglia di Timbraja fra Ciro, e Creso. *Tom. 6.* Delle memorie dell'Accad. delle Belle Lettere. *p.* 532.

Nell' esercito di Ciro le compagnie d' infanteria erano di cento soldati, senza computarvi il Capitano. La compagnia aveva quattro squadre, ciascheduna di venti-quattro uomini, non compreso il Comandante. La squadra si divideva in due file, ognuna di dodici uomini. Dieci compagnie avevano un Capitano per comandarle, che corrisponde a quello; che noi diciam Colonnello; e dieci di questi corpi avevano un Comandante, che appellar porrebbesi Brigadiere.

Cyrop. l.6. p. 167.

Ho già notato, che Ciro, allorchè venne alla testa di trenta mila Persiani in soccorso di suo zio Ciassare, fece sin d' allora, benchè fosse giovanetto, un considerabile cambiamento nelle sue truppe. I due terzi non si servivano se non di giavellotti, e di archi, ed in conseguenza non potevano combattere se non di lontano. In vece di quest' armatura Ciro li armò per la maggior parte di corazza, di scudi, e di spada, o d' asta, e vi lasciò pochi soldati armati alla leggiera.

Lib. 2. *p.* 35. 40.

I Persiani non sapevano allora combattere a cavallo. Ciro persuaso non esservi cosa, che più decida del guadagno d' una battaglia quanto la cavalleria, conobbe questo inconveniente, e prese per tempo le saggie precau-

Lib. 4. 99. 10. & *l.*5. 138.

cauzioni per rimediarvi. Ne venne a capo, e a poco a poco formò un corpo di cavalleria Persiana, che montò fino a dieci mila uomini, ch' erano le megliori truppe dell' esercito.

Parlerò altrove del cambiamento, che introdusse nei carri armati. E' tempo di venire alla dinumerazione delle truppe dell' uno, e dell' altro esercito, che non può fissarsi se non per congetture, e coll' unire molti passi di Senofonte, avendo questo Autore tralasciato di notarne quì il numero preciso. Il che mi reca stupore in un' uomo sì perito in guerra come era questo Storico.

L' esercito di Ciro montava in tutto a cento novantasei mila uomini, compresevi l' infanteria, e la cavalleria. In questo numero vi erano settanta mila Persiani nativi, cioè diecimila corazze a cavallo, ventimila a piedi, venti mila armati di picche, e ventimila alla leggiera. Il resto dell' esercito in numero di cento ventisei mila era composto di ventisei mila cavalli fra Medi, Armeni, ed Arabi di Babilonia, e cento mila fanti delle stesse nazioni.

Lib. 6. p. 152. 153. 157.

Oltre a queste truppe Ciro aveva trecento carri falcati, ciascheduno de' quali era tirato da quattro cavalli uniti di fronte, e armati contro i colpi de' dardi, egualmente che le corazze Persiane.

P. 156.

Ciro aveva inoltre fatto costruire un gran numero di carri molto più grandi, con sopra delle torri alte intorno a diciotto, o venti piedi, che contenevano venti arcieri. Questi carri erano tirati su piccole ruote da sedici buoi di fronte.

P. 153. & 158.

Eravi altresì un gran numero di cameli, sul dorso de' quali vi stavano assisi due arcieri Arabi, cosicchè uno guardava la testa, l' altro la groppa del camelo.

P. 198.

L' esercito di Creso era il doppio più forte di quello de' Persiani, e montava a quattrocento venti mila uomini, de' quali ve n' erano sessanta mila di cavalleria. Il maggior nerbo delle truppe era di Babilonesi, di Lidj, di Frigj, di Cappadoci, di popoli dell' Ellesponto, e di Egizj al numero di trecento sessanta mila. Gli ultimi, cioè gli Egizj, componevano soli un corpo di centoventi mila uomini. Avevano certi scudi, che li coprivano

fino

fino a' piedi, delle picche lunghissime, e delle spade corte, ma larghe. Il resto era di Fenicj, di Cipriotti, di Cilicj, di Licaonj, di Paflagonj, di Traci, e di Gionj.

L'esercito di Creso si ordinò in battaglia una sola linea, l'infanteria nel centro, e la cavalleria sulle ale. Tutte le truppe, tanto a piedi, che a cavallo, avevano trenta uomini di profondità; ma gli Egizj, il di cui numero abbiamo veduto, che ascendeva a cento venti mila, che formavano il nerbo dell' infanteria di Creso, di cui essi occupavano il centro, erano divisi in dodici grossi corpi, o battaglioni quadrati, ciascheduno di dieci mila, che avevano cento uomini di fronte, e altrettanti di profondità, con alcuni intervalli fra i battaglioni, affine di operare, e di combattere indipendentemente gli uni dagli altri. Creso avrebbe voluto impegnarli a ordinarsi più divisi per dar loro maggior fronte (questi due eserciti erano in una vastissima pianura, che permetteva stendere le loro ali a dritta, e a sinistra; e il suo disegno, sopra del quale solo fondava la speranza della vittoria, era d' imbarazzare l' esercito Persiano), ma non potè ottener dagli Egizj di cambiare il loro solito ordine di battaglia. L' esercito così schierato sopra d' una linea occupava quasi quaranta stadj di terreno, cioè quasi due leghe.

Araspe, che sotto pretesto d' un disgusto era passato nell' esercito di Creso, e che aveva avuto ordine di ben esaminare la maniera, con cui questo Generale schierava le sue truppe, era ritornato nel campo de' Persiani il giorno precedente al combattimento. Ciro, per formare il suo ordine di battaglia, si regolò sulla disposizione dell' esercito di Creso, di cui questo nobile giovane Medo gli aveva reso un esattissimo conto.

Le truppe Persiane combattevano d' ordinario in ordinanza di ventiquattro per fila. Ma Ciro cambiò questa disposizione. Gli premeva di dare al suo esercito maggior fronte, che fosse possibile, senza indebolire di troppo le sue falangi, per non essere colto in mezzo. La sua infanteria era eccellente, armata vantaggiosamente di corazze, di partigiane, di scuri, e di spade, e purchè potesse raggiugnere il nemico a corpo a corpo,

non

non era da credere, che le falangi Lidie, armate solamente di scudi leggieri, e di giavellotti, ne potessero sostenere l' attacco. Ciro dunque diminuì del doppio le file della sua infanteria, e la lasciò solamente di dodici; ed era composta di novantatre mila uomini. La cavalleria schierata sulle due ali era comandata la dritta da Crisanto, e la sinistra da Istaspe. Tutta la fronte dell' esercito occupava solamente trenta stadj di terreno, cioè poco più di una lega, e in conseguenza era circondata, per più di tre * stadj in ogni lato, dall' esercito nemico.

*Poemano di un quarto di lega.

Alle spalle della prima linea, e in pochissima distanza, Ciro pose i lanciatori de' giavellotti, e dietro a questi gli arcieri. Erano gli uni, e gli altri coperti dai soldati, che stavano loro davanti, sopra la testa de' quali lanciar potevano contro il nemico i loro giavellotti, e le loro freccie.

Formò un' ultima linea, per comporre la retroguardia, dei più bravi soldati dell' esercito. La loro funzione era di aver l' occhio a quelli, ch' erano dinanzi ad essi: d' incoraggir quelli, che facessero il loro dovere: di trattener colle minacce quelli, che escissero d' ordinanza: e di uccidere persino i fuggitivi come traditori, affine di contraporre dal canto loro ai vigliacchi un timor maggior di quello, che potesse loro venire dal canto de' nemici.

Dietro all'esercito Persiano vi erano le soprammentovate torri portatili. Formavano esse una linea eguale, e parallela a quella dell' esercito; e non solamente servivano a incomodar il nemico colle continue scariche, che facevano gli arcieri, di cui erano armate, ma potevano in oltre servire, come di una specie di forti, o di ridotti movibili, sotto de' quali le truppe Persiane potevano riordinarsi, in caso che fossero rotte, e incalzate dal nemico.

Vicino a queste torri vi erano due altre linee pur parallele, ed eguali alla fronte dell' esercito, formate l' una coi bagagli, e l' altra coi carri, che portavano le donne, e le persone inutili.

Pag. 168.

Per chiudere tutte queste linee, e porle fuor di pericolo d' essere dal nemico insultate, Ciro aveva posti

alla coda due mila cavalli, e la truppa de' cameli, ch'erano in grandissimo numero.

Il disegno di Ciro nel formar due linee di questi bagagli, era non solamente di far comparire più numeroso il suo esercito di quello, che in fatti lo era, ma di obbligare i nemici, in caso che volessero circondarlo, come sapeva, che tal era il loro disegno, a fare un più lungo giro, e in conseguenza a indebolire il centro, e le file dell' allungarsi.

I carri armati Persiani erano divisi in tre corpi, ognuno di cento. Uno di questi corpi comandato da Abradate Re della Susiana, fu posto a fronte della battaglia, e gli altri ai due fianchi dell' esercito.

Tal fu l' ordine di battaglia dei due eserciti, e furono in tal guisa schierati il giorno, che precedette il combattimento.

La mattina del giorno seguente Ciro fece un sagrifizio, mentre l' esercito si ristorava col cibo; e i soldati, dopo aver fatti libamenti agli Dei, si vestirono delle loro armi. Non si vide giammai maggior prontezza, e magnificenza: sopravvesti, corazze, scudi, elmi, non sapevasi, che più si dovesse ammirare. Tanto gli uomini, che i cavalli, risplendevano per la pulitezza delle loro armature, e per le loro vestimenta di scarlatto.

Essendo Abradato per vestire la sua corazza, ch' era di filo trapuntato all' uso del suo paese, Pantea sua moglie venne a presentargli un elmo, dei bracciali, e dei braccialetti, il tutto d' oro massiccio, con una sopravvesta proporzionata alla di lui statura, affaldata nella parte inferiore, e un gran pennacchio di color di porpora. Ella aveva fatti quasi tutti quei lavori senza saputa di suo marito, per cagionargli il piacere di quell' improvviso dono. Ad onta di tutti gli sforzi, che fece, non potè ella nel vestirlo di quell' armatura trattenere le lagrime. Ma per quanto grande fosse la tenerezza, che aveva verso di lui, lo esortò piuttosto a morire colle armi alla mano, che lasciare di segnalarsi in una maniera degna del loro nascimento, e dell' idea, che aveva procurato di dare a Ciro della sua persona. „ Noi gli abbiamo, disse, „ delle obbligazioni infinite. Sono stata sua prigioniera, „ e co-

Pag. 169. 170.

„ e come tale destinata per esso; ma non mi sono ritro-
„ vata schiava nelle sue mani, nè vendutami libera con
„ condizioni vergognose. Mi ha custodita, come avreb-
„ be custodita la moglie del suo proprio fratello, ed io
„ gli ho promesso, che sapreste esser grato a simil gra-
„ zia. „ O Giove, esclamò Abradato alzando gli occhi al Cielo, fa, che io comparisca in questo giorno degno marito di Pantea, e degno amico di sì generoso benefattore! Ciò detto, salì sopra il suo carro; e Pantea non potendo più abbracciarlo, baciò il carro, in cui era; e dopo averlo seguitato il più che potè cogli occhi, si ritirò.

Lib. 170. Quando Ciro ebbe compiuto il suo sagrifizio, dati agli Uffiziali degli ordini, e le istruzioni necessarie per la battaglia, e avvisatili a rendere agli Dei l'omaggio dovuto, ciascheduno andò a prendere il suo posto. I suoi Uffiziali gli recarono del vino, e delle vivande. Prese un poco di cibo in piedi, e fece distribuire il rimanente agli astanti. Prese anche del vino, di cui ne versò una parte in sagrifizio agli Dei prima di bere. Lo che fu fatto anche da tutti gli altri, e dopo aver pregato di nuovo il Dio de' suoi padri a voler esser sua guida, e a venire in suo ajuto, salì a cavallo, e comandò a ciascheduno di seguirlo.

Lib. 7. *p.* 172.

Esaminando da qual parte dovesse marciare, e udito dalla parte destra uno scoppio di tuono, esclamò. *Ti seguiamo* * *o sommo Giove*, e nello stesso momento si pose in cammino, avendo alla sua dritta Crisanto, che comandava l'infanteria. Ei li avvertì sopra tutto di aver la mira allo stendardo Reale, e di avanzar tutti egualmente. Questo stendardo era un' aquila d'oro posta sulla punta d'una picca colle ali spiegate; e da quel tempo in poi i Re di Persia non presero altr' arme. Prima di giugnere in faccia ai nemici, fece per tre volte fermare l'esercito, e dopo aver marciato una lega in circa, * cominciò a scoprirli.

* Egli aveva in fatti per guida un Dio, ma molto diverso da Giove.

* 20. stadj.

Quando furono a vista gli uni degli altri, i nemici avendo osservato, che la fronte del loro campo superava di molto quella di Ciro, fecero alto nel mezzo, mentre le due ale si avanzarono incurvandosi a destra, e a sini-

Pag. 173.

stra per cogliere in mezzo l' esercito di Ciro, ed assalirlo nel tempo stesso da ogni lato. Ciro non ne restò sorpreso, perchè lo aveva preveduto. Dato il nome, che fu *Giove salvadore, e condottiero*, lasciò l' ala dritta, promettendo a' soldati di venir tosto per ajutarli a vincere, se tal' era la volontà degli Dei.

Scorse tutte le file per dare gli ordini, e per animare le truppe; ed egli, che in ogni altra occasione era sì modesto, e sì lontano da ogni aria di vanità, nel momento della battaglia parlava in tuono fermo, e decisivo. *Seguitemi*, diceva loro, *o compagni, ad una vittoria certa: gli Dei sono per noi*. E vedendo, che molti Uffiziali, e Abradato stesso, erano inquieti pel movimento, che facevano le due ale dell' esercito Lidio per attaccare quello di Ciro dai due fianchi: „ Queste truppe, disse loro, vi recano spavento, ed io vi dico, „ che da esse comincierà la rotta. Ve la dò per segno del „ tempo, in cui voi, o Abradato, dovete fare avanzare i vostri carri contro il nemico. „ In fatti la cosa avvenne com' ei disse. Ciro, dati dappertutto i suoi ordini, ritornò all' ala diritta.

Pag. 113. 176.

Quando i due corpi staccati dall' esercito Lidio si furono molto dilungati, Creso diede il segno al suo esercito, che andò contro quello de' Persiani, mentre le ale ripiegate su fianchi avanzavano da ogni lato, cosicchè l' esercito di Ciro trovavasi rinchiuso da tre lati, come da tre grossi eserciti, e sembrava, dice Senofonte, un piccol quadrato posto dentro uno più grande.

Pag. 178.

In quel momento al primo cenno di Ciro, le truppe voltarono faccia da tutte le parti, osservando un profondo silenzio sull' aspettazione del successo. Questo Principe credette, che allora fosse tempo d' intuonar l' inno del combattimento. Tutto l' esercito vi rispose con gran grida, invocando il Dio della guerra. Tosto Ciro alla testa di alcune truppe di cavalleria, seguitato a gran passi da un corpo d' infanteria, si avventò contro i nemici, che erano per prendere di fianco la dritta del suo esercito, e avendoli attaccati per fianco li mise in disordine. Nel tempo stesso i carri spinti con tutta violenza contro i Lidj terminarono di romperli.

Nel punto medesimo le truppe del lato manco, avvisate dallo strepito, che Ciro avea cominciato il combattimento alla dritta, si portarono contro il nemico. Elleno fecero subito avanzar lo squadrone de' cameli, giusta l'ordine di Ciro. La cavalleria nemica non lo previde, e appena i cavalli lo videro di lontano, non potendo soffrir l'odore di quegli animali, si rovesciarono gli uni sopra gli altri, e molti inalberandosi gettarono a terra quelli, che eran loro sul dorso. Un piccolo corpo di cavalleria, comandato da Artagese, incalzando fieramente i nemici per impedir loro il riordinarsi, e i carri falcati urtando fieramente contro di essi, terminarono la rotta, e vi fecero un orribile strage.

Pag. 178. Questo era il segno, che Ciro dato aveva ad Abradato, per attaccar di fronte il nemico. Ei partì come un lampo, e si lanciò, seguito da tutti i suoi carri, contro il nemico. Quelli non poterono sostenere un urto sì fiero, e si disordinarono. Abradato avendoli rotti, e rovesciati giunse ai battaglioni degli Egizj, che marciando molto uniti, e coperti da' loro scudi per non dar adito a' carri, non si erano disordinati se non a grande stento dalla violenza de' cavalli, che li calpestavano. Era uno spettacolo orrendo il vedere mucchj d'uomini, di cavalli, di carri rotti, e d'armi spezzate, effetto orribile delle falci taglienti, che mettevano in pezzi quanto veniva loro incontro. Ma essendo sventuratamente traballato il carro di Abradato, restò ucciso co' suoi, dopo aver dati esempj straordinarj di coraggio. Gli Egizj, avanzando serrati, e coperti da' loro scudi, obbligarono parte dell' Infanteria Persiana a cedere, e fu spinta al di là della quarta linea fino alle sue macchine. Ivi gli Egizi si ritrovarono oppressi da una tempesta di freccie, e di dardi, che venivano lanciati sopra di loro dall'alto delle torri; e i battaglioni della retroguardia de' Persiani avanzandosi colla spada alla mano, impedirono agli arcieri la fuga, e gli costrinsero a ritornare alla pugna.

Ciro, posta in fuga la cavalleria, e l'infanteria alla sinistra degli Egizj, non erasi trattenuto ad inseguire i fuggitivi. Avanzatosi a dirittura nel centro, vide con suo dolore, che i Persiani erano stati costretti a rincula-

re;

re; e giudicando, che il solo mezzo d'impedir agli Egizj il guadagnar terreno, fosse l'assaltarli alle spalle, li attaccò in coda. Sopravvenne nel tempo stesso la cavalleria, e incalzò fieramente il nemico. Gli Egizj, attaccati da ogni lato, da per tutto facevano fronte, e difendevansi con mirabil valore. Ciro medesimo corse gran pericolo. Il suo cavallo trafitto da un soldato sotto il ventre, cadde a terra sotto di lui, ed egli restò in mezzo a' nemici. Allora si vide, dice Senofonte, quanto sia importante ad un Capitano il farsi amare dalle sue truppe. Ufficiali, e soldati egualmente commossi dal pericolo, in cui videro il loro Capitano, si scagliarono con furia in mezzo a quella selva di picche per sottrarnelo. Quando egli fu risalito a cavallo la pugna divenne vieppiù sanguinosa. Ciro alla fine, ammirando il valore degli Egizj, e provando gran pena nel veder perire sì brava gente, fece loro proporre condizioni onorevoli, rappresentando loro, ch' erano abbandonati da tutti gli amici. Essi le accettarono; e siccome non vantavano men fedeltà, che coraggio, dissero di non voler essere obbligati a portar le armi contro Creso, che li aveva chiamati in suo soccorso, e servirono dipoi nelle sue truppe con inviolabile fedeltà.

Senofonte osserva, che Ciro diede loro le Città di Larissa, e di Cilene presso Cuma sul lido del mare, ed altre piazze dentro terra, ove i loro discendenti abitavano anche a tempo suo; ed aggiugne, che si nominavano città degli Egizj. Questa, e molte altre osservazioni di Senofonte sparse nella Ciropedia, per prova delle cose, che racconta, mostrano, ch'ei dava quest'opera per una Storia vera di Ciro, almeno per la maggior parte, e per quanto alla sostanza delle cose. Giudiziosa riflessione, che fa qui M. Freret. *Pag. 179.*

Il combattimento era durato fino alla sera. Creso si ritirò tosto a Sardi colle sue truppe. Le altre nazioni presero egualmente la stessa notte il cammino verso il loro paese, ed avanzarono piucchè poterono. Il vincitore, dopo aver mangiato, e distribuiti dei soldati in alcuni posti avanzati prese riposo.

Ho procurato nel descrivere questa battaglia di seguire esattamente il testo Greco di Senofonte, la di cui *Pag. 180.*

traduzione non è sempre fedele. Persone del mestiere, alle quali comunicai questa descrizione, dicono, che vi manca qualche cosa nella disposizione, che tenne Ciro nell' ordinar l' esercito, ed è, ch' egli non mise le truppe ai suoi lati per coprirle, per sostenere i carri armati, e per opporsi ai due corpi, che Creso aveva staccati per prendere il suo esercito per fianco. Questa circostanza scappò a Senofonte nel racconto, ch' ei ci lasciò di questa battaglia.

Pag. 180. Non vi è dubbio, che Ciro dovette principalmente la vittoria alla cavalleria Persiana, ch' era un nuovo stabilimento, e un frutto dell' attenzione, e dell' attività di questo Principe di ben formare, e perfezionare la sua nazione in questa parte dell' arte militare, che sino a quel tempo eragli mancata. I carri armati di falci furono altresì di un grande ajuto, il di cui uso fu sempre dipoi conservato presso i Persiani. I cameli non furono inutili nel combattimento, ma Senofonte non ne fa gran caso, ed osserva, che a giorni suoi non servivano ad altro, che a portare i bagaglj.

Quì non imprendo a far risaltare il merito di Ciro. Mi basta il dire, che si veggono quì risplendere in lui tutte le qualità d'un gran Capitano. Pirma del combattimento sagacità, e previsione ammirabile per iscoprire, e sconcertare le misure del nemico: esattezza infinita, perchè non manchi cosa veruna nell' esercito, e sieno eseguiti appuntino tutti i suoi ordini; e mirabile industria per guadagnare il cuor de' soldati, e per riempirli di ardore, e di fiducia. Nel calor medesimo dell' azione qual fermezza d'animo per dar gli ordini opportuni: qual intrepidezza di coraggio: qual bontà verso il nemico stesso, di cui ei rispetta il valore, e di cui credesi obbligato a risparmiare il sangue! Noi vedremo ben presto l'uso, che farà della sua vittoria.

Ma ciò, che sembra più degno di osservazione, e in Ciro ancor più d' ammirazione, si è la sua continua attenzione nel rendere alla Divinità in ogni occasione il culto, ch'ei le credeva dovuto. Eccita senza dubbio maraviglia nel leggere il racconto da me fatto della battaglia. Il veder quante volte Ciro, alla vista di tutto l'eser-

l'esercito, fa menzione degli Dei, offerisce loro sagrifizj, presenta ad essi libazioni, indrizza loro preghiere, si mette sotto la loro protezione, e implora il loro soccorso. Non ho aggiunta cosa alcuna al testo dello Storico, perchè era ancora uómo di guerra, e non ha timore di screditarsi nel riferire queste notizie. Qual rossore, e qual rimprovero sarebbe mai per i Generali, e per gli Uffiziali Cristiani, se in un giorno di azione, e di battaglia si vergognassero di comparire tanto religiosi, quanto un Principe Pagano: e se il Dio degli eserciti, che essi riconoscono per tale, facesse meno impressione sul loro spirito, di quello, che faceva sullo spirito di Ciro il rispetto verso le false Divinità del Paganesimo?

Quanto a Creso ei non fa in questo proposito buona comparsa. Non si è fatta di lui parola nel combattimento; e il profondo silenzio, che riguardo ad esso osserva Senofonte, mi pareva dir molto, e farci intendere, che si può essere un Re potente, e un ricco Potentato, senza essere un gran guerriero.

Pag. 184. 186.

Torno al campo de' Persiani. Agevolmente si concepisce qual fosse la desolazione di Pantea quando le fu annunziata la morte di Abradato suo marito. Fattosi recare il di lui corpo, e tenendolo sulle ginocchia, tutta fuori di se medesima, e immobilmente fissa su quel tristo oggetto, non era ad altro intesa, che a nudrire il suo dolore, e a pascere i suoi occhi in quel lugubre, sanguinoso spettacolo. Ciro, inteso ciò, subitamente vi accorse, e mescolando le sue colle lagrime di quest' infelice sposa, fece quanto potè per confortarla, e diede gli ordini per rendere al morto onori straordinarj; ma appena che egli si fu ritirato, Pantea, soccombendo al suo dolore, si aprì con un pugnale il seno, e cadde morta sopra il marito. Fu loro eretta nel luogo stesso una tomba comune, che sussisteva ancora al tempo di Senofonte.

Presa di Sardi, e di Creso.

Ciro la mattina del giorno seguente marciò alla volta di Sardi. Se si crede ad Erodoto, Creso non aspettò, ch' ei venisse a rinserrarvelo; ma gli andò incontro colle sue truppe per dargli battaglia. Secondo questo Storico, i Lidj erano i popoli dell'Asia i più bra-

vi, e i più bellicosi. La loro principal forza consisteva nella cavalleria. Ciro, per renderla inutile, fece tosto avanzare i suoi cameli, de' quali non ne potè in fatti sostenere nè la vista, nè l'odore, e prese incontanente la fuga. I soldati scesero da cavallo, e ritornarono alla pugna, che fu molto ostinata; ma finalmente i Lidj cedettero, e furono obbligati a ritirarsi nella Città. Ciro ne formò l'assedio, e fece appostare le sue macchine contro le mura, e preparar delle scale come per dar l'assalto. Mentre tratteneva i Sardi con tutti questi apprestamenti, la notte seguente si impadronì della cittadella, avendo rilevata da uno schiavo Persiano, che aveva servito il Governatore, una strada segreta, che conduceva ad essa. Sullo spuntar del giorno entrò nella città, ove non trovò più resistenza alcuna. Sua prima cura fu d' impedire il saccheggio, perchè s'avvidde, che i Caldei, avendo abbandonati i loro posti, si erano già sparsi dall' una, e l'altra parte. Non vi voleva meno autorità di quella di Ciro per fermare, e legare in un certo modo con un semplice ordine, le mani ingorde de' soldati stranieri in una città, com'era Sardi, piena di ricchezze. Fece dichiarare a' cittadini, che si salverebbe loro la vita, nè si toccherebbero le loro mogli, nè i loro figli, purchè gli portassero tutto l'oro, e l'argento, che vi si trovavano. Eglino senza difficoltà acconsentirono. Creso che vi si era fatto condurre ne avea loro dato l' esempio, dando in mano del vincitore tutti i suoi tesori.

Lib. 1. c. 79. 84.

Cyrop. l. 7. p. 180.

Ciro, dati nella città tutti gli ordini necessarj, tenne una particolar conferenza col Re, a cui dimandò sopra tutto, cosa pensasse dell' Oracolo di Delfo, e delle risposte del Dio, che vi presiede, di cui dicevasi aver egli sempre fatto gran conto. Creso cominciò dal confessare, ch' egli si era con ragione concitato lo sdegno di quel Dio, mostrando diffidenza intorno alla verità delle sue risposte, avendolo con questo messo alla prova con un' assurda, e ridicola domanda; che perciò non poteva lagnarsene. Imperciocchè consultando per sapere ciocch' egli far doveva per menare una vita felice, l'Oracolo gli aveva data una risposta, il di cui senso era questo. Che possederebbe una perfetta, e costante felicità,

Pag. 181. 184.

quan-

quando conosceffe se stesso. Privo di questa cognizione, continuò egli, credendosi colle lodi, che gli venivano date senza misura, tutt' altro da quello, che in fatti era, si lasciò nominar Generalissimo di tutto l'esercito, ed erasi mal a proposito impegnato in questa guerra contro un Principe in tutto a lui infinitamente superiore. Ora adunque, che istruito dalla mia sconfitta cominciò a conoscermi, stimo di cominciare ad esser felice; e lo sarò certamente se mi siete favorevole, perchè la mia sorte è nelle vostre mani. Ciro mosso a compassione della sventura di questo Re, caduto in un momento da un sì alto grado, e ammirando la sua costanza d'animo in tale cambiamento di fortuna, lo trattò con gran clemenza, e bontà, e gli lasciò il nome, e l'autorità di Re, ma gli proibì il poter far guerra, cioè, come lo riconobbe egli stesso, lo sgravò del maggior peso, che porta seco la dignità regia, e lo pose veramente in istato di condurre una vita felice, e libera da ogni cura, e da ogn' inquietudine. Lo condusse dipoi sempre seco nelle sue spedizioni, o per istima per profittar de' suoi consigli, o piuttosto per politica, affine di assicurarsi della di lui persona.

Erodoto, e con esso altri Autori, aggiungono a questo racconto alcune osservabili circostanze, che io non credo dover tralasciare, benchè mi sembrino più maravigliose, che vere.

Ho già detto, che l'unico figlio, che restava a Creso era muto. Questo Principe vedendo nella presa della città un soldato, ch' era per iscaricare un colpo di scimitarra sulla testa del Re, da lui non conosciuto, il suo timore, e la sua tenerezza verso del padre, gli fecero fare uno sforzo tale, che ruppe i legami della sua lingua, e gridò. *Soldato non ammazzar Creso*.

Herod. l. 1. c. 83.

Creso fatto prigioniero, fu condannato dal vincitore ad esser bruciato vivo. Alzato pertanto il rogo, e postovi sopra quest' infelice Principe, sull' atto dell' esecuzione richiamò alla sua mente * la conferenza, ch' ebbe un dì con Solone, e riconoscendo la verità de' suoi avvertimenti, gridò per tre volte *Solone*, *Solone*, *Solone*! Ciro, ch' era presente a questo spettacolo coi principali della sua Corte, avendo inteso, perchè in quegli estre-

Herod. l. 1. c. 86. 91. Plut. in Solone.

* Questa conferenza fu riferita di sopra.

estremi ei pronunziasse con tanta vivacità il nome di quel celebre Filosofo, mosso dall' incertezza delle cose umane, e dall' infelicità di questo Principe, lo fece ritirar dal rogo. e sempre finche visse l'onorò. Così Solone ebbe la gloria di aver con una sola parola salvata ad uno di questi due Re la vita, e data all' altro una salutare istruzione.

Due risposte principalmente escite dall' Oracolo di Delfo, avevano molto contribuito ad impegnar Creso in questa guerra per lui sì funesta. L' una, che Creso si doveva credere in pericolo, quando un mulo regnasse sopra i Medi. L'altra, che quando ei avesse varcato il fiume Ali per far la guerra a' Medi, averebbe distrutto un grand' Impero. Il primo di questi Oracoli gli fece concludere, che veduta l' impossibilità della cosa, egli era in piena sicurezza. Il secondo dava a sperare, ch' ei fosse per rovesciare l'Impero dei Medi. Quando vide, che le cose piegarono diversamente, spedì, con permissione di Ciro, corrieri a Delfo, con ordine di presentare a nome suo al Dio delle catene d'oro, e di rimproverarlo nel tempo stesso; che ad onta dei doni infiniti, che gli aveva fatti, lo avesse sì indegnamente ingannato co' suoi oracoli, Il Dio non penò molto a giustificare la sua risposta. Ciro era il mulo, di cui l' Oracolo aveva voluto parlare, perchè egli traeva il suo nascimento da due differenti popoli, essendo Persiano di padre, e Medo di madre. Quanto all' Impero, che doveva rovesciar, non era già quello dei Medi, ma il suo proprio.

Con tal sorta di falsi, ed ingannevoli Oracoli, il Demonio, quello spirito di menzogna, che n'è l'autore, ingannava il genere umano in que' tempi di tenebre, e d'ignoranza, rispondendo a coloro, che lo consultavano in termini sì dubbiosi, ed ambigui, che qualunque fosse per essere l'avvenimento, ricever potevano un senso, che vi avesse connessione.

Herod. l. 1. c. 151. 142. 153.

Quando i popoli di Gionia, e di Eolia ebbero inteso, che Ciro si era impadronito de' Lidj, e gl' inviarono Deputati a Sardi, per chiedere di essere ricevuti sotto il suo Impero alle stesse condizioni da lui accordate a' Lidj. Ciro, che prima della vittoria li aveva inutilmen-

mente sollecitati ad abbracciare il suo partito, e che vedevasi allora in istato di costringerli colla forza, rispose ad essi colla favola di un pescatore, che avendo indarno sonato il flauto per far venire a se i pesci, non gli venne fatto di prenderli, se non col gittar nell' acqua la sua rete. Esclusi da questa speranza, implorarono il soccorso de' Lacedemoni, i quali spedirono a Ciro per avvertirlo, ch' essi non sarebbero per tollerare, ch' egli intraprendesse cosa alcuna contro de' Greci. Questo Principe si fece beffe di tale Ambasciata, e gli avvertì all'opposto di mettersi in istato di ben difendere se medesimi.

Gl'Isolani non avevano ancora di che temere di Ciro, perchè non aveva ancora domati i Fenici, ed i Persiani erano senza flotta.

Articolo Terzo.

Storia dell' assedio, e della presa di Babilonia fatta da Ciro.

Ciro restò nell' Asia Minore fintantochè non ebbe interamente sloggiati i popoli, che abitavano dal mar Egeo fino all' Eufrate. Di là passò nella Siria, e nell' Arabia da lui egualmente sottomesse. Quindi entrò nell' Assiria, e si avanzò verso Babilonia, ch' era la sola città dell' Oriente, che ancor gli restava da superare.

L'assedio di questa importante piazza, non era un' impresa agevole. Le mure erano di un' altezza straordinaria, e parevano inaccessibili, senza computare il numero infinito de' difensori: e la città era ben provveduta d'ogni sorta di vettovaglie per vent' anni.

Queste difficoltà non impedirono a Ciro di tentare il suo disegno. Disperando di poter prendere la piazza d'assalto, diede a credere, che pensava di ridurla ad arrendersi colla fame. Fece dunque tirar da principio una linea di circonvallazione all' intorno della città, con una larga, e profonda fossa: e per non opprimere le sue truppe colla fatica, divise l'esercito in dodici parti, ed assegnò a ciascheduna il suo mese per la guardia delle trincee. Gli assediati, credendosi in piena sicurezza col fa-

favor dei loro ripari, e de' loro magazzini, insultavano dall' alto delle mura Ciro: e si beffavano dell' inutil pena, ch' ei davasi, e di quanto faceva contro di essi.

Predizione delle principali circostanze dell'assedio, e della presa di Babilonia notate in differenti passi della sagra Scrittura.

Essendo la presa di Babilonia uno de' più grandi avvenimenti della Storia Antica, ed essendo state predette nella sagra Scrittura molti anni prima le principali circostanze, che l'anno accompagnata, prima di raccontare ciocchè ne dissero gli Autori profani, io credo non sia fuor di proposito il riferir quì in compendio quanto stà registrato ne' libri sagri, perche i Lettori possano più di leggieri confrontare colle predizioni l'adempimento.

I. Predizione della Cattività de'Giudei in Babilonia, e della sua durata. *Jerem.* 25. 11.

Dio non si era contentato di far predire molto tempo prima la schiavitù, che il suo popolo soffrir doveva in Babilonia, ma aveva inoltre notato il numero preciso degli anni, che doveva durare, ne aveva fissato il termine fino a 70., dopo de' quali aveva promesso di liberarlo, distruggendo totalmente la città di Babilonia, che gli aveva servito di prigione. *Servient Regi Babylonis septuaginta annis.*

II. Motivi dello sdegno di Dio contro Babilonia.

Ciò, che accese lo sdegno di Dio contro Babilonia, fu la superbia insoffribile di questa, la durezza disumana, che usò contro i Giudei, e la sagrilega empietà del suo Re.

Sua superbia. (1) Ella credevasi invincibile. Diceva dentro di se, io sono Regina, e sarò sempre tale. Nessun' altra potenza è eguale a me: tutte mi sono soggette, o tributarie, o alleate. Non sarò mai vedova, nè sterile; e l'eternità è notata nel mio destino, secondo tutti quelli, che lo anno studiato negli astri.

Sua durezza. E' Dio medesimo, che se ne lagna. (2) Ho voluto punire il mio popolo, ma da padre. L'ho per qualche tempo confinato in Babilonia con disegno

(1) Dixisti: in sempiternum ero domina . . . Dicis in corde tuo: Ego sum, & non est præter me amplius: non sedebo vidua, & ignorabo sterilitatem. *Is.* 47. 7. 8.

(2) Iratus sum super populum meum, & dedi eos in manu tua, (Babylon . . . .) Non posuisti eis misericordiam: super senem aggravasti jugum tuum valde. Veniet super te malum. *Is.* 47. 6. & 7.

gno di richiamarnelo, quando egli fosse divenuto più grato, e più fedele. Ma Babilonia, e il suo Principe anno unito ad un castigo paterno dal mio canto, una crudeltà, e una barbarie contrarissima alla mia clemenza. Il loro disegno fu di perdere, e il mio di salvare. Anno convertito l'esilio in una dura schiavitù, in cui nè l'età, nè la debolezza, nè la virtù trovarono compassione, o riguardi.

L'empietà sagrilega del suo Re. Baldassare unì alla superbia, e alla durezza de' suoi predecessori una particolar empietà. Non solamente ei preferì le sue false Divinità al vero unico Dio; ma credette in appresso di averlo vinto, perche aveva in potere i vasi, che avevano servito al suo cultore: come per insultarlo, affettò di destinarli ad usi profani: il che fece giugnere all' ultimo segno l'ira di Dio.

III. Sentenza pronunziata contro Babilonia. Predizione de' mali che la dovevano opprimere, e della sua intera rovina.

„ Aguzzate le vostre freccie: riempite i vostri turcassi; (così parla il Profeta ai Medi, e ai Persiani). „ Il Signore suscitò il coraggio dei Re de' Medi: ha „ decretata la sua risoluzione contro Babilonia, affine „ di perderla, perchè è giunto il tempo della vendetta „ del Signore, il tempo della vendetta del suo Tempio.

Jerem. 51. 11.

„ Alzate grida, ed urli, perchè il giorno del Signore è vicino .... giorno crudele, pieno di sdegno, di collera, e di furore .... Eccomi per visitare „ nella mia collera il Re di Babilonia, e il suo paese, „ come ho visitato il Re * Assur.

Isai. 13. 6. 9. Jer. 50.

* Rovinando la Città di Ninive.

„ Attaccate quell' empia città. Trattatela a misura delle sue opere. Trattatela com' essa trattò gli altri. „ Non risparmiate i suoi giovani: sterminate tutte le „ sue truppe .... Sarà ucciso chiunque sarà trovato „ dentro le sue mura: passeranno a fil di spada tutti coloro, che si presenteranno per difenderla. Saranno „ sugli occhi loro sbatacchiati in terra i fanciulli: le loro case saran poste a ruba, e violate le loro mogli. Susciterò contra di essi i Medi, che non anderanno già „ in traccia d'argento, nè si prenderanno briga dell' „ oro: ma trafiggeranno co' loro dardi i fanciulli, senz' „ aver compassione di quelli, che ancor saranno dentro „ l'utero delle loro madri, nè la perdoneranno a' bam- „ bi-

Jer. 50. 35. Isai. 11. 15 & 29. 51. 3 18. Psal. 136. 8. 9.

„ binelli nascenti .... Guai a te figlia di Babilonia !
„ Felice quegli, che restituirà a te tutti mali, che tu
„ hai fatti a noi ! Felice quegli, che prenderà i tuoi
„ fanciulli, e li batterà con violenza in terra.

Isai.13.19 22.

„ Babilonia sì magnifica, e superba, quella Regi-
„ na fra i Regni del mondo, che fece giugnere a un sì
„ grande splendore la superbia de' Caldei, sarà distrut-
„ ta in quella guisa, che il Signore rovesciò Sodoma,
„ e Gomorra. Non sarà più abitata, nè giammai rifab-
„ bricata. Gli Arabi non vi alzeranno nemmeno le lo-
„ ro tende, e i Pastori non verranno per farvi riposare
„ le loro greggie. Ma vi si ricovereranno le bestie sel-
„ vaggie: le sue case saranno ripiene di uccelli funesti,

Isai.14.23 24.

„ e notturni; verranno ad abitarvi gli struzzi ... I gufi,
„ e le civette urleranno a gara nelle superbe sue case,
„ e, dragoni faranno il loro soggiorno nei suoi palazzi
„ di delizia .... La farò il soggiorno dei ricci. Coprirò
„ di sozze paludi il luogo, che adesso ella occupa. Ri-
„ cercherò con attenzione persino le menome sue vesti-
„ gie per cancellarle. Il Signore degli eserciti fece que-
„ sto giuramento. Giuro, che succederà quanto ho ri-
„ soluto, e che si eseguirà quanto ho determinato.

VI. Ciro chiamato per distrugger Babilonia, e per liberare i Giudei.

Ciro, di cui la Provvidenza doveva servirsi come d'uno strumento per eseguire i suoi disegni di bontà, e misericordia verso il suo popolo, era stato chiamato per nome dugento, e più anni prima della sua nascita; e perchè non recasse stupore la mirabile rapidità delle sue vittorie, Dio aveva notato in termini chiari, ch' egli stesso sarebbe stato sua guida, e lo averebbe accompagnato in tutte le sue spedizioni, e che gli avrebbe sottomessi tutti i Principi della terra. „ Ecco ciò, che dice
„ il Signore a Ciro, che è il mio Cristo, da me preso

Isai.45 1.4

„ per mano, per soggettargli le nazioni: per mettere
„ in fuga i Re; e per aprire innanzi a lui tutte le porte,
„ senza che glie ne venga serrata alcuna. Io camminerò
„ innanzi a te: abbasserò i grandi della terra; spezzerò
„ le porte di bronzo; e frangerò i cardini di ferro. Io
„ ti darò i tesori nascosti, e le ricchezze segrete, ed in-
„ cognite, affinchè sappi, ch' io sono il Signore, il
„ Dio d'Israello, che ti chiamò col tuo nome, a moti-

„ vo

„ vo di Giacobbe, che è mio servo, d'Israello, che è
„ mio eletto.

Piantate il mio stendardo, dice il Signore, *sopra di un' alto monte*, affinchè sia veduto di lontano, e tutti quelli, che debbono ubbidirmi conoscano i miei ordini. *Alzate la voce*, per coloro, che possono udire: *fate segno colla mano*, per sollecitare il cammino di quelli, che sono troppo lontani, per distinguere un' altra specie di comando. Gli Uffiziali delle soldatesche *entrino nei padiglioni dei Re*. Ogni nazione si ponga in fila intorno al suo Sovrano, e si affretti a venirgli ad offrire i suoi servigi nella sua tenda, ch' è di già alzata.

V. Dio dà il segno ai Capitani, e alle trup pe per andar contro Babilonia *Isai. c.13. v. 1.*

Ho dati i miei ordini a quelli, che ho consagrati all' esecuzione de' miei disegni; e questi Re sono di già in cammino per ubbidirmi, benchè non mi conoscano. Io sono quello, che li ho posti sul trono, e che ho loro soggettati diversi popoli per adempire col mezzo d'essi i miei disegni. *Ho fatti venire i miei guerrieri, perchè sieno i ministri della mia collera*. Anno da me il coraggio, l'abilità; e perizia nella guerra, la pazienza, la saviezza, e l'esito delle loro intraprese. Sono invincibili, perchè sono ministri della mia collera: e della mia vendetta. *Travagliano con allegrezza per la mia gloria*, L'onore di avermi per Condottiero, e di esser mandati per liberare un popolo, che io amo, li riempie di allegrezza, e di ardore, e già trionfano sulla speranza sicura della vittoria.

verf. 3. Ego mandavi santificatis meis. Vocavi fortes in ira mea. Heb. in iram meam. Exultantes in gloria mea.

Il Profeta, testimonio in ispirito degli ordini già dati, e sorpreso dalla prontezza, colla quale i Principi, e i popoli li eseguiscono. „ Già i monti, (egli esclama),
„ risuonano per le grida d'una moltitudine di popoli,
„ Odo la voce dei Re confederati, e delle nazioni, che
„ si adunano. Il Signor degli eserciti fa passare a rasse-
„ gna tutte le milizie, che destina alla guerra.

v. 4.

Elle vengono dalle terre più remote, e dagli ultimi confini del mondo; dove seppe farsi udire la voce del Dio supremo, che n'è il padrone.

Præcipit militiæ belli. Heb. numerat exercitum prælii. Venientibus

Ma non è già più la vista di un' esercito formidabile, nè dei Re della terra, che mi sorprende. Io non vedo altri, che Dio solo; e gli altri tutti non sembrano do-

dopo di lui, che ministri della sua giustizia. *Lo stesso Signore se ne va con tutti gli strumenti della sua collera, per sterminar tutta la terra.*

*Mi ha Dio rivelata una spaventevole Profezia *. L'empio Baldassare Re di Babilonia continua ad operar empiamente, e quello, che spopolava continua a spopolare tutto.* Per fermar tali eccessi: „ Va Principe de' Persiani; *ascende Aelam*: e tu Principe de' Medi forma l'assedio di Babilonia; *obside Mede*. Farò cessare „ tutti i gemiti, di cui n'era la cagione; *omnem gemitum ejus cessare feci*. Questa rea città è presa, e saccheggiata: ella è senza potere; il mio popolo è liberato.

Heb. *veniunt v. 5. Dominus, & vasa furoris ejus, ut disperdat omnem terram* Isai. c. 21. v. 2.

* Questo è il senso della parola Ebrea.

VI. Circostanze dell' assedio, e della presa di Babilonia, minutamente notate.

A me sembra non esservi cosa più acconcia ad ispirar un profondo rispetto verso la Religione, e darci una magnifica idea di Dio, quanto il vedere con qual distinzione abbia rivelato a'suoi Profeti, molti anni, e anche molti secoli prima del successo, le principali circostanze dell' assedio, e della presa di Babilonia.

1. Abbiamo già veduto, che l'esercito, che prenderà Babilonia, deve esser composto di Medi, e di Persiani, alla di cui testa deve esservi Ciro.

Isai. 47. 11.

2. Questa città sarà attaccata in una maniera affatto straordinaria, da essa non aspettata: *Veniet super te malum, & nescies ortum ejus*. Sarà tutto ad un tratto, e in un momento oppressa da' mali, che non avrà potuto prevedere: *Veniet super te repente miseria quam nescies*. In una parola sarà presa come in una rete, senza essersi avveduta, che se le tendessero lacci: *Illaqueavi te, & capta es Babylon, & nesciebas*.

Jerem. 50. 24.

3. Babilonia credeva, che l' Eufrate solo potesse renderla inespugnabile, ed era tutta fiera nel vedersi difesa da un fiume tanto profondo: *Quæ habitas super aquas multas*; e lo stesso Dio, che la descrisse in tal guisa; e l'Eufrate sarà la cagione della sua rovina. Ciro con uno stratagemma sin' allora, e anche dipoi senza esempio, svierà il corso del fiume, disseccherà il suo letto, e in tal guisa s'aprirà un passo nella città, *Desertum faciam mare ejus, & siccabo venam ejus.... Siccitas super aquas ejus erit, & arescent*. Ciro s' impadronirà dei

Jerem. 51. 13.

Jerem. 51. 36. 50. 38.

dei guadi del fiume, e le acque, che rendevano Babilonia inaccessibile, saran disseccate, come se vi fosse passato sopra il fuoco: *Vada praeoccupata sunt, & paludes incensae sunt igni*. 51. 82.

4. Ella sarà presa di notte, in giorno di festa, e di allegrezza, mentre ognuno sarà a mensa, e i suoi abitanti ad altro non penseranno, che a bere, e a mangiare: *In calore eorum ponam potus eorum, & inebriabo eos, ut sopiantur, & dormiant somnum sempiternum*. E' osservabile, che Dio è quello, che fa qui tutto; che tende un laccio a Babilonia, *illaqueavi te*; che dissecca le acque del fiume, *siccabo venam ejus*; che inebria, e addormenta i suoi Principi, *inebriabo Principes ejus*. 51. 39. & 57.

5. Il Re entrerà ad un tratto in un turbamento, e in una agitazione incredibile. „ Le mie viscere sono „ trafitte dal dolore, sono stracciato dentro di me, co„ me una donna in tempo del parto. Ciocchè odo mi „ cagiona sconvolgimento; e turbamento ciocchè vedo. „ Il mio cuore patisce agitazioni violenti. Sono domi„ nato dal terrore, e dallo spavento. Dio ha cambiato „ il principio d'una notte, che era l'oggetto delle mie „ brame, in un soggetto di terrore „. In tale stato ritrovavasi Baldassare, allorchè fra il convito vide escir dal muro una mano, che scriveva caratteri, che niuno de' suoi Indovini potè nè spiegare, nè leggere; e sopra tutto allorchè Daniello gli dichiarò, che que' caratteri contenevano la sentenza della sua morte. *Allora*, dice la Scrittura, *il Re cambiossi di volto*, i pensieri, che agitavano il suo animo lo turbarono; si disciolsero i suoi reni, e pel tremore i suoi ginocchi urtavansi l' un l' altro. Lo stordimento, il terrore, lo svenimento, e il tremore di Baldassare sono espressi dal Profeta, che li aveva predetti dugent' anni prima. Isai. 21. 3. 4. E' tradotto secondo l' Ebreo. Dan. 5. 6.

Bisognava però confessare, che Isaia fosse illuminato da un lume affatto soprannaturale per aggiungere immediatamente dopo la descrizione del turbamento di Baldassare le seguenti parole. *Apprestate la mensa; mirate attentamente dall' alto d' una vendetta; mangiate, bevete*. Questi è Baldassare, che prima spaventato, e disanimato sarà consolato, e rassicurato da' suoi Cortigiani, e più ancora dalla Re- Isai. 21. 5.

gina sua madre, che gli aveva detto da principio, che non doveva darsi in preda ai suoi timori, e agli spaventi: *Non te conturbent cogitationes tuæ, neque facies tua immutetur*. Sarà dunque esortato a contentarsi di dar buoni ordini per essere di nuovo servito, come se non fosse avvenuto cosa alcuna; e a richiamare l'allegrezza, e la tranquillità, toltagli dagli eccessivi timori: *Pone mensam: contemplare in specula; comede, bibe*. Heb.

Dan. 5. 10.

6. Ma mentre gli uomini danno questi ordini, Dio dal suo canto dà anch'egli i suoi: *Sorgete, o Principi; allestite i vostri scudi*. E' Dio medesimo, che comanda ai Principi l'avanzarsi, e prender le armi, e l'entrare arditamente in una città immersa nel vino, e sepolta nel sonno.

Isai. 21. 5.

7. Isaia ci addita due circostanze importanti della presa di Babilonia. La prima si è, che le truppe, di cui è ripiena, non resisteranno in alcun luogo nè in palazzo, nè nella cittadella, nè in verun'altra pubblica piazza; ma che si sbanderanno, senza pensare ad altro, che alla fuga, e si divideranno fuggendo per diverse strade, come dispersesi una truppa di daini, o di pecore sbigottite. *Et erit quasi damula fugiens, & quasi ovis: & non erit qui congreget*. La seconda circostanza si è, che la maggior parte di queste truppe, essendo assoldate da' Babilonesi, ma non essendo di Babilonia, sarebbero ritornate alle provincie, d'onde erano state levate, senza esser inseguite dai vincitori, perchè la vendetta divina principalmente doveva cadere sopra i cittadini di Babilonia. *Unusquisque ad populum suum convertetur, & singuli ad terram suam fugient*.

8. Senza parlare finalmente della strage orribile, che doveva farsi degli abitanti di Babilonia, ove non si perdonerà nè a vecchi, nè a donne, nè a fanciulli, e neppure a quelli, che saranno ancor rinchiusi nel seno delle loro madri, come abbiamo di sopra osservato, una dell'ultime circostanze è la morte del Re medesimo, che sarà privato della sepoltura, e la totale estinzione della famiglia reale, annunziate nella Scrittura in una terribil maniera, ma ad un tempo stesso assai istruttiva per i Principi.

„ Quan-

„ Quanto a te, tu sarai gittato lungi dal tuo sepol-
„ cro come un tronco abominevole... Tu non sarai po-
„ sto nella tomba de' tuoi antenati, perchè hai rovinato
„ il tuo regno, e fatto perire il tuo popolo „ . E' co-
sa giusta, che sia posto in dimenticanza un Re, che non
si è mai ricordato di esser padre. e protettor del suo po-
polo, Si deve negare persino la tomba a chi non è vissu-
to, che per rovinare il proprio paese. Esser deve sepa-
rato da tutti gli uomini, perchè ne fu il nemico. E' sta-
to simile alle bestie feroci, abbia di quelle la sepoltura;
e giacchè non aveva alcun sentimento umano, è ben do-
vere, che non se ne abbia alcuno verso di lui. Questa
è la sentenza, che Dio medesimo pronunzia contro di
Baldassare; e stende questa maledizione ancora sopra i fi-
gli, ch' erano considerati come associati al trono, e co-
me la sorgente d'una lunga posterità di Re, che dai lo-
ro adulatori erano sempre lusingati sulla loro futura gran-
dezza. „ Disponete i suoi figli ad essere scannati come
„ vittime a cagione della iniquità de' loro padri... Essi
„ non saranno eredi del Regno del loro padre. Mi le-
„ verò contro di essi: perderò il nome di Babilonia:
„ sterminerò gli avanzi di questa famiglia, figlio, e ni-
„ pote, dice il Signore.

Descrizione della presa di Babilonia. *Dan.* 5. 1. 29.

Veduta la predizione di quanto deve accadere all' empia Babilonia, è ormai tempo di vederne l'esecuzio-
ne, e di ripigliare il racconto della presa di questa città.

Quando Ciro vide dopo una lunga fatica terminato il fosso, pensò daddovero ad eseguire il suo gran dise-
gno, che non aveva per anche comunicato ad alcuno. La Provvidenza gli porse un' occasione, di cui non po-
teva bramarne una migliore. Intese, che si doveva cele-
brare in Babilonia una gran festa; e che i Babilonesi era-
no soliti di passare tutta la notte questa solennità in ban-
chetti, e in tripudj.

Baldassare si abbandonò più d'ogn' altro a questo pubblico sollazzo. Fece uno splendido convito ai primi
Ministri del suo Regno, e alle Dame della Corte. Nel calor del vino, fece recar i vasi d'oro, e d' argento, ch'
erano stati tolti dal Tempio di Gerusalemme; e come a per insultare il Dio d'Israello vi bevette egli, tutta la sua

Corte, e tutte le sue concubine. Sdegnato Dio d' una tale empietà, e tracotanza, gli fece nel momento stesso conoscere chi fosse quegli, che insultava, facendo comparire all' improvviso sul muro una mano, che scriveva alcuni caratteri. Il Re, oltremodo sorpreso, e intimorito d'una tal visione, ordinò, che si portassero incontanente alla sua presenza tutti i Savj, tutti gl' Indovini, e tutti gli Astrologi, che trovavansi in Babilonia, perchè leggessero quella scrittura, e ne spiegassero il senso. Ma ciò nulla valse. Nessuno di essi potè spiegare nè (1) leggere quei caratteri. Forse avendo riguardo a questo avvenimento, Isala, dopo aver predetto a Babilonia, ch' ella si vederà all' improvviso oppressa da sciagure da lei non aspettate, aggiugne: *Chiama in ajuto i tuoi Incantatori.... Vengano ora i tuoi Astrologi, che contemplano il Cielo, che studiano il corso, e la disposizione degli Astri, e ti salvino*. La Regina sua Madre (chiamata Nitocri), Principessa di gran merito, accorsa allo strepito di questo prodigio nella sala del convito, procurò di confortar l'animo del Re suo figlio, e gli parlò di Daniello, di cui era a lei nota l'abilità in tal sorta di materie, di cui erasi sempre servita nel governo dello Stato.

Isai. 47. 11 &c.

Fu subito chiamato, e giunto alla presenza del Re parlò con una libertà veramente profetica. Rammentò la maniera terribile, con cui Dio punito aveva l' orgoglio di suo avo Nabucodonosorre (2), e l' abominevole abuso del suo potere, non riconoscendo altra legge, se non che il suo capriccio, e credendosi padrone d' innalzar l'uno, di abbassar l'altro, di rovinar questo, e di far morire quello, soltanto perchè tal era il suo piacere. „ In „ vece di profittar del suo esempio, ei disse al Re, voi, „ che siete suo figlio, foste vago di superar il suo orgoglio

(1) La ragione, per la quale leggere non poterono quella sentenza, si è, perchè era scritta in lettere Ebraiche, che ora appellansi caratteri Samaritani: non conosciuti da' Babilonesi.

(2) Quos volebat, interficiebat; & quos volebat, percutiebat; & quos volebat, exaltabat, & quos volebat, humiliabat, *Dan.* 5. 19.

„ glio, e la sua empietà. Voi vi siete alzato contro il
„ Dominatore del cielo: faceste recarvi davanti i vasi
„ della sua santa casa, e beveste in essi voi, le vostre
„ mogli, e le vostre concubine coi Grandi della vostra
„ Corte. Rendeste un pubblico tributo di lode, e di
„ onore ai vostri Dei d'oro, e d'argento, di legno, e di
„ pietra, che non vedono, che non odono, che non
„ sentono: nè rendeste gloria al Dio, che tiene il vo-
„ stro fiato in sua mano, e ch'è il padrone di tutte le vo-
„ stre azioni, e di tutti i momenti della vostra vita.
„ Perciò Dio ha mandato le dita di questa mano, che ha
„ scritto ciòcche sta segnato sul muro. Or ecco quello,
„ che sta scritto: * MANE, THECEL, PHARES:
„ la di cui interpretazione si è: MANE. Dio ha nume-
„ rati i giorni del vostro regno, e ne ha segnato il fine:
„ THECEL. Siete stato pesato nella bilancia, e foste
„ trovato troppo leggiero: PHARES. Il vostro regno
„ è stato diviso, e dato ai Medj, e ai Persiani. „ Questa
interpretazione avrebbe dovuto vieppiù accrescere la
sua confusione; ma egli prese conforto sull'apparenza,
che la disavventura non era annunziata come presente,
e l'avvenire avrebbe potuto somministrare degli spe-
dienti per divertirla. Quel che è certo, si è, che
avendo timore di turbare un'allegrezza comune, e pre-
sente, fatta rimetter la discussione degli affari serj ad al-
tro tempo, tornò a mettersi a tavola, e continuò a tri-
pudiare fino a notte molto avanzata.

* Queste tre parole significano. *numero, peso, divisione.*

Ciro intanto ben informato della confusione, che
questa festa d'ordinario produceva nel palazzo, e nella
città, aveva posta una parte delle sue truppe in quel sito,
ove il fiume entrava nella città, e l'altra in quello, ove
ne esciva, ed aveva loro comandato di entrar quella not-
te nella città pel letto del fiume, nel momento, che lo
troverebbero guadoso. Dati tutti gli ordini necessarj, ed
esortati gli Uffiziali a seguirlo, rappresentando loro, ch'
egli andava sotto la condotta degli Dei, fece aprir sulla
sera la trincea al disotto, e al disopra della città per farvi
scolare le acque. Con questo mezzo il letto dell'Eufra-
te divenne ben presto asciutto. Allora vi si lanciarono
i due corpi di truppe, secondo i lor ordini, condotti

una da Gobria, e l'altro da Gadata, e si avanzarono senza trovare alcun ostacolo. La guida invisibile, che Dio aveva promessa a Ciro di aprirgli tutte le porte, si era servita della negligenza, e del disordine, che regnavano dapertutto in quella notte di dissolutezza, per lasciar aperte le porte di bronzo, che chiudevano le discese del guado verso il fiume, che sole avrebbero potuto rovinare la sua intrapresa. Così que' due corpi di soldatesche penetrarono fin nel cuore della città, senza trovar resistenza; ed essendosi incontrati, come avevano stabilito, al Palazzo reale, assalirono la guardia, e la fecero in pezzi. Penetrarono dipoi nel palazzo, di cui alcuni di quelli, ch' erano al di dentro, avevano aperte le porte, per saper donde venisse lo strepito, che udivasi, e se ne impadronirono; ed avendo incontrato il Re, che veniva colla spada alla mano alla testa di quelli, che si erano trovati in istato di soccorrerlo, l'uccisero, e fecero man bassa sopra tutti coloro, che lo accompagnavano. Il primo pensiero de' vincitori fu di ringraziare gli Dei d'aver finalmente punito quest' *empio Re*. Questa osservazione di Senofonte merita d'esser pesata, e accordasi a maraviglia con ciò, che dice la Scrittura del' empio Baldassare.

Colla presa di Babilonia finì l'Impero Babilonese, dopo aver durato 210. anni dal principio del regno di Nabuccodonosore suo fondatore. Così fu annichilata la potenza di questa superba città cinquant' anni precisamente, dopo ch' ebbe distrutta la città, ed il Tempio di Gerusalemme. Così furono adempiute le predizioni, che Isaia, Geremia, e Daniello avevano pronunziate contro di essa, come abbiamo veduto dal fin qui narrato. Ve ne rimane una, la più importante di tutte, la più incredibile; e che nulladimano è notata nella Scrittura nei termini più precisi, e più forti: predizione perfettamente avverata in tutte le sue parti, e la di cui prova attualmente sussiste, la più facile a riscontrarsi, e la più incontrastabile, ed è la predizione della intera, e totale rovina di Babilonia, di modo tale che non ne deve restare il menomo vestigio. Credo dover esporre l'adempimen-

mento di questa famosa Profezia, prima di passare alle cose, che seguirono la presa di Babilonia.

Adempimento della Profezia, che prediceva la totale rovina di Babilonia.

Questa predizione trovasi in molti Profeti, ma principalmente in Isaia, nel Cap. XIII. dal vers. 19. sino al 22., e nel Cap. XIV. vers. 23. e 24. Io l'ho citato tutto intero quì sopra, alla *pag*, 177. Vi è notato, che Babilonia sarà interamente distrutta, come lo furono altre volte le colpevoli città di Sodoma, e di Gomorra: ch' ella non sarà più abitata, nè mai rifabbricata: che gli Arabi non vi alzeranno le loro tende, e che i Pastori non verranno per farvi riposar le loro greggie: che diverrà l'asilo delle bestie selvaggie, e degli uccelli notturni: che una palude coprirà il luogo, ch' ella aveva occupato, di manierache non vi resteranno neppure le orme del luogo, in cui era ella stata fabbricata. Dio medesimo aveva pronunziata questa sentenza, ed è cosa utile alla Religione il riscontrare con qual esattezza siasi successivamente adempito ciascun articolo.

I. Babilonia perdè prima d'ogni altra cosa il fregio di città reale. I Re di Persia preferirono ad essa un altro soggiorno. Susa, Ecbatana, Persepoli, ogn' altra abitazione torna loro più a grado, ed eglino stessi rovinarono una parte della città.

An. M. 3880.

II. (1) Strabone, e (2) Plinio c' insegnano, che i Macedoni, successori de' Persiani, non solo la trascurarono, nè si presero alcun pensiero d'abbellirla, nè di ristaurarla, ma ebbero anzi piacere di fabbricar vicino ad essa Seleucia, per farla abbandonare, e per levarle quegli abitanti, che le restavano. Non vi è cosa più acconcia a spiegar ciò, che predetto aveva il Profeta: *Non ba-*

(1) Partem urbis Persæ diruerunt, partem tempus consumpsit, & Macedonum negligentia, maxime postquam Seleucus Nicator Seleuciam ad Tigrium condidit, stadiis tantum trecentis a Babylone dissitam. *Strab. l. 16. p. 738.*

(2) In solitudinem rediit exhausta vicinitate Seleuciæ, ob id conditæ a Nicatore intra nonagesimum (o quadragesimum) lapidem. *Plin. l. 6. c. 26.*

habitabitur. I suoi proprj padroni s'applicano a renderla diserta.

III. I novelli Re di Persia, che divennero padroni di Babilonia, terminarono di distruggerla, fabbricando (1) Ctesifonte, che tolse ad essa quei pochi abitanti, che le restavano. E sembrava, che dopo essere stata fulminata colla maledizione, quelli, che dovevano essere suoi protettori, divenissero suoi nemici; e che tutti credessero d'essere incaricati della cura di ridurla in solitudine, ma per vie indirette, e senza adoprar la violenza. Dal che apparisce più chiaro, ch' era la mano di Dio quella, ch' era intesa ad annichilarla, e non quella degli uomini.

An. G. C. 96.

* Egli scriveva sotto Antonino successor di Adriano.

IV. Ella fu sì universalmente desolata, che altro non vi restò se non il recinto delle sue mura; ed era ridotta a tale stato, in tempo che * Pausania scriveva le sue osservazioni intorno alla Grecia: *Illa autem Babylon, omnium quas unquam sol aspexit urbium maxima, jam præter muros nihil habet reliqui*.

V. I Re di Persia, vedendola diserta, ne fecero un parco, in cui rinchiudevan le fiere per la caccia, così divenne, secondo la predizione del Profeta, il soggiorno degli animali crudeli, e nemici dell' uomo, fuggiaschi, e timidi. I suoi cittadini furono convertiti in cignali, in leopardi, in orsi, in cervi. Babilonia fu il ricovero delle bestie funeste, e selvaggie, e nemiche della luce. *Requiescent ibi bestiæ, & replebuntur domus illorum draconibus &c.*

Isai. 23. 21 22.

S. Girolamo ci conservò questa preziosa osservazione, e si ebbe da un Religioso Persiano testimonio di vista. *Didicimus quodam fratre Elamita, qui de illis finibus egrediens, nunc Jerosolymis vitam exegit Monacorum venationes regias esse in Babylone, & omnis generis bestias murorum ejus ambitu tantum contineri*.

Inc. Isai. 13. v. 22.

VI. Ma era anche troppo, che sussistessero le mura di Babilonia. Caddero in più luoghi, nè furono risarcite; e così a poco a poco avvenne del rimanente, attesi varj

(1) Pro illa Seleuciam, & Ctesiphontem urbes Persarum inclitas fecerunt, *S. Hieron. in c. 13. Isai.*

varj accidenti. Nè uscirono gli animali, che servivano ai divertimenti dei Re di Persia, e vi rimasero i serpenti, gli scorpioni, divenendo allora un luogo d'orrore per chiunque si compiaceva di visitare le sue antichità. L'Eufrate, che la traversava, non avendo più il canal libero, prese col tempo il suo corso altrove (1), e non vi rimaneva al tempo di Teodoro se non un filo d'acqua; che scorreva per mezzo ai dirupi, che non avendo più nè pendio, nè scolo libero ristagnava, formando una palude.

VII. Attesi tutti questi cambiamenti, Babilonia divenne totalmente deserta; e i suoi contorni spaventevoli, e abbandonati, egualmente che il luogo da essa per l'innanzi occupato; e i (2) Geografi più periti non sanno dove ora determinarlo. Così fu adempiuto, secondo la Scrittura, ciocchè Dio aveva predetto: *Io coprirò d'una palude il luogo, che ora essa occupa. Cercherò con attenzione anche le menome sue orme per cancellarle.* Io medesimo, dice il Signore, farò la ricerca con un occhio geloso, per iscoprire se vi resterà cosa veruna d'una città nemica del mio nome, e di Gerusalemme. Io spazzerò con diligenza il luogo, ove sarà stata, e lo renderò sì netto, cancellando ancora le menome vestigia d'una città, onde niuno potrà conservare la memoria del luogo scelto da Nemrod, e distrutto da me, che sono il Signore. *Scopabo eam in scopa terrens, dicit Dominus exercituum.*

Isai. 14. 22.

VIII. Dio non si era contentato di far predire tutti questi cambiamenti. Per contrassegnarne anche la certezza aveva voluto terminare, e sigillarne la predizione con un giuramento. *Il Signore degli eserciti ha fatto questo giuramento: Io giuro, che avverrà quanto ho risoluto; e che si eseguirà quanto ho determinato.* Ma per dar

Isai. 14. 24.

(1) Euphrates quondam urbem ipsam mediam dividebat: nunc autem fluvius conversus est in aliam viam, & per rudera minimus aquarum meatus fluit. *Theodor. in c. 50. Jerem. v. 38. 39.*

(2) Nunc omnino destructa, ita ut vix ejus supersint rudera. *Baudrand.*

dar a questo formidabile giuramento tutta la sua estensione, non bisogna restringerlo a Babilonia, al popolo, che l'abitò, ed ai Principi, che in essa regnavano; poichè noi leggiamo in esso la maledizione del mondo intero, l'anatema generale degli empi, e l'orribile sentenza, che separerà per sempre le due città di Babilonia, e di Gerusalemme, e che metterà un'eterno divorzio fra i Santi, ed i Reprobi. Le Scritture, che la predissero, sussisteranno fino al giorno della sua esecuzione. La sentenza n'è quì scritta, e posta come in deposito nei pubblici Archivj della Religione. *Juravit Dominus exercituum, dicens: Si non, ut putavi, ita erit; & quomodo tractavi, sic eveniet.*

Quanto ho detto intorno alla Profezia, che riguarda Babilonia, è quasi tutto cavato da un eccellente opera ancor manoscritta sopra Isaia.

Fatti, che succedettero dopo la presa di Babilonia. *Cyr. l. 7. p. 192.*

Ciro entrato nella città nel modo sopradetto, fece uccidere tutti coloro, che incontravansi per le strade. Dipoi comandò a tutti i cittadini, che gli recassero tutte le loro armi, e stassero rinchiusi nelle loro case. Il giorno seguente allo spuntar del sole, la guarnigione, ch'era nella cittadella, avendo inteso, che la città era presa, e il Re ucciso, si arrese a Ciro. Così quasi senza combattere, e senza trovare alcuna resistenza, ei si vide padrone pacifico della più forte città del mondo.

Pag. 191. 20.

Ciro cominciò dal ringraziare gli Dei del felice successo, che gli avevano conceduto: Adunò i primi Uffiziali, di cui pubblicamente lodò il coraggio, la saviezza, lo zelo, e l'affetto verso la sua persona, e distribuì a tutto l'esercito varj premj. Quindi mostrò loro, che l'unico mezzo di conservare l'acquisto fatto era il perseverare nell'antica virtù; che il frutto della vittoria non è il darsi in preda alle delizie, e all'ozio; che dopo aver vinti i nemici colla forza delle armi sarebbe cosa vergognosa lasciarsi vincere dalle lusinghe del piacere: che finalmente, per conservare l'antica lor gloria, era di mestieri mantenere in Babilonia fra i Persiani la medesima disciplina, che osservavasi nel loro paese, e applicare a tal fine tutti i loro pensieri nella buona educazione de' figliuoli. Così, disse, diverremo di giorno

in

in giorno più virtuosi, procurando di dar loro buoni esempj, nè sarà tanto facile, che si corrompano, quando fra noi non vedranno, nè udiranno cosa alcuna, che non li ecciti alla virtù, e saranno in una continua pratica di lodevoli, e onesti esercizj.

Ciro affidò a varie persone, secondo l'abilità in essi riconosciuta, varie incombenze, e differenti impieghi del governo; ma riserbò a se solo quello di creare i Generali, i Governatori delle provincie, i Ministri, e gli Ambasciatori, persuaso esser questo il proprio dovere, e l'occupazione di un Re, e che da questo dipendeva la sua gloria, l'esito degli affari, la quiete, e la felicità dell' Impero. Era molto vago di studiare il carattere degli uomini, affine di destinare a ciascheduno il suo posto, di dare l'autorità proporzionata al merito: di far contribuire al ben pubblico il particolare; e di condurre tutto lo stato con un moto sì regolare, che tutto fosse legato, e intrecciato, e che la forza degli uni non fosse impiegata, che per vantaggio degli altri. Ciascheduno aveva il suo dipartimento, e la sua incumbenza particolare, di cui rendeva conto a quello, ch' era sopra di lui, e questi ad un terzo, e così di tutti gli altri finchè per mezzo di questi differenti gradi, e di questa regolata subordinazione ne venisse la notizia al Re, il quale non istava ozioso in mezzo a un sì gran moto, ma era come l'anima del corpo dello Stato, che egli governava con tanta facilità, come un padre la sua famiglia.

P. 202.

Quando poi mandò Governatori, che nominavansi Satrapi, nelle Provincie da lui soggiogate, non volle già, che i Governatori particolari delle Piazze, nè gli Uffiziali delle truppe mantenute per la sicurezza del paese dipendessero da essi, nè ubbidissero ad altri, salvochè ad esso, perchè se un Satrapo, gonfio della propria grandezza, e delle sue ricchezze, si fosse abusato della sua autorità, trovasse nel suo proprio governo testimonj, e censori della sua cattiva condotta. Non vi era cosa, che più di ogni altra aborrisse per tutti i generi, quanto l'affidare un potere assoluto ad un solo uomo, sapendo, che un Principe avrebbe ben presto avuto a pentirsi di

aver

aver innalzato quest' unico uomo, quando acconsentisse ch' egli abbassasse tutti gli altri.

Stabilì un ordine maraviglioso per la guerra, per le pubbliche rendite, e per la politica. Aveva in tutte le provincie persone di nota probità, che lo rendevano consapevole di tutto quello, che in esse succedeva. Era attento nell' onorare, e nel ricompensare tutti coloro, che si distinguevano col loro merito, ed erano in qualche cosa eccellenti. Preferiva infinitamente la clemenza al coraggio guerriero, perchè questo benespesso porta seco la rovina, e la desolazione de' popoli: laddove l'altra è sempre benefica, e salutare. Sapeva, che le leggi possono contribuire molto a regolare i costumi, ma era di sentimento altresì, che il Principe dovesse essere una legge vivente; nè lo credeva degno di comandare agli altri, se non aveva maggior lume, e maggior virtù de' suoi sudditi. Era anche persuaso, che il mezzo più sicuro per conciliarsi il rispetto de' Grandi della sua Corte, e di tutti quelli, che si accostavano a lui, fosse il portarne dal suo canto ancora ad essi, non volendo perciò giammai alla loro presenza nè fare, nè dir cosa, che fosse contraria alle regole dell' onestà, e della verecondia.

P. 209. P. 204. P. 209.

La liberalità sembravagli una virtù veramente reale, nè trovava cosa alcuna o grande, o stimabile nelle ricchezze, se non il piacere di dispensarle agli altri. Io ho, diceva a' suoi Cortigiani, gran ricchezze, lo confesso, ed ho piacere, che tutti lo sappiano, ma voi dovete far conto non essere elle men vostre, che mie. In fatti a qual fine io le ammasserei? Forse per mio proprio uso, e per consumarle io medesimo? Mi sarebbe ciò impossibile, anche quando lo volessi. Le conservo per dispensar premj a coloro, che servono utilmente il pubblico, e per accordare qualche sollievo a coloro, che mi faranno conoscere le loro indigenze.

P. 210.

Un giorno Creso gli rappresentò, che a forza di donare si sarebbe ridotto in povertà, quando avrebbe potuto essere il più ricco Principe del mondo, ed accumular tesori infiniti. E a qual somma pensate voi, ripigliò Ciro; averebbero potuto montare questi tesori?

Cre-

Creso propose una certa somma, ma immensa. Ciro fece scrivere un viglietto ai nobili della sua Corte, con cui faceva loro intendere, che aveva bisogno di denaro. Incontanente gliene fu recata una maggior somma di quella fissata da Creso. Ecco, gli disse, i miei tesori. Ecco gli scrigni, nei quali conservo le mie ricchezze, il cuore, e l' affetto de' miei sudditi.

Ei dunque molto pregiava la liberalità; ma faceva ancora stima maggiore della bontà, dell' affabilità, e dell' umanità, qualità proprie a guadagnare i cuori, e a farsi amare dai popoli, il che propriamente regnare. Oltre di che l' amare più degli altri di donare, quando si possiede infinitamente più copiose ricchezze di essi, è cosa meno stupenda, che lo scendere in certa maniera dal trono per rendersi eguale a suoi sudditi.

Ma ciocch' egli preferiva a tutto era il culto degli Dei, e il rispetto alla religione. Credette dover consagrare a questo le sue prime cure, dopoche colla conquista di Babilonia si trovò più libero, e padrone del suo tempo. Cominciò dallo stabilire i Maghi per cantare i cantici in sul mattino in onor degli Dei, e per offerir loro sagrifizj. Lo che fu sempre praticato nella stessa guisa nei tempi seguenti.

P. 420.

L' esempio, e il genio del Principe divenne ben presto, come d' ordinario succede, il genio, e la regola dei sudditi. I Persiani, i quali vedevano essere stato il regno di Ciro una serie, e una catena di continue prosperità, si persuasero, che servendo gli Dei com' egli, goderebbero una felicità somigliante alla sua e dall' altra parte conoscevano, che questo era il mezzo più sicuro di compiacergli, e coltivarlo con vantaggio. Ciro dal canto suo aveva gran piacere di scorgere in essi questi sentimenti, persuaso, che chiunque era sinceramente religioso, e temeva Dio, era nel tempo stesso buono, e fedel servo dei Re, e inviolabilmente affezionato alla loro persona, e al bene dello stato. Tutto questo è ammirabile, ma non è vero, nè sussistente se non nella vera religione.

Ciro avendo risoluto di stabilire il principal suo soggiorno in Babilonia, città potente, che non poteva voler-

Lib. 7. p. 196.

lergli bene, pensò di dover prendere maggiori cautele, che non aveva usate fin' allora, per sicurezza di sua persona. I tempi più pericolosi per i Principi nell' interno del palazzo, e dove possono più di leggieri esser colti, sono quelli del bagno, della mensa, e del sonno. Divisò dunque di non permettere, che allora si avvicinassero a lui se non quelli, della di cui fedeltà poteva onninamente assicurarsi; e gli eunuchi gli parvero, sopra tutti gli altri, del carattere, che richiedeva, perchè essendo senza moglie, senza figli, e senza famiglia, è dall' altro canto generalmente disprezzati per la bassezza del loro nascimento, e per l' ignominia del loro stato, tutte queste ragioni l' impegnavano ad essere affezionati unicamente al loro Padrone, dalla vita del quale dipendeva tutta la loro fortuna, e dal qual solo avevano e beni, e stima. Affidò dunque loro tutti i ministerj della sua casa; e un tal costume, già conosciuto prima di lui, divenne universale in tutto l' Oriente.

Si sa, che in seguito passò anche negl' Imperatori Romani, presso de' quali gli eunuchi erano onnipotenti; e non è da stupirsene. Era cosa naturalissima, che il Principe, avendo loro affidata la cura di sua persona, e trovando in essi zelo, e merito, commettesse altresì loro la condotta di alcuni affari, e a poco a poco si dasse interamente nelle loro mani. Questi periti Cortigiani seppero ben profittare di quei favorevoli momenti, ne' quali i Principi, liberi dal peso della loro dignità, ch' è ad essi di carico, divengono uomini, e si familiarizzano co' loro Ministri. Con questo mezzo si impadronirono del loro animo, e della loro confidenza, si accreditarono nel palazzo, dominarono nelle Corti, si procacciarono il maneggio, e la condotta dei pubblici affari, si resero arbitri della distribuzione delle cariche, e degli onori, e arrivarono eglino stessi alle prime dignità dello Stato.

Lamprid. in vit. Alex. Sev. Ver.

Ma gli ottimi Imperatori, qual fu Alessandro Severo, aborrivano gli eunuchi, come uomini unicamente venduti alla loro fortuna, e nemici capitali del pubblico bene, che ad altro non pensavano, che a farsi padroni dell' animo del Principe, a sottrargli la cognizione degli affari, e torgli d'attorno tutte le persone di merito, e

a te-

a tenerlo rinchiuso dentro lo stretto recinto di tre, o quattro ministri, che lo dominavano, e che n'erano gli assoluti padroni: *Claudentes Principem suum, & agentes ante omnia, ne quid sciat.*

Avendo Ciro regolate quelle cose, che spettano al Governo, pensò di fare al popolo nuovamente acquistato uno spettacolo di se stesso, ed ai suoi proprj sudditi in un'augusta cerimonia di Religione, andando con una cavalcata, e con pompa ai luoghi consagrati alle Divinità, per offerir loro sagrifizj. Studiò di far comparire in questa marcia quanto la maggior magnificenza ha di più luminoso, e di più capace a sorprendere i popoli. Questa fu la prima volta, ch'ei pensò a conciliarsi il rispetto, non solamente collo splendore della virtù necessaria, ma, dice lo Storico, anche con quello del treno esteriore, che fosse atto ad abbagliare gli occhi, e che avesse un non so che di allettamento, e d'incanto. Chiamati i primi Ministri de' Persiani, e degli alleati donò a ciascuno d'essi degli abiti all'uso de' Medi, cioè delle vesti lunghe sino a' piedi. Erano esse di varj colori, l'une più belle delle altre, tutte ornate di ricami d'oro, e d'argento. Ne diede moltissime altre parimente magnifiche, ma meno ricche, perchè le donassero agli Uffiziali subalterni: I Persiani presero in questa occasione per la prima volta l'abito de' Medi, e cominciarono a loro esempio a dipignersi gli occhi, e ad imbellettarsi il volto, per aver l'occhio più vivace, e la carnagione più vermiglia.

Lib. 3. *p.* 213. 220.

P. 106.

Giunto il giorno della cerimonia si portarono tutti sullo spuntar del giorno dal Re. Quattromila soldati di guardia, disposti a quattro a quattro, si schierarono davanti al palazzo, ed altri due mila ai due lati del medesimo. Vi intervenne anche la cavalleria, i Persiani alla dritta, e gli alleati alla sinistra. I carri armati si ordinarono mezzi per parte. Aperte le porte del palazzo si vide escire in primo luogo una quantità di tori d'una maravigliosa bellezza, che venivano condotti a quattro a quattro, per essere sagrificati a Giove, e agli altri Dei, secondo le cerimonie prescritte dai Maghi; venivano in seguito i cavalli da sagrificarsi al Sole; dipoi un cocchio bianco coronato di fiori, il di cui timone era dorato, che do-

doveva essere offerto a Giove; appresso un' altro dello stesso colore, e ornato alla stessa guisa pel Sole; ed uno finalmente, i di cui destrieri erano coperti di scarlatto. Vedevansi poscia gli uomini, che portavano in un gran braciere il fuoco sagro. Istradata tutta questa gran comitiva, videsi spuntar Ciro sopra il suo cocchio, con in capo la Tiara dritta, cinta del diadema, o fascia reale, e le mani nude. La sua veste era parte di porpora, e parte bianca, colore, che conviene solamente al Re, e al di sopra un gran manto di porpora. Stavagli assiso un poco al di sotto il suo scudiere d'una statura ben grande, ma inferiore a quella di Ciro, il quale in tal positura pareva ancora più grande. Appena ei comparve, che tutti si prostrarono dinanzi, e lo adorarono, o perchè alcuni studiosamente appostàti, e disposti di spazio in spazio ne avessero dato agli altri l'esempio, e il segno, o indottivi da se medesimi, sorpresi dalla magnificenza di quella pompa, e abbagliati dallo splendore della maestà del Re. Sino allora non si era mai alcun Persiano prostrato in tal guisa innanzi a lui.

Escito dal palazzo il cocchio di Ciro, i quattromila soldati di guardia si posero in marcia, e nel tempo stesso partirono anche gli altri due mila, e si distribuirono ai due lati del cocchio. Gli eunuchi, e i primi Uffiziali della Corte del Re, in numero di trecento magnificamente vestiti, coi dardi alla mano, e montati sopra superbi cavalli, seguivano immediatamente il cocchio di Ciro. Dopo di essi venivano condotti a mano dugento cavalli da sella della regia scuderia ognuno con gualdrappa di ricamo, e col freno d'oro. Quindi vedevasi la cavalleria Persiana divisa in quattro corpi, ciascheduno di dieci mila uomini; e dopo di essa quella de' Medi, e degli alleati. I carri schierati a quattro a quattro chiudevano la cavalcata.

Arrivati ai campi consagrati agli Dei offrironsi i sagrifizj, prima a Giove, e poi al Sole. Furono incendiati in onor del primo i tori; e in onor del secondo i cavalli. Si scannarono anche molte vittime alla Terra, secondo l'ordinazione de' Maghi; poscia ai Semidei padroni,

ni, e protettori della Siria. Ciro per sollevare un poco gli spiriti, stimò bene terminare questa grave, e seria cerimonia con giuochi, e corse di cavalli, e di carri. Il luogo, in cui si fermarono era largo, e spazioso. Disegnò un certo spazio quasi d'un quarto di lega, e propose premj ai vincitori, separatamente per ogni nazione. Ei riportò quello del corso fra i Persiani, perchè non vi era uomo sì perito come egli nell' arte del cavalcare. Anche i cocchj correvano da solo a solo.

* La Siria presso gli Antichi è sovente presa per l'Assiria.

Un tal genere di cavalcare usavasi pure molto tempo dopo presso i Persiani, ma non sempre per avventura vi s'immolavano delle vittime. Terminate tutte le cerimonie ritornarono col medesimo ordine alla città.

Qualche giorno dopo Ciro per celebrar la vittoria da lui riportata nel corso de' cavalli, diede un gran convito ai primi Uffiziali Persiani, Medi, e forestieri, di cui non se n'era per anche veduto uno simile, tanto fu magnifico, e sontuoso; e lo terminò con isplendidi regali, che fece ad ognuno di essi. Così li licenziò pieni di allegrezza, di ammirazione, e di gratitudine; e benchè fosse tanto potente, padrone di tutto l' Oriente, e di tanti Regni, non ebbe timore di abbassare la sua Maestà accompagnandoli tutti fino alla porta del suo appartamento. Tali erano i costumi di que' tempi antichi, ne' quali sapevasi unire molta semplicità a molta grandezza.

Articolo Terzo.

Storia di Ciro dalla presa di Babilonia fino alla sua morte.

Ciro vedendosi colla presa di Babilonia padrone dell' Oriente, non imitò la maggior parte de' Conquistatori, che oscurano la gloria delle loro spedizioni con una molle, e voluttuosa vita, alla quale credono aver diritto di abbandonarsi, dopo aver tollerate lunghe fatiche; ma giudicò cosa megliore di sostenere la sua fama coi medesimi mezzi, co' quali se l' era acquistata, cioè con una saggia condotta, e con una vita laboriosa, e sempre occupata ne' suoi doveri.

Ciro va in Persia. Nel suo ritorno stabilisce in Babilonia il disegno di tutta la Monarchia. Porre di Daniello. P.277.

Quando Ciro credette aver bastevolmente assestati gli affari di Babilonia, s' incaminò verso la Persia. Passò per la Media per salutar suo zio Ciassare, a cui fece gran donativi, e gli soggiunse, che troverebbe in Babilonia un sontuoso palazzo ben corredato, quando volesse andarvi, e che doveva considerare quella città come sua propria. In fatti Ciro, finchè visse suo zio, divise con esso l' Impero, benchè l' avesse acquistato col suo valore; e fu anche tanto condiscendente, che gli lasciò il primo posto. Questi è quel Ciassare appellato nella Scrittura Dario il Medo; e noi vedremo, che Daniello sotto il suo regno, che durò due soli anni, ebbe molte rivelazioni. Pare, che Ciro, quando ritornò di Persia, conducesse seco in Babilonia Ciassare.

Dan. 6. 1. Cyrop. p. 232.

Quando vi furono arrivati formarono di concerto il disegno di tutta la Monarchia. La divisero in cento venti provincie; e perchè vi potessero giungere più sollecitamente gli ordini del Principe, Ciro stabilì di spazio in ispazio delle poste, ove i corrieri, che viaggiavano giorno, e notte trovavano cavalli pronti, e così usavano una diligenza incredibile. Diedero il governo di queste provincie a coloro, che più avevan' ajutato Ciro a sostenere il peso di questa guerra, e che gli avevano prestato maggior servizio. Stabilirono sopra di essi tre sopraintendenti, i quali dovevano sempre risiedere nella Corte, e di tempo in tempo render loro conto degli affari del loro Governo, e questi dovevano far loro sapere gli ordini del Principe; cosicchè questi tre principali Ministri dovevano avere la sopraintendenza, e la prima amministrazione degli affari di tutta la Monarchia. Daniello fu eletto il primo dei tre. Questa preferenza gli era dovuta, tanto per rispetto alla sua profonda sapienza decantata in tutto l' Oriente, e ch' erasi distinta in modo particolare nel convito di Baldassare, quanto per la sua anzianità, e consumata sperienza negli affari; perchè allora egli aveva compiti settant' anni, computando dal secondo anno di Nabucodonosore, in cui era stato impiegato in qualità di primo Ministro dei Re di Babilonia.

Cyrop. p. 230.

Dan. 6. 2. 3

Dan. 6. 4. 2.

Abbenchè questa distinzione lo rendesse la seconda persona dell' Impero, e gli desse il primo posto immedia-

ta-

tamente dopo il Re, gli altri Cortigiani ne concepirono una gelosia sì grande, che cospirarono insieme, affine di perderlo. Non potevano trovar in esso difetto, dove attaccarlo, se non per parte del suo Dio, a cui sapevano, che si era inviolabilmente consagrato. Ottennero da Dario un editto, nel quale si proibiva a ciascheduno il chiedere per lo spazio di trenta giorni qualsivoglia cosa a qualunque Dio, o a qualunque uomo, salvochè al Re; e ciò sotto pena di esser gettato in un lago di leoni. Daniello fu sorpreso mentre faceva le sue ordinarie preghiere colla faccia rivolta verso Gerusalemme, e fu rinchiuso nel lago. Essendo stato in esso miracolosamente conservato, ed escitone sano, e salvo, furono nella medesima precipitati i suoi calunniatori, e nel momento stesso divorati dai leoni. Questo avvenimento accrebbe molto più il suo concetto.

Verso la fine del medesimo anno, ch' era calcolato come il primo di Dario il Medo, Daniello, pel computo da se fatto, avendo conosciuto, che s' avvicinavano al loro termine di 70. anni della cattività di Giuda segnati dal Profeta, pregò istantemente Dio, che si compiacesse di ricordarsi del suo popolo, di ristabilire Gerusalemme, e di guardar di buon occhio la sua Città santa, e il Santuario ivi da lui collocato. Sopra di che l'Angelo Gabrielle lo assicurò in una visione, non solamente della liberazione dei Giudei dalla cattività temporale, ma ancora da una liberazione molto più importante, cioè da quella della servitù del peccato, e del Demonio, che Dio procurar doveva alla sua Chiesa, e che si doveva adempiere dopo essere scorse settanta settimane dall' ordine, che sarebbe dato, per lo ristabilimento dl Gerusalemme, cioè dopo 490. anni, Imperciocchè prendendo ciascun giorno per un' anno, secondo il linguaggio usato talvolta nella sagra Scrittura, queste 70. settimane d' anni, fanno 490. anni.

Dan. 9. 1. 27.

Ritornato Ciro in Babilonia aveva ordinato, che si portassero colà tutte le sue truppe. Dalla generale rassegna, ch' ei ne fece, trovò ascender le sue forze a cento venti mila cavalli, con due mila carri falcati, e seicento mila fanti. Dopo averne distribuito nelle guarnigioni, quan-

Cyrop. p. 233.

quante n' erano necessarie per la difesa di diversi luoghi dell' Impero, passò col rimanente nella Siria, ove diede sesto agli affari di questa provincia, e soggiogò tutti que' paesi sino al mar Rosso, e ai confini dell' Etiopia.

Da ciò, che apparisce, Daniello fu gettato nel lago dei leoni durante questo intervallo, e ne fu, come abbiamo veduto, miracolosamente liberato.

Forse in quello stesso tempo furono battute quelle famose monete d' oro, dette Dariche, dal nome di Dario Medo, le quali, attesa la loro bellezza, e finezza, furono preferite per molti secoli a tutte le altre monete in tutto l' Oriente.

Principio del nuovo Impero de' Persiani, e de' Medi insieme uniti.

Quì, propriamente parlando, comincia l' Impero de' Persiani, e de' Medi riuniti sotto una medesima autorità. Questo Impero da Ciro, che ne fu il primo Re, sino a Dario Codomano, che fu vinto da Alessandro il Grande, durò lo spazio di dugento sei anni, dall' anno del mondo 3468. sino a 3674. Ma non debbo parlare in questo volume se non dei tre primi Re, e poco mi rimane a dire del fondatore di questo nuovo Impero.

Celebre Editto di Ciro. Profezie di Daniello. An. M. 3468. In. G. C. 536. *Cic. l. 1. de Div. n. 46.*

CIRO. Morto Ciassare in capo a due anni, ed avendo Cambise terminati in Persia i suoi giorni, Ciro ritornò in Babilonia, e assunse il governo dell' Impero.

Sono diversamente annoverati gli anni del regno di Ciro. Alcuni gliene danno trenta, cominciandoli dalla sua prima escita dalla Persia, quando alla testa d'un'esercito andò in soccorso di Ciassare. Altri gliene danno solamente sette, numerandoli, quando per la morte di Ciassare, e di Cambise possedette solo l' Impero.

Nel primo di questi sett' anni, in cui precisamente terminavano i settanta della schiavitù di Babilonia, Ciro fece un celebre Editto, che permetteva agli Ebrei il ritornare in Gerusalemme. Non si può dubitare, che non fosse ottenuto dall' attenzione, e dalle istanze di Daniello, che aveva nella Corte un gran credito. Per indurlo più prontamente ad accordargli questa grazia, gli fece chiaramente vedere le profezie d' Isaia, nelle quali dugento, e più anni prima della sua nascita, egli era contrassegnato col suo proprio nome, come un Principe destinato da Dio ad essere un gran Conquistatore, per sotto-

Isai c. 4. & 45.

fottomettere al fuo Dominio un gran numero di popoli, e per effere nel medefimo tempo il liberatore dei Giudei, ordinando, che foffe riftabilito il loro Tempio, e che Gerufalemme, e la Giudea foffero poffedute dai loro antichi abitatori. Credo dover riferir quì interamente questo Editto, ch'è il più bel paffo della vita di Ciro, e per cui fi può credere, che Dio gli aveffe concedute tante virtù eroiche, e una ferie sì coftante di felici fucceffi, e di gloriofe vittorie.

„ Nel primo anno di Ciro Re di Perfia, il Signo- 1. *Efd.* 7.
„ re, perchè fi avveraffe la parola; ch' egli pronunziò 1. 4.
„ per bocca di Geremia, fufcitò lo fpirito di Ciro Re di
„ Perfia, che fece pubblicare in tutto il fuo Regno queft'
„ ordine anche in ifcritto. Ecco ciò, che dice Ciro Re
„ di Perfia. Il Signore Dio del Cielo mi ha dati tutti i
„ Regni della Terra, e mi ha comandato di fabbricargli
„ una cafa nella città di Gerufalemme, ch' è nella Giu-
„ dea. Chi è fra voi del fuo popolo? Sia il fuo Dio con
„ effo lui. Vada in Gerufalemme, ch' è nella Giudea,
„ e rifabbrichi la cafa del Signore Dio d' Ifraello. Que-
„ gli, che è in Gerufalemme, è il vero Dio. Tutti gli
„ altri, in qualunque luogo effi abitino, lo affiftano do-
„ vunque fieno, o con argento, o con oro, o colle lo-
„ ro foftanze, o coi loro animali, toltone ciò, che vo-
„ lontariamente offerifcono al Tempio di Dio, ch' è in
„ Gerufalemme „. Ciro fece nel tempo fteffo rimettere nelle mani de' Giudei i vafi del Tempio del Signore, che Nabucodonofore aveva trafportati da Gerufalemme, e pofti nel Tempio del fuo Dio. Poco tempo dopo gli Ebrei partirono fotto di Zorobabelle per ritornare nel loro paefe. *verf.* 7.

I Samaritani, anticamente nemici dichiarati degli Ebrei, fecero quanto poterono per impedire la coftruzione del Tempio; e benchè non poteffero cambiar l'Editto di Ciro, fecero tanto, a forza di donativi, e coi loro intrighi preffo i Miniftri, e gli Uffiziali, da quali dipendeva l' affare, che nè reftò fofpefa l' efecuzione, coficchè per molti anni l'opera non fi avanzò, che con molta lentezza. *Efd.* 4. 1. 5.

Pareva, che il dolore di vedere differita sì a lungo l'ef- *Dan.* 10. 3.

l'esecuzione di questo Editto, fosse quello, che inducesse Daniello il quarto mese del terzo anno di Ciro ad entrare in una specie di duolo, e a digiunare per tre settimane continue. Egli era allora presso il Tigri nella Persia. Passato il tempo del digiuno ebbe una visione, intorno alla successione dei Re di Persia, all' Impero de' Macedoni, e alle conquiste de' Romani. Questa rivelazione è registrata nei Capi x, xi, xii, della Profezia di Daniello. Di queste cose parlerò quanto prima.

Ciò (1), che si trova nel fine del capitolo xii, dà luogo a congetturare, ch' ei morisse poco dopo; e in fatti la sua età molto avanzata non lascia credere, che potesse vivere più lungo tempo, perchè allora egli aveva per lo meno ottant' anni, supposto che ne avesse otto, quando fu trasferito cogli altri schiavi in Babilonia; ma alcuni gliene danno allora diciotto. Sin da quel tempo aveva dati contrassegni d' una saviezza piucchè umana nel giudizio di Susanna. Fu dipoi tenuto in considerazione sotto i Principi, che regnarono in Babilonia, e sempre impiegato con distinzione nel Ministero.

Antiq. l. 10. c. 12.

La sapienza di Daniello non estendevasi soltanto nelle cose divine, e negli affari politici, ma ancora nelle arti, e nelle scienze, e particolarmente nell' Architettura. Gioseffo ci parla d' un famoso edifizio da lui fabbricato (2) a Susa in forma di castello, che sussisteva ancora a suo tempo, e ch' era sì mirabilmente costrutto, che sembrava compiuto allora, tanto conservava il suo primo lustro. In questo palazzo eravi la sepoltura ordinaria dei Re di Persia, e dei Parti; e per venerazione del suo fondatore n' era affidata al tempo di Gioseffo la custodia ad un' uomo della nazione Ebrea. La tradizione del paese diceva, che Daniello era morto in quella città, e vi si scorgeva ancora il suo sepolcro. E' cosa certa, ch' egli vi andava di tratto in tratto; e ci dice egli stesso

(1) Tu autem vade ad præfinitum: & requiesces, & stabis in sorte tua in finem dierum.

(2) Convien leggere così, secondo S. Girolamo, che riferisce il medesimo fatto. *Comment. in Dan.* 8. 2. E non Ecbatana, come si legge nel testo di Gioseffo.

so, *che vi andava per gli affari del Re* in qualità di Governatore per il Re di Babilonia.

Dan. 8. c. 27.

Ho differito fin quì a fare alcune riflessioni intorno alle Profezie di Daniello, che sono certamente, per ogni mente ragionevole una prova convincentissima della verità della nostra Religione.

Riflessioni intorno alle Profezie di Daniello.

Io non mi fermo su quella, che riguarda la persona di Nabucodonosore, e che prediceva in qual maniera, per gastigo della di lui superbia, doveva esser ridotto alla condizione delle bestie, e dipoi dopo un certo numero di anni ristabilito sul trono. Si sa, che la cosa avvenne precisamente come l'aveva predetta Daniello; e il Principe medesimo ne fa il racconto in una dichiarazione, che indirizza a tutti i popoli del suo Impero. Averebbe potuto Daniello attribuire a Nabucodonosore un manifesto, che non fosse stato suo? Darlo come spedito in tutte le provincie, benchè nessuno l'avesse veduto? E pubblicare in mezzo di Babilonia piena di Ebrei, e di Gentili, un attestato di tanta importanza, e sì ingiurioso al Principe, di cui ognuno avrebbe saputa la falsità?

Dan. c. 4.

Mi contento di rappresentar quì in compendio, e come di passaggio, le Profezie di Daniello, che mostrano la succeissione dei quattro grand' Imperj, che anno, come chiaramente si vede, una relazione essenziale, e necessaria colla materia, ch' io tratto nella mia opera, che altro non è, se non la storia di questi medesimi Imperj.

La prima di queste Profezie riguarda il sogno, ch' ebbe Nabucodonosore d'una statua composta di differenti metalli, vale a dire, d'oro, d'argento, di rame, e di ferro, la quale fu spezzata, e ridotta in polvere da una piccola pietra staccatasi dalla montagna, e che poi si cambiò in un monte d'una grossezza, e d'un' altezza straordinaria. Hò riferito altrove più diffusamente questo sogno.

Quasi cinquant' anni dopo lo stesso Daniello ebbe una visione, che ha molta relazione a quella, di cui ho ora fatta menzione, cioè dei quattro grand' animali, ch' escivano dal mare. Il primo era come una leonessa, ed aveva le ali d'aquila. Il secondo rassomigliava ad un

Fu il primo anno di Baldassare Re di Babilonia.

orso. Il terzo era come un leopardo con quattro teste. Finalmente l'ultimo, più forte ancora, e più terribile degli altri, aveva i denti grandi di ferro, divorava, metteva in pezzi, e calpestava quanto gli faceva incontro. In mezzo alle dieci sue corna ne spuntò uno piccolo, che aveva gli occhi d'uomo, e una bocca, che diceva cose grandi, e questo corno divenne poscia più grande degli altri. Esso faceva guerra contro i Santi, e prevaleva sopra di essi, finchè l'Antico de' giorni, cioè l'Eterno, essendo assiso sul trono, circondato da mille millioni di Angeli, pronunziò un giudizio irrevocabile sopra questi quattro animali, de' quali egli aveva notata la durazione, e diede al figliuolo dell' uomo la potestà sopra tutti i popoli, e tutte le Tribù, ma una potestà eterna, che non gli sarà levata, e un Regno, che non sarà giammai distrutto.

Tutti convengono, che queste due visioni, una della statua composta di differenti metalli, l'altra di quattro bestie escite dal mare, significavano tante differenti Monarchie, che dovevano succedersi l'une all' altre, le prime delle quali sarebbero distrutte dalle seguenti, e tutte finalmente avrebbono dato luogo all'Impero eterno di Gesù Cristo, per cui solo erano state in piedi. Tutti parimente convengono, che queste quattro Monarchie sono quelle de' Babilonesi; de' Persiani, e de' Medi uniti insieme, e de' Macedoni, e de' (1) Romani. L'ordine solo della loro successione n'è una prova assai certa. Ma dove mai vedeva Daniello questa successione, e quest' ordine? Chi gli scuoprì il cambiamento degl' Imperj, se non (2) quello, ch' è il padrone dei tempi, e delle Monarchie, che regola tutto co' suoi decreti, e che ne dà la cognizione a chi gli piace con un lume sopranaturale.

Que-

(1) Alcuni Interpetri mettono in luogo de' Romani i Re della Siria, e d'Egitto successori d'Alessandro.

(2) Ipse mutat tempora, & ætates, transfert regna, atque constituit. Ipsa revelat profunda, & abscondita, & lux cum eo est. *Dan.* 2. 2. & 22.

Questo Profeta nel capitolo seguente parla ancora in una maniera più chiara, e più precisa. Imperciochè dopo aver espressa la Monarchia de' Persiani, e quella de' Macedoni, sotto la figura di due animali, egli si spiega così. L'ariete, che ha due corna ineguali, rappresenta il Re de' Medi, e de' Persiani. L'Irco, che lo rovescia, e lo calca sotto a' piedi, è il Re de' Greci, e il gran corno, che quest' animale ha sulla fronte, rappresenta il primo autore di questa Monarchia. Come mai Daniello ha veduto, che l'Impero de' Persiani sarebbe composto di due differenti nazioni Medi, e Persiani, e che questo Impero sarebbe distrutto da quello de' Greci? Come ha egli conosciuta la rapidità delle conquiste di Alessandro, ch' ei distingue sì degnamente dicendo, ch' egli non toccava la terra: *Non tangebat terram*? Come ha saputo, che Alessandro non avrebbe alcun successore a lui eguale? Che il primo autore della Monarchia de' Greci sarebbe altresì il più potente?

Cap. 8.

Ma (1) qual altro lume, se non quello della rivelazione, ha potuto palesargli, che Alessandro non avrebbe figli, che gli succedessero, che il suo Impero si smembrerebbe in quattro principali Regni? Che i suoi successori sarebbero della sua nazione (e non del suo sangue? E che vi sarebbe negli avanzi d'una Monarchia formata in sì poco tempo, onde comporre degli Stati, gli uni de' quali in Oriente, gli altri in Occidente, questi a Mezzodì, e quelli a Settentrione?

Il racconto de' fatti predetti nei capi ottavo, e undecimo, non è meno stupendo. Come Daniello, che viveva sotto Ciro, ha potuto egli mai predire (2), che il

(1) Surget rex fortis, & dominabitur potestates multas, & dividetur regnum ejus in quatuor ventos cæli, sed non in posteros ejus, neque secundum potentiam illius, qui dominatus est. *Dan.* 11. 3. *&* 4.

Quatuor reges de gente ejus consurgent, sed non in fortitudine ejus. *Dan.* 8. 22.

(2) Ecce adhuc tres reges stabunt in Perside: & quartus ditabitur opibus nimis super omnes, & concitabit regnum Græciæ *Dan.* 11. 2.

il quarto dei suoi successori avrebbe adunate tutte le sue forze contro la Grecia? Come questo Profeta, ch' era sì lontano dal tempo de' Macabei, ha potuto egli contrassegnare in modo particolare tutte le persecuzioni di Antioco contro gli Ebrei? La maniera, con cui avrebbe abolito il sagrifizio, che offerivasi ogni giorno nel Tempio di Gerusalemme; la profanazione, che avrebbe fatta di questo luogo Santo, stabilendovi un' idolo; e la vendetta, che Dio ne avrebbe fatta? Come ha egli potuto nel primo anno del regno de' Persiani predire le guerre, ch' erano per fare fra di loro i successori di Alessandro nei Regni di Siria, e di Egitto, le loro scambievoli invasioni, la poca sincerità ne' trattati, le loro alleanze co' matrimonj, che non servirebbero, se non a coprire gl' inganni?

Dan. 11.5. 75.

Lascio al dotto, e religioso Lettore la cura di trarre la conclusione, che naturalmente segue da queste predizioni di Daniello, sì chiare, e sì precise, che Porfirio, nemico giurato del Cristianesimo, non ha potuto trovar altro mezzo di contrastarne la divinità, se non col pretendere, che fossero state fatte dopo il fatto, e piuttosto sopra il passato, che sopra l'avvenire.

S. Hier. in Proem. ad Comm. in Daniel.

Prima di terminar l'articolo delle Profezie di Daniello, prego il Lettore di por mente al confronto, che lo Spirito Santo mette fra gl' Imperj del Mondo, e quello di Gesù Cristo. Nei primi, tutto sembra grande, splendido, e magnifico. La forza, la potenza, la gloria, e la maestà sembrano esserne l'appannaggio. Vi si riconoscono agevolmente que' gran Guerrieri, que' famosi Conquistatori, que' fulmini di guerra, che portavano dapertutto il terrore, a' quali non vi era cosa, che resistesse. Ma questi sono animali feroci, orsi, leoni, e leopardi, che non sanno se non sbranare, divorare, e distruggere. Qual' immagine, quale pittura! E quanto c'insegna a cangiare l'idea, che noi d'ordinario ci formiamo degl' Imperj, e di quelli, che li fondano, o li governano!

Tutto l'opposto avviene nell' Impero di Gesù Cristo. A considerarne l'origine, e il nascimento, a studiarne accuratamente il progresso in tutti i tempi, si vedrà

drà, che il suo carattere particolare è apparentemente la piccolezza, la debolezza, e anche se è permesso dirlo, la bassezza. E' il lievito della pasta, il grano della senapa, e la piccola pietra staccata dal monte. Eppure non vi era grandezza, se non in questo Impero. Il Verbo eterno n'è il fondatore, e il Re. Tutti i troni della Terra vengono a render omaggio al suo, ed abbassarsi dinanzi a lui. Il fine del suo Regno è di salvare gli uomini, di renderli eternamente felici, e di formare per se un popolo di santi, e di giusti, che sieno tutti Re, e Conquistatori. Il Mondo intero sussiste per essi, e quando ne sarà compiuto il numero „ allora dice San Paolo, „ verrà la fine, e la consumazione di tutte le cose, quan„ do Gesù Cristo averà rimesso il suo Regno a Dio, e „ al Padre, e quando averà distrutto ogn' Impero, ogni „ Dominio, e ogni Potenza. „

1. *Corn.* 15. 24.

Sembrami doversi perdonar ad uno Scrittore, che riconosce nelle Profezie di Daniello i diversi Imperj del Mondo, dopo esser durati quel tempo prefisso dall' Arbitro supremo de' Regni, andar tutti a terminare all' Impero di Gesù Cristo, se gli dee, dico, perdonare, se rivolge di quando in quando lo sguardo verso quel grand' oggetto, se lo ha sempre di mira almen di lontano, e come dinanzi agli occhi.

Ultimi anni di Ciro. Morte di questo Principe. *Cyrop. l.* 8. *p.* 233. *&c.*

Eccoci di nuovo a Ciro egualmente amato e da' nativi suoi sudditi, e dalle nazioni debellate, godeva in pace i frutti delle sue fatiche, e delle sue vittorie. Il suo Impero aveva per confine all' Oriente l' India, al Nord, il Mar Caspio, e il Ponto Eusino, all' Occidente il Mar Egeo, e al Mezzodì l'Etiopia, e il mar d'Arabia. Stabilì il suo soggiorno in mezzo a tutti questi paesi passando di ordinario sette mesi dell' inverno in Babilonia, perchè il clima ivi è caldo; tre in Susa nella primavera; e due in Ecbatana nei gran bollori della state.

Scorsi in tal guisa sette anni Ciro si portò per la settima volta in Persia dopo lo stabilimento della sua Monarchia; lo che fa vedere, ch' egli vi andasse regolarmente una volta per ciascun anno. Era già qualche tempo, che Cambise era morto, ed egli stesso era assai vecchio, perchè allora in età di settant' anni, de' quali n'erano

no scorsi trenta, dacchè era stato dichiarato Generale, de' Persiani, nove dalla presa di Babilonia, e sette dopo la morte di Ciassare, tempo in cui principiò a regnar solo.

Conservò (1) fino alla fine una sanità forte, e robusta, frutto della sua vita sempre moderata, e frugale. Laddove coloro, che si abbandonano alla crapula, e alle dissolutezze, risentono bene spesso tutti gl'incomodi della vecchiaja, anche quando sono giovani. Ciro in un'età molto avanzata aveva tutto il vigore della giovanezza.

Sentendo avvicinarsi il giorno della sua morte adunò i suoi figli, e i Grandi dell'Impero, e dopo aver ringraziato gli Dei di tutti i favori, che gli avevano conceduti in tempo di sua vita, e pregatili di una egual protezione per i suoi figli, per i suoi amici, per la sua patria, dichiarò Cambise suo primogenito successore al trono, e lasciò all'altro, di nome Tanaossare, molti governi di somma considerazione. Diede ad ambidue eccellenti avvisi, facendo loro conoscere, che il forte sostegno dei troni non era nè la vasta estensione de' paesi, nè il gran numero delle truppe, nè le immense ricchezze, ma il rispetto verso gli Dei, la buona intelligenza fra i fratelli, e la cura di farsi, e conservarsi degli amici fedeli. „ Vi scongiuro adunque, o miei figli, disse „ loro, in nome degli Dei, di scambievolmente rispet- „ tarvi, se desiderate di piacermi anche in avvenire, „ imperocchè suppongo, quantunque più non mi vedia- „ te dopo la mia morte, che non mi giudicherete an- „ nichilato affatto. Voi fin' ora non avete veduta l'ani- „ ma mia, benchè abbiate conosciuto per mezzo delle di „ lei azioni, ch' ella veramente esisteva. Credete voi, „ che si continuerebbe ad onorar coloro, i corpi de' qua- „ li altro più non sono, che cenere, se le loro anime „ fossero prive d' ogni potenza? No, miei figli, io non „ mi son mai potuto persuadere, che l' anima viva sin-

tan-

(1) Cyrus quidem apud Xenophontem eo sermone, quem moriens habuit cum admodum senex esset, negat se unquam sensisse senectutem suam imbecilliorem factam, quam adolescentia fuisset. *Cic. de senect. n. 30.*

„ tantochè è congiunta col corpo mortale, e che ella
„ muoja dopo che n' è separata. Se io m' inganno, e se
„ non rimane alcuna cosa di me dopo la mia morte, al-
„ meno temete gli Dei, che sono immortali, che ve-
„ dono tutto, e che anno una potenza illimitata. Te-
„ meteli, e questo medesimo timore vi trattenga dal
„ fare, ed anche dal mettere in deliberazione cosa alcu-
„ na, che sia contraria alla religione, e alla giustizia.
„ Dopo i Dei temete gli uomini, e il tempo avvenire.
„ Gli Dei non vi anno lasciati fra i possibili, ma vi anno
„ esposti sopra un gran teatro alla vista di tutto l' Univer-
„ so. Se le vostre azioni saranno pure, e rette, siate
„ pur certi, che sarete onorati, e potenti. Riguardo
„ al mio corpo, o miei figli, allorchè esso sarà privo di
„ vita, non lo rinchiudete in oro, in argento, o in
„ altra preziosa materia, Rendetelo prontamente al-
„ la Terra. Non si può dare felicità maggiore dell' es-
„ ser mescolato, e in qualche maniera incorporato colla
„ benefattrice, e colla madre comune di tutti gli uomi-
„ ni „. Dopo avere stesa la mano per farla baciare a tut-
ti quelli, che si trovavano presenti, sentendosi manca-
re, proferì ancora queste ultime parole: „ Addio, o
„ miei cari figli, io vi auguro una vita felice. Portate
„ da parte mia quest' ultimo addio a vostra madre. E
„ voi, o miei fedeli amici così lontani, come presenti
„ ricevete i miei ultimi addio, e vivete in pace „. Do-
po aver terminate queste parole, si coprì la faccia, e mo-
rì universalmente compianto da tutti i popoli.

Elogio, e Carattere di Ciro

Si può considerar Ciro come il Conquistatore più saggio, e il Principe più perfetto, di cui parli la Storia profana. Non gli mancava quasi veruna di quelle doti, che formano gli uomini grandi, cioè savviezza, moderazione, coraggio, grandezza d' animo, nobiltà di sentimenti, mirabile destrezza nel maneggiare gli animi, e guadagnare i cuori, profonda cognizione di tutte le parti dell' arte militare, per quanto lo permetteva il suo tempo, ed una gran mente prudente, accompagnata da una costanza per ideare, e condurre a fine i più vasti disegni.

E' cosa ordinaria negli Eroi, che risplendono nelle bat-

battaglie, e nelle azioni guerriere, il comparir debolissimi, e assai mediocri in altri tempi, e rapporto ad altri oggetti. Reca stupore, quando li veggiamo soli, e senza eserciti, lo scorgere la gran differenza, che passa fra un Generale, e un grand'uomo: come in privato conservino delle inezie, e dei sentimenti volgari: come sieno dominati dalla gelosia, e predominati dall'interesse; e come si rendano disaggradevoli, e anche odiosi con una fierezza, ed alterigia, che credono necessaria per conservare la loro autorità, ma che ad altro non serve, che ad acquistar loro il disprezzo.

Ciro non aveva alcuno di questi difetti. Compariva sempre lo stesso, cioè sempre grande anche nelle cose piccole. Sicuro della sua grandezza, che sapeva mantenere con un vero merito, non pensava, che a rendersi affabile, e di facile accesso; e il popolo gli rendeva nel fondo del suo cuore, con sentimento di amore, e di rispetto, molto più di quello, ch'egli potesse dare coll'abbassarsi.

Non possedè mai alcun Principe meglio di lui l'arte d'insinuarsi, tanto necessaria pel governo, e tanto poco praticata. Sapeva a perfezione quanto possano una parola detta a suo tempo, una maniera obbligante, una ragione unita al comando, una grazia accompagnata da un elogio, e un rifiuto addolcito con termini gentili. La sua Storia è ripiena di questi tratti.

Habes amicos quia amicus ipse es Paneg. Traj.

Era ricco di certi beni, che mancano alla maggior parte de' Sovrani, i quali possiedono tutto, fuorchè degli amici fedeli, e a' quali l'abbondanza, e lo splendore, che li circondano, nascondono questa occulta indigenza. Ciro era amato, perchè amava. Per verità chi non ama può aver egli mai amici, e meritare d'averne? Non vi è cosa, che rechi maggior piacere, quanto il vedere in Senofonte, com'egli viveva, e conservava co' suoi amici, usando con esso loro della sua dignità, ma quanto solo permetteva il decoro, infinitamente lontano da un odiosa fierezza, che priva i Grandi del più innocente piacere della vita, togliendo loro quello d'un commercio dolce, ed amabile colle persone di merito, benchè d'inferior condizione.

L'uso

L' uso, che faceva de' suoi amici, è un perfetto modello per tutti quelli, che occupano i primi posti. Essi ebbero da lui non solo la libertà, ma un espresso comando di dirgli tuttociò, che cadeva loro in mente. Benchè molto superiore di cognizione a tutti gli Uffiziali, non faceva cosa senza consultarli, tanto se si trattava di formare qualche cosa nel governo, quanto di far qualche intrapresa, e voleva che ognuno dicesse il suo sentimento, e sovente ne traeva profitto; in ciò molto differente da quello, al quale, come dice Tacito, bastava per dichiararsi contro le migliori opinioni, che non fossero sue. *Consilii, quamvis egregii, quod ipse non afferret, inimicus.*

Plut. l. 3. de leg. p. 594

Hist. l. 1. c. 26.

Cicerone osserva, che in tutto il tempo del suo governo non gli scappò una sola parola minaccevole, e di trasporto; *Cujus summo in imperio nemo unquam verbum ullum asperius audivit.* Queste due parole sono un grand'elogio per un Principe. Bisogna che Ciro fra tante agitazioni, e malgrado lo splendor luminoso della suprema autorità, fosse molto padrone di se medesimo, se conservò sempre il suo animo in uno stato di calma, e di tranquillità, senza che alcun contrattempo, alcun improvviso accidente, alcun disgusto potesse amareggiare la sua dolcezza, o trargli di bocca alcuna parola dura, o pungente.

Li. 1. Epist. 2. ad Quin. frat.

Ma quel ch'era in lui più grande, e veramente più pregievole si è, l'essere internamente convinto, che tutti i suoi pensieri, ed ogni sua attenzione dovevano tendere a render i popoli felici, e che un Re non deve già distinguersi da' suoi sudditi collo splendore delle ricchezze, col fasto del treno, col lusso, e colle spese della tavola, ma colla superiorità del merito in ogni genere, soprattutto con una instancabile applicazione nel vegliare ai loro interessi, e in procurar loro il riposo, e l'abbondanza. Egli stesso diceva, ragionando co' Grandi della sua Corte intorno ai doveri della real dignità, che un Principe deve considerarsi come un pastore (questo è il nome che (1) l'Antichità sagra, e profana dava ai Re buoni),

Xenoph. Cyrop. l. 2. p. 27.

(1) *Pasces populum meum*, aveva detto Dio a Davide 2. Reg. 5. 2.

ni), di cui deve imitar la vigilanza, l'attenzione, e la bontà; vegliare affinchè i popoli sieno in sicurezza; caricarsi di cure, e d'inquietitudini, affinchè essi ne sieno esenti; scegliere quanto è lor salutare; togliere ciò, che può loro nuocere; riporre il suo piacere in vederli crescere, e moltiplicare; ed esporsi con coraggio per difenderli. Ecco, ei diceva, la giusta idea, e l'immagine naturale d'un buon Re. E'cosa ragionevole, che i suoi sudditi gli rendano tutti i servigj, de'quali ha d'uopo; ma è altresì più ragionevole, ch' egli si applichi a renderli felici, avvegnachè per questo egli sia Re, come un pastore non lo è, che per prender cura della sua greggia.

In fatti è una cosa stessa l'essere inteso al bene della Repubblica, e l'esser Re; l' essere pel popolo, e l' esser Sovrano. E'nato per gli altri chi è nato per comandare, perchè non si deve agli altri comandare, se non per esser loro di vantaggio. Il fondamento, e la base dello stato de'Principi si è, il non essere per se stessi. Il carattere stesso della loro grandezza è l'esser consagrati al ben pubblico; simili appunto alla luce posta in luogo eminente per ispandersi dapertutto. E'per avventura un degradare dalla real dignità il pensarne così?

Atteso il concorso di tutte queste virtù Ciro in sì poco tempo venne a capo di fondare un Impero, che abbracciò un sì gran numero di provincie. Tranquillamente godette molti anni il frutto delle sue conquiste; e seppe farsi per tal modo amare, e stimare, non solamente da'suoi sudditi nativi, ma ancora da tutte le vinte nazioni, che dopo la sua morte fu universalmente compianto, come padre comune di tutti i popoli.

Nel rimanente non è da stupirsi, se Ciro fu in ogni genere sì perfetto (già s'intende, ch'io non parlo qui se non delle virtù Pagane) mentre si sa, che Dio medesimo formato lo aveva per essere lo strumento, e l'esecutore dei disegni della sua misericordia verso il suo popolo.

Quando dico, che Dio medesimo formò questo Principe, non intendo, che ciò avvenuto sia con un miracolo sensibile, nè ch' egli l' abbia tutto ad un tratto reso tale, quale noi l' ammiriamo in quelle cose, che ci

non-

porge la Storia. Dio gli aveva dato un felice naturale, infondendo nel suo spirito i semi di tutte le più eccellenti qualità, e nel suo cuore le disposizioni alle più rare virtù. Ma sopra tutto ebbe cura, che un sì felice naturale fosse coltivato con una eccellente educazione, e che in tal guisa fosse disposto ai gran disegni, che meditava sopra di lui. Si può dire senza timore d' ingannarsi, che Ciro fu debitore di quanto trovavasi in esso di grande alla maniera, colla quale fu allevato: che confondendolo in certa guisa cogli altri sudditi, e soggettandolo com' essi all' autorità de' maestri, spense in lui quell' orgoglio tanto naturale ai Principi; gl' insegnò ad ascoltare gli avvertimenti, e ad ubbidire prima di comandare: lo accostumò al travaglio, e alla fatica: lo avvezzò alla sobrietà, e alla frugalità; in una parola lo rese tale, quale noi lo abbiamo veduto in tutta la sua condotta, dolce, modesto, gentile, affabile, benigno, nemico delle delizie, e del fasto, e molto più dell' adulazione.

Bisogna confessare, che un tal Principe è uno dei più preziosi doni, che il Cielo far possa alla Terra. Lo riconobbero gli stessi Infedeli, e le tenebre della loro falsa Religione non an potuto loro nascondere queste due verità. Che Dio solo dava i Re buoni; e che un tal dono ne conteneva molti altri, non essendovi cosa più eccellente di quella, che più perfettamente a Dio rassomiglia, e che l' immagine più nobile della Divinità è un Principe giusto, moderato, casto, regolato ne' suoi costumi, e che non regna, che per far regnar la virtù. Questo è il ritratto, che Plinio ci lasciò di Trajano, che molto rassomiglia a quello di Ciro. *Nullum est præstabilius, & pulcrius Dei manus erga mortales, quam castus, & sanctus, & Deo simillimus Princeps.* **Paneg. Traj.**

Quand' esamino da vicino la vita del nostro Eroe, sembrami, che sia mancato alla sua gloria una non so che cosa, la quale lo avrebbe di molto fatto spiccare, ed è, che fosse stato per alcun tempo in qualche grande sciagura, ed avesse avuto a provare qualche colpo improvviso di sinistra fortuna. So che l' Imperator Galba, adottando Pisone, gli diceva, che la prosperità ha una punta infinitamente più penetrante dell' avversità, e che mette

 l'ani-

Hist.l.c.15. l' animo ad alta prova: *Fortunam adhuc tantum adversam tulisti; secundæ res acrioribus stimulis explorant animos*. E ne dà la ragione, imperciocchè la disavventura opprimendo l' animo con tutto il suo peso, egli s' inasprisce, e richiama tutte le sue forze, laddove la prosperità attaccandolo in una maniera muta gli lascia tutta la sua debolezza, e gl' insinua un veleno tanto più pericoloso, quanto è più penetrante: *quia miseriæ tolerantur, felicitate corrumpimur*.

Bisogna per tanto confessare, che l' avversità, quand' è sostenuta con dignità, e superata da una pazienza invincibile, aggiugne un grande splendore alla gloria d' un Principe, e gli da occasione di far mostra di molte qualità, e virtù, che sarebbero rimaste sepolte nel seno della prosperità; cioè: una grandezza d' animo indipendente da quanto gli è nuovo; una costanza immobile, e salda ai più duri colpi; un coraggio intrepido, che si anima alla vista del pericolo; un' abbondanza di partiti, che nasce dai contrattempi medesimi; una presenza di spirito, che invigila a tutto, e che ad ogni cosa dà il suo ordine; finalmente una fermezza d' animo, che basta a se stesso, e ch' è capace di sostenere gli altri.

Cirop.l.8. p. 234. Quantunque sia mancata a Ciro questa gloria; ci attesta egli stesso, che in tutto il corso di sua vita, che fu assai lungo, non mai verun funesto accidente turbò la sua dolcezza, e che tutto eragli riescito a misura delle sue brame. Ma ci fa sapere nel tempo stesso una cosa quasi incredibile, la quale era in lui la sorgente di quella eguaglianza di animo, e di quella moderazione, che si faceva ammirare, ed è, che in mezzo ad una sì costante prosperità, conservava sempre nel fondo del cuore un secreto timore sulla considerazione di ciò, che gli poteva avvenire, e questo non permettevagli l' abbandonarsi nè ad un insolente fierezza, nè ad un' eccessiva allegrezza.

Mi rimarrebbe ad esaminare un punto decisivo per la riputazione di questo Principe, ma lo toccherò soltanto leggiermente, qual è la natura delle sue vittorie, e delle sue conquiste. Imperciocchè se erano puramente fondate sull' ambizione, sull' ingiustizia, e sulla violen-

lenza, Ciro, anzichè meritar quelle lodi, che gli vengono date, dovrebbe esser posto nel numero di que' famosi assassini dell' Universo, e di que' pubblici nemici del genere umano, (1) che non conoscevano altra ragione, che la forza; che consideravano le regole comuni della giustizia, come leggi, che obbligano i soli particolari, e che avvilirebbero la regale Maestà: che non restrignevano i loro disegni, e le loro pretensioni, se non coll' impotenza di penetrar tant' oltre quanto i loro desiderj: che sagrificavano alla loro ambizione la vita d' un milion d' uomini: che riponevano la loro gloria in distruggere tutto, come i torrenti, e gl' incendj; (2) e che regnavano come avrebbero fatto, se stati fossero padroni gli orsi, e i leoni.

Ecco cosa sono di fatto la maggior parte di quei pretesi Eroi, che il secolo ammira; e con tali idee è di mestieri correggere l' impressione, che fanno nella mente le ingiuste lodi di alcuni Storici, e il sentimento di molte persone sedotte dall' idea di una falsa grandezza.

Non so, se la mia prevenzione in favore di Ciro mi accieca; ma sembrami, ch' ei fosse d' un carattere affatto differente da quelli, di cui ho ora fatto il ritratto. Non che io voglia giustificarlo in tutto, nè esentarlo dall' ambizione, che senza dubbio era lo stimolo di tutte le sue intraprese, ma egli rispettava le leggi, e sapeva, che vi sono delle guerre ingiuste, alle quali chi porge mano, e l' intraprende a torto, si fa debitore di tutto il sangue, che vi si sparge. Ora una guerra è tale, quando un Principe non vi è indotto, se non dal motivo di stendere le sue conquiste, o di acquistare una vana riputazione, o di rendersi terribile a suoi vicini.

Noi abbiamo veduto Ciro sulle mosse della guerra fondar unicamente la speranza del successo sulla giustizia della sua causa, e rappresentare a' soldati, per riempirli

Cyrop. l. 1. p. 25.

(1) Id in summa fortuna æquius, quod validus. Et sua retinere privatæ domus: de alienis certare, regiam laudem esse. *Tacit. Annal. l. 15. c. 1.*

(2) Quæ alia vita esset, si leones, ursique regnarent? *Senec. de Clem. l. 1. c. 26.*

li di coraggio, e di confidenza, che eglino non erano gli assalitori; che il nemico era quello che li aveva attaccati; e che avevano diritto sulla protezione degli Dei, che sembrava aver essi stessi poste loro in mano le armi, perchè si portassero alla difesa dei loro alleati ingiustamente oppressi. Quando si esaminano attentamente le conquiste di Ciro, si riconosce, che furono quasi tutte effetto delle vittorie riportate contro di Creso Re di Lidia, ch' era padrone della maggior parte dell' Asia Minore, e contra il Re di Babilonia, che lo era di tutta l' Asia Maggiore, e di molte altre regioni; e che tutti due erano gli assalitori.

Non senza ragione adunque Ciro è riconosciuto come uno dei maggiori Principi, che siensi veduti nell' Antichità, e il suo regno proposto viene come il modello d' un perfetto Governo, il quale non può esser tale, se la giustizia non n' è la base, e il principio. *Cirus a Xenophonte scriptus ad justi effigiem imperii*.

Cic. l. 1. Epist. 1. ad Quint. frat.

Diferenze fra Erodoto, e Senofonte intorno a Ciro.

Erodoto, e Senofonte, che pefrettamente convengono quanto al fondo, e all' essenziale della Storia di Ciro, e soprattutto in ciò, che spetta alla sua spedizione contro di Babilonia, e all' altre sue conquiste, seguitano strade affatto diverse nel racconto, che fanno, di molti fatti importantissimi, come sono la nascita, e la morte di questo Principe, e lo stabilimento dell' Impero Persiano. Credo esser mio impegno il dar quì un compendio di quanto ne dice Erodoto.

Herod. l. 1. c. 107. 133. Justin. l. 1. c. 4. 6.

Racconta questo autore, e con esso si accorda Giustino, che Astiage Re de' Medi a cagione di un sogno spaventevole, il quale gli annunziava, che il figlio, ch' era per nascere da sua figliuola, lo averebbe deposto dal trono, diede sua figliuola Mandane in isposa ad un uomo di Persia di nascita, e condizione vile, nominato Cambise. Nato da questo matrimonio un figlio, il Re impose ad Arpago, uno de' suoi primi Uffiziali, di farlo morire. Questi lo diede ad uno dei pastori del Re, perchè lo esponesse in una foresta. Ma il fanciullo, essendo stato miracolosamente salvato, e nodrito in segreto dalla moglie del pastore, fu riconosciuto in seguito da suo avo, che si contentò di rilegarlo nei confini della Persia,

sia, e fece cadere tutto il suo sdegno sopra l'infelice Arpago, a cui diede a mangiare in un convito il suo proprio figlio. Il giovane Ciro, avvertito molti anni dopo da Arpago dell'esser suo, e animato da' suoi consigli, e dalle sue rimostranze, fece leva d'un esercito nella Persia, andò contro Astiage, lo disfece in una battaglia, e in tal maniera fece passare l'Impero de' Medi ai Persiani.

Lo stesso Erodoto fa morir Ciro in una maniera poco degna d'un sì gran Conquistatore. Questo Principe, secondo il suo sentimento, avendo portata la guerra contro gli Sciti, e avendoli attaccati, in un primo combattimento finse di darsi alla fuga, avendo lasciato nella campagna una gran quantità di vino, e di vivande. Gli Sciti non lasciarono di farne preda, Ciro ritornò contro di essi, e trovatili tutti ubriachi, e addormentati li disfece senza fatica, e fece un gran numero di prigionieri, fra' quali trovavasi il figlio della Regina nominata Tomiri, che comandava l'esercito. Questo giovane Principe, il quale Ciro ricusò di restituire a sua madre, rinvenuto dalla sua ubriachezza, e non potendo tollerar di vedersi schiavo, si diede la morte. Animata Tomiri dal desiderio della vendetta, intimò una seconda battaglia ai Persiani, ed avendoli anch' essa tratti con una finta fuga nell' imboscate, ne uccise più di dugento mila col loro Re Ciro. Quindi fatto troncare il capo di Ciro, lo pose in un vaso pieno di sangue, insultandolo con queste parole: (1) „ Saziati, barbaro, or che sei mor„ to, del sangue, di cui avesti vivendo tanta sete, e di „ cui fosti sempre insaziabile.

Lib. 1. c. 205. 214. Justin. l. 1. c. 8.

Il racconto, che fa Erodoto dei primi principj di Ciro, ha assai più del favoloso, che dello Storico. Quanto alla sua morte, qual verisimilitudine vi è, che un Principe sì sperimentato nella guerra, e ancor più lodevole per la sua prudenza, che pel suo coraggio, sia caduto in tal guisa nell' imboscate tesegli da una femmina? Ciocche lo stesso Storico riferisce del folle trasporto, e del-

Lib. 1. c. 8.

(1) Satia te, inquit, sanguine quem sitisti, cujusque insatiabilis semper sitisti. *Justin. l. 1. c. 8.*

* Gindo. della pueril vendetta di Ciro contro un * fiume, in cui erasi annegato uno de' suoi cavalli sagri, che fece egli tagliare sul fatto dal suo esercito in trecento sessanta canali, si oppone affatto all' idea, che abbiamo di questo Principe, il di cui carattere era la dolcezza, e la moderazione. Dall' altra parte è egli mai verisimile, che Ciro, andando alla conquista di Babilonia, perdesse in tal guisa il tempo, ch' eragli sì prezioso: consumasse l'ardore delle sue soldatesche in così inutil fatica; e trascurasse l'occasione di sorprendere i Babilonesi, trattenendosi in far guerra ad un fiume, in vece di portarla contro a' nemici?

Senec. l. 1. de terra p. 21.

Ma ciò, che decide senza replica in favore di Senofonte, è la conformità del suo racconto colla sagra Scrittura, ove apparisce, che invece d'aver Ciro innalzato l'Impero de' Persiani sulla rovina di quello de' Medi, come dice Erodoto, questi due popoli attaccarono Babilonia, e unirono le loro forze per abbattere questa formidabile potenza.

D'onde può dunque avvenire una sì gran differenza fra questi due Storici? Ce lo spiega Erodoto. Nel luogo medesimo, ove racconta l'origine di Ciro, e in quello, ove parla della sua morte, osserva, che allora vi erano differenti maniere di raccontare questi due grandi avvenimenti. Erodoto seguì quella, che gli tornava a grado, e si vede, che amava le cose straordinarie, e maravigliose, e ch' egli vi dava facilmente credenza. Senofonte era più serio, e men credulo, e ci avverte sul principio di questa Storia, che si era diligentemente informato della nascita di Ciro, del suo carattere, e della sua educazione.

CAPITOLO SECONDO.

Storia di Cambise.

Herod. l. 3. c. 13
An. M. 347. In G. C. 520.

SAlito appena Cambise sul trono meditò di portar la guerra in Egitto per un' ingiuria particolare, ch' ei pretendeva, secondo Erodoto, di aver ricevuta da Amasi, e da me già riferita altrove. E' più verisimile, che Amasi, già

già soggettatosi a Ciro, e divenuto suo tributario, non avendo voluto, dopo la di lui morte, rendere gli stessi doveri al suo successore, ed essendosi sottratto dalla sua ubbidienza, con ciò si tirasse addosso questa guerra.

Tom. 1. p.147

Cambise, affine di riuscirvi con buon successo, fece per terra, e per mare gran preparativi. Impegnò i Ciprioti, e i Fenicj ad assistergli co' loro vascelli. Quanto alle milizie da terra, unì alle proprie un gran numero di Greci, di Jonj, e di Eoli, che n'erano il nerbo. Ma nessuno gli fu di maggior ajuto in questa guerra, quanto Fane d'Alicarnasso, ch'essendo capo di alcuni Greci ausiliari, ch'erano al servizio d'Amasi, si tirò, per qualche disgusto ricevuto da questo Principe, dal partito di Cambise, gli diede intorno alla situazione del paese, alle forze del nemico, e allo stato de' suoi affari, tutti i lumi necessarj per condurre a buon fine questa spedizione. Particolarmente, fatto accorto dal suo avvertimento, impegnò un Re Arabo, le di cui terre confinavano coll'Egitto, e colla Palestina, a somministrare l'acqua al suo esercito, mentre traversava il deserto situato fra questi due paesi. Il che fu eseguito da questo Principe, facendo portar l'acqua sul dorso de' cameli, senza di che Cambise non averebbe potuto passare col suo esercito per quella strada.

Cap. 49.

Fatti questi preparativi il quarto anno del suo regno marciò contro l'Egitto. Giunto alle frontiere intese, che Amasi era morto, e che Psammenito di lui figlio, e successore, era occupato in adunar tutte le sue forze per impedirgli di penetrar nel suo Regno. Non poteva aprirsene l'ingresso, se non col farsi padrone di Pelusio, che da quella parte era la chiave dell'Egitto: ma questa Piazza era sì forte, che secondo tutte le apparenze, doveva trattenerlo per lungo tempo. Per agevolarne la presa, gli venne in mente, se deve credersi a Polieno, questo stratagemma: Avendo saputo, che tutta la guarnigione era composta di Egizj, in un'assalto, che diede alla città, mise nella prima fila un gran numero di gatti, di cani, di pecore, e di altri animali dagli Egizj tenuti per sagri. Così non osando i soldati di lanciar alcun dardo, nè di tirar alcuna freccia da quella parte per timor di trafiggere

Cap. 50.

Polyop. l. 7.

 al-

Herod. l. 3. c. 11. alcuno di questi animali, Cambise si rese senza veruno ostacolo padrone della piazza.

In questo frattempo Psammenito si avanzò con numeroso esercito per impedire i suoi progressi, e nacque fra loro un gran combattimento. Ma prima di venir alle mani, i Greci, ch'erano nell'esercito di Psammenito, per vendicarsi della ribellione di Fane, presero i di lui figli, che fu costretto lasciare in Egitto quando se ne fuggì, e alla vista dei due eserciti li scannarono, e ne bevettero il sangue. Quest' enorme crudeltà non procurò ad essi la vittoria. Sdegnati i Persiani di quest' orrido spettacolo si lanciarono sopra di loro con tanta furia, che ben presto rovesciarono, e posero in rotta tutto l' esercito Egizio, che per la maggior parte restò ucciso, salvandosi que' pochi, che sopravvissero in Memfi.

In occasione di questa battaglia racconta Erodoto una cosa, di cui era stato testimonio. Le ossa de'Persiani, e degli Egizj erano ancora nel luogo, ove avvenne la battaglia, ma separati gli uni dagli altri. I cranj degli Egizj erano sì duri, che a grande stento potevansi spezzare a gran colpi di sasso, e quelli de' Persiani sì molli, che rompevansi agevolissimamente. La ragione di questa differenza era, che gli Egizj erano soliti di andare fin dalla più tenera età col capo scoperto, e raso, laddove i Persiani lo tenevano sempre coperto colle tiare, ch'è uno de'loro magnifici ornamenti.

Cambise, avendo inseguiti i fuggitivi fino a Memfi, spedì alla città pel Nilo, su cui era situata, un Araldo per intimare agli abitanti la resa. Ma il popolo trasportato dal furore si lanciò sopra l'Araldo, e lo fece in pezzi: ed insieme tutti coloro, ch'erano con esso. Cambise, impadronitosi in poco tempo della piazza: fece una piena vendetta di quell'attentato, facendo pubblicamente morire per dieci volte altrettanti Egizj della più cospicua nobiltà, quant' erano state le persone trucidate nel vascello. In questo numero fu il primogenito di Psammenito; ma Psammenito fu trattato da Cambise con dolcezza. Non contento di avergli salvata la vita, gli assegnò un decoroso mantenimento; ma il Monarca Egizio, poco contento di una tale bontà, si pose ad eccitar nuo-

ve

ve turbolenze per ricuperar il suo Regno ; in punizione di che fu costretto a bere del sangue di toro , onde morì sul fatto . Il di lui regno fu di soli sei mesi . Tutto l'Egitto si era sottomesso al vincitore . I Libj , i Cirenei , i Barcei alla novella di questo avvenimento inviarono a Cambise Ambasciatori con doni in testimonio della loro rassegnazione .

Da Memfi andò alla volta di Saide , ch'era il luogo della sepoltura del Re di Egitto . Entrato che fu nel palazzo fece cavar il corpo d'Amasi dalla sua tomba , e dopo averlo esposto in sua presenza a mille indegnità , ordinò , che fosse gettato nel fuoco , e che fosse bruciato : lo che era egualmente contrario ai costumi de' Persiani , e degli Egizj . La rabbia , che questo Principe mostrò contro il cadavere d'Amasi , fa vedere fino a qual segno odiasse la di lui persona . La cagione di quest' aversione, sembra , che fosse la medesima , che più d' ogni altra l'obbligò a portar le armi in Egitto . *Cap. 16.*

L'anno seguente , ch'era il sesto del suo regno , meditò di far guerra in tre differenti luoghi , vale a dire, contro i Cartaginesi, contro gli Ammonj , e contro gli Etiopi . Fu obbligato ad abbandonare il primo di questi partiti , perchè i Fenicj , senza il di cui soccorso non poteva continuar questa guerra , ricusarono d'assisterlo contro i Cartaginesi , che discendevano da essi , essendo Cartagine una Colonia di Tiro . *Cap. 17. & 18.*

Determinato di attaccare gli altri due popoli , spedì Ambasciatori in Etiopia , che sotto questo nome gli dovevano servire d'esploratori per informarsi dello stato , e delle forze del paese , e dargliene notizia . Portarono seco loro que'doni soliti darsi dai Persiani , cioè a dire, porpora , braccialetti d'oro , e composizioni di profumi , e di vino . Gli Etiopi si beffarono di tali doni , ne'quali non scorgevano cosa alcuna , che fosse utile alla vita , all'eccezione del vino ; e non fecero gran caso de'suoi Ambasciatori , riconosciuti per quelli , che veramente erano, cioè per esploratori . Ma il loro Re volle far anch' egli alla sua foggia un regalo al Re di Persia ; e prendendo in mano un arco , che un Persiano avrebbe appena sostenuto , non che potuto scoccare , egli lo tese in presenza degli *Cap. 20. 24.*

Amba-

Ambasciatori, e disse loro.„ Ecco il consiglio, che il
„ Re di Etiopia dà al Re di Persia. Quando i Persiani
„ potranno servirsi sì agevolmente, come mi servo io,
„ d'un arco di questa grandezza, e di questa forza, ven-
„ gano allora ad attaccare gli Etiopi, e conducano più
„ truppe di quelle, che non ha Cambise. Intanto ren-
„ dano grazie agli Dei, che non anno mai messo in
„ cuore agli Etiopi desio di stendersi fuori del loro
„ paese „.

Montato per questa risposta Cambise in furore comandò al suo esercito di mettersi subito in marcia, senza considerare, che non aveva nè vettovaglie, nè alcuna delle cose necessarie a questa spedizione, lasciando i Greci alla difesa della sua nuova conquista, per tenerla in dovere durante la sua assenza.

Cap. 25. & 26.

Giunto a Tebe nell' Egitto Superiore distaccò dall' armata un corpo di cinquanta mila uomini contro gli Ammonj, con ordine di saccheggiare il loro paese, e di distruggere il Tempio di Giove Ammone ivi situato; ma dopo molti giorni di marcia nel deserto, un vento furioso, che soffiava dalla parte di Mezzogiorno, portò una quantità di sabbia sopra quell'esercito così grande, che ne rimase tutto coperto, e vi restò seppellito.

Intanto che Cambise infuriato marciava contro gli Etiopi, il suo esercito principiò a soffrire una fame crudele, perchè privo di ogni provisione. Era ancora in tempo, dice Erodoto, di rimediare ad un tal male, ma Cambise avrebbe creduto disonorarsi, se avesse rinunziato alla sua impresa, e la spinse tant'oltre, che fu di mestieri, che i di lui soldati si nodrissero da principio di erbe, di radici, e di foglie d'alberi. Dipoi trovandosi in un paese del tutto sterile, fu in necessità di mangiare gli animali da soma. Finalmente vennero i di lui soldati a quegli spaventosi estremi di mangiarsi l'un l'altro, dovendo servire di cibo a'suoi compagni quello, che la sorte faceva venir per decimo. Alimento, dice Seneca, più funesto della più crudel fame. *Decimum quemque sortiti, alimentum habuerunt fame sævius*. Il Re persisteva sempre nel suo disegno, o piuttosto nel suo furore, senza che la perdita delle sue truppe gli facesse aprire gli occhi;

De Ira l. 3. c. 20.

ma

ma finalmente cominciando a temere della sua vita, diede ordine di ritornare indietro. In una tale situazione, chi lo crederebbe? Non fu punto scemata la delicatezza nelle laute vivande del Principe, e i cameli erano carichi di quanto è di mestieri per imbandire una splendida mensa: *servabantur illi interim generosæ aves, & instrumenta epularum camelis vehebantur, cum sortirentur milites ejus, quis male periret, qui pejus viveret.* Ibid.

Ricondusse a Tebe il suo esercito, di cui ne aveva perduta la maggior parte in questa spedizione. Una miglior sorte incontrò nella guerra, che ivi dichiarò agli Dei, più facili a vincersi degli uomini. Tebe era piena di Tempj d'una magnificenza, e d'una ricchezza incredibile. Egli dopo averli saccheggiati tutti li fece incendiare. E'da credere, che fosse assai grande la loro opulenza, perchè i soli avanzi salvati dall' incendio montavano alla somma di trecento talenti d'oro, che fanno nuove milioni, e di duemila trecento talenti d'argento, che fanno quasi sette milioni, ed allora eresse quel famoso cerchio d'oro, che circondava la tomba del Re Ozimandia, il quale avea trecento sessanta cinque cubiti di circuito, e rappresentava tutti i movimenti delle varie costellazioni. Diod. Sel. 1. p. 43. Ibid.

Cambise giunto in Memfi, licenziò i Greci, e li rimandò nel loro paese. Ma avendo trovata al suo ritorno tutta la città in giubbilo, ne rimase fortemente sdegnato, immaginandosi, che si facesse festa in Egitto pel cattivo successo delle sue imprese. Chiamò i Magistrati per saper la cagione di tali allegrezze, e questi avendogli detto esserne il motivo di aver finalmente trovato il loro Dio Api, non volle dar loro credenza, e li fece morir tutti come impostori, che cercavano d'insultarlo. Fece poscia venire a se i Sacerdoti, che gli diedero la stessa risposta, a'quali replicò, che se il loro Dio era sì buono, e sì familiare lasciandosi ad essi vedere, voleva conoscerlo, e comandò, che fosse condotto alla sua presenza, ma restò sorpreso nel vedere in vece d'un Dio un vitello, e montato di nuovo in sulle furie, trasse fuori un pugnale, e glielò cacciò in una coscia. Dopo di che, avendo rimproverati i Sacerdoti della loro stupidità, li Herod. l. 3. c. 27. 28.

fece

fece crudelmente sferzare, e ordinò, che fossero uccisi tutti gli Egizj, che si trovassero a celebrar la festa di Api. Il Dio fu ricondotto al Tempio, ove, dopo aver per qualche tempo languito per la ferita, morì.

Cap.30. Se si presta fede agli Egizj, Cambise dopo queste impietà, secondo loro la più enorme, che sia stata commessa nel loro paese, divenne frenetico. Ma la sua precedente condotta fa vedere, che lo fosse già per l'innanzi, e continuò a darne varie prove, delle quali ne riferiremo alcune.

Ibid. Aveva egli un fratello, l'unico figlio, che avesse avuto Ciro seco, e nato dalla stessa madre. Il suo nome, secondo Senofonte, era *Tanoassare*. Erodoto lo appella *Smerdi*; e Giustino, *Mergi*. Questi accompagnò Cambise nella sua spedizione di Egitto. Ma essendo stato il solo fra Persiani, a cui riescì di tendere l'arco, che fu portato dall'Etiopia, il Re concepì gelosia tale contro suo fratello, che non lo potè più tollerare nel suo esercito, e lo rimandò in Persia. Avendo anche poco tempo dopo sognato una notte, che un corriere lo aveva avvisato, che Smerdi era assiso sul trono, sospettò, che suo fratello pensasse alla corona, ed inviò in Persia Presaspe, uno de'suoi primi confidenti con ordine di farlo morire; lo che fu eseguito.

C. 31. 32. Questa prima uccisione diede luogo ad una seconda ancora più barbara. Egli aveva seco nel campo Meroe, la più giovane di sue sorelle. Erodoto ci mostra la strana maniera ond' era divenuta anche sua moglie. Essendo questa Principessa d' una estrema bellezza, Cambise risolvette assolutamente di averla per isposa. Chiamò a tal uopo i Giudici del suo Regno, a' quali incombeva l' interpretare le leggi del paese, per saper da essi, se ve n' era alcuna, che permettesse al fratello lo sposar sua sorella. I Giudici non potendo da un lato risolversi ad autorizzare direttamente quest' incestuoso matrimonio, e temendo dall' altro l' indole violenta di questo Principe, se avessero ardito di contradirgli, cercarono un partito di mezzo, e un temperamento. Risposero, che non trovavano legge alcuna, che permettesse al fratello lo sposar sua sorella, che ve n' era una, che permetteva ai

ai Re di Persia il far turto ciò; che volessero. Servendo a Cambise questa risposta quasi di approvazione diretta, sposò solennemente sua sorella: e così fu il primo a dar l' esempio di quest' incesti, che fu seguitato dalla maggior parte de' suoi successori, per quanto sia ciò contrario alla legge naturale. La condusse seco in tutte le sue spedizioni; e diede il suo nome (Meroe) a quell' Isola del Nilo, ch' è fra l' Egitto, e l' Etiopia, sin dov' erasi avanzato nel folle suo cammino contro gli Etiopi. Ecco dunque qual fu il motivo della morte di questa Principessa. Cambise un giorno stava a vedere un combattimento fra un leone, e un cane, ambedue giovani. Questo essendo rimasto al disotto, venne in suo ajuto un' altro cane suo fratello, e lo rese vincitore. Quest' avventura consolò molto Cambise, ma espresse dagli occhi di Meroe le lagrime, la quale, essendo costretta a dirne la ragione, confessò, che quel combattimento le aveva richiamato alla memoria suo fratello Smerdi, che non era stato tanto avventurato quanto quel cane. Tanto bastò per eccitare il furore di questo Principe brutale. Niente considerando la gravidanza di sua sorella le diede un calcio sì fiero nel ventre, che ne morì. Un matrimonio sì abominevole non meritava un fine megliore.

Non vi era giorno, in cui non sagrificasse al feroce suo genio qualche nobile della sua Corte. Aveva obbligato Presaspe, uno de' suoi primi Uffiziali, e suo confidente, a manifestargli ciò, che i Persiani pensavano, e dicevano di lui. Ammirano in voi, o Sire, rispose Presaspe, molte eccellenti qualità; ma si lagnano un poco della vostra eccessiva propensione al vino. Intendo, disse il Re: pretendono dunque, che il vino mi faccia perdere la ragione. Voi adesso adesso ne darete il giudizio. Ei si pose a bere in bicchieri più grandi, e in maggior numero di quello, che avesse mai fatto. Avendo poi comandato al figlio di Presaspe suo coppiere di tener alzata in capo alla sala la mano sinistra sopra la testa, prese il suo arco, e tesolo contra di lui dichiarò, che prendeva di mira il suo cuore; e in fatti lo trafisse. Quindi fattogli aprire il fianco, mostrando a Presaspe il cuo-

Herod. l. 3. c. 34. 35. Sen. l. 3. de ira c. 14.

cuore di suo figlio trapassato dalla freccia: *Ho io*, disse-gli in aria di scherno, e trionfante, *la mano ben salda?* Quest' infelice padre, a cui, dopo un tal colpo, non doveva restar piu nè voce, nè vita, fu sì vile di risponder-gli, *Apollo medesimo non tirerebbe più giusto*. Seneca, che copiò questo racconto da Erodoto, dopo aver detestata la barbara crudeltà del Principe, condanna più fortemente la vile, e mostruosa adulazione del padre; *Sceleratius telum illud laudatum est, quam missum*.

Herod. l. 3. 3. 6.

Essendosi impegnato Creso a dirgli il suo parere intorno a questa sì strana condotta, a cagione della quale gli si ribellavano tutti i sudditi, ed avendogliene rappresentati gli spaventevoli inconvenienti, ordinò, che fosse fatto morire. Quelli, ai quali commise l' esecuzione di un tal comando, prevedendo, che non tarderebbe troppo a pentirsene, ne sospesero l' esecuzione. In fatti compiangendo qualche tempo dopo la morte di Creso, le sue genti gli dissero, ch' era ancor vivo, del che mostrò grand' allegrezza, ma non tralasciò di far morire coloro, che gli avevano risparmiata la morte, perche non eseguirono i suoi ordini.

Verso questo tempo Orete, Satrapa di Cambise, che faceva le di lui veci in Sardi, fece morire in una strana maniera Policrate Tiranno di Samo. La storia di quest' ultimo per essere molto singolare merita d' esser raccontata.

Herod. l. 3. c. 39. 45.

Policrate era un Principe, al quale in tutto il corso della sua vita ogni cosa era sempre riescita felicemente, e la di cui felicità non era mai stata turbata da alcuna disavventura, nè da alcun sinistro accidente. Amasi Re di Egitto, suo amico, e confederato, credette dovergli scrivere intorno a questo proposito. Gli confessò, che il suo stato lo spaventava; che una sì lunga, e costante prosperità essergli doveva sospetta; che gli Dei maligni, e invidiosi, i quali vedono con occhio geloso la fortuna degli uomini, non avrebbero mancato presto, o tardi di rovesciare la sua; che per evitare i suoi colpi mortali lo consigliava a procurarsi da per se qualche disavventura, facendo volontariamente qualche perdita, la quale si potesse persuadere, che gli riescirebbe molto sensibile.

Il

Il Tiranno lo credette. Aveva nel suo anello uno smeraldo da lui molto pregiato, soprattutto a cagione del valore, e della fama dell'artefice, che lo aveva lavorato. Passeggiando nella sua galleria coi suoi Cortigiani, gittò senza che alcuno se ne avvedesse il suo anello nel mare. Qualche giorno dopo alcuni pescatori, avendo preso un pesce di una straordinaria grandezza, lo portarono in dono a Policrate. Quando fu aperto fu trovato l'anello del Re. Fu estrema la sua maraviglia, e assai maggiore la sua allegrezza.

Amasi quando intese ciocchè era avvenuto pensò assai diversamente. Scrisse a Policrate, che per non aver il dolore di vedere un amico, e un confederato cader in qualche gran disastro, da ora innanzi rinunziava alla sua amicizia, e alla sua alleanza. Sentimento assai bizzarro: quasi che l'amicizia altro non fosse, che un nome, e un titolo senza fondo, e senza realtà.

Comunque andasse la cosa, il fatto avvenne siccome lo aveva preveduto l'Egizio. Alcuni anni dopo trovandosi Cambise malato, Orete, che comandava in luogo del Re in Sardi, non potendo tollerare il rimprovero, che in una privata contesa gli fece un altro Satrapa, di non aver potuto per anche soggiogare l'Isola di Samo, vicinissima al suo governo, il di cui acquisto era tanto importante pel suo padrone, risolvette, per impadronirsene, di togliere di mezzo a qualunque costo Policrate, ed eccone il come. Finse di voler per qualche preteso disgusto ribellarsi contro Cambise; ma pensò a mettere prima di tutto i suoi tesori in sicuro, dicendo di voler affidar questo prezioso deposito alla fedeltà di Policrate, lasciandogliene perciò la metà a sua disposizione, perchè gli servisse a far degli acquisti nella Jonia, e a prendere le Isole vicine, che da gran tempo aveva prese di mira. Sapeva, che il Tiranno era molto amante dell'oro, e che ardentemente bramava di accrescere il suo dominio. Lo prese con questi due allettamenti, stuzzicando colla medesima offerta e la sua avarizia, e la sua ambizione: Policrate, per non impegnarsi inconsideratamente in un'affare di sì gran rilievo, credette doversi da per se assicurare della verità de' fatti, ed inviò a tal fine

Ibid. c. 120. 125.

fine un Deputato ad Orete. Gli furono per verità fatti vedere quando entrò dal Satrapa moltissimi sacchi colmi di monete d'oro, ma erano solamente sparse nella superficie de' sacchi, non contenendo il rimanente altro che pietre. Subito dopo il ritorno del Deputato Policrate, impaziente di farsi padrone di quella preda, partì per Sardi, malgrado l'opposizione di tutti i suoi amici. Condusse seco Democede, celebre Medico di Crotone. Appena, che egli fu giunto, Orete lo fece arrestare come nemico dello Stato, e come tale lo fece sospendere ad un patibolo, terminando con questo vergognoso supplizio una vita, che era stata una serie di felicità, e di contenti.

Herod.l.3. c. 6.

Cambise, nel principio dell'anno ottavo del suo regno, lasciò l'Egitto per ritornare in Persia. Al suo arrivo nella Siria trovò un araldo spedito da Susa all'esercito, per dichiarargli, che Smerdi figlio di Ciro era stato proclamato Re, e per ordinare a tutti l'ubbidirgli. Ecco la cagione di questo avvenimento. Cambise nella sua partenza da Susa per la spedizione d'Egitto, aveva lasciata l'amministrazione degli affari durante la sua assenza nelle mani di Patisite uno de' capi dei Maghi. Questo aveva un fratello, che si rassomigliava molto a Smerdi figlio di Ciro, e che forse per questa ragione era chiamato collo stesso nome. Quando restò pienamente informato della morte di questo Principe, tenuta nascosta alla maggior parte degli altri, ed ebbe inteso, che i furori di Cambise erano giunti a segno tale, che non vi era più mezzo di tollerarlo, mise il suo proprio fratello sul trono, facendo correr voce, che questi era il vero Smerdi figlio di Ciro; e senza perder tempo spedì Araldi per tutto l'Impero a darne la notizia e a ordinare a tutti, che dovessero prestargli ubbidienza.

C. 62. 64.

Cambise avendo fatto arrestare quello, che era stato spedito a recare un tal ordine in Siria, e diligentemente esaminatolo, e Presaspe ancora, a cui aveva data incombenza di uccidere suo fratello, ritrovò, che il vero Smerdi era certamente morto, e che l'usurpator del trono era Smerdi il Mago. Allora si lagnò fortemente, perchè ingannato dall'ambiguità dell'Oracolo, e dal-

e dalla conformità del nome, sì era egli indotto a far morir suo fratello; e incontanente diè ordine alle truppe di porsi in marcia per andare a sterminar l'usurpatore; ma nel salire a cavallo per porsi in cammino, gli cadde dal fodero la spada, e lo ferì nella coscia, dalla qual ferita poco tempo dopo morì. Gli Egizj, osservando ch' era stato ferito nel sito medesimo, ov' egli aveva trafitto il loro Dio Api, non lasciarono di attribuire questo accidente ad un giusto castigo del Cielo, che vendicava in tal guisa la sagrilega empietà di Cambise.

Mentre si trovava in Egitto, venutagli l' idea di consultare l' Oracolo di But, celebre in quel paese, ebbe in risposta, che morrebbe a Ecbatana; e avendo creduto, che quella fosse Ecbatana di Media, risolvette di non andar giammai in quella città. Ma trovò nella Siria, ciocchè credeva d' evitar nella Media, perchè la città, ove questa ferita l' obbligò a fermarsi, aveva lo stesso nome, e chiamavasi Ecbatana. Appena lo seppe, che tenendo per certo esser questo il luogo, ove doveva morire, fece chiamare tutti i primi personaggi di Persia, e avendo loro rappresentato il vero stato delle cose, e che Smerdi il Mago era quello, che aveva occupato il trono, caldamente li esortò a non sottometterli a quell' impostore, e a non permettere, che la sovrana autorità passasse da' Persiani ai Medi, perchè il Mago era di Media; ma che facessero tutti i loro sforzi per eleggersi un Re della loro nazione. I Persiani credendo, che quanto diceva fosse tutt' odio contro il fratello, non ne fecero gran conto, e quando fu morto, si sottoposero tranquillamente a quello, ch' era sul trono, supponendolo il vero Smerdi.

Cambise tenne lo scetro per sette anni, e cinque mesi. Nella Scrittura è nominato Assuero. Dacchè salì al trono, i nemici degli Ebrei si rivolsero direttamente a lui, per impedire la costruzione del Tempio, e non indarno. Ei non rivocò apertamente l' Editto di Ciro suo padre, forse per qualche ombra di rispetto, che manteneva alla sua memoria; ma ne rese in gran parte inutile il fine, avendo in varie occasioni disanimati gli

Ebrei; di modoche l'opera, durante il suo regno, si avanzò assai lentamente.

CAPITOLO TERZO.

Storia di Smerdi il Mago.

LA Scrittura gli dà il nome di Artaserse. Egli non regnò, che sette mesi incirca. Quando fu stabilito per la morte di Cambise sul Trono, i Samaritani gli scrissero una lettera contro gli Ebrei, nella quale glieli rappresentavano come un popolo inquieto, sedizioso, e sempre pronto a ribellarsi. Ottennero un ordine, che proibiva agli Ebrei il proseguire la costruzione della loro città, e del loro Tempio. L'opera restò sospesa fino al secondo anno di Dario, vale a dire, per lo spazio di due anni.

Il Mago, che conosceva di qual importanza fosse il tener celata, e il procurar, che non si scoprisse la sua impostura, affettò nel principio del suo regno di non farsi in pubblico, di tenersi chiuso nell' interno del suo palazzo, di trattar tutti gli affari coll' interposizione di alcuni Eunuchi, e di non lasciar accostare alla sua persona se non i suoi più intimi confidenti.

Herod. l. 3. c. 67. Per meglio stabilirsi nella sua usupazione procurò fin dai primi giorni del suo regno di conciliarsi l'affetto de' sudditi, accordando loro per tre anni un esenzione di tasse, e d'ogni servizio militare, e li colmò di tanti favori, che la sua morte fu pianta in una rivoluzione, che poscia accadde, dalla maggior parte de' Persiani.

Cap. 69. Ma le cautele medesime, ch' egli usava per togliere ai Grandi della Corte, e al popolo la cognizione di se, facevano sempre più sospettare, che non fosse il vero Smerdi. Egli aveva sposate tutte le mogli del suo predecessore, fra le altre Atosse figlia di Ciro, e Fedima figlia di Otane, uno dei più nobili Signori di Persia. Questi le mandò a chiedere per un' uomo fidato, se il Re era il vero Smerdi, o qualche altro. Ella rispose, che non avendo mai veduto Smerdi figlio di Ciro non poteva saperlo. Otane non contento di questa risposta le mandò a di-

a dire, che prendesse informazione da Atosse, alla quale doveva esser noto il proprio fratello, se questi era egli, o no. Ella rispose, che il Re, qualunque egli fosse, dal primo giorno, ch'era salito sul trono, aveva distribuite le sue mogli in appartamenti separati, perchè non potessero aver fra di loro veruna comunicazione, e che perciò non poteva accostarsi ad Atosse per saper da lei ciocch' egli bramava. Le mandò di nuovo a dire, che per chiarirsene, quando Smerdi fosse seco lei la notte, e fosse immerso in un sonno profondo, esaminasse destramente se avesse le orecchie. Ciro le aveva fatte una volta troncare al Mago per alcune colpe, di cui era stato convinto. Fece sapere a sua figlia, che quando ciò fosse, egli non era degno nè di lei, nè della corona. Fedima promise, che quando venuto fosse il suo giorno, eseguirebbe gli ordini di suo padre a qualunque pericolo la esponessero. In fatti ella profittò per far questa prova della prima occasione, e avendo trovato, che quello, con cui ella giaceva, non aveva orecchie, ne avvertì suo padre, e così fu sicuramente scoperto l' inganno.

C. 70. 73.

Otane formò incontanente una congiura con cinque dei principali Signori Persiani, e Dario, illustre Persiano, il di cui padre Istaspe era Governatore della Persia, essendo nel momento stesso opportunamente sopravvenuto, fu associato agli altri, ed ebbe gran parte nell' esecuzione. L' affare fu condotto con gran segretezza, e stabilito nel giorno stesso per timore, che non isventasse.

C. 74. 75.

Mentre in tal guisa deliberavano fra di loro, un inopinato avvenimento sconcertò oltre modo i Maghi. Per togliere ogni sospetto, avevano proposto a Presaspe di dichiarare alla presenza del Popolo, che avrebbero fatto adunare per tale effetto, che il Re era veramente Smerdi figlio di Ciro; ed egli aveva promesso di farlo. Quel giorno medesimo fu adunato il popolo. Presaspe parlò dall' alto d' una torre, e con gran maraviglia di tutti gli astanti, dichiarò con una intera sincerità quanto era avvenuto, cioè a dire: Che aveva ucciso di sua propria mano Smerdi per ordine di Cambise suo fratello: che quello, che occupava il trono era il Mago; e che

domandava perdono agli Dei, e agli uomini del delitto, che suo malgrado, e per necessità aveva commesso. Avendo così parlato si gettò a capo chino dall' alto della torre, e si uccise. E' cosa facile il giudicare, qual turbolenza spargesse nel palazzo questa novella.

C. 76. 78. I congiurati, che non sapevano cosa alcuna del successo, vi entrarono senzache si sospettasse di essi. Essendo i principali Signori della Corte, la prima guardia non pensò neppure a chieder loro chi volessero. Ma quando essi furono vicino all' appartamento del Re, e gli Uffiziali fecero alto per negare ad essi l' ingresso, allora traendo le loro scimitarre fecero man bassa sopra tutti quelli, che loro si paravano innanzi. Smerdi il Mago, e suo fratello, ch' erano in conferenza sopra il successo, inteso lo strepito, presero le armi per difendersi, e ferirono alcuni de' congiurati. Uno dei due fratelli restò ucciso sul fatto. L' altro salvatosi in una camera più rimota fu inseguito da Gobria, e da Dario. Il primo avendolo afferrato pel corpo, lo teneva fortemente stretto fralle braccia; esiccome erano tra le tenebre, Dario non ardiva vibrargli alcun colpo, temendo d' uccidere nel tempo stesso anche l' altro. Gobria sapendo il suo imbarazzo l' obbligò a passare la sua spada attraverso il corpo del Mago. Doveva trafiggerli tutti due insieme, ma lo fece con tanta destrezza, e felicità, che restò ucciso solamente il Mago.

Cap. 79. Nello stesso momento, colle mani ancora insanguinate, escirono dal palazzo; comparvero in pubblico: esposero agli occhi del popolo il capo del falso Smerdi, e quello del suo fratello Patisite; e palesarono tutta l' impostura. Il popolo fu talmente trasportato dal furore, che si lanciò contra tutti quelli, ch'erano della setta dell' usurpatore, e ne uccise quanti ne potè raggiugnere. Per questa ragione il giorno, in cui fu fatta questa esecuzione, divenne poscia una festa annuale presso i Persiani, che la sollennizzavano con grand' allegrezza. Fu ella chiamata *la strage de' Maghi*, e nessuno d' essi osava in quel giorno comparire in pubblico.

C. 80. 82. Cessato il tumulto, e la turbolenza, inseparabili da un tale avvenimento, i nobili; che avevano fatto pe-

perire l'usurpatore, tennero consiglio, e deliberarono insieme intorno alla forma del governo, che si doveva stabilire. Otane parlò il primo, e cominciò dal dichiararsi contro la Monarchia, della quale esagerò con forza i pericoli, e gl' inconvenienti; e questi, come ei disse, principalmente a cagione del potere assoluto, e senza limiti, che vi è annesso, contra di cui il più grand' uomo dabbene non può resistere, e n' è quasi infallibilmente oppresso, e conchiuse di rimettere l' autorità nelle mani del popolo. Magabiso, che fu il secondo a dar parere, confermando quanto aveva detto il primo contro lo Stato Monarchico, confutò ciocchè riguardava il governo popolare. Rappresentò il popolo come un' animale violento, feroce, indomabile, e che opera a capriccio, e per passione. Un Re, per lo meno, diceva egli, sa quello, cha opera, ma il popolo non conosce, nè ascolta chicchessia, e si abbandona ciecamente a coloro, che anno saputo impadronirsi del suo animo. Egli adunque aderiva all' Aristocrazia, ove un piccol numero d' uomini saggi, e sperimentati anno tutto il potere. Dario parlò il terzo, e mostrò gl' inconvenienti dell' Aristocrazia, detta altrimente Oligarchia, dove regnano l' invidia, la diffidenza, la discordia, e il desiderio di prevalere sopra gli altri, sorgenti naturali delle fazioni, delle sedizioni, e degli ammazzamenti, a' quali per l'ordinario non si può rimediare, senonchè soggettandosi all' autorità d'un solo, il che appellasi *Monarchia*, che di tutti i governi è il più lodevole, il più sicuro, e il più vantaggioso, non essendovi cosa da paragonarsi al bene, che può fare in uno Stato un buon Principe, il di cui potere eguagli la buona volontà. „ Finalmente, diss' egli, per termi-
„ nar la questione con un fatto, che mi sembra decisivo,
„ e senza replica, a qual sorta di governo è debitore
„ l' Impero de' Persiani della grandezza, in cui lo veg-
„ giamo? Non lo è a quello, ch' io propongo „? Tutti gli altri Nobili accordarono il sentimento di Dario, e fu deliberato, che la Monarchia si continuasse sul medesimo piano, su cui Ciro l' aveva stabilita.

Non si trattò d' altro se non di sapere, chi fra di loro dovesse essere il Re, e di determinare la maniera, on-

onde venire a quest' elezione. Credettero essi doversi rapportar alla scelta degli Dei. Dipoi convennero di trovarsi il giorno seguente a cavallo allo spuntar del Sole in un certo luogo del borgo della città, che fu determinato, e che quegli sarebbe Re, il cui destriero fosse stato il primo a nitrire. Perchè essendo il Sole la gran Divinità de' Persiani, pensarono, che l' attenersi a questa strada, fosse l' attribuirgli l'onore dell'elezione. Essendo arrivata all' orecchie dello scudiere di Dario una tale determinazione per assicurare la corona al suo padrone usò quest' artifizio. Attaccò la notte antecedente una cavalla nel luogo, ove dovevano portarsi la mattina appresso, e vi condusse il destiero del suo padrone. Portatisi i nobili il giorno dopo al luogo stabilito, appena il cavallo di Dario fu giunto là dove sentito aveva la cavalla, che nitrì; e Dario fu salutato dagli altri per Re, e posto sul trono. Egli era figlio d' Istaspe Persiano di nazione, della famiglia Reale di Achemene.

Ibid. Ristabilito, e assicurato in tal guisa l' Impero de' Persiani dalla saviezza, e dal valore di que' sette nobili, furono innalzati dal nuovo Re alle prime Dignità, e onorati de' maggiori privilegj. Ebbero la facoltà di accostarsi alla di lui persona qualunque volta volessero, e di dire i primi la loro opinione intorno a tutti gli affari dell' Impero; e perchè tutti i Persiani portavano la tiara, o il Turbante colla punta piegata in dietro, a riserva del Re, che lo portava dritto, questi ebbero il privilegio di portar la punta piegata in avanti, perchè quando attaccarono i Maghi, l' avevano piegata in tal guisa, per farsi meglio conoscere nella confusione. Da quel tempo i Re di Persia di questa stirpe anno sempre avuti sette Consiglieri con questo privilegio.

Termino quì la Storia del Regno de' Persiani, riserbando il rimanente per i volumi seguenti.

CA-

CAPITOLO QUARTO.

Costumi, e usanze degli Assirj, de' Babilonesi, de' Lidj, de' Medi, e de' Persiani.

UNisco qui ciocchè riguarda i costumi, e le usanze di tutte queste nazioni, perchè anno fra di loro intorno a molti punti una gran conformità; e mi troverei esposto a frequenti ripetizioni, se volessi trattarli separatamente. Gli Autori antichi, eccettuati i Persiani, ci dicono poche cose dei costumi degli altri popoli. In ciò, che propongo di dire, tratterò principalmente quattro capi, cioè del Governo, della Guerra, delle Scienze, e delle Arti, e della Religione; dopo di che esporrò le principali cagioni della decadenza, e della rovina del grand' Impero de' Persiani.

ARTICOLO PRIMO.

Del Governo.

DOpo aver dette due parole intorno alla natura del governo, che regnava in Persia, e alla maniera, con cui vi si educavano i figli dei Re, considererò quattro cose. Il consiglio pubblico, ove esaminavansi gli affari dello Stato: l'amministrazione della Giustizia: la cura delle Provincie; e il buon ordine nelle Finanze.

Stato Monarchico. Rispetto ai Re. Maniere, colle quali erano educati i loro figliuoli.

Il governo Monarchico, che noi chiamiamo Regale, e fra tutti i governi il più antico, e generalmente il più diffuso, e il più acconcio a mantener i popoli nella pace, e nell' unione, e il meno esposto a rivoluzioni, e a quelle vicende, che agitano gli stati. Perlochè i più saggi Scrittori dell' Antichità, Platone, Aristotele, Plutarco, e prima di essi Erodoto, anno data senza difficoltà la preferenza a questa sorta di governo sopra tutti gli altri. Questo è altresì il solo, che abbia avuto luogo in tutto l'Oriente, ove il governo Aristocratico era affatto incognito.

I popoli rendevano sommi onori al Principe regnan-

Plut. in Tem. p. 125. Ad Princ. indoct. p. 780.

te, perchè rispettavano in lui il carattere della Divinità, di cui era un' immagine vivente, e di cui faceva le veci, essendo stabilito sul trono dalla mano del supremo Signore, e investito della sua autorità per esser verso di essi il Ministro della sua bontà, e della sua provvidenza. Così parlavano, e pensavano i Pagani medesimi: *Principem dat Deus, qui erga omne hominum genus vice sua fungatur.*

Plin. in Paneg. Traj.

Questi sentimenti sono assai lodevoli, e assai giusti. Egli è certo, che i rispetti più profondi sono dovuti alla sovranità, perchè ella viene da Dio, ed è tutta destinata al ben pubblico; ed è nel tempo stesso manifesto, che un autorità non rispettata, secondo tutta l' estensione del suo potere, o diverrebbe assolutamente inutile, o sarebbe limitatissima nei buoni effetti, che lo debbon seguire. Ma nel Paganesimo questi omaggi giusti, e legittimi in se stessi arrivavano bene spesso all' eccesso. La sola Religione Cristiana sa tenersi nei giusti limiti. „ Noi „ onoriamo (1) l'Imperatore, diceva Tertulliano, a „ nome di tutti i Cristani, ma nella maniera, che ci è „ permessa, e che a lui conviene; cioè, come un' uo„ mo, che tiene il primo posto dopo Dio, dal qual solo „ ha ricevuto quel ch' è, e che non vede sulla Terra so„ pra di se altri, che Dio solo. „ Perciò in un' altro „ luogo lo appella una seconda Maestà, che non la cede se non alla prima. *Religio secundæ majestatis.*

Presso gli Assiri, e ancora più presso i Persiani, il Principe si faceva chiamare, *Il gran Re, il Re de' Regi.* Due ragioni poterono indurre questi Principi a prender un sì fastoso titolo. L' una, perchè il loro Impero era formato colla conquista di molti Regni riuniti sotto un solo dominio. L'altra, perchè avevano alla loro Corte, o almeno dipendevano da essi, molti Re loro vassalli.

La dignità regale passava dai padri ai figli, e d'ordinario al primogenito. Quand' era venuto al mondo quel-

(1) Colimus Imperatorem sic, quomodo & nobis licet, & ideo expedit; ut hominem a Deo secundum, & quidquid est a Deo consecutum, & solo Deo minorem. *Tertull. lib. ad. scap.*

quello, che un giorno salir doveva sul trono, tutto l'Impero dava testimonianze del suo giubbilo con sagrifizj, con banchetti, e con ogni sorta di pubbliche allegrezze; e il giorno della sua nascita era di poi un giorno di festa, e di solennità per tutti i Persiani.

La maniera, colla quale si educava il futuro padrone dell' Impero, è ammirata da Platone, e proposta ai Greci come un perfetto modello in questo genere.

Non era egli del tutto abbandonato alla disgrazia della nutrice, che d'ordinario era una femmina di bassa, e oscura condizione. Sceglievansi fra gli Eunuchi, cioè fra i primi Uffiziali del palazzo, quelli, che avevano più merito e probità, perchè prendessero cura del corpo, e della sanità del giovane Principe fino all' età di sett'anni, e cominciassero a formare i di lui costumi. Allora cavavasi dalle loro mani, ed era consegnato in quelle di altri maestri, perchè continuassero a vegliare sopra la sua educazione, e gl' insegnassero montare a cavallo, quando lo permettevano le sue forze, e lo esercitassero nella caccia.

Nell' età di quattordici anni, quando la mente comincia ad aver più maturità, gli si davano per sua istruzione quattr' uomini dei più virtuosi, e dei più saggi dello Stato. Il primo, dice Platone, gl' insegnava la Magia, cioè a dire nel loro linguaggio, il culto degli Dei secondo le massime antiche, e secondo le leggi di Zoroastro figlio di Oromaso, e gli dava nel tempo stesso i principj del governo. Il secondo l'avvezzava a dire la verità, e a render giustizia. Il terzo l'istruiva in non lasciarsi vincere dai piaceri, affine di essere sempre libero, e veramente Re padrone di se medesimo, e de' suoi desiderj. Il quarto fortificava il suo coraggio contro il timore, che l' avrebbe fatto uno schiavo, e gl' ispirava una savia, e nobile circospezione sì necessaria pel comando. Ciaschedun' Ajo era eccellente in grado supremo in quella parte di educazione, ch' eragli affidata. L'uno distinguevasi soprattutto nella cognizione della religione, e nella politica. L'altro per l'amore della verità, e della giustizia. Quegli per la temperanza, e per l' allon-

lontanamento dai piaceri. Questi alla fine per una fortezza, e per una intrepidezza d'animo non ordinario.

Non so se questa moltiplicità di Maestri, che avevano senza dubbio differenti caratteri, e forse differenti interessi, fosse molto a proposito per il disegno, che si proponevano, e se fosse possibile, che quattro uomini convenissero insieme intorno ai medesimi principj, e tendessero di concerto al medesimo fine. Temevano quanto all' apparenza di non trovar riuniti in una sola persona tutte le qualità, che giudicavano necessarie, per ben educare l'erede, che supponevasi dover succedere alla corona. Tanto era grande, anche in que' tempi di corruzione, l'idea, che avevano della educazione d'un Principe.

Comunque ciò fosse, tutte queste attenzioni, come osserva nello stesso luogo Platone, erano rese inutili dalla pompa, dal lusso, e dalla magnificenza, che circondavano da ogni lato il giovane Principe, dal numeroso corteggio degli Ufficiali, che servivano con una servile sommissione, e da tutti gli allettamenti d'una vita molle, e voluttuosa, ove non avevasi altra attenzione, che d'inventar nuove delizie. Pericoli, ch' essere non possono superati dal più eccellente naturale. I costumi corrotti della nazione lo strascinavano dunque ben presto nei piaceri, contro dei quali nessuna educazione può far fronte.

Quella, di cui parla qui Platone, non può riguardare se non i figli di Artaserse, soprannominato Longimano, figlio, e successore di Serse, al tempo del quale viveva Alcibiade, ch' è introdotto nel Dialogo, da cui è cavata questa osservazione. Imperciocchè Platone in un altro luogo, che noi citeremo in seguito, c'insegna, che nè Ciro, nè Dario pensarono a dare una buona educazione ai giovanetti Principi loro figli: e ciò, che la Storia racconta di Artaserse, dimostra, ch' ei fosse più attento de' suoi antecessori nel ben allevare i suoi figli, ma poco imitato da' suoi successori.

Consiglio pubblico, ove si esaminavano

Per quanto fosse indipendente l'autorità dei Re presso i Persiani, era nulladimeno ristretta dentro a certi limiti, a motivo dello stabilimento del Consiglio, che lo Stato loro assegnava, il quale era composto di sette de'

de' principali della Nazione, più ragguardevoli per la loro abilità, e savviezza, che per la loro nascita. Abbiamo veduta l'origine di questo stabilimento nella congiura de' nobili Persiani, che in numero di sette cospirarono contro Smerdi il Mago, e lo fecero morire.

gli affari dello Stato.

La Scrittura nota, che Esdra fu invitato nella Giudea in nome, e di autorità del Re Artaserse, e de' suoi sette Consiglieri: *A facie regis, & septem Consiliariorum ejus missus est*. La Scrittura altresì molto tempo prima, e sotto il regno di Dario, appellato anche Assuero, successore del Mago, c'insegna, che questi Consiglieri erano istruiti a fondo nelle determinazioni delle leggi, nelle massime dello Stato, e ne' costumi antichi; che seguivano dapertutto il Principe, il quale non faceva cosa alcuna, nè decideva alcun affare importante senz' averli consultati: *Interrogavit (Assuerus) sapientes, qui ex more regio semper ei aderant, & illorum faciebat cuncta consilio, scientium leges, ac jura majorum*.

1. *Esdr.* 7. 14.

Quest' ultimo passo dà luogo ad alcune riflessioni, che possono molto contribuire a conoscere l'indole, e il carattere del governo de' Persiani.

In primo luogo il Re, di cui si fa menzione, cioè Dario, fu uno de più celebri, che abbiano regnato nella Persia, e uno de' più distinti per la sua savviezza, e prudenza, benchè non sia stato senza difetti; e tanto a lui, quanto a Ciro sono attribuite quasi tutte le leggi eccellenti, che dipoi sussistettero, e che furono come il fondamento, e la regola del governo. Ora questo Principe, benchè molto intelligente, e illuminato, credette nulla ostante aver d'uopo di consiglio, e non dubitò punto, coll' associarsi in tal guisa dei coadjutori nella decisione degli affari, ch' eglino sospettassero, che fosse privo di lume. Nella qual cosa dimostra un carattere di superiorità non ordinario, ma singolare, e che suppone un gran fondo di merito. Imperciocchè un Principe, che ha un lume, e una mente mediocre, è pieno solamente delle sue idee; ed è tanto men docile, quanto più è debole il suo discernimento. Crede, che se gli manchi di rispetto, quando gli si vuole scoprire quel ch' ei non discerne; e si offende come d'un' ingiuria, quando non gli si dimostra

stra d'essere persuaso, ch'essendo il padrone sia altresì il più illuminato. Dario pensava diversamente, perchè non faceva cosa veruna senza consiglio. *Illorum faciebat cuncta consilio.*

In secondo luogo, Dario per quanto fosse indipendente, e per quanto esser potesse geloso della preminenza nel suo posto, non credette nè diminuirla, nè avvilirla accettando un consiglio, che senza dividere con esso l'autorità del comando, il quale sempre risiede nella persona del Principe; non aveva sè non quella della ragione, e si ristringeva a farlo partecipe de' suoi lumi, e delle sue cognizioni. Era persuaso, ch' il più nobile carattere della suprema potenza, quando sia incorrotta, e non abbia degenerato nè dalla sua origine, nè dal suo fine (1), fosse il governare colle leggi, il regolare sopra di esse i suoi voleri, e il credere a se vietato quant' esse proibiscono.

In terzo luogo, questo Consiglio, che accompagnava dapertutto il Re, (*ex more regio semper ei aderant*) era un Consiglio sussistente, e perpetuo, composto dei più nobili Signori, e delle menti più elevate dello Stato, che sotto la direzione del Principe, e sempre dipendentemente da lui, erano come la sorgente dell' ordine pubblico, e l'origine di tutto ciò, che facevasi con saviezza fuori dello Stato. Con questo Consiglio il Principe sgravavasi di molte cure, che lo avrebbero oppresso, se non si fosse fatto sollevare; e per mezzo suo si eseguiva, quanto si era deliberato. Per mezzo di questo Consiglio perpetuo conservavansi le gran massime dello Stato: perpetuavasi la cognizione de' suoi principali affari: univasi, e conservavasi la serie de' maneggi cominciati; ed erano tolte le repentine deliberazioni, e le novità. Essendo così in un pubblico Consiglio generale esaminate le materie da uomini non sospetti, tutti i Ministri sono scambievolmente gl' ispettori gl' uni degli altri: si uniscono tutti i loro lumi intorno ai pubblici affari; ed eglino divengono tutti egualmen-

(1) Regimur a te, & subjecti tibi, sed quemadmodum legimus sumus. *Peneg. Traj.*

mente capaci di tutto ciò, che spetta al loro ministero, perchè sono obbligati ad informarsi di tutte le materie, per darvi un sensato parere, quantunque poi quanto all' esecuzione sia limitato il loro impiego.

Finalmente (questa è la quarta riflessione, che mi rimane a fare), si osserva, che quelli, che componevano questo Consiglio, erano istruiti a fondo dei Costumi, delle Leggi, delle Massime, e dei Diritti del Regno: *scientium leges, & jura majorum*.

Due cose, che la Scrittura c'insegna essere state osservate presso i Persiani, potevano contribuire molto a dare al Re, e a quelli, che formavano il suo Consiglio, le necessarie cognizioni per ben governare. Primieramente que' pubblici registri, ove stavano scritte tutte le sentenze, tutti gli ordini del Principe, tutti i privilegj dati ai popoli, e tutte le grazie accordate ai particolari. In secondo luogo gli annali del Regno, ove erano esattamente, e minutamente registrati gli avvenimenti dei regni passati, le risoluzioni prese, i regolamenti stabiliti, i servigi prestati dai particolari. Annali, ch'erano diligentemente custoditi, e benespesso letti dai Principi, e dai Ministri per informarsi del passato: per prendere una idea netta dello stato del Regno: per evitare una condotta arbitraria, irregolare, e incerta: per conservare l'uniformità nel maneggio degli affari; e per cavare dalla lettura di questi libri lumi necessarj a ben governare lo Stato.

1. *Esdr.* 5. 17. & 6. 1.

1. *Esd.* 4. 15. & *Esth.* 6. 1.

Amministrazione della Giustizia.

E' una cosa medesima l'esser Re, e l'esser Giudice. Il Trono è un Tribunale, e la sovrana autorità è un supremo potere per rendere giustizia. „ Dio vi ha stabilito Re sopra il suo popolo, diceva la Regina Saba „ a Salomone, affinchè gli rendiate giustizia. „ Per mettere i Principi in istato di non temer altri, che Dio, egli ha sottoposto ad essi tutto: ha voluto invincibilmente attaccarli alla giustizia, col renderli indipendenti: ha dato ad essi tutto il suo potere, perchè non potessero scusarsi sulla loro debolezza; e li ha resi padroni di tutti i mezzi capaci d'impedire l'oppressione, e l'ingiustizia, perchè dinanzi ad essi fossero sempre tutti tremanti, nè avessero il potere di nuocere a chicchessia.

2. *Par.* 9. 8.

Ma

Ma cosa è questa giustizia, che Dio ha affidata ai Re, e di cui li ha resi debitori? E' la stessa cosa, che l'ordine, e l'ordine consiste in questo, che sia osservata l'eguaglianza, e che la forza non occupi il luogo della legge: che quello, ch' è d'uno, non sia esposto alla violenza dell' altro: che i legami comuni della società non sieno rotti: che l' artifizio, e la frode non prevalgano mai sopra l'innocenza, e la semplicità: che tutto sia in pace sotto la protezione delle leggi; e che il più debole fra i cittadini sia messo in sicuro dalla pubblica autorità.

Antiq. Judaic. 11. c. 3.

Lo Storico Giosesso c' insegna, che i Re di Persia rendevano giustizia da se medesimi. Per metterli in istato di degnamente adempire questa obbligazione avevano cura d'istruirli, fin dalla loro giovanezza, nella cognizione delle leggi del paese, e insegnavasi loro nelle pubbliche scuole, come abbiamo detto di Ciro, la giustizia, nella maniera, che altrove insegnasi la Rettorica, e la Filosofia.

Ecco il dovere essenziale del Re. E' cosa giusta, e assolutamente necessaria, che il Principe sia ajutato in una sì augusta funzione, come lo è nelle altre; ma essere ajutato non è essere spogliato. Egli è Giudice, finchè è Re. Comunica la sua autorità; ma senza lasciar il suo posto, nè dividerlo. Sembra adunque assolutamente necessario, che dia qualche tempo allo studio del jus pubblico, non per entrare in una minuta notizia delle leggi, ma per istruirsi nelle principali regole della Giurisprudenza del paese, e per mettersi in istato di render giustizia, e di dar sentenza con fondamento intorno alle questioni importanti. I Re di Persia non ascendevano al trono senza esser messi per qualche tempo sotto la condotta de' Maghi, per apprendere da medesimi questa scienza, di cui essi erano i soli depositarj, egualmente che di quella della religione.

Herod. l. 5. c. 2.

Se al solo Principe è affidata la giustizia, e se ne' suoi Stati non vi è alcun altro potere, che la faccia, se non quello, con cui egli comunica, ad esso spetta l'esaminare in quali mani rimette una parte di questo prezioso deposito, per conoscere, se quelli, che solleva tanto vicini al trono, meritino di dividere con esso la sua autorità,

rità, e per allontanarne severamente tutti coloro, che giudicherà Indegni di quest' onore. Pare, che in Persia i Re vegliassero attentamente, perchè la giustizia fosse amministrata con molta integrità, e con disinteresse; ed essendosi uno di questi Giudici Regali, così appellavansi, lasciato corrompere da' donativi; fu senza compassione condannato a morte da Cambise, il quale ordinò, che fosse posta la di lui pelle nel sito, ove questo Giudice iniquo era solito di pronunziare i suoi giudizj, e ove seder doveva suo figlio, che succedette alla sua carica, perchè il luogo stesso, in cui giudicasse, lo rendesse del continuo avvertito del suo dovere.

I giudici ordinarj erano scelti dal Corpo de' Vecchi, in cui non entravano se non in età di cinquant' anni. Così niuno prima di questo tempo esercitava la Giudicatura, essendo persuasi i Persiani, che non potesse giammai esservi una maturità eccedente in un ministero, che decide dei beni, della riputazione, e della vita de' cittadini.

Non era permesso nè ai privati il far morire uno schiavo, nè al Principe pronunziar pena di morte contro verun suddito per un primo, e solo fallo, perchè poteva esser considerato com' effetto di debolezza, e fragilità umana, piuttostochè d' una prava volontà.

Herod. l. 1. c. 137.

I Persiani credevano cosa ragionevole il porre nella bilancia della giustizia sì il bene, che il male, tanto i meriti, come i demeriti del colpevole; e che non fosse cosa giusta, che una sola colpa cancellasse la memoria di di tutte le buone azioni fatte da un uomo in tutta la sua vita. Atteso questo principio, Dario, avendo condannato a morte un' Giudice, perchè aveva prevaricato contro il suo dovere, e rammentandosi degl' importanti servigj, che questo aveva resi allo Stato, e alla famiglia Reale, rivocò la sentenza nell' atto medesimo, ch' era per eseguirsi, riconoscendo di averla pronunziata più con precipitazione, che con saviezza.

Herod. l. 7. c. 194

Una Legge poi importante, ed essenziale nei giudizj era in primo luogo di non condannar mai un reo senza avergli opposti gli accusatori, o senza avergli lasciato tempo, e somministrati tutti i mezzi di rispondere ai capi

pi d' accusa imputatigli. In secondo luogo di condannare il denunziante alle stesse pene, che voleva far soffrire all' accusato, se trovavasi innocente. Artaserse diede un bel esempio della giusta severità, che usar si deve in tali occasioni. Uno de' suoi favoriti gli aveva reso sospetta la fedeltà d' uno de' suoi migliori Uffiziali, di cui ambiva il posto, e aveva spediti contro di lui alcuni memoriali pieni di calunnie, sperando dal suo credito presso il Principe, ch' egli fosse per cedere sulla sua semplice parola, e che non entrerebbe in alcun esame. Tal è il carattere dell' accusatore. Teme la luce, e le prove, e desidera chiudere all' innocenza ogni accesso al Principe, e levarle ogni mezzo di giustificarsi. L' Ufiziale fu posto in prigione. Domandò al Re, che gli fossero assegnati i Giudici, e che si producessero le prove. Non ve n' era altra, se non la lettera scritta contro di lui dal suo stesso nemico. Fu dunque riconosciuta la sua innocenza, e pienamente giustificata da tre Commissarj destinati all' esame della sua causa; e il Re fece cadere tutto il peso del suo sdegno sopra il perfido calunniatore, che aveva in tal guisa osato abusarsi della connivenza del suo Padrone. Questo Principe, ch' era molto illuminato, e sapeva (1), che il contrasegno d' un saggio Governatore è il temer le leggi, e non gli accusatori, avrebbe creduto, che il fare altrimenti, fosse stato un violare apertamente le regole più comuni dell' equità naturale, e anche dell' umanità: (2) un aprir la porta all' invidia, all' odio, alla vendetta, alla calunnia: un armare dell' autorità pubblica la nera, e detestabile malizia degli accusatori, contro la semplicità de' sudditi più fedeli; e spogliar il trono del più augusto privilegio, che aver possa, qual' è d' esser l' asilo della giustizia, e dell' innocenza contro la violenza, e la calunnia.

Diod. l. 16. p. 333. 336

Un' altro Re di Persia prima di lui aveva dato un' esempio ancora più memorabile di fermezza, e di amore del-

(1) Non jam delatores, sed leges timentur. *Plin. in Paneg. Trajan.*

(2) Principes, qui delatores non castigat, irritat. *Sveton. in vit. Domit. c. 9.*

della giustizia. Questi è appellato nella Scrittura Assuero, e si crede essere lo stesso, che Dario figlio d'Istaspe, dal quale le vive istanze di Amanno avevano cavato quel funesto Editto, il quale ordinava, che nel tal giorno fossero sterminati i Giudei per tutta l'estenzione del suo Impero. Quando Dio gli ebbe col mezzo di Ester aperti gli occhi, non tardò a riparare al suo fallo, non solamente colla rivocazione del suo Editto, e col castigo esemplare dell'empio, e dell'impostore, che lo aveva ingannato, ma molto più con una pubblica confessione del suo fallo, che servir doveva di modello a tutti i secoli, e a tutti i Principi, e insegnar loro, che in vece di degradare con ciò dalla loro dignità, o d'infievolire la loro autorità, rendono l'una, e l'altra più rispettabili. Dopo aver dichiarato esser già cosa pur troppo ordinaria de' calunniatori il sorprendere colle loro finzioni, e colle loro scaltrezze la bontà de' Principi, che dalla loro naturale sincerità sono portati a giudicare favorevolmente di quella degli altri, non arrossisce nel riconoscere, ch'egli aveva avuta la disgrazia di lasciarsi in tal guisa prevenire contro gli Ebrei, ch'erano i suoi sudditi più fedeli, e i figli dell'Altissimo Dio, alla di cui bontà egli, e i suoi antenati erano debitori del trono.

I Persiani non erano solamente nemici dell'ingiustizia, come abbiamo veduto, ma avevano ancora in orror la menzogna, che passò sempre fra essi per un vizio basso, ed infame. La cosa da essi tenuta più vile, dopo la menzogna, era il vivere di prestanze. Una tal vita sembrava loro infingarda, vergognosa, servile, e tanto più spregevole, quanto che conduceva a mentire.

Herod. l. 1. c. 138.

Attenzione sopra le Provincie.

Sembra agevol cosa il conservare il buon ordine nella Capitale del Regno, ove la condotta de' Magistrati, e de' Giudici è illuminata davvicino, ed ove la sola vista del trono è capace di tener i sudditi in dovere. Ella non è così delle provincie, ove la lontananza del Principe, e la speranza dell'impunità possono dar luogo a molte pessime procedure dal canto de' Ministri, e de' Magistrati, e a molti disordini dal canto de' popoli: nel che applicavasi con più attenzione la politica de' Persiani, e si può anche dire con miglior esito.

L' Impero de' Persiani dividevasi * in cento ventisette Governi, de' quali coloro, che n' erano incaricati, appellavansi Satrapi. Avevano sopra di essi tre principali Ministri, che vegliavano sulla loro condotta, e a' quali rendevano conto di tutti gli affari delle loro provincie, e che dovevano poscia darne la relazione al Re. Quegli, che aveva stabilito un sì buon ordine nell' Impero, fu Dario Medo, cioè Ciassare, o piuttosto Ciro sotto il nome di suo zio. Questi Satrapi, attesa la loro istituzione, avevano l' obbligo d' invigilare, ognuno nella sua provincia, tanto sopra gl' interessi de' popoli, quanto sopra quelli del Principe: perchè Ciro era persuaso non doversi porre differenza veruna fra queste due sorte d' interessi, che sono necessariamente legati insieme; poichè i popoli non possono esser felici, se il Principe non è potente, e in istato di difenderli, nè il Principe è veramente potente, se i popoli non sono felici.

* Gli Autori variano intorno al numero delle Satrapie. *Xenop. Cyrop. l. 18. p. 229. 232*

Questi Satrapi erano le persone più ragguardevoli dello Stato, a quali Ciro assegnò fondi, e rendite proporzionate all' importanza de' loro impieghi. Voleva, che vivessero nobilmente nella provincia, per conciliarsi il rispetto e de' Grandi e de' popoli, ch' erano affidati alla loro cura; e che per questa ragione il loro treno, il loro equipaggio, e la loro mensa corrispondessero alla loro dignità, senza escire però dai limiti d' una saggia, e ragionevole modestia. Proponeva ad essi se medesimo per modello, in quella guisa che desiderava, che loro fossero dal canto loro essi medesimi riguardo a tutti que' nobili, sovra de' quali avevano qualche soprintendenza; di maniera che lo stesso ordine, che regnava nella Corte del Principe, fosse altresì osservato a proporzione nella corte de' Satrapi, e nelle case de' gran Signori. Nel rimanente, per prevenire, quanto eragli possibile, tutti gli abusi, che avrebbonsi potuto fare d' un autorità così grande, qual' era quella de' Satrapi; ne aveva riserbata a se solo la scelta, e voleva, che i Governatori delle piazze, i Comandanti delle truppe, ed altri simili Uffiziali, avessero una diretta relazione al Principe, e da lui ricevessero gli ordini, affinchè se i Satrapi fossero per abusarsi del loro potere sapessero, che troverebbero in

essi

essi tanti censori. Per rendere questo commercio di Lettere più sicuro, e più pronto, stabilì in tutta l'estenzione del suo Impero corrieri, che camminassero giorno, e notte colla maggior sollecitudine. Io differisco a parlarne al fine di questo paragrafo, per non interrompere la materia, che tratto.

Il Re non si riposava interamente, quanto alla cura delle provincie, su i Satrapi, e su i Governatori: ne prendeva egli stesso le informazioni, persuaso, che il regnare col mezzo altrui, è un regnar per metà. Un Uffiziale della corona era incaricato di dirgli ogni mattina nello svegliarsi. *Sire, levatevi, e pensate ad adempire le funzioni, per le quali Oromasde vi ha posto sul Trono.* Oromasde era un Dio venerabile, onorato anticamente presso i Persiani. Un buon Principe, dice Plutarco, riferendo questo costume, non ha bisogno, che un Uffiziale gli ripeta ogni giorno questo avvertimento. L'amore pel suo popolo, e il suo buon cuore glielo dicono abbastanza.

Plut. ad Princ. in doct. p. 770

Presso i Persiani il Re credevasi dunque tenuto giusta l'antico stabilitovi costume, di visitare in persona tutte le provincie del suo Impero; e comprendeva, come (1) dice Plinio di Trajano, che la gloria più soda, e il contento più sensibile d'un buon Principe è di lasciar vedere di tempo in tempo ai popoli il loro padre comune; riconciliar le città intorbidate dagli odj scambievoli, e dalle dissensioni: raffrenare i movimenti prossimi a scoppiare, meno coll'austerità del comando, che coll'autorità della ragione: impedire le ingiustizie, e le violenze de' Magistrati: cancellare affatto quanto si fosse fatto contro il buon ordine, e contro le regole; in una parola, spandere da per tutto, qual astro benefico, influenze salutari, o piuttosto, come una Divinità, ammettere, e ri-

Xenoph in Oeconom. p. 228.

O 2

(1) Reconciliare æmulas civitates, tumentesque populos non Imperio magis quam ratione compescere; intercedere iniquitatibus Magistratuum, infectumque reddere quidquid fieri non oportuerit, postremo velocissimi sideris more omnia invisere, omnia audire, statim, velut numen, adesse, & adsistere. *Plin. in Panegir. Traj.*

riconoscere ogni cosa senza mai rigettare alcun lamento, nè alcuna supplica.

Quando il Re non poteva far egli stesso le sue visite mandava in sua vece dei Grandi dello Stato noti per la loro prudenza, e virtù. Appellavansi comunemente gli occhi, e le orecchie del Principe, perchè vedeva tutto, ed era di tutto informato col mezzo loro. Quando dicevasi, che i Grandi, che componevano il Consiglio, o ch' erano impiegati in differenti ministerj, erano gli occhi, e le orecchie del Principe, avvertivasi nel tempo stesso il Principe ad aver i suoi Ministri, come noi abbiamo gli organi de' nostri sensi, non per riposarsi, ma per operare col loro mezzo; e i Ministri a non operare per se medesimi, ma dipendentemente dal Principe, ch' era il Capo, in benefizio di tutto il corpo dello Stato.

L' esame, a cui attendevano, così il Re quando andava in persona, come i Commissarj, e i Censori da lui scelti a tal uopo, è ben degno d' ammirazione, e mostra, che molto bene penetravasi allora, in che consistano la saviezza, e la perizia del governo. La mente del Principe, o dei Ministri non era solamente occupata nei grandi affari, quali sono la guerra, i tributi, la giustizia, e il commercio. La sicurezza, e la bellezza delle città, la comoda abitazione de' cittadini, la riparazione delle pubbliche strade, de' ponti, degli argini, la custodia de' boschi per impedire, che non fossero danneggiati, soprattutto la coltura delle terre, e persino i mestieri più vili, e più bassi, tutto era parte della politica, e pareva meritarne l' attenzione. In fatti tutto ciò, che appartiene a' sudditi, egualmentechè i sudditi stessi, forma una parte di ciò, ch' è affidato all' attenzione, alla cura, e a l' attività del Capo della Repubblica. (1) Il suo amore per essa è universale: abbraccia tutto, e si stende a tutto: basta al pubblico, e al privato; porta in cuor suo ogni città, ogni famiglia: tutto risuona alle sue orecchie; e ogni cosa lo rende attento, e impegna la sua sollecitudine.

Ho

(1) Is, cui curæ sunt universa, nullam non reip. partem tamquam sui nutrit. *Senec. l. de clem. c. 13.*

Ho detto, che la coltura delle terre era uno de' grand' oggetti, a cui era intesa l' attenzione de' Persiani. Di fatto una delle prime cure del Principe era il far fiorire l' agricoltura, e i Satrapi, la di cui provincia era meglio coltivata, erano più favoriti. Siccome vi erano alcune cariche stabilite per la direzione degli eserciti, così ve n' erano per invigilare alle cose rustiche. Vi erano due cariche simili, l' una delle quali prendeva la cura di custodire il paese, l' altra di coltivarlo. Il Principe le proteggeva con un affetto quasi eguale, perchè ambedue concorrevano, ed erano necessarie al pubblico bene. Imperciocchè se le terre non possono esser coltivate senza il soccorso, e la protezione degli eserciti, che le difendono, e le tengono in sicurezza, gli eserciti dal canto loro non possono esser nudriti, e mantenuti senza il travaglio de' lavoratori, che coltivano le terre. Con gran ragione adunque il Principe, qualora non poteva informarsi da se medesimo, si faceva render esatto conto della maniera, con cui ciascheduna provincia, o ciascheduna contrada erano coltivate. Voleva sapere, se ogni paese contribuiva abbondantemente quanto poteva produrre. Discendeva fino a questo esame, come nota Senofonte di Ciro giovane, cioè d' informarsi s' erano ben tenuti i giardini de' particolari, e se davano frutti in abbondanza. Ricompensava i soprantendenti, e i custodi, la di cui provincia, o contrada erano meglio coltivate, e puniva la negligenza, e la non curanza degl' infingardi, che lasciavano le loro terre incolte, e sterili. Un tal pensiero non è indegno d' un Principe, e produrrebbe in un Regno coll' abbondanza, e colla ricchezza, l' amore della fatica, e dell' occupazione, che sarebbe un mezzo sicuro di togliere quella folla di uomini oziosi, che sono di sì grave peso al pubblico, e disonorano lo Stato.

Xenoph. Oecon. p. 827. 830.

Senofonte, dopo il luogo da me citato, mette in bocca di Socrate, che introduce a parlare, un grand'elogio dell' agricoltura, rappresentandola come l' occupazione più degna dell' uomo, la più antica, la più conforme alla sua natura; come la nutrice comune di tutte le condizioni, e di tutte l'età; come la sorgente della

Ibid. p. 830. 833.

 sani-

sanità, della robustezza, dell' abbondanza, della ricchezza, e anche d'una infinità di piaceri, e di delizie, ma saggie, e oneste: come maestra, e scuola della sobrietà, e della temperanza, della giustizia, e della religione: in una parola, di tutte le virtù militari, e civili. Riferisce il bel detto di Lisandro Spartano, che passeggiando in Sardi col giovane Ciro, e intendendo dalla bocca di questo Principe, ch' egli stesso aveva piantati di sua propria mano molti alberi, che ivi vedevansi, esclamò, esser ben di ragione l'esaltare la felicità di Ciro, la di cui virtù corrispondeva alla sua fortuna; e che in mezzo al fasto più luminoso, e alla più superba magnificenza, aveva saputo conservar un gusto sì puro, e sì conforme alla retta ragione. *Cum Cyrus respondisset: Ego ista sum dimensus, mei sunt ordines, mea descriptio, multæ etiam istarum arborum mea manu sunt satæ; tum Lysandrum, intuentem ejus purpuram, & nitorem corporis, ornatumque Persicum multo auro multisque gemmis, dixisse*: RECTE VERO TE, CYRE, BEATUM FERUNT, QUONIAM VIRTUTI TUÆ FORTUNA CONJUNCTA EST. Sarebbe cosa desiderabile, che i nostri giovani nobili, che in tempo di pace non sanno in che occuparsi, avessero un egual gusto per l'agricoltura, di cui certamente, dopo ciò, che abbiamo veduto di Ciro, non doverebbero credersi disonorati, soprattutto sapendo, che questa medesima agricoltura fu per molti secoli l'occupazione ordinaria della nazione la più guerriera, e la più coraggiosa del mondo (ben si vede, che parlo de' Romani).

Cic. de sen. c. 59.

Invenzione delle Poste, e de' Corrieri.

Xenoph. Cyrop. l. 8. p. 232.

L'invenzione delle Poste, e de' Corrieri viene attribuita a Ciro, perchè di fatto prima di lui non n'è stata fatta menzione. Essendo l'Impero de' Persiani, dopo le sue ultime conquiste, di una vasta estensione, esigeva, che tutti i Governatori delle provincie, e tutti i primi Uffiziali delle truppe gli scrivessero esattamente per informarlo di quanto accadeva nel loro distretto, e nel loro esercito; sicchè per render questo commercio più sicuro, e più pronto, e mettersi in istato di esser in diligenza avvisato di tutti gli affari, e di regolarli subito, stabilì in ciascheduna provincia Corrieri, e Poste. Fatto il computo quanto un buon cavallo con forza spronato poteva

teva far di cammino in un giorno, senza però rovinarsi, fece costruir delle stalle a proporzione egualmente distanti l'una dall'altra, e vi mandò dei cavalli, e dei palafrenieri per prenderne cura. Vi stabilì parimente un Maestro per ricevere i plichi de' Corrieri, che giungevano, e darli ad altri, e per prendere i cavalli, che avevano corso, e somministrarne de' freschi. Così la posta camminava giorno, e notte, e usava gran diligenza, senzache pioggia, neve, caldo, o verun altro incomodo di stagione vi mettesse ostacolo. Erodoto parla de' medesimi Corrieri al tempo di Serse.

Questi Corrieri appellavansi, in lingua Persiana *Astendæ*. La sopraintendenza delle Poste divenne una carica onorevole; e Dario, l'ultimo Re di Persia, l'aveva esercitata prima di salir sul trono. Senofonte osserva, che questa istituzione durava anche al suo tempo; il che perfettamente accordasi con ciò, ch' è riferito nel libro di Ester, a proposito dell' Editto emanato da Assuero in favor degli Ebrei, e che fu portato per tutto quel vasto Impero con tale prestezza, che sarebbe stata impossibile senza le poste stabilite da Ciro.

Herod. l. 8. c. 88.

Plut. l. 1. de Fort. Alex. p. 326. Et in vit. Alex. p. 674.

Reca stupore, e con ragione, il vedere, che questo stabilimento delle poste, e de' corrieri, prima trovato in Oriente da Ciro, e poscia messo in uso da' suoi successori per tanti secoli, sì utile al governo, non passasse in Occidente, sopra tutto fra popoli tanto periti in politica, quant' erano i Greci, e i Romani.

E' anche più ammirevole, che questa prima invenzione delle poste non si sia ingrandita, e che se ne sia per sì lungo tempo ristretto l'uso ai soli affari dello Stato, senza che niuno sia stato mosso dai gran vantaggi, che il pubblico ne poteva trarre per la facilità del commercio, dei viveri, e del negozio de' mercanti, e de' banchieri per la spedizione degli affari de particolari: per la prontezza de' viaggi, che ricercano diligenza: per la facile comunicazione delle famiglie, delle città, e delle provincie; e per la sicurezza delle somme rimesse da un luogo all' altro. Si sa qual difficoltà vi era allora, e dipoi per molti secoli, nel comunicarsi notizie, e nel trattare gli affari, essendo perciò necessario o spedire espressamen-

 te

te un domestico, il che non potevasi fare senza molta spesa, e lentezza, o attendere la partenza di qualche persona, che andasse in quella provincia, dove si voleva scrivere, lo che era soggetto ad infinite vicende, dilazioni, e accidenti.

Noi ora godiamo con poche spese questo comodo, ma non ne sentiamo abbastanza quel vantaggio, che la sola privazione può far ben conoscere. La Francia ne ha l'obbligazione all' Università di Parigi; ed io non posso trattenermi dal farne qui l'osservazione. Spero, che mi si perdonerà questa digressione. Essendo la sola in tutto il Regno, e venendovi da tutte le provincie un gran numero di scolari, essa stabilì in loro favore dei corrieri, le di cui funzioni erano non solamente il portar bagaglj, oro, argento, pietre preziose, scritture, informazioni, ricerche: il far la condotta di tutte le persone indifferentemente, somministrando cavalli, e alimento; ma il portar altresì le lettere missive de' particolari, e tutti i loro plichi.

Questi corrieri sono benespesso appellati nei registri delle nazioni della facoltà delle arti, *Nuntii volantes*, per indicare la diligenza, ch' essi erano tenuti a fare, e servivano il Pubblico egualmente, che l'Università.

Lo Stato è dunque debitore all' Università di Parigi dello stabilimento de' corrieri, e del trasporto delle lettere. Fec' ella questo stabilimento a sue spese, e a sodisfazione de' nostri Re, e del Pubblico. Essa lo ha sostenuto fin dal 1576. contro le diverse intraprese de' negozianti, il che le costò somme immense. Solo nell' anno 1576. il Re Enrico III. col suo Editto del mese di Novembre creò dei corrieri reali ordinarj nelle medesime città, in cui ve ne aveva l'Università, e accordò loro i medesimi dritti, e privilegj, che i Re suoi predecessori avevano accordati ai corrieri dell' Università.

Questa rendita dei corrieri è stata sempre il fondo, e il patrimonio dell' Università. Su questa rendita il Re Lodovico XV. col suo Decreto del Consiglio di Stato delli 14. Aprile 1719., e con sue lettere patenti della stessa data, registrate nel Parlamento, e nella Camera de' Conti, ha stabilita l'Istruzione gratuita in tutti i Collegi del-

la

la sudetta Università, assegnandole per l'avvenire la ventottesima parte effettiva di quanto si ritrae dall'affitto generale delle poste, e de' messaggieri di Francia; e questo ventottesimo si trovò ascendere allora alla somma di cento ventiquattro mila lire.

Dal che si vede, che non senza ragione l'Università, a cui questa determinazione ha reso una parte del suo antico lustro, considera Ludovico XV. come suo fondatore, a cui ella deve il vantaggio di essere finalmente libera dalla bassa, e vergognosa necessità di esigere una mercede delle sue fatiche, che disonorava in qualche maniera la dignità di questa professione, e sembrava contrario al nobile disinteresse, che le conviene. In fatti la fatica de' Maestri, che insegnano, non deve esser venduta; ma non deve tampoco esser perduta. *Nec venire hoc beneficium oportet, nec perire.*

L'Università diè contrasegno della sua gratitudine, non solamente con un discorso pubblico, che ho io avuto l'onore di recitare in una numerosa, ed illustre Adunanza, e con molte composizioni poetiche in Greco, in Latino, ed in Francese, ma molto più ancora con una solenne processione ordinata straordinariamente dal suo Rettore (1). Questa processione di mille dugento soggetti composta dalle quattro facoltà passò sotto gli occhi del Re lungo il palazzo Regio, e quello del Governatore, che gli è dappresso. Seguitò poscia il suo cammino a S. Rocco, dove S. Eminenza Monsignor Cardinale di Noailles, Arcivescovo di Parigi, celebrò Pontificalmente la Messa, e presentò al primo Ministro del Re gli umili rendimenti di grazie, e i voti fervorosi dell'Università verso di un Re, che la onora del nome di sua Primogenita; il quale riguarderà ella sempre come suo Restauratore, ovvero piuttosto come secondo suo Fondatore.

Non cancellerà giammai dalla memoria le grate dimostrazioni fattale in tale occasione da Monsig. Duca d'Orleans, ch' esercitava allora in qualità di primo Principe del Sangue il governo del Regno; poichè quantunque

(1) M. Coffin Rettore del Collegio Biovese,

que questo Principe avesse vn gusto squisito per le scienze, e per le belle Lettere, alla prima proposizione, che se gli fece del progetto dell' assegnamento gratuito, restò da un vivo piacere commosso, perchè conobbe quanto questo stabilimento poteva essere nel tempo stesso e glorioso al Re, e vantaggioso allo Stato. Altro non vi volle per determinare Sua Altezza Reale. Senza che fosse obbligata l' Università d' impiegare presso di lei urgenti suppliche, o altri uffizj, quasi dirò, senza maneggiarsi punto, fu conchiuso l'affare, e in poco tempo terminato. Sua Altezza Reale ne aveva rimessa la cura ad uomini, de' quali ben conosceva l' abilità, e che corrispondevano perfettamente alle premure zelanti del Principe colla loro prontezza nell' eseguire i di lui ordini; ed egli contento del sensibile piacere di aver provveduto all'onore, e al mantenimento di un gran numero di pubblici Professori, non si curò di porre in pregio, nè di esagerare un così rilevante servigio; e quando l'Università andò per rendergli le grazie dovute, con somma modestia si compiacque dire ad alta voce in una pubblica udienza: *Che non era quella una grazia, che concedesse alla Università, ma un atto di giustizia, che le rendeva.* Sa bene l' Università qual pensiero debba formare, e qual corrispondenza esigga un tal benefizio; ma è pur bella cosa, e assai rara, che un Principe parli in questj termini; ed io hò creduto mio dovere il mantenere la memoria di una parola, che tanto più deve accrescere il pregio del benefizio, quanto sembrava volesse egli diminuirlo.

M. Dargenson Custode de' Sigilli. M. Fagon Consigliere di Stato

Il Principe è la spada, e lo scudo dello Stato. Egli ne assicura il riposo, e la tranquillità. Per difenderlo ha bisogno di armi, di soldati, di piazze munite, di arsenali, e di navi; e tutte queste cose esigono grandi spese. Dall' altro canto è cosa giusta, che il Principe abbia con che sostenere la maestà dell' Impero, e far rispettare la sua persona, e la sua autorità. Queste sono le due principali ragioni, che diedero motivo allo stabilimento de' tributi. L'utilità pubblica, e la necessità di pagare le cariche dello Stato ne furono l'origine, e ne debbono altresì regolar l'uso. Ora non vi è cosa nè più giusta, nè più ragionevole di una tale imposizione, dovendo ogni parti-

Cura de' tributi. *Quint. l. 12. c. 7.*

ſcolare tenerſi aſſai felice, comprando così con una leggiera contribuzione il riposo, e la tranquillità della vita.

Le rendite dei Re di Perſia conſiſtevano in ſomme di denaro imposte ai popoli, nella contribuzione di molte coſe, che ſervono al mantenimento della vita, come di grano, di foraggi, di vettovaglie, e di altre mercanzie, di cavalli, di cameli, e di quelle coſe altresì, ch' erano più rare in ciaſcheduna provincia. Strabone oſſerva, che il Satrapa dell' Armenia inviava regolarmente ogn' anno al Re di Perſia venti mila polledri. Si può a proporzione giudicare del rimanente. I tributi erano imposti ſolamente alle nazioni conquiſtate, perchè i ſudditi nativi, cioè i Perſiani, erano eſenti da ogni impoſizione. Anche queſt' uſo fu introdotto da Dario, e ſi preſcriſſero le ſomme, che ciaſcheduna provincia doveva pagare ogn' anno. Eſſe montavano preſſo a poco, per quanto ſi può congetturare dal calcolo di Erodoto, il quale patiſce grandi difficoltà, a quaranta quattro millioni. Il luogo, ove ſi custodivano queſti teſori, appellavaſi in lingua Perſiana *Gaza*. Vi erano di queſti teſori in Suſa, in Perſepoli, in Paſargade, in Damaſco, e in altre città. L'oro, e l'argento erano conſervati in verghe, delle quali formavaſi la moneta, ſecondochè il Principe ne aveva di biſogno. La principal moneta de' Perſiani era d'oro, e appellavaſi *Daricus* dal nome di * Dario, che fu il primo a farla coniare, di cui portava l'immagine, e al roveſcio un arciere. Il *Darico* è altresì talvolta appellato dagli Autori *Stater aureus*, perchè, lo ſtatere Attico era del peſo di due dramme d'oro, che valevano venti dramme d'argento di Francia, e in conſeguenza dieci lire.

Herod. l. 3. c. 290. 97.

Lib. 11. p. 530.

Q. Curt. l. 3 c. 13.

* Credeſi che il primo a far battere queſta moneta foſſe Dario Medo appellato altrimenti Ciaſſare.

Oltre a queſti tributi, che ſi raccoglievano in denaro, vi era un' altra contribuzione di vettovaglie, e proviſioni pel mantenimento della tavola del Principe, e della ſua caſa, e quanto era d'uopo di grano, di foraggi, e di viveri pel ſoſtentamento degli eſerciti, e di cavalli per rimontare la cavalleria. Le cento venti Satrapie ſomminiſtravano queſta contribuzione, ciaſcheduna giuſta la ſua taſſa. Erodoto oſſerva, che la Satrapia di Babilonia, ch' era la più eſteſa, e la più ricca di tutte,

Herod. l. 3. c. 91. 97. & l. 1. c. 192.

ſom-

somministrava sola questa contribuzione per quattro mesi, e portava in conseguenza essa sola la terza parte dell' intero, e tutto il resto dell' Asia insieme ne contribuiva gli altri due terzi.

Quindi apparisce, che i Re di Persia non ricevevano tutte le imposizioni in contante, ma si contentavano di trarne solo una parte in denaro, ricevendo l' altra in vettovaglie, e provisioni, che producevano le provincie; il che dimostra nel governo molta saviezza, moderazione, e umanità. Avevano senza dubbio osservato, esser cosa molto difficile, soprattutto in paesi lontani dal commercio, il convertir le loro merci in denaro, senza esser sottoposti a grandi scapiti: dove per lo contrario non vi è cosa, che faciliti tanto la riscossione de' tributi, e ponga più i popoli al coperto dagli angariamenti, e dalle spese, quanto il prendere in pagamento da ciaschedun paese i frutti, ch' esso produce, che sono una contribuzione agevole, naturale, e conveniente.

Plut. in Alcibia. 1. p. 123.

Vi erano parimente certe contrade destinate pel mantenimento della *Toeletta*, e della Guardarobba della Regina; l'una per la sua cintura, l'altra pel suo velo, e così del resto; e queste contrade, ch' erano di grand' estensione, perchè una di esse occupava tanto spazio, quanto un' uomo può fare in un giorno, queste contrade, dico; prendevano il loro nome dalla loro particolare deputazione, ed erano chiamate qnella la Cintura, l'altra il Velo della Regina. Al tempo di Platone, vi era ancora una tal pratica.

Plut. in Themist. c. 127.

La maniera, colla quale il Principe assegnava allora pensioni alle persone, che voleva rimunerare, era del tutto simile a ciò, che ho riferito della Regina. Si sa, che il Re di Persia assegnò la rendita di quattro città a Temistocle; l' una delle quali somministrar doveva il vino, l' altra il pane, la terza le vivande della sua tavola, e la quarta le sue vestimenta, e le sue suppellettili. Prima di lui Ciro usò lo stesso verso Pitarco di Cizico da lui tenuto in considerazione, avendogli donato la rendita di sette città. Si vedranno in seguito molti simili esempj.

Athen. l. 1. p. 30.

CA-

Articolo Secondo.

Della Guerra.

I Popoli dell'Asia erano di lor natura assai bellicosi, e di gran coraggio; ma si lasciarono tutti ammollire dalle delizie, e dal piacere, ad eccezione dei Persiani, che prima di Ciro, e molto più sotto di questo Principe, si mantennero in possesso di esser considerati come uomini nati, e allevati per la guerra. La situazione del loro paese assai rozzo, e pieno di montagne aveva forse potuto contribuire alla rigida, e frugale lor vita; qual cosa è molto a proposito per formar dei buoni soldati. La buona educazione, che davasi ai giovani presso i Persiani, era la principal cagione del coraggio, e dello spirito guerriero di questi popoli.

Vi è dunque molta diversità quanto ai costumi, e soprattutto intorno alla materia, che tratto, fra le differenti nazioni dell'Asia. Quindi si avverta, che quanto vi sarà di buono, e di perfetto in quelle cose, che si diranno circa le regole, ed i principj della guerra, deve esser applicato ai Persiani, ch'erano sotto Ciro. Il rimanente agl'altri popoli dell'Asia, Assirj, Babilonesi, Medi, Lidj, e ai Persiani medesimi dopo la loro decadenza, il che avvenne poco tempo dopo Ciro, come farò osservare a suo luogo.

I Persiani erano assuefatti molto per tempo alla milizia con differenti esercizj. Servivano ordinariamente dai vent'anni fino a cinquanta. In guerra, e in pace portavano sempre la spada, come fa la Nobiltà; il che non praticavasi presso i Romani, nè presso i Greci. Erano obbligati arruolarsi nel tempo prefisso, e il chiederne dispensa era un delitto come si vedrà poscia dalla maniera crudele, con cui Dario, e Serse trattarono due nobili giovani, perchè i loro padri avevano dimandato in grazia, che fossero loro lasciati per consolazione della loro vecchiezza.

I. Ingresso nella milizia. *Strab. l. 15 p. 734. An. Marcel. l. 3. sub finem. Herod. l. 4. & 6. Senec. l. 3. de ira c. 16. & 17.*

Erodoto parla d'un corpo di truppe destinate alla guardia del Principe, che appellavansi *gl' Immortali*, per-

Lib. 7. c. 83

perchè questo corpo sussisteva sempre nel medesimo numero, ch' era di dieci mila, e quando moriva qualche soldato, ne veniva immediatamente sostituito un' altro in sua vece. Sembra, che un tal corpo di milizia abbia avuta origine da que' dieci mila soldati, che Ciro fece venire dalla Persia per sua guardia. Questi erano distinti da tutti gli altri per la loro superba armatura, e ancora più pel loro coraggio. Ne fa menzione anche Quinto Curzio, come pure d' un' altro corpo composto di quindicimila uomini, destinato altresì per la custodia del Principe, che appellavansi *Doryphori*.

II. Armatura. Le armi più ordinarie de' Persiani erano una scimitarra, *acinaces*, una specie di pugnale, che pendeva dalla loro cintola al lato dritto, un giavellotto, o mezza picca armata in punta d' un ferro aguzzo. Pare però, che de' giavellotti ne portassero due, uno per lanciare, l' altro per combattere a mano. Facevano anche grand' uso dell' arco, e del turcasso, ove tenevano le freccie. La frombola non era ad essi incognita, ma non ne facevano gran stima.

De exped. Cyr. l. 1. p. 263. Sembra da molti passi degli Autori, che i Persiani non usassero elmi, ma che avessero solamente le loro solite tiare; e ciò si deve intendere in particolare di Ciro il giovane, e delle sue truppe. Nulladimeno i medesimi Autori in altri passi danno loro anche l' elmo; lo che dimostra, che quest' uso veniva cambiato secondo i tempi.

I soldati a piedi avevano per la maggior parte corazze di rame, ch' erano aggiustate con tant' arte al corpo, che non impedivano più il movimento, e l' agilità delle membra, di quello, che facessero i bracciali, e i cosciali, che coprivano le braccia, le coscie, e le gambe de' cavalieri. I cavalli stessi erano per lo più coperti di rame nella fronte, nel petto, e ne' fianchi. Questi sono quelli, che si chiamano: *equi cataphracti*, cavalli bareati.

Gli Autori variano di molto intorno alla forma degli scudi: Da prima essi erano assai piccoli, leggieri, e fatti di rami di vinco: *gerra*; ma si rileva altresì da molti

ti passi, che ve ne furono di rame, e ch' erano assai lunghi.

Abbiamo di sopra osservato, che da principio i soldati armati alla leggiera, cioè gli arcieri, e i frombolieri, componevano il nerbo degli eserciti presso i Persiani, e presso i Medi. Ciro, che aveva conosciuto colla sperienza, che tal sorta di truppe non erano atte, se non che a combattere da lontano, e a foggia di scaramuccia, e credeva più vantaggioso il venir sulle prime alle mani, cangiò quest' ordine, e le ridusse ad un numero assai scarso, armando gli altri di tutto punto come il resto dell' esercito.

III. Carri armati di falci. *Xenoph. Cyrop. l. 6. p. 252.*

Ciro introdusse un cambiamento considerabile ne' carri da guerra. Questi erano in uso molto tempo prima di lui, come apparisce dai libri sagri, e da Omero. Questi carri avevano due sole ruote. Erano tirati d' ordinario da quattro cavalli di fronte, e montati da un' uomo d' un distinto nascimento, e valore, che combatteva, e da un' altro, ch' era solamente occupato a condurre il carro. Ciro considerò, che quest' uso, il quale richiedeva molta spesa, era d' un vantaggio assai mediocre, mentre per trecento carri vi volevano mille, e dugento cavalli, e seicento uomini, de' quali soli trecento combattevano, e gli altri trecento di merito, e ragguardevoli, che avrebbero potuto essere di gran vantaggio, non servivano se non di scudieri. Per rimediare a questo Incoveniente, cambiò la forma de' carri, e raddoppiò il numero de' combattenti, mettendo anche il condottiere in istato di combattere.

Fece le ruote più forti, perchè non potessero rompersi sì di leggieri, e allungò gli assi per dar loro maggior fermezza. Aggiunse ad ogni testa dell' asse delle falci lunghe tre piedi orizzontalmente disposte; e sotto lo stesso asse ne pose dell' altre piegate verso il suolo per far in pezzi uomini, o cavalli rovesciati dall' impeto de' carri medesimi. Apparisce da varj passi degli Autori, che dipoi fossero aggiunte all' estremità del timone due lunghe punte, per trapassare tuttociò, che loro si presentasse; e che si armasse la parte posteriore del carro con mol-

Liv. l. 37. n. 47.

molte file di coltelli aguzzi, perchè impediſſero il poter ſalirvi.

Queſti carri furono in uſo per molti ſecoli in tutto l'Oriente. Si conſideravano come la principal forza degli eſerciti, come la ſorgente più certa delle vittorie, e come l'apparato più acconcio ad atterrire i nemici.

Ma a miſura che l'arte militare ſi perfezionava, ſi ſcoprivano in eſſi gl'inconvenienti, e finalmente furono abbandonati del tutto. In fatti, per trarne qualche vantaggio, era d'uopo trovare vaſte, ed eſteſe pianure, un terreno molto unito, ed un paeſe, dove non vi foſſero nè ruſcelli, ne vigne, nè boſchi.

Liv. l. 37. n. 41.

Nei tempi poſteriori ſi trovarono molti mezzi di renderne l'uſo affatto inutile. Baſtava oppor loro un ſemplice foſſo, che li arreſtaſſe. Tal volta un valente, e perito Generale, qual fu Eumene, nella battaglia: che Scipione diede ad Antioco, ſtaccava contro i carri i frombolatori, gli arcieri, e i lanciatori de' giavellotti, che ſparſi da tutti i lati li opprimevano con una tempeſta di ſaſſi, di dardi, e di freccie, ed alzando con tutto l'eſercito grand'urli, ſpargevano il terrore, e il diſordine fra i cavalli, e li obbligavano ſovente a rivolgerſi contra le loro proprie milizie. Altre volte impedivaſi l'azione, e l'effetto de' carri coll'andarvi ſopra tutto ad un' tratto, occupando con una eſtrema celerità lo ſpazio, che ſeparava i due eſerciti; imperciocchè non traevano la loro forza ſe non dalla lunghezza del loro corſo, che dava a loro moto, e fermezza. Senza di eſſo erano deboli, e languidi. In tal guiſa i Romani ſotto Silla battaglia di Cheronea, riſpinſero, e poſero in fuga i carri de' nemici, alzando grida con grandi ſcoppj di riſa, come nei giuochi del Circo, acciò ſe ne faceſſero comparire degli altri.

Plut in Sil p. 463.

IV. Diſciplina in pace, e in guerra.

Non vi è che aggiugnere al buon ordine, e alla Diſciplina, che oſſervavano ſotto Ciro le milizie Perſiane tanto in pace, che in guerra.

Ciocch' egli praticava, e che trovaſi riferito a lungo in molti luoghi della Ciropedia, per abilitare con frequenti eſercizj le ſue truppe, per avvezzarle alla fatica con penoſi, e continui travaglj, per diſporle alle vere

bat-

battaglie con pugne finte, per riempierle di coraggio, e di ardire coll'esortazioni, colla lode, e co' premj, tuttocciò è un perfetto modello per chiunque è incaricato del comando delle truppe, alle quali per l'ordinario divengono perniciosi l'ozio, e la pace, snervando colla rilassazione della disciplina le loro forze, e rintuzzando collo starsene neghittosi quel punto di coraggio infinitamente accresciuto dal solo movimento degli eserciti, e dalla vicinanza del nemico. Una (1) saggia previsione dell' avvenire deve far preparare in tempo di pace, ciocchè può servire in tempo di guerra.

Il giorno destinato a marciare, tutto era regolato, e ordinato con tant' attenzione, ed esattezza, come nel giorno della battaglia, senza che alcun soldato, o Uffiziale ardisse lasciare il suo posto, nè allontanarsi dalla bandiera. Erano soliti tutti i popoli dell' Asia, quando accampavano, quantunque non si fermassero, che un solo giorno, o una sola notte, di circondare il campo di profonde fosse, ed in tal guisa premunirsi contr' ogni sorpresa del nemico, e non essere obbligati a venire loro malgrado alla pugna. Si contentavano per l'ordinario d' un semplice argine fatto della terra, che scavavasi dalla fossa; ma talvolta ancora, benchè più di rado, fortificavano le loro fosse di forti palizzate, e di lunghi pali ben conficcati nel terreno.

Diod. l. 11. p. 24. & 25.

Ciò, che ho detto della disciplina, che osservavasi in tempo di pace, nelle marcie, e negli accampamenti dell' esercito, ci serve per giudicare di quella, che si osservava in un giorno di battaglia. Non vi è cosa tanto ammirabile quanto ciò, che trovasi registrato in varj luoghi della Ciropedia. Una semplice famiglia non era meglio regolata, nè più attenta, e più docile ad ubbidire al primo segno, quanto lo era tutto l' esercito di Ciro. Egli lo aveva avvezzato per lungo tempo a questa pronta ubbidienza, da cui dipende il successo di tutte le imprese. E per vero dire, a che serve la meglior mente del

(1) Metuensque futuri;
In pace, ut sapiens, aptarit idonea bello.
Horát. Satyr. 2. lib. 2.

del mondo, se le braccia non operano a tempo, e non seguono i suoi movimenti? Da principio aveva usata qualche severità, che ne' principj è necessaria per istabilire la disciplina: ma questa severità era sempre accompagnata dalla ragione, e temperata dalla dolcezza. (1) L' esempio del Capitano, ch' era dappertutto il primo, autorizzava i suoi discorsi, e addolciva i suoi comandi. La legge inflessibile, che aveva imposta a se medesimo di non accordar cosa alcuna, se non al merito, e di negarla agli uffizj, impegnava tutti gli Uffiziali nel loro dovere, e tenevali sempre in lena: (2) poichè non vi è cosa, che più disanimi le genti da guerra, anche quelli, che amano il loro Principe, e lo Stato, quanto il veder accordate agli altri le ricompense dei loro pericoli, e del loro sangue. Ciro aveva trovato il mezzo di ispirare amore, e zelo per il buon ordine anche ai semplici soldati, loro ispirandone per la patria, per i loro cittadini, per l' onore, e sopratutto facendosi amare da essi colla sua bontà, e liberalità. Ecco i veri legami della militar disciplina, e soli capaci di conservarla in tutta la sua forza, e in tutto il suo vigore.

V. Ordine di battaglia.

Al tempo di Ciro vi erano poche piazze fortificate, sicchè le guerre si facevano per lo più in campagna; ed egli compreso aveva colle sue riflessioni, e colla sua sperienza, non esservi cosa più decisiva per la vittoria, quanto una buona, e numerosa cavalleria, e che sovente il guadagno d'una sola ordinata battaglia si tira dietro la conquista d'un Regno intero. Come abbiamo veduto, egli trovato l'esercito de' Persiani affatto sprovveduto di un sì importante, e necessario soccorso, e per ciò rivolse a quello tutte le sue premure, e colla sua attenzione, e vigilanza venne a capo di formare un corpo di ca-

(1) Dux, cultu levi, capite intecto, in agmine, in laboribus frequens adesse: laudem strenuis, solatium invalidis, exemplum omnibus ostendere. *Tacit. Ann. l. 13. c. 35.*

(2) Cecidisse in irritum labores, si præmia periculorum soli assequantur, qui periculis non affuerunt. *Tacit. Hist. l. 3. c. 53.*

cavalleria Persiana, che divenne superiore a quella del nemico, se non pel numero, almeno pel valore. In Persia, ed in Media vi erano molte razze di cavalli; ma in quest' ultima provincia quei del luogo nominato Nisa erano più rinomati, e di essi era provveduta la scuderia Reale. Trattasi ora di veder l'uso, ch' essi facevano della loro cavalleria, e della loro infanteria.

Herod. l. 7. c. 41.

La celebre battaglia di Timbraja ci può dare una giusta idea dell' arte degli Antichi nell' ordinar le truppe in battaglia al tempo di Ciro, e mostrarci fin dove giugneva la loro perizia, così nella disposizione delle milizie, come nell' uso delle armi.

Sapevano, che l'ordine di battaglia più conveniente era il collocar l'infanteria nel centro, e nelle due ali la cavalleria composta principalmente di corazze. In tal maniera l'infanteria era coperta da' fianchi, e la cavalleria più in libertà di agire, e di stendersi.

Avevano ancora rilevata la necessità di formare molte linee, che si potessero sostenere vicendevolmente, perchè altrimenti una sola linea, potendo esser facilmente aperta, e rotta, non era più in istato di riordinarsi, e lasciava in disordine l'esercito. Formavano adunque la prima linea d'infanteria gravemente armata, e composta di * dodici uomini di grossezza, la quale dapprincipio servivasi della mezza picca, e poscia colla scimitarra, o colla spada alla mano combatteva a corpo a corpo contro il nemico, quando univansi le due fronti.

* Prima di Ciro di ventiquattro.

La seconda linea era composta di soldati armati alla leggiera, che al di sopra sul bel principio della battaglia lanciavano i giavellotti. Questi giavellotti erano d' un legno assai pesante, avevano in capo un' acuta punta di ferro, ed erano lanciati con gran forza. Erano adoprati per mettere in disordine i nemici prima che si avvicinassero.

Gli arcieri formavano la terza linea. Essendo tesi con grande sforzo i loro archi lanciavano le freccie sopra le due prime linee, e grandemente incomodavano il nemico. Si mescolavano talvolta fra questi arcieri dei frombolieri, che lanciavano con gran veemenza sassi assai

grossi, e dipoi i Rodiani sostituirono ai sassi delle palle di piombo, ed andavano altrettanto più lungi.

Una quarta linea, formata di soldati armati come que' della prima, chiudeva il corpo di battaglia. Era questa destinata a sostenere le altre linee, e a tenerle in dovere, quando vacillassero. Serviva altresì di retroguardia, e di corpo di riserva per respingere il nemico, quando fosse penetrato sino ad essi.

Avevano delle torri poste sopra gran carri tirati da sedici buoi, e armate di venti uomini, che lanciavano sassi, e giavellotti. Erano poste alla coda di tutto l'esercito dietro il corpo di riserva, e servivano ad agevolar la riordinanza delle truppe risospinte dal nemico, e poste in rotta.

Facevano, come abbiam detto, grand' uso dei carri falcati, che d'ordinario ponevano a fronte del campo; e tal volta ne mettevano una parte a' fianchi dell' esercito, quando potevano temere di essere disordinati.

Ecco presso a poco fin dove giugneva la scienza degli Antichi intorno all' arte militare riguardo alle battaglie. Ma non vediamo, che sapessero trar vantaggio dai posti: impadronirsi a tempo d' un terreno opportuno: condur la guerra in un paese abbondante: far uso de' distaccamenti o per inquietare, o per attaccare il nemico nella sua marcia, o per mettersi al coperto da' suoi assalti: tender con arte delle imboscate; tirar destramente in lungo una campagna; schivar di venire ad un' azion decisiva con un nemico superiore; e ridurlo a consumarsi da se medesimo colla penuria de' viveri, e de' foraggi. Non vediamo, che fossero molto più attenti nel collocare le loro ali dritta, o sinistra dal canto de' fiumi, delle paludi, o dell' eminenze, e nell' eguagliare con questo mezzo la fronte d'un' esercito mediocre con quella d' un' altro molto più numeroso, e metter il nemico fuori di stato di circondarlo.

Nullaostante si vedono nelle prime campagne di Ciro contro gli Armeni, e poscia contro i Babilonesi, alcuni principj, e alcuni saggi di questa scienza, ma non peranche molto fondati. Il tempo, le riflessioni, la sperienza insegnarono dipoi ai gran Capitani tutte queste pre-

precauzioni, ed astuzie militari; e noi abbiamo veduto nelle guerre de' Cartaginesi qual uso ne fecero Annibale, Fabio, Scipione, e tutti i Generali dell' una, e l' altra nazione.

VI. Attacco, e Difesa delle piazze.

Gli Antichi si erano immaginati, ed avevano mirabilmente posto in esecuzione, quanto potevasi attendere dall' uso delle armi allora usate, egualmente che dalla forza, e dalla varietà delle macchine, sia per attaccare, sia per difendere le piazze.

Attacco delle Piazze.

La prima maniera di attaccare le piazze, fu il blocco. Questo si eseguiva col fabbricare all' intorno della città un muro, nel quale venivano formati di spazio in ispazio certi ridotti, o piazze d'armi; oppure col serrarla da ogni lato con una profonda trincea ben palificata, per impedire agli assediati il far sortire, ed il poter ricevere viveri, e soccorsi. In tal guisa aspettavano tranquillamente, che la fame facesse ciò, che non sapevano per anche fare l'arte, o la forza. Quindi procedevano i lunghi assedj, de' quali si parla nell' Antichità, come sarebbe quello di * Troja, che durò dieci anni, quello di Azoto fatto da Psammetico, che ne durò venti, e quello di Ninive, dove abbiamo veduto, che Sardanapalo si difese per sette anni. Ciro sarebbe stato un gran tempo sotto Babilonia; che aveva raccolti viveri per vent' anni, se non avesse adoperato un' altro mezzo per impadronirsene.

* Omero non parla dell' Ariete ne di alcuna macchina di guerra.

Vedendo, che il blocco tirava molto in lungo, inventarono la scalata, che consisteva nell' applicare contro il muro un gran numero di scale, per farvi salire molte file di soldati.

Per renderla inutile, e impraticabile si opposero coll' altezza delle mura, e molto più con quella delle torri, da cui erano fiancheggiate, cosicchè le scale non potevano più giugnervi. Fu dunque necessario il trovar un' altro mezzo per arrivare fino alla sommità dei ripari, e fu il costruir delle torri portatili più alte delle mura, e avvicinarle. Sulla sommità della torre, che formava una specie di piattaforma; erano posti alcuni soldati, che a colpi di dardi, e di freccie, e coll' ajuto delle baliste, e delle catapulte toglievano la difesa alle mura; ed al-

allora calavano una specie di ponte levatojo, che appoggiavano sulle mura per entrare nella piazza.

Adoprarono un' altro mezzo, che rese facile, e più breve la presa della piazza, e fu quello degli arieti per aprir le mura, e farvi delle breccie. L' ariete era un grosso trave di legno armato nell' estremità d' una punta di ferro, o di bronzo, che spingevasi con violenza contro le mura. Di questo, e delle altre macchine mi riservo a parlarne altrove con più estensione.

Resta il quarto mezzo, cioè la zappa, e la mina, che avevano un doppio uso. Si scavava una strada sotterranea sotto il fondamento delle mura, e facendola sboccare dentro della città, rendeva facile il passaggio per entrarvi. Oppure bastava dopo aver puntellato il fondamento, riempiere il vacuo di ogni sorta di materie combustibili, ed appiccarvi il fuoco, per consumare le acque stagnanti, scalcinare la pietra, e far cader qualche ala di muro.

Difesa delle piazze.

Sembra, che per fortificare le piazze, e per difenderlo, fossero posti in uso tutti i principj essenziali, e tutte le regole fondamentali, che ora segue l'arte della Fortificazione: colle innondazioni opportunamente usate intorno alla piazza, per impedirne gli approcci: colla profondità delle fosse erte, e coronate di palizzate, per render più malagevole la discesa; colla grossezza de' terrapieni ben battuti per resistere ai colpi dell' ariete, e colla loro altezza per difenderli contro la scalata: colle torri, d'onde ebbero origine i bastioni moderni per fiancheggiare le cortine; colla ingegnosa invenzione di varie macchine atte a tirar freccie, dardi, e a lanciar con violenza grosse pietre; co' parapetti, e co' merli delle mura per sicurezza del soldato, e colle gallerie coperte, ch' erano lungo le mura, e che servivano di luoghi sotterranei; colle ritirate dietro le breccie, o alla gola delle torri; colle sortite per distruggere i lavori degli assediatori, e dar fuoco alle loro macchine; colle contramine, per render inutili quelle del nemico; e colla costruzione delle cittadelle, perchè servissero di ritiro, e di ultimo asilo ad una guarnigione vicina ad essere sforzata, o per rendere inutile la presa della città, o per farvi una ca-

capitolazione più vantaggiosa. Questi sono quasi tutti que' mezzi, che l'arte della Fortificazione insegnati aveva agli antichi, e sono que' medesimi, che praticansi da' moderni, con qualche cambiamento suggerito dalla differenza delle armi.

Ho creduto dover entrare in questo minuto racconto per dar al Lettore qualche idea dall' antica maniera di difendere le piazze, e per oppormi al pregiudizio di molti moderni, i quali pensano, che per aver dati ora altri nomi alle stesse cose, sieno molto differenti, tanto riguardo ai principj, che all' essenza. Dopo l'invenzione della polvere fu sostituito all' ariete il cannone, il moschetto alle baliste, alle catapulte, agli scorpioni, ai giavellotti, alle frombole, e alle freccie. Ne segue dunque per questo, che siasi cambiato l'essenziale della difesa delle piazze? No certamente. Essi traevano quel vantaggio dalla solidità de' corpi, e dalle forze moventi, quanto ne poteva trarre l'arte più ingegnosa.

Qualità delle Truppe Persiane dopo Ciro.

Ho più volte notato, che non bisognava giudicar del merito, e del coraggio delle truppe Persiane in tutti i tempi da ciò, che si ammirava in esse sotto il regno di Ciro. Terminerò l' articolo della guerra con una giudiziosa riflessione di Mr. Bossuet a questo proposito. Egli osserva, che dopo la morte di questo Principe i Persiani, generalmente parlando, non seppero quanto possano in un' esercito la severità, la disciplina, l' ordinanza delle truppe; l' ordine del marciare, e dell' accampare, e finalmente una certa condotta, che dà moto a que' gran corpi senza confusione, e a tempo. Sempre intesi ad una vana ostentazione di potenza, e di grandezza, e facendo più caso della forza, che della prudenza, del numero piuttosto, che della scelta, credevano aver fatto tutto, quando avevano raccolto un popolo immenso, che andava risolutamente a combattere, ma senz' ordine, e che trovavasi imbarazzato da una moltitudine infinita di gente inutile, che i Re, e i Grandi strascinavansi dietro. Imperciocchè era sì grande la loro effeminatezza, che volevano nell' esercito la stessa magnificenza, e le delizie medesime, ch' erano soliti godere ne' luoghi, ove la Corte faceva il suo ordinario soggiorno; di ma-

niera che i Re marciavano accompagnati dalle loro mogli, dalle loro concubine, e dai loro eunuchi. Aggiunganſi i vaſi d'oro, e d'argento, i mobili prezioſi in abbondanza, e finalmente tutto il ſeguito, ch'eſige una tal vita. Un eſercito compoſto in tal maniera, e già imbarazzato dall'eceſſiva moltitudine de' ſuoi ſoldati, era ſopraccaricato dall'eccedente numero di coloro, che non combattevano. In tal confuſione non era poſſibile il muoverſi con ordine. I comandi non giugnevano mai a tempo, e in un azione tutto andava come alla ventura, ſenza che niuno foſſe in iſtato di provvedere a queſto diſordine. In oltre era d'uopo terminar preſto l'azione, e paſſar velocemente da un paeſe all'altro, perchè un corpo sì immenſo, e avido non ſolamente di quanto era neceſſario alla vita, ma ancora di ciò, che ſerviva al piacere, conſumava tutto in poco tempo, e appena ſi comprende, d'onde trar poteſſe il ſuo mantenimento.

Eppure con queſto grande apparecchio i Perſiani ſorprendevano i popoli, che non ſapevano meglio di eſſi la guerra. Quegli ſteſſi, che la ſapevano, ſi trovarono o indeboliti; perchè tra di loro diviſi, o oppreſſi dalla moltitudine de' loro nemici; e per queſta ragione l'Egitto, benchè andaſſe tanto ſuperbo per la ſua antichità, e per le ſaggie ſue iſtituzioni, e per le conquiſte del ſuo Seſoſtri, divenne ſuddito de' Perſiani. Non fu loro malagevole il domar l'Aſia Minore, e le ſteſſe Colonie Greche corrotte dalla effeminatezza dell'Aſia. Ma quando vennero nella Grecia trovarono quello, che non avevano mai veduto, cioè a dire, una milizia regolata, i Capitani intendenti, i ſoldati avvezzi a viver con poco, i corpi induriti alla fatica, fatti ſnelli dalla lotta, e dagli altri eſercizj ſoliti del paeſe; e quantunque gli eſerciti non foſſero tanto numeroſi, erano però ſimili a que' corpi vigoroſi, ne' quali ſembra, che tutto ſia nerbo, e tutto pieno di ſpirito, e sì ben comandati, e sì pronti agli ordini de' loro Generali, che dimoſtravano aver tutti un'anima ſteſſa, tanto erano concordi nei loro movimenti.

Ar-

Articolo Terzo.

Arti, e Scienze.

Non imprendo a parlare della Poesia degli Orientali, di cui non ne abbiamo altra notizia fuori di quella, che ci porgono i Libri sagri. Quei preziosi passi bastano per farci conoscere l' origine della Poesia, la sua vera funzione, e l' uso, che ne fecero gli uomini ispirati da Dio per celebrare la sua grandezza, e cantare le sue maraviglie, e la nobiltà, e la sublimità dello stile, che le conviene, proporzionato alla maestà dei soggetti, che tratta. I discorsi degli amici di Giobbe, stabiliti com' esso nell' Oriente, e ch' erano distinti fra i Gentili, non meno per la loro erudizione, che pel loro nascimento, potrebbero altresì darci qualche idea del genere dell' eloquenza di que' tempi.

Secondo Platone, quello, che i Greci in generale, e gli Ateniesi in particolare, i quali erano figli dell' antichità, dicevano de' Sacerdoti Egizj, è vero riguardo alle Arti, e alle Scienze, delle quali anno essi falsamente attribuita l' invenzione a persone chimeriche, e molto posteriori al Diluvio. La Scrittura ci avvisa, che prima di quel tempo, aveva Dio scoperta agli uomini l' arte di coltivare la terra; di nodrire le greggie giacendo sotto le tende: di filar le lane, e il lino, e di farne panni, e tele: di polire il ferro, e il rame; e di farli servire a moltissimi usi necessarj alla vita, o alla società.

La Scrittura medesima c' insegna altresì, che poco tempo dopo il Diluvio, l' industria umana aveva fatte molte scoperte degne di ammirazione: che inventò una macchina per filar l' oro, e farlo entrare nella tessitura de' panni: la maniera di batter l' oro, e d' indorare gentilmente il legno, e le altre materie: di fondere i metalli, il rame, l' argento, e l' oro: di far con essi ogni sorta di figure, imitando perfettamente la natura: di esprimere differenti oggetti, e farne ogni sorta di ornamenti, e di vasi: di far uso della pittura, e della scoltura nel legno

gno, nelle pietre, e ne' marmi; e finalmente di tingere i panni, e le tele di belli, e varj colori.

Essendosi gli uomini da principio stabiliti nell' Asia dopo il Diluvio, è agevol cosa a comprendere, che sia stata, dirò così, la culla delle Arti, e delle Scienze, la di cui memoria erasi conservata per tradizione, e di cui la necessità, e il bisogno obbligarono a rinnovare, e per così dire, a farne risorger l' uso.

Architettura.

La costruzione della torre di Babelle, e poco tempo dopo di quelle famose città, che furono considerate come prodigj, cioè Babilonia, e Ninive: la magnificenza dei vasti palazzi dei Re, e dei Nobili, distribuiti in più sale, e appartamenti, e ornati di quanto richieder possono la decenza, e il comodo: la regolata disposizione, e la simetria delle colonne, e delle volte moltiplicate l' une sopra le altre: la grandezza delle porte delle città: la larghezza, e la grossezza de' terrapieni: l' altezza, e la solidità delle torri: la comodità delle rive sulle sponde de' gran fiumi, e i ponti superbi fabbricati sopra i più larghi; tutte queste, e molte altre somiglianti operazioni mostrano, fin dove giungesse l' Architettura in un' antichità sì rimota.

Non so pertanto, se allora fosse giunta a quella perfezione, che le anno dipoi data la Grecia, e l' Italia, e se que' vasti edifizj dell' Asia, e dell' Egitto, sì decantati dagli antichi, avessero tanta proporzione, quanta era la loro grandezza, ed estensione. Intendo di parlare dei cinque ordini di Architettura Toscano, Dorico, Jonico, Corintio, e Composito; poichè non vedendo alcun ordine Asiatico, o Egizio, dà luogo a dubitare, se la simetria, le misure, e le proporzioni delle colonne, de' pilastri, e degli altri ornamenti perfettamente regnassero in quegli antichi edifizj.

Musica.

Non è maraviglia, che in un paese, come l' Asia, dato al piacere, alle delizie, ed al tripudio, fosse in credito, e coltivata con gran cura la Musica, che n' era il principal condimento. Il solo nome dei principali modi dell' antica Musica, e che la moderna ha conservati il *Dorico*, il *Frigio*, il *Lidio*, il *Jonico*, e l' *Eolio*, mostra abbastanza qual sia stato il luogo del suo nascimento, o per

o per lo meno quello, in cui crebbe, e si perfezionò. La Sagra Scrittura c' insegna, che al tempo di Labano erano assai in uso la musica, e gli strumenti nel paese da lui abitato, cioè nella Mesopotamia, perchè fra gli altri rimproveri, ch' ei dà a Giacobbe suo genero, si lamenta, che colla sua precipitosa fuga non gli lasciò tempo di ricondur lui, e la sua famiglia *co' canti di gioja, con lo strepito de' tamburi, e col suono delle arpe*. Nel bottino, che Ciro fece mettere a parte per Ciassare suo zio, si fa menzione di due valentissimi musici, che accompagnavano una Dama di Susa, e che furono fatti seco lei prigionieri.

Cirop. l. 4. p. 13.

E' una questione, che tiene in esercizio i dotti, il conoscere sino a qual segno di perfezione sia giunta presso gli antichi la Musica: questione tanto più difficile a decidersi, quanto che, per riescirvi, parrebbe necessario l' esporre agli occhi, e poi al giudizio dell' orecchie, molti pezzi di Musica segnata all' antica, i quali per fatalità non sono arrivati sino a noi, come ci sono arrivati molt' illustri monumenti della Scoltura, e della Poesia antica; non avendoci l' antichità conservata opera alcuna, che possa farci sicuramente decidere, se la Musica degli antichi fosse egualmente perfetta, che la nostra.

Quello, che è certo si è, che essi anno avuta cognizione della triplice sinfonia, cioè del concerto delle voci, di quello degli strumenti, e di quello, che dipende da questi colle voci.

E' fuor di dubbio altresì, che sono stati eccellenti in ciò, che riguarda il *Ritmo*. Così s' appella un' unione di più tempi, che osservano fra di essi un cert' ordine, e certe proporzioni. Per intendere questa definizione bisogna osservare, che la Musica, di cui quì si tratta, si cantava sempre sulle parole di alcuni versi, tutte le sillabe de' quali erano brevi, o lunghe: che si pronunziava la sillaba breve una volta più presto della lunga: che perciò la prima doveva fare un solo tempo, dove la seconda ne faceva due: che in conseguenza il suono, il quale corrispondeva a questa, durava due volte più di quello, che durasse il suono, che corrispondeva a quella, ovvero, ch' è lo stesso, aveva due tempi, dove l'al-

l' altra ne avea uno: che i versi, i quali si cantavano, erano composti di un certo numero di piedi, formati da queste sillabe lunghe, o brevi differentemente combinate; e che il ritmo del canto regolarmente seguiva l' andamento di questi piedi. Siccome questi, di qualunque natura, o estensione potessero essere, si dividevano sempre in due parti eguali, o ineguali, la prima delle quali dicevasi, *elevazione*, e la seconda, *abbassamento*, o *posizione*, così il ritmo del canto, che corrispondeva a ciascheduno di questi piedi, dividevasi in due egualmente, o inegualmente con ciò, che noi ora diciamo una *battuta*, e una *elevata*, cioè con uno strepito, o sia percossa, e con un respiro. L' attenzione scrupolosa degli antichi rispetto alla quantità delle sillabe nella loro Musica vocale, rendeva il ritmo più perfetto, e più regolare del nostro, perchè presso di noi la Poesia non misurasi dalle lunghe, e dalle brevi; il che però non impedisce, che un valente musico non debba far sentire colla durata de' suoni la quantità d'ogni sillaba. Ho trascritto il sin quì detto del ritmo da una dissertazione del Signor Burette, e l' ho fatto a favor de' giovani, a' quali questo piccolo tratto potrà essere molto utile per l' intelligenza di molti passi degli autori antichi. Torno al mio soggetto.

Il soggetto principale della disputa fra i Letterati intorno alla Musica degli antichi si è il sapere, s' essi abbiano conosciuta quella, che noi chiamiamo *Musica a più parti*, cioè quella, ove queste differenti parti formano, ciascheduna separata, un canto seguito, e s'accordano tutte insieme, come nel nostro *Contrappunto*, sia semplice, o composto. Si possono vedere intorno a questo articolo, in ciò, che riguarda la Musica degli antichi, le dotte Dissertazioni del Signor Burette inserite nei Tomi III., IV., e V. delle Memorie dell' Accademia Reale delle Belle Lettere, che fanno conoscere la profonda erudizione, e il gusto squisito di questo scrittore.

Medicina. Scopresi parimenti in que' tempi rimoti l' origine della Medicina, i di cui principj, come quelli di tutte le Arti, e Scienze, sono ancor rozzi, ed informi. Erodo-

doto, e dopo di esso Strabone, osservano, ch' era costume generalmente praticato presso i Babilonesi di esporre gl'infermi alla vista de' passaggieri, perchè prendessero da essi informazione, se fossero mai stati assaliti da un mal simile, e sapere con quali rimedj fossero guariti. Il che fece dire a molti, che la Medicina è una scienza congetturale, e sperimentale, nata dalle osservazioni, che si son fatte intorno alla natura delle differenti malattie, e intorno a ciò, ch'è favorevole, o contrario alla sanità. Bisogna accordare, che l' esperienza può molto, ma sola non basta. Il famoso Ippocrate ne fece grand' uso, ma non si fermò in quella. Usavano altresì, che tutti i malati, ch' erano stati guariti, ponessero nel Tempio di Esculapio un cartello, in cui spiegavano con quali rimedj si erano risanati. Questo celebre Medico fece registrare tutte queste memorie, e seppe trarne profitto.

Herod. l. 1. c. 19.
Strab. l. 16 p. 746.
Plin. l. 2. c. 1.
Strab. l. 8 374.

Al tempo della guerra di Troja la Medicina era in grand'uso, e in gran riputazione. Esculapio, che allora viveva, è considerato come l'inventore, ed egli l' aveva ridotta ad una gran perfezione con una profonda cognizione della botanica, colla preparazione de' medicamenti, e colle operazioni della chirurgia, perchè tutte queste parti non erano separate dalla Medicina, e formavano tutte insieme una sola professione.

Diod. l. 5. c. 341.

I due figli d' Esculapio Podalirio, e Macaone, che comandavano in quell'assedio un certo numero di truppe, erano egualmente Medici eccellenti, che valorosi Capitani, e non prestavano minor servigio all' esercito colla loro perizia in quest'arte, che col loro coraggio nelle battaglie. Achille stesso, e dipoi Alessandro, non aveva giudicata inutile ad un Generale questa cognizione, nè a se disdicevole. Egli l'aveva imparata dal Centauro Chirone, ed insegnata a Patroclo suo Governatore, ed amico, che ne fece uso curando la piaga di Euripilo.

Hom. Iliad l. 10. v. 821. 847.
Plut. in Alex. p. 668.

Guarì egli questa piaga col mezzo d'una radice, che in un subito fece cessare il dolore, e fermò il sangue. La botanica, cioè la Medicina, che tratta, e fa uso dell'erbe, e delle piante, era in que' primi tempi assai nota, e quasi sola adoperata. Virgilio favellando d' un celebre Medico, a cui Apollo stesso avea insegnata la Medicina, sem-

Æn. l. 12. v. 396.

sembra limitar quest' arte alla cognizione de' semplici: *Scire potestates herbarum, usumque medendi maluit*. La natura medesima porgeva agli uomini quest'innocenti, e salutari rimedj, e pareva invitarli a farne uso. I giardini, le campagne, e le selve li somministravano in abbondanza, e gratuitamente. Non vi era per anche l' uso de' minerali, delle teriache, e di altre composizioni inventate poscia con uno studio più serio della natura.

Plin. l. 26. c. 1
Id. l. 24. c. 1.

Plinio dice, che la Medicina messa da Esculapio in gran riputazione circa il tempo dell'assedio di Troja, cadde ben presto dopo in dimenticanza, e restò come sepolta nelle tenebre fino al tempo della guerra del Peloponneso, nel qual tempo Ippocrate la fece in certo modo risorgere, e la pose in credito. Questo può esser vero quanto alla Grecia; ma noi veggiamo, che fu sempre molto coltivata, e pregiata nella Persia. Il gran Ciro, come osserva Senofonte, non lasciò giammai di condur seco nell'esercito un certo numero di eccellenti Medici da lui generosamente stipendiati, e per i quali dimostrava una grande stima; ed osserva, che aveva trovato stabilito anticamente questo costume presso i Generali: e il medesimo Senofonte ci avvisa, che il giovane Ciro faceva lo stesso.

Lib. 20. c. 2
Cirop. l. 1. p. 29. & l. p. 212.
De Expedit. Cyr. l. 3. p. 331.

E' forza però confessare, che Ippocrate portò la Medicina al più alto segno di perfezione; e benchè in appresso siano state aggiunte alle sue molte altre cognizioni, anche al dì d'oggi è tenuto da' Medici più dotti come il primo maestro di quest'arte, e quello, nel di cui studio impiegar si debbono coloro, che vogliono riescir eccellenti.

Uomini giunti a segno tale, che abbiano unita una lunga esperienza, e sode riflessioni allo studio da essi fatto dei più celebri Medici, tanto antichi, che moderni, e alla cognizione, che anno acquistata della virtù dei semplici, dei principj della Fisica, e della costituzione del corpo umano, meritano in un governo ben regolato di essere distinti, e ricompensati, giusta l'insinuazione dello Spirito Santo nella Sagra Scrittura: *L' abilità del Medico lo innalzerà all' onore: sarà colmato di lodi anche dai Grandi, e i Re gli faranno dei regali*, perchè essi com-

Eccl. 38. 2. 3.

consagrano tutte le loro fatiche, e tutte le loro vigilie alla conservazione della salute de' cittadini, ch' è di tutti i beni umani il più caro, e il più prezioso quantunque il meno curato; poichè non solamente si precipita un sì gran bene cogli eccessi, ma si affida con una cieca credulità ad uomini senza sperienza, (1) che seducono i malati colla loro aria imperiosa, o colla dolce speranza della guarigione, di cui li lusingano.

Astronomia.

Per quanto si sieno adoperati i Greci di farsi credere autori, e inventori di tutte le Arti, e di tutte le Scienze, non an potuto assolutamente contendere ai Babilonesi l'onore di aver gettati i primi fondamenti dell' Astronomia. (2) La situazione vantaggiosa di Babilonia fabbricata in una vasta pianura, e dove la vista non veniva interrotta da alcuna montagna; l'aria pura, e serena, che sempre regnava in quel paese, e dava luogo a liberamente contemplare gli astri; e fors' anche l' altezza straordinaria della torre di Babelle, che sembrava fatta per servire di specula, onde mirare in Cielo i fenomeni, furono, riguardo a que' popoli, efficaci allettamenti; che l'indussero ad esaminar con qualche attenzione i varj movimenti del Cielo, e il corso regolato dagli astri. Il Signor Abate Renaudot nella sua Dissertazione intorno alla sfera osserva, che la campagna, appellata nella Sagra Scrittura *Sennaar*, e dove fu fabbricata Babilonia, è la stessa detta dagli Arabi *Sinjar*, ove il Califo Almamone settimo degli Abassidi, sotto il quale cominciarono a fiorir presso gli Arabi le scienze, fece fare le osservazioni astronomiche, che per più secoli servirono a tutti gli Astronomi dell' Europa; e che il Sultano Galaleddin Melikschah, terzo dei Seljukidi, ne fece fare di simili quasi

Memorie dell'Accademia delle Belle Lettere. *Tom.* I. *Part.* 2. *p.* 5

(1) Palam est, ut quisque inter istos loquendo polleat, imperatorem illico vitæ nostræ necisque fieri .... Adeo blanda est sperandi pro se cuique dulcedo. *Plin. l.* 29. *c.* 1.

(2) Principio Afsyrii propter planitiem, magnitudinemque regionum, quas incolebant, cum cœlum ex omni parte patens, & apertum intuerentur, trajectiones, motusque stellarum observaverunt; *Cic. l.* 1. *de Divin. n.* 2.

quasi 300. anni dopo nello stesso luogo; il che dimostra esser stato sempre considerato quel luogo come il più acconcio alle astronomiche osservazioni.

Quelle, che fecero i Babilonesi, non parvero da principio d'una gran perfezione, non essendo per anche ajutate dal soccorso de' telescopj, la di cui invenzione è assai recente, e servì di molto a perfezionare nell'ultimo secolo le ricerche dell'Astronomia. Quali esse sieno state giunte non sono alla nostra notizia. Epigeno, autor grave, e secondo Plinio, degno di fede, parla di osservazioni fatte per 720. anni, e ch'erano impresse ne' mattoni, ciocchè indicherebbe un'antichità assai rimota. Quelle, di cui fa menzione Callistene, filosofo della Corte d'Alessandro, e di cui rende conto ad Aristotele, abbracciano 1903. anni, e per conseguenza molto si accostano al Diluvio, e al tempo in cui Nemrod fabbricò Babilonia.

Plin. hist. nat. l. 7. c. 56.

Porph. ap. Simpl. in l. 2. de cælo

Si deve certamente saper buon grado, e render giustizia alla fatica, e alle curiose ricerche di coloro, che contribuirono ad inventare, o a perfezionare una scienza sì utile, non solamente per l'agricoltura, e per la navigazione colla notizia, ch'essa dà del corso regolato degli astri, e della mirabile, e sempre uniforme proporzione dei giorni, e degli anni, ma per la Religione medesima, colla quale Platone mostra, che lo studio di questa scienza ha uno stretto, e necessario legame, essendo ordinata direttamente ad ispirare un sommo rispetto verso la Divinità, che con un infinita sapienza presiede al governo dell'Universo, e ch'è presente, ed attenta a tutte le nostre azioni. Ma non si può abbastanza compiangere quei medesimi Filosofi, (1) che giunti colla loro felice fatica, e colle loro astronomiche ricerche tanto vicini al Creatore anno avuta la disgrazia di non trovarlo, perchè non lo anno servito, nè adorato, e non

In Epin p. 989. 992.

(1) Magna industria, magna solertia: sed ibi Creatorem scrutati sunt positum non longe a se, & non invenerunt ... quia quærere neglexerunt. *S. August. de verb. Evang. Matth. Serm. 68. c. 1.*

e non han ah conformate le loro azioni alle regole di questo divino modello.

Lo studio dell' Astronomia in vece di condurre, come avrebbe dovuto i Babilonesi, e gli Orientali alla cognizione di quello, che n'è il Creatore, e il Padrone, li trasse per la maggior parte nell' empietà, e nelle follie dell' *Astrologia Giudicaria*. Così appellasi quella falsa, e temeraria scienza, che insegna a giudicare dell' avvenire colla cognizione degli astri, e a predire gli eventi dalla situazione de' pianeti, e dai loro differenti aspetti. Scienza con ragione considerata come un delirio, ed una stravaganza anche nel Paganesimo stesso dagli Scrittori più sensati. *O delirationem incredibilem*, esclama Cicerone, confutando il folle pensiero di questi Astrologi, sovente appellati Caldei, dal paese, ove questa scienza ebbe la sua origine; e i quali, attese le osservazioni fatte, come dicevano, dai loro predecessori sopra tutti gli avvenimenti passati, per lo spazio solamente di quattrocento, e settanta mila anni, pretendevano di sicuramente conoscere dall' aspetto, e dalla combinazione degli astri, e de' pianeti nel momento della nascita d' un fanciullo, quali fossero per essere il suo genio, il suo carattere, i suoi costumi, la costituzione del suo corpo, le sue azioni, in una parola, tutti gli avvenimenti, e la durazione della sua vita. Ei rileva mille assurdi da un tale sentimento, i quali per esser molto degni di riso eccitar debbono disprezzo di quell' arte. Domanda in primo luogo, perchè da una infinità di fanciulli, che nascono nello stesso momento, e senza dubbio sotto l' aspetto preciso dei medesimi astri, non ve ne son due, la di cui sorte, e la di cui vita si rassomiglino? Domanda in oltre, se quel gran numero d' uomini, che perirono nella battaglia di Canne d' uno stesso genere di morte, fossero tutti nati sotto la medesima costellazione?

Astrologia giudiciaria.

Cit. l. 2. d Div. n. 87 99.

Appena si può credere, come un' arte sì ridicola, unicamente fondata sull' impostura, e sull' artifizio, *fraudulentissima artium*, dice Plinio, abbia potuto acquistar tanto credito in tutti i secoli. Ciò, che le diede un sì gran corso, continua questo autore, fu la curio-

sità naturale, che ha l'uomo di penetrare nell'avvenire, e di conoscere anticipatamente ciò, che gli deve accadere: *nullo non avido futura de se sciendi*, unita ad una superstiziosa credulità, che viene piacevolmente lusingata dalle magnifiche promesse, di cui non son scarsi questi ciarlatori della buona ventura. *Ita blandissimis, desideratissimisque promissis addidit vires religionis, ad quas maxime etiamnum caligat humanum genus.*

Gassen de Phys. sect. 2. l. 6. Rohault Phys. part. 2. c. 27.

Gli Scrittori moderni, e fra gli altri due de' nostri maggiori Filosofi Gassendo, e Rohault, si sono espressi colla medesima forza contro la Follia di questa pretesa scienza, ed an dimostrato, ch'era egualmente sprovveduta e di principj, e di sperienze.

Di principj. Il Cielo secondo gli Astrologi, è diviso in dodici parti eguali. Esse sono stabilite non secondo i poli del mondo, ma secondo quelli del zodiaco. Le dodici porzioni del cielo anno ciascheduna un attributo, come le ricchezze, la scienza, i parenti, e così del resto. La porzione più importante, e più decisiva è quella, ch'è più prossima all'orizzonte, e che appellasi l'ascendente, perchè pronta a salire, e ad apparire sull' orizzonte quando viene al mondo un uomo. I pianeti sono divisi in favorevoli, nocivi, e misti. Gli aspetti di questi pianeti, che altro non sono se non se certe distanze fra di essi, sono altresì felici, o funesti. Tralascio molte altre ipotesi tutte egualmente arbitrarie, e domando, se un uomo di buon senno può ammetterle sulla semplice parola di quest'impostori, senz'altre prove, e anche senza la menoma ombra di verisimile? Il momento preciso, e da cui dipendono tutte le altre predizioni, è quello della nascita. E perchè non quello della concezione? Perchè le stelle niente influiscono nei nove mesi della gravidanza? Si può inoltre aver mai sicurezza nell'incredibile rapidità del moto de' Cieli di aver scelto il preciso, e decisivo momento, senza che vi sia stato di più, o di meno, il che basta per rovesciar tutto? Vi sono mille altre simili questioni da farsi.

Possono men lusingarsi di aver in loro favore la sperienza. Questa non potrebbe consistere se non nelle osservazioni, che si fossero fatte degli avvenimenti sempre suc-

succeduti nella stessa guisa, quando i Pianeti si fossero ritrovati nella tal certa situazione. Ora, per consenso di tutti gli Astronomi, sono necessarj migliaja di anni per riscontrar solamente due sole volte quella costituzione degli astri, che vorremo immaginarci; ed è cosa certa, che quella, che il Cielo deve aver domani, non si è per anche veduta dopo la creazione del Mondo. Si possono consultare i due Filosofi da me citati, e particolarmente Gassendo, che trattò la materia più a lungo. Questi sono i fondamenti sopra de' quali è piantato tutto l' edifizio dell'Astrologia giudiciaria.

Ma quel che è più maraviglioso, e che mostra un totale stravolgimento della ragione si è, che si danno talora affatto in preda alle vane predizioni di codesti Astrologi, ed impostori parecchi cervelli bizzarri, che ostinatamente resistono contro le più convincenti prove della Religione, e che ricusano di credere sulle parole dello stesso Dio, e sulle profezie più chiare, e più certe.

Sant'Agostino in più luoghi de' suoi scritti ci avverte, che questa folle, e sagrilega credulità (1) è un giusto gastigo di Dio, che punisce bene spesso la volontaria cecità degli uomini con tenebre più dense, e che permette, che i Demonj, per meglio tenerci ne' loro lacci, facciano predir loro tal volta alcune cose, che in fatti avvengono, la di cui aspettazione sovente non serve, che a tormentargli.

Dio, che solo prevede l'avvenire, perchè egli solo dispone di quello con sovrana autorità, (2) spesso in-

Q 2 su-

(1) His omnibus consideratis, non immerito creditur, cum Astrologi mirabiliter multa vera respondent, occulto instinctu fieri spirituum non bonorum, quorum cura est has falsas, & noxias opiniones de astralibus fatis inserere humanis mentibus, atque firmare, non horoscopi notati, & inspecti aliqua arte, quæ nulla est. *De Civit. Dei l. 5. c. 7.*

(2) Ti assalirà il male senza, che tu abbia potuto congetturarlo da indizio veruno. Tu ti troverai sorpresa da sciagure, che non potrai divertire (co' tuoi malefizj); e ver-

sulta nelle sue Scritture l'ignoranza degli Astrologi sì decantati di Babilonia, trattandoli da fabbricatori di menzogne, *fabricatores errorum*, e disfida altamente tutti i falsi Dei a predir qualche cosa, consentendo, se vi riescono, che sieno venerati come Dei. Quindi volgendosi a Babilonia le annunzia minutamente tutte le circostanze de mali, di cui egli la opprimerà dugento, e più anni dopo, senzache i suoi incantatori, che la lusingano di aver letta negli astri la sicurezza della sua eterna grandezza, possano divertirne l'effetto, e nemmeno prevederne l'adempimento. Ma come mai avrebbero potuto farlo, se nel tempo medesimo dell'esecuzione, allorchè Baldassarre, ultimo Re di Babilonia, vide escir dal muro una mano, che vi segnava caratteri incogniti: i Maghi, i Caldei, gli Auguri, in una parola, tutti i pretesi Saggi del paese non poterono venir a capo di leggere quella scrittura. Ecco dunque l'Astrologia, e la Magia convinte d'ignoranza, e d'impotenza nel luogo stesso, dov'erano in maggior credito, e in un'occasione, in cui erano impegnati di porre in opra tutta la loro scienza, e tutto il loro potere.

Dan. c. 5.

ARTICOLO QUARTO.

Religione.

L'Idolatria più antica, e la più universale fu quella, ch'ebbe per oggetto il Sole, e la Luna. Era questa fondata sopra una falsa opinione, che in vece di giugnere sino-

e verrà a cadere tutta ad un tratto sopra di te una desolazione, che non avrai provata giammai. Chiama in tuo soccorso i tuoi Incantatori, e tutti i segreti della Magia, ai quali ti sei applicata con tanto studio fin dalla tua gioventù, per vedere di trarne qualche vantaggio. Tu ti sei affaticata in consultare una moltitudine d'impostori. Vengano ora, e ti salvano i tuoi Astrologi, che contemplano il Cielo, che studiano il corso, e la disposizione degli astri, e che predicono ciocche deve avvenire per ciascun mese... Essi medesimi saranno divorati dal fuoco, e non potranno liberare le loro anime dalle fiamme ardenti *Isai. c. 47. v. 11. 14.*

fino a Dio si fermava al velo, che lo nascondeva in mostrandolo. Con una minima riflessione si averebbe potuto discernere il Padrone, che comandava, dal * Ministro, che altro non faceva, che ubbidirgli.

* Presso gli Ebrei il nome ordinario del Sole significa ministro.

Fu sempre cosa chiara, che doveva necessariamente esservi un commercio fra Dio, e l'uomo; e l'adorazione suppone, che Dio sia attento ai desiderj degli uomini; e capace di adempierli. Ma la distanza del Sole, e della Luna è un ostacolo a questo commercio. Gli uomini ciechi anno procurato di rimediare a questo inconveniente, (1) portando la mano alla loro bocca, e dipoi alzandola verso queste false Divinità, per dar loro a divedere, che vorrebbero unirvisi, ma che non possono. Giobbe si trovò felice per essersi preservato da quest' empio costume praticato in tutto l'Oriente. * *Io non ho mirato il Sole nel suo grande splendore, nè la Luna quand' era più maestosa. Non è stato segretamente sedotto il mio cuore.* NE' HO ALZATA LA MANO ALLA BOCCA PER BACIARLA.

* Il testo è in forma di giuramento. *si vidi solem &c.* *Job.* 31. 26. 27.

I Persiani adoravano con profondo rispetto il Sole, e soprattutto il Sole nascente. Gli consagravano un cocchio magnifico con cavalli di gran pregio, come abbiamo veduto nella celebre cavalcata di Ciro (questa medesima cerimonia era in uso presso i Babilonesi, e da essi l'avevano presa alcuni empj Re di Giuda). Gli immolavano tal volta ancora de' buoi. Questo Dio era molto noto presso di essi sotto il nome di Mithra.

Herod. *l.* 1. *c.* 131. 4. *Reg.* 23. 11. *Strab.* *l.* 12. *p.* 732. *Xenoph.* *Cyrop.* *l.* 8. 215.

Dal culto, che rendevano al Sole, naturalmente ne seguiva, che onoravano altresì particolarmente il fuoco: lo invocavano sempre il primo ne' sagrifizj: lo portavano con rispetto avanti al Principe quand'era in cammino: non affidavano se non ai Maghi la custodia di questo Fuoco sagro, che pretendevano esser disceso dal Cielo; e averebbero tenuto come una grande sciagura, se si fosse lasciato estinguere. La Storia c'insegna, che l'Imperator Eraclio, quando portò la guerra contro i Persiani, de-

Amm. *Marcell.* *l.* 23. *Zonar.* *Annal.* *Tom.* 2.

(1) Superstitiosus vulgus manum ori admovens, osculum labiis pressit. *Minuc.* *p.* 2. *Di là venne la parola* adorare, cioè, ad os manum admovere.

demolì molti dei loro Tempj, e in particolare la Cappella, ov'era stato sin allora conservato questo fuoco, il che cagionò un gran duolo in tutto il paese, e un estrema desolazione. Essi onoravano anche l'acqua, la terra, i venti, come tante Divinità.

Herod. l. 1. c. 131.

La crudel cerimonia di far morire i fanciulli nel fuoco era senza dubbio un effetto del culto, che rendevasi a questo elemento, essendo questo culto comune ai Persiani, e ai Babilonesi. La Scrittura lo dice positivamente dei popoli di Mesopotamia, che furono mandati per colonia nel paese de' Samaritani: *Comburebant filios suos igni*. E' noto come questo barbaro costume era divenuto comune in molte provincie dell'Asia.

Plut. in lib. de Isid & Osirid. p. 369.

I Persiani avevano ancora due Dei d'una specie particolare, cioè Orosmade, e Arimanio. Il primo era tenuto come autore del bene, che loro accadeva, e l'altro dei mali, con cui erano puniti. Di questi io ne parlerò più a lungo a suo luogo.

Herod. l. 1. c. 131.

Xenoph. Cyrop. l. 8. p. 333.

Non ergevano essi nè Statue, nè Tempj, nè Altari ai loro Dei, e offerivano i loro sagrifizj all'aria aperta, e quasi sempre sopra eminenze, o monti. Ciro adempì a questo uffizio di religione nella sua cavalcata in una campagna aperta. (1) Credesi, che per avvertimento, e per insinuazione de' Maghi Serse Re de' Persiani incendiasse tutti i Tempj della Grecia, considerando come una cosa ingiuriosa alla Divinità il tenerla rinchiusa dentro il recinto delle mura, quando ad essa il tutto era aperto, e tutto l'universo esser doveva considerato come sua casa, e suo Tempio.

Cicerone (2) crede, che i Greci, e i Romani abbia-

(1) Auctoribus Magis Xerses inflammasse templa Græciæ dicitur, quod parietibus includerent Deos, quibus omnia deberent esse patentia, ac libera, quorumque hic mundus omnis templum esset, & domus. *Cic. l. 2. de leg. num.* 26.

(2) Melius Græci atque nostri, qui, ut augerent pietatem in Deos easdem illos urbes, quas nos, incolere voluerunt. Adfert enim hæc opinio religionem utilem civitatibus. *Ibid.*

biano in ciò operato più saggiamente dei Persiani, alzando nelle loro città Tempj agli Dei, e dando loro un domicilio con essi comune, cosa molto atta ad ispirar ne' popoli sentimenti di rispetto, e di religione. Varrone non pensava così (ci conservò S. Agostino questo passo). Dopo aver notato, che i Romani avevano onorati per più di cento settant' anni gli Dei senza statue, Varrone aggiugne, che se si fosse conservato questo costume, il culto degli Dei sarebbe più puro, e più santo: *Quod si adhuc mansisset, castius Dii observarentur*, ed avvalora il suo sentimento coll' esempio della nazione Ebrea. Le leggi non permettevano ad alcun Persiano il far sagrifizj per un interesse domestico, e privato. Questa era una bella maniera di affezzionare i privati al ben pubblico, loro insegnando, che non dovevano giammai sagrificare per essi soli, ma pel Re, e per tutto lo stato, dove ciascheduno trovavasi con tutti gli altri.

S. August. l. 4. de Civ. Dei c. 31.

Herod. l. 1. c. 132.

Nella Persia i Maghi erano depositarj di tutte le cerimonie del culto divino, e presso di essi portavasi il popolo per esserne istruito, e per sapere a quali Dei, in quali giorni, e in qual maniera era d'uopo il far sagrifizj. Essendo tutti d'una medesima Tribù, e non potendo verun altro, se non un figlio di Sacerdote aspirare all'onore del sacerdozio, riserbavano per essi, e per la loro famiglia i loro lumi, e le loro cognizioni, tanto intorno alla religione, quanto intorno alla condotta dello stato; nè potevano comunicarle ad un forestiero senza la permissione del Re. Questa cognizione fu accordata a Temistocle, il quale fu, secondo Plutarco, un' effetto particolare del favore del Principe verso di lui.

In Themist. p. 126.

Questo studio, questa scienza della religione, chiamata da Platone Magia, vale a dire scienza de' Maghi, o sia l'arte di degnamente onorare gli Dei, conciliarono loro un gran credito nell' animo de' popoli, e del Principe, che non potevano offerire alcun sagrifizio senza la loro presenza, e senza il lor ministero.

Era d'uopo (1), che i Re prima di salire sul trono avess-

(1) Nec quisquam rex Persarum potest esse, qui non ante Magorum disciplinam, scientiamque perceperit. *Cic. de Divin. l. 1. n. 91.*

avessero ricevute per un determinato tempo da essi alcune lezioni, ed appresa l'arte di ben regnare, e di degnamente onorare gli Dei. Non decidevasi alcun affare importante nello stato, se essi non erano stati prima consultati. Lo che fa dire a Plinio, (1) che anche a suo tempo erano considerati nell'Oriente come padroni dei Principi, e di coloro, che si dicono Re dei Re.

Essi erano i Savj, i Letterati, i Filosofi della Persia, come i Gimnosofisti, e i Bracmani presso gl'Indiani, e i Druidi presso i Galli. L'alta lor fama faceva, che venissero da' più rimoti paesi coloro, che desideravano di essere ben istruiti nella filosofia, e nella religione; ed è noto, che Pitagora apprese da essi i principj di quella dottrina, per cui fu sì venerato da tutti i Greci, ad eccezione però della Metempsicosi, che tolse dagli Egizj, e per cui ei abbassò, e corruppe l'antico dogma de' Maghi intorno all' immortalità dell' anima.

Tutti convengono, che Zoroastro sia il capo, e l'istitutore di questa Setta; ma i pareri sono molto discordi intorno al tempo, in cui visse. Quello di Plinio è molto a proposito per conciliare, come giudiziosamente osserva il Signor Prideaux, le differenti opinioni. Leggesi presso questo autore, che vi furono due Zoroastri, tra quali perawventura sono trascorsi seicento anni. Il primo sarà stato l'istitutore di questa Setta circa l'anno del Mondo 2900.; e il secondo, che certamente visse fra il principio del regno di Ciro in Oriente, e la fine di Dario figlio d'Istaspe, ne sarà stato il riformatore.

L'Idolatria per tutto l'Oriente era divisa in due principali Sette. Quella de' *Sabei*, che adoravano i Simulacri, e quella de' *Maghi*, che adoravano il Fuoco. La prima cominciò presso i Caldei. La cognizione, che avevano dell' Astronomia, e lo studio particolare, che fecero dei sette pianeti, in cui credevano risiedere tante Divinità, che ne fossero come l'anima, li condusse a rappresentare a Saturno, Giove, Marte, Apollo, Mercurio, Venere.

(1) In tantum fastigii adolevit (auctoritas Magorum) ut hodie etiam in magna parte gentium praevaleat, & in oriente Regum Regibus imperet. *Plin. l. 30. c. 1.*

re, e Diana, o la Luna con tanti simulacri, e statue, dove s'immaginarono, che queste pretese Divinità realmente risiedessero come nei pianeti medesimi. Si accrebbe poscia presso di loro molto considerabilmente il numero degli Dei. Un tal culto passò dalla Caldea in tutto l'Oriente: di là nell' Egitto; e finalmente presso i Greci, che lo seminarono in tutte le nazioni dell' Occidente.

Ai Sabei erano diametralmente opposti i Maghi, altra Setta nata nei medesimi paesi Orientali. Siccome essi avevano in orrore le immagini, così non adoravano Dio se non sotto la figura del Fuoco, essendone il Simbolo più perfetto per la sua purità, splendore, attività, sottigliezza, fecondità, e incorruttibilità. Questa Setta non si divulgò fuori della Persia, dove aveva avuto origine, e dell' Indie, dove tuttavia sussiste. La dottrina fondamentale di questi Maghi era, che vi fossero due principj l'uno cagione di tutto il bene, l'altro di tutto il male. Il primo rappresentato per la luce, il secondo per le tenebre, come loro proprj simboli. Davano al Dio buono il nome di *Tasdan*, o *Ormuzd*, ed al cattivo *Abraman*. Il primo è appellato da' Greci *Oromasde*, ed il secondo *Arimanio*. Quindi è, che quando Serse desiderava, che a' suoi nemici venisse sempre talento di scacciare i migliori, e i più valorosi cittadini, come gli Ateniesi avevano scacciato Temistocle, indirizzava la sua preghiera ad Arimanio Dio cattivo, acciocchè ispirasse loro questo pensiero, e non ad Oromasde Dio buono.

Plut. in Them. p. 126.

Intorno a questi due Dei vi era fra di loro questa differenza di sentimenti, che gli uni credevano, che tutti due fossero eterni, gli altri solamente il Dio buono, e che l' altro fosse stato creato. Ma convenivano tutti in questo, che vi sarebbe una perpetua opposizione fra questi due Dei fino alla fine del Mondo: che allora il buono prevarrebbe sopra il cattivo; e che dopo ciascuno di essi avrebbe il suo proprio mondo, cioè il buono il suo mondo con tutte le persone, che fossero state a lui unite, e il cattivo parimente il suo mondo con tutti i cattivi, che lo avessero seguito.

Il secondo Zoroastro, che viveva al tempo di Dario, intraprese di riformare solamente in alcuni articoli

la

la Setta de' Maghi, che per molti secoli era stata la religione dominante de' Medi, e dei Persiani, ma contuttociò dopo la morte dei capi di questa Setta, usurpatori della corona, e dopo la strage, che fu fatta de' suoi seguaci, era caduta in un gran dispregio. Credesi, che cominciasse a comparire in Ecbatana.

Il principal cambiamento, ch' ei fece nella Religione de' Maghi si è, che dove questi stabilivano per dogma fondamentale, che vi fossero due principj supremi, l' uno autore del bene, che appellavano luce; l' altro del male, che chiamavano tenebre, e che essendo sempre fra loro opposti tutte le cose venissero prodotte dalla lor mescolanza, egli stabilì un principio supremo autore della luce, e delle tenebre, e che colla unione di questi due principj faceva tutte le cose secondo il suo genio.

Ma per non far Dio autore del male, ecco ciò, che insegnava. Diceva, esservi un Ente supremo, indipendente, e ch' esiste da se medesimo ab eterno: che sotto questo Ente supremo vi sono due Angeli, un Angelo di luce autore del bene, e un Angelo di tenebre autore del male: che questi due Angeli anno formate colla mescolanza della luce, e delle tenebre tutte le cose, che esistono: che eglino sono di continuo in guerra l' un contro l' altro: che qualora prevale l' Angelo di luce, il bene resta superiore al male, e quando l' Angelo delle tenebre rimane vittorioso, il male prevale sopra del bene, e che questo conflitto durerà sino alla fine del Mondo: che allora vi sarà una risurrezione universale, e un giorno dei giudizio, in cui ciascheduno riceverà la giusta retribuzione delle sue opere: che dopo di ciò l' Angelo delle tenebre, e i suoi discepoli saranno rilegati in un luogo, ove soffriranno le pene dovute alle loro colpe in un eterna oscurità, e l' Angelo di luce, e i suoi discepoli anderanno pure in un luogo, ove riceveranno la ricompensa delle loro buone azioni in una luce perpetua: ch' essi saranno separati per sempre: e che la luce, e le tenebre non saranno giammai mescolate insieme, e confuse. Quelli di questa Setta, che ancor sussistono nella Persia, e nell' Indie, ritengono al dì d' oggi dopo tanti secoli tutti questi articoli senza la menoma variazione.

Non

Non è necessario avvertire il Lettore, che quasi tutti questi dogmi, benchè alterati in più punti, anno in generale una gran conformità colle sagre Scritture; ed è cosa evidente, che non sono state incognite ai due Zoroastri, che anno potuto conoscere tutti e due il popolo di Dio, il primo nella Siria, ove da gran tempo si erano stabiliti gl' Israeliti, il secondo in Babilonia, dove i medesimi Israeliti furono trasportati, e dove Zoroastro avrà potuto consultare Daniello, ch' era molto potente nella Corte del Re de' Persiani.

Un' altra riforma, che fece Zoroastro nell' antica religione de' Maghi si è, che fece fabbricare dei Tempj, in cui conservavasi con gran cura il Fuoco sagro, che pretendeva aver egli stesso portato dal Cielo. I Sacerdoti vegliavano giorno, e notte per impedire, che non si estinguesse.

Trovasi, quanto concerne ai Maghi, riferito a lungo, e assai dottamente nei due primi Tomi della Storia degli Ebrei del Signor Prideaux, da cui altro quì non ho fatto, ch' estrarne una piccola parte.

Matrimonio, e Sepoltura.

L' Articolo della religione de' popoli di Oriente, che ho creduto dover trattar diffusamente, perchè da me considerata come una parte essenziale della loro Storia, mi obbliga ad accorciare ciocchè appartiene agli altri loro costumi, ma non debbonsi tralasciare quelli dei Matrimonj, e delle Nozze.

Herod. l. 1. c. 199.

Non vi è cosa più orribile, e che faccia meglio conoscere le profonde tenebre, in cui l' Idolatria aveva immerso il genere umano, quanto la pubblica prostituzione delle femmine in Babilonia, non solamente autorizzata dalle leggi; ma comandata dalla medesima religione in una certa festa dell' anno, che celebravasi in onore della Dea Venere sotto il nome di Militta; il di cui Tempio diveniva con questa infame cerimonia un luogo di dissolutezza. Ella vi regnava ancora, ed era un tal costume assaj comune, quando furono condotti schiavi in questa rea città gl' Israeliti, e Geremia si credette tenuto a premunirli, e confortarli contro uno scandalo sì abominevole.

Baruc. 6. 42. & 43.

Non erano conosciute presso i Persiani la dignità,

e la

Herod. l. 1. c. 135. è la santità del Matrimonio. Non parlo solamente di quella incredibile moltitudine di mogli, e di concubine, di cui era pieno il Serraglio dei Re, delle quali ne avevano una gelosia sì grande, come se ne avessero avuta una sola, tenendole tutte rinchiuse ciascheduna in appartamento separato sotto la severa custodia degli eunuchi, senza veruna comunicazione fra di esse, e molto meno con persone estere. Non si può leggere senza orrore sin dove giugnesse la loro dimenticanza, e il disprezzo delle leggi più comuni della natura. L'incesto con una sorella era loro permesso dalle leggi, o almeno autorizzato dai Maghi, que' pretesi Savj della Persia, come abbiamo veduto nella storia di Cambise. Un padre medesimo non aveva riguardo a sua figlia, nè una madre a suo figlio. Noi leggiamo in Plutarco, che Parisatide, madre di Artaserse Longimano, che cercava di compiacere in tutto il Re suo figlio, accortasi, ch' egli avea conceputa una violenta passione per la sua propria figliuola nominata Atosse, in vece di opporvisi, lo persuase a prenderla in isposa, e a farla sua legittima moglie, beffandosi delle opinioni, e delle leggi de' Greci. *Perchè*, dissegli con un' enorme eccesso di adulazione, *Dio ha dato voi ai Persiani come la sola legge, e la sola regola di ciò, ch' è onesto, o disonesto, virtuoso, e vizioso*.

Phil. de Spec. leg. p. 778. Diog. Laert. in Proœ. c. 5.

In Art. p. 123.

Questo abominevole costume perseverava anche al tempo di Alessandro il Grande, che divenuto colla sconfitta, e colla morte di Dario padrone della Persia, fece espressamente una legge per vietarlo. Questi eccessi ci mostrano da qual abbisso ci ha liberati il Vangelo, e quanto debole riparo sia l' umana sapienza contro i delitti più detestabili.

Herod. l. 3. c. 16. Finisco, per brevità, col dir due parole intorno alla sepoltura de' morti. Non si costumava in Oriente, e sopra tutto presso i Persiani, di alzare la pira ne' funerali per consumare colle fiamme i corpi de' morti. Quindi veggiamo, che (1) Ciro morendo raccomandò calda-men-

(1) Ac mihi quidem antiquissimum sepulturæ genus id fuisse videtur, quo apud Xenophontem Cyrus utitur. Redditur enim terræ corpus: & ita locatum, ac situm quasi operimento matris obducitur *Cic. l. 2. de leg. n. 56.*

mente a' suoi figli di seppellire il suo corpo, e di restituirlo alla terra. Queste sono le sue espressioni, colle quali sembra voler dimostrare, che considerava la terra come sua origine, alla quale era cosa convenevole restituirlo. E Cambise, dopo aver fatti provare al cadavere d' Amasi Re di Egitto mille indegni trattamenti, credette dare l' ultimo compimento alla sua barbarie, facendolo consumar dalle fiamme; il che era egualmente contrario all' uso degli Egizj, e de' Persiani. (1) Questi erano soliti intonacare, e coprire di cera i cadaveri per farli più lungo sussistere.

Cyrop. l. 8. p. 238.

Herod. l. 3. c. 16.

Ho creduto dover trattar qui con qualche estensione ciocchè concerne i costumi, e gli usi de' Persiani; perchè la storia di questo popolo formar deve una gran parte della opera, e alla quale nel progresso non farò più ritorno. Il (2) libro di Barnaba Brisson, Presidente del Parlamento di Parigi, mi è stato di un grand' ajuto, come nel primo volume sopra il governo de' Persiani, parlando dei costumi de' Cartaginesi, mi sono ajutato coll' (3) opera di Cristoforo Henderix, che trattò con molta esattezza questa materia. Tal sorta di raccolte, quando son fatte da mano abile, risparmiano molta fatica, e somministrano ad uno Scrittore tratti di erudizione, che gli costano poco, e che non mancano di fargli grand' onore.

(1) Condunt Ægyptii mortuos, & eos domi servant: Persæ jam cera circumlitos condiunt, ut quam maxime permaneant diuturna corpora. *Cic. Tuscul. Quest. l. 1. n. 108.*

(2) Barnab. Brissonius de regio Persarum principatu &c. *Argentorati anno* 1710.

(3) Carthago, sive Carthaginensium Respublica &c. *Christoph. Heinderik Francofurti ad Oderam. an.* 1664.

ARTICOLO QUINTO.

Cagioni della decadenza dell' Impero de' Persiani, e del cambiamento avvenuto ne' costumi.

QUando si paragonano i Persiani, che furono prima di Ciro, e sotto il regno di questo Principe, con quelli, che furono dipoi sotto i suoi successori, si dura fatica a comprendere, che fossero lo stesso popolo; e si tocca con mano questa verità, che in uno stato la decadenza de' costumi sempre trae seco quella dell'Impero.

Fra le molte cagioni del cambiamento avvenuto in quello de' Persiani quattro particolarmente ne possiamo considerare: la magnificenza, e il lusso giunti all' eccesso: la custodia gelosa de' popoli, e de' sudditi quasi ridotti ad uno stato di schiavitù: la cattiva educazione de' Principi, che fu la sorgente di tutti i disordini: e la mancanza di fedeltà nella esecuzione de' trattati, e de' giuramenti.

Magnificenza, e Lusso.

Ciò, che rendeva i soldati Persiani al tempo di Ciro degni di tanta stima, per cui erano riputati invincibili, era la vita sobria, difficile, e rigida; alla quale erano assuefatti fin dall' infanzia, bevendo solamente acqua, contentandosi pel loro nutrimento di pane, e di alcuni legumi, dormendo sulla nuda terra, esercitandosi nelle più penose fatiche, nulla curando i maggiori pericoli. Il temperamento del paese, in cui erano nati, aspro, ingombro di selve, e pieno di monti forse vi contribuì non poco; e per questo Ciro non volle giammai accordare il progetto di alcuni, che avevano formato di trasferirli in un clima più dolce, e più comodo. L' eccellente educazione, che davasi a' Persiani, di cui abbiamo altrove più diffusamente parlato, che non era abbandonata al capriccio de' genitori, ma soggetta all' autorità de' Magistrati, e regolata su i principj del ben pubblico, li disponeva ad osservare in tutto, e per tutto un' esatta, e severa disciplina. Aggiungete a ciò l' esempio del Principe, che si gloriava di sorpassare nella costumatezza tutti gli altri, il più sobrio nel vivere, il più sem-

semplice nel vestire, il più assiduo nella fatica, il più valoroso, ed il più intrepido nelle azioni. Cosa non era da attendersi da' soldati addestrati, ed esercitati in tal guisa? Quindi è, che con essi Ciro fece la conquista d'una gran parte del mondo.

Quando egli se ne fu impadronito caldamente li esortò a non degenerare dall'antica loro virtù, per non degenerar dalla loro gloria, e a conservar sempre con gelosia la semplicità, la sobrietà, la temperanza, e l'amor della fatica, che li aveva resi possessori di quella parte di mondo. Ma non sò, se egli medesimo fin d'allora gettasse i semi del lusso, che ben presto si tirò dietro, e corruppe tutta la nazione. In quell'augusta cerimonia, che abbiamo altrove diffusamente descritta, e dove si fece per la prima volta vedere in pubblico ai suoi sudditi novellamente conquistati, ei credette dovere vestirsi con pompa, per decorare lo splendore della real dignità, e produrre quanto la magnificenza ha di più luminoso, e di più capace ad abbagliare gli occhi. Fra le altre cose cambiò la maniera di vestirsi, e la fece cangiare a tutti i suoi Uffiziali, dando loro gli abiti all'uso de' Medi tutti risplendenti d'oro, e di porpora, in vece di quelli all' uso de' Persiani, ch' erano assai semplici, e ristretti.

Questo Principe non conprese quanto l'esempio pernicioso della Corte, la inclinazione naturale, che anno tutti gli uomini a pregiare, ed amar ciò, che sorprende, ed abbaglia, il desiderio di distinguersi sopra degli altri con un merito facile ad acquistarsi a misura di ciò, che si possiede, e della vanità, che ci domina, quanto tutte queste cose unite insieme fossero capaci di corrompere la purità degli antichi costumi, e di rendere ben presto dominante il gusto del fasto, e del lusso.

In fatti questo fasto, e questo lusso arrivarono ad un eccesso, che diventò una vera follìa. Il Principe conduceva seco tutte le sue mogli, e facilmente si può pensare qual seguito richiedesse questa truppa. I Generali, e gli Uffiziali a proporzione facevano lo stesso. Il pretesto era di animarsi alla pugna colla vista di ciò, che avevano di più caro al mondo; ma la vera ragione era l'amor

l'amor del piacere, da cui erano vinti, e domati prima di venir alle mani col nemico.

Una seconda follia era il voler, che nell' esercito il lusso delle tende, dei cocchj, della mensa, e della crapula superasse quello, che regna nelle città. Bisognava, che le vivande più squisite, e gli uccelli più rari fossero presentati al Re in qualunque luogo ei si trovasse accampato. I vasi d'oro, e d'argento erano senza numero (1), istrumenti, dice uno Storico, del lusso, non della vittoria, atti ad allettare, e ad arricchire il nemico, non a reprimerlo, nè a vincerlo.

Non so concepire per qual ragione Ciro potesse cambiar condotta negli ultimi anni di sua vita. Non si può negare, che la grandezza dei Re abbia d'uopo d'una decente magnificenza, e sopra tutto in certe occasioni, che debba essere splendida, e luminosa; ma i Principi, che anno un sodo merito, sanno ricuperare in mille maniere ciocchè sembrano perdere con iscemare in alcuna parte il fasto, e la comparsa esteriore. Ciro medesimo aveva conosciuto, che un Re si fa più rispettare con una saggia condotta, che con una grande spesa, e che si affeziona con più impegno i popoli colla confidenza, e coll' amore, che colla vana ammirazione d'una magnificenza poco necessaria. Checchè ne sia, l'ultimo esempio di Ciro divenne assai nocivo. Il gusto del fasto, e della spesa, passò dalla Corte nelle città, e nelle provincie: s'impossessò in breve tempo di tutta la nazione; e fu una delle principali cagioni della rovina dell' Impero da lui stesso fondato.

Ciò, che dico qui dei funesti effetti del lusso, non è cosa particolare dell'Impero Persiano. Gli Storici più giudiziosi, i Filosofi più illuminati, i Politici più profondi danno tutti per massima certa, e incontrastabile, che il lusso non lascia mai di trarsi dietro la rovina degli Stati più floridi; e la sperienza di tutti i secoli, e di tut-

(1) Non belli, sed luxuriæ apparatum.... Aciem Persarum auro; purpuraque fulgentem intueri jubebat Alexander, prædam non arma gestantem. *Q. Curt.*

tutte le nazioni pur troppo mostra la verità di questa massima.

Qual è dunque quel veleno sottile, nascosto sotto lo splendore del lusso, e sotto il dolce delle delizie, capace di snervare nel tempo stesso tutte le forze del corpo, e tutto il vigore dell'animo? Non è cosa difficile comprenderlo. Gli uomini avvezzi ad una vita molle, e deliziosa non possono esser mai abili a sostenere le fatiche, e gli stenti della guerra, a tollerare il rigore delle stagioni, a sopportar la fame, e la sete, a privarsi nelle occasioni del sonno, a menar una vita operosa, e sempre in moto, ad affrontar i pericoli, e a disprezzar tal volta la morte medesima. L'effetto naturale delle delizie, e d'una vita voluttuosa, conseguenza inseparabile del lusso, è il render gli uomini soggetti a mille false necessità, a mille comodi, e superfluità, da cui non possono più dispensarsi, ed attaccarli con mille segreti legami alla vita, il quale affetto soffocando in essi i nobili motivi di gloria, di zelo pel Principe di amore per la patria, li rendono più timidi, e loro impediscono l'esporsi a que' pericoli, che possono in un momento toglier ad essi tutto ciò, che costituisce la loro felicità.

Platone c'insegna, che la vile schiavitù de' Persiani fu una delle cagioni della rovina del loro Impero. In fatti non è il numero, ma la forza, e il coraggio degli eserciti quello, che conserva gli Stati, e fa riportar le vittorie: e giusta il bel pensiero d'un Antico, dal giorno, che un uomo ha perduta la sua libertà, ha perduta la metà della sua antica virtù. Ei non s'interessa più nel bene dello Stato, perchè lo considera come straniero; e perdendo i principali motivi, che potevano affezionarvelo, diviene indifferente ai successi dei pubblici affari, alla gloria, e alla prosperità della patria, alle quali la sua condizione gli vieta di più pretendere, e di poter cangiare il proprio stato. Ora si può dire, che il regno di Ciro fosse il regno della libertà. Ei non operava punto da padrone, non credeva degna d'un Re un'autorità dispotica, nè che fosse cosa di somma gloria il comandare ai soli schiavi. Il suo padiglione sempre aperto dava accesso libero a chiunque volesse parlargli. Si mostrava, si comu-

Vile servaggio, e schiavitù de' Persiani.

Hom. Odiss. P. v. 322.

municava, e si rendeva affabile, e accessibile a tutti; ascoltava le doglianze, s'informava da se medesimo, e ricompensava il merito, invitava a mangiar seco non solamente i Generali dell'esercito, e i primi Ufiziali, ma ancora i subalterni, e talvolta anche le compagnie intere. La (a) semplicità, e la frugalità della sua mensa lo ponevano in istato di dar frequentemente tali conviti. La sua mira era di animare gli Ufficiali, e i soldati, di riempirli di coraggio di affezionarli alla sua persona più che alla sua dignità, e d'interessarli caldamente nella sua gloria, e molto più nel bene dello stato. Ecco ciò, che appellasi saper comandare, e governare.

Si vede con piacere in Senofonte, non solamente la vivacità dello spirito, la proprietà ingegnosa delle risposte, la finezza degli scherzi, ma anche l'allegrezza, e il brio, che regnavano in que' conviti, da cui era bandito ogni fasto, e ogni lusso, e il di cui principal condimento era una dolce, ed onesta libertà, di cui ognuno si prevaleva a suo talento, e una certa familiarità, che in vece di scemare il rispetto dovuto al Principe, vi aggiugneva una forza, e una vivacità proprio solo dell'amore, e dell'affezione. Io ardisco dire, che una tale condotta raddoppia, e triplica un esercito, col renderlo più valoroso, e più forte. Trenta mila uomini di tal sorta vagliono più d'un milione di schiavi, come poscia divennero questi stessi Persiani. Se ne conosce l'effetto in un azione, in una giornata decisiva, e il Principe lo sperimenta più di tutti gli altri. Nella battaglie di Timbraja, allorchè il destriero di Ciro gli cadde sotto, Senofonte fa rilevare quanto importi ad un Generale l'esser amato dalle sue truppe. Il pericolo del Re divenne quello dell'esercito, e i soldati in quell' incontro diedero prove incredibili di coraggio, e di valore.

Ma non fu così sotto la maggior parte de' suoi successori, imperciocchè essi ad altro non attesero, che a render rispettabile la loro maestà. Confesso, che a ciò non

(a) Tantas vires habet frugalitas Principis, ut tot impendiis, tot erogationibus sola sufficiat. *Plin. in paneg. Traj.*

non contribuirono poco gli ornamenti reali. Una veste talare di porpora doviziosamente ricamata: un turbante ritto in capo, e serrato da un magnifico diadema: uno scettro d'oro in mano: un superbo trono: una Corte numerosa, e riccamente abbigliata: un gran numero di Ufiziali, e di guardie potevano contrassegnar lo splendore della dignità reale; ma tutte queste cose debbono riputarsi per nulla, quando sono sole. In fatti che Re è quello, che perde tutto il suo merito, e tutto il suo splendore, quando depone i suoi ornamenti?

Alcuni Re di Oriente per rendersi ancora più rispettabili stavano d' ordinario rinchiusi nei loro palazzi, e di rado facevansi vedere ai popoli. Abbiamo veduto, che Dejoce primo Re de' Medi, appena salito sul trono, fece uso di questa politica, che divenne assai comune in tutto l' Oriente. Ma è un grand' errore il credere, che un Principe non possa scendere dalla sua grandezza, e conversare con una certa familiarità co' suoi sudditi senza avvilirsi, e degradarla. Artaserse non pensava così, e Plutarco osserva, che questo Principe, e la Regina Statira sua sposa avevano piacere di lasciarsi vedere, e di dare accesso ai popoli, e non ostante furono molto rispettati.

In Art. p. 1013.

Non era permesso presso i Persiani ad alcun suddito comparire dinanzi al Re, senza prostrarsegli a' piedi; e questa legge, che Seneca con ragione appella *Persicam servitutem*, una servitù Persiana, era anche per i forestieri. Noi vedremo a suo luogo, che molti Greci ricusarono di assoggettarvisi, considerando questa cerimonia come ingiuriosa ad uomini nati, e nudriti nel seno della libertà. Altri meno delicati vi si sottoposero, benchè con gran ripugnanza, e si narra, ch' uno di essi, per coprir la vergogna di questo servile abbassamento, lasciò a bella posta cadere il suo anello quando fu vicino al Re, per aver occasione di curvarsi dinanzi a lui sotto un' altro pretesto. Ma per i naturali del paese sarebbe stato delitto l' esentarsi, e il dispensarsi da un omaggio, che i Re esigevano coll' ultimo rigore.

Lib. 3. de Ben. c. 12 & l. 3. de Ira. c. 17.

Ælian. l. 2. Var. Histor. c. 21.

Ciò che ci racconta la Scrittura di due Principi, * l' uno de' quali ordinò a tutti i suoi sudditi sotto pena di mor-

* Nabucodonosore. *Dan. c. 3.*

morte il prostrarsi davanti alla sua statua, e il * secondo proibì sotto la stessa pena ogni atto di religione universalmente verso tutti gli Dei, eccettuato se medesimo, e dall' altro canto la pronta, e cieca ubbidienza di Babilonia, che al primo segno concorse tutta intera per piegar le ginocchia innanzi all' Idolo, e per invocare il Re, ad esclusione d' ogni altro, fa vedere a qual eccesso fosse giunta la superbia dei Re d' Oriente, e l' adulazione, e la servitù dei popoli.

* Darius Medus.

Era sì grande la distanza fra il Re, e i suoi sudditi, che questi, di qualunque ordine, o qualità fossero, Satrapi, Governatori, stretti congiunti, e anche fratelli del Re, non erano tenuti se non come schiavi, laddove il Principe era sempre trattato da Padrone, da Sovrano, da Signore. In una parola, il carattere proprio dei popoli dell' Asia, e più di tutti gli altri quello de' Persiani, era la servitù, e la schiavitù, il che fece dire a Cicerone, che il potere assoluto, che si procurava di stabilire nella Repubblica, era un giogo insoffribile non solamente ad un Romano, ma ad un Persiano ancora.

Plut. in Apophthegm p. 213.

Lib. 10. Epist. ad Att.

Pertanto l'alterigia de' Principi da una parte, e la servitù de' popoli dall' altra furono, secondo Platone, la cagione principale della rovina dell' Impero de' Persiani, sciogliendo tutti i vincoli, che univano il Re ai sudditi, e i sudditi al Re. Quest' alterigia spegneva nel primo ogni affetto, e ogni umanità; e questa servitù non lasciava ai popoli nè coraggio, nè zelo, nè riconoscenza. I Re di Persia non comandavano se non con minacce, e i sudditi non ubbidivano, e non marciavano se non con pena, e con ripugnanza. Tal è l'idea, che ce ne dà Serse in Erodoto, e non poteva comprendere come i Greci, che erano liberi, potessero andare di buona voglia alla battaglia. Qual azione nobile, e grande si poteva mai attendere da uomini come i Persiani abbattuti, e domati dal giogo, e ridotti ad una vil servitù, ch' è, per servirmi de' termini di Longino, una specie di prigione, dove l'anima vien meno, e in qualche maniera s'impiccolisce?

Lib. 3. de leg. p. 697.

Cap. 35.

Lo dico con difficoltà, e mal volentieri. Lo stesso Ciro temo, che contribuisse a introdurre ne' Persiani que-

questa folle superbia dei Re, e questa servile adulazione del popolo. In questa pomposa cerimonia, di cui già favellammo, i Persiani, fin allora gelosissimi della loro libertà, e affatto lontani dal volerla vergognosamente prostituire con vili, e basse maniere, piegarono per la prima volta le ginocchia al Principe, e si abbassarono fino ad adorarlo. Nè fu questo un effetto del caso. Senofonte mostra assai chiaramente, che Ciro bramoso, che gli fosse prestato quest' omaggio, aveva a bella posta appostati molti uomini, perche non dessero l'esempio agli altri; lo che ebbe il suo effetto, non avendo mancato la moltitudine d'imitarli. Non ravviso in queste piccole astuzie, e in questi artifiziosi rigiri la nobiltà, e la grandezza d'animo, che questo Principe aveva fino allora dimostrata; e facilmente m'induce a credere, che giunto al colmo della gloria, e della potenza non potesse resistere più a lungo ai violenti assalti, che la prosperità suol dare incessantemente ai migliori Principi, *secunda res sapientium animos fatigant*; e che finalmente l'orgoglio, ed il fasto, quasi inseparabili dall' autorità suprema, lo togliessero a se medesimo, e alle buone inclinazioni; *vi dominationis convulsus, & mutatus*.

Cyrop. l. 1. p. 125.

Tacit. Annal. l. 6. c. 84.

Anche questa riflessione è del medesimo Platone Principe de' Filosofi; e si vedrà, esaminando davvicino il fatto, di cui si tratta, quanto sia soda, e giudiziosa, e quanto sia qui inescusabile la condotta di Ciro.

Cattiva educazione dei Principi cagione della decadenza dell' Impero de' Persiani.

Nessuno più di lui dovette comprendere di qual importanza fosse la buona educazione per un giovane Principe. Ne aveva egli medesimo conosciuta tutta l'importanza, e sperimentato il vantaggio. Ciò, che più caldamente raccomandò ai suoi Uffiziali nel ragionamento, che loro fece dopo la presa di Babilonia, per esortarli a conservare la gloria, e la loro riputazione, fu di educare i loro figli in quella maniera, che sapevano costumarsi in Persia, e di mantenersi nella pratica di quelle cose, che vi si osservavano.

Lib. 3. de leg. p. 694. 695.

Si crederebbe mai, che un Principe, il quale parlava, e pensava in tal guisa, fosse stato capace di trascurare affatto l'educazione de' suoi figli? Eppure avvenne così in Ciro. Dimenticatosi d'esser padre, e solo inte-

alle sue conquiste, abbandonò intieramente una tale cura a donne, cioè a Principesse educate in un paese, ove il fasto, il lusso, e le delizie erano nel maggior gusto, essendo la Regina sua moglie di Media, e i giovani Principi Cambise, e Smerdi furono allevati in questo gusto. Nulla veniva loro negato; anzi si prevenivano i loro desiderj.

La gran massima era di non contristarli in cosa veruna: di non mai contradir loro; e di non usar con essi nè persuasioni, nè riprensioni. Non si apriva bocca alla loro presenza, che per lodare quanto facevano, o dicevano. Ognuno piegava le ginocchia, e si curvava innanzi ad essi; e credevasi proprio della loro grandezza il frapporre una distanza infinita fra essi, e gli altri uomini, come se fossero stati d'una specie diversa. Tutto questo è racconto di Platone, perchè Senofonte, per esentare apparentemente il suo Eroe, non dice una parola della maniera, con cui furono educati questi Principi, laddove descrisse sì a lungo l'educazione, che aveva ricevuta il loro padre.

Ciocchè più mi reca stupore si è, che Ciro non si conducesse seco almeno nelle ultime sue campagne, per levarli da quella vita molle, ed effeminata, e per insegnar loro l'arte militare, poichè allora dovevano essere di qualche età, ma forse le donne vi si saranno opposte.

Checchè siane di ciò, una tal educazione ebbe quell'esito, che se ne doveva attendere. Cambise escì da tale scuola, come ce lo rappresenta la Storia, un Principe prevenuto in favore di se medesimo, pieno di vanità, e di alterigia, dato agli eccessi più vergognosi della crapula, e delle dissolutezze, barbaro, e a tal segno inumano, che fece scannar suo fratello sulla fede d'un sogno; in una parola, un insensato, un furioso, un frenetico, che ridusse l'Impero vicinissimo a perdersi.

Suo padre, dice Platone, morendo gli lasciò vaste provincie, ricchezze immense, truppe, e flotte innumerabili; ma non gli lasciò quello, che poteva conservargliele, facendogliene fare un buon uso.

Questo Filosofo fa le medesime riflessioni intorno a Dario, e a Serse. Il primo, non essendo figlio di Re, non

non era stato educato con effeminatezza all'uso de' Principi, ma aveva portato sul trono un lungo esercizio di fatica, una gran moderazione di animo, un coraggio non inferiore a quello di Ciro, e che gli fece aggiugnere al suo Impero quasi altrettante provincie, quante ne aveva quegli acquistate; ma non fu miglior padre di lui, e non profittò dell'errore, che aveva fatto Ciro, trascurando l'educazione de' suoi figli. Così suo figlio Serse fu presso a poco un secondo Cambise.

Da tutte queste cose Platone, dopo aver aver mostrato, che vi sono infiniti scogli quasi inevitabili per quelli, che sono nati in mezzo alla grandezza, ed alle ricchezze, conclude, che la principal cagione della decadenza, e della rovina dell'Impero de' Persiani fu la cattiva educazione de' Principi, perchè questi primi esempj ne diedero la regola, ed influirono quasi sopra tutti i successori, sotto de' quali ogni cosa sempre più degenerò, non avendo più il lusso de' Persiani, nè freno, nè misura.

Lo Storico Senofonte c'insegna, che la mancanza di fedeltà fu una delle cagioni del rovesciamento de' costumi de' Persiani, e della distruzione del loro Imperio. Una volta, dic'egli, il Re, e quelli, che governavano sotto di lui, consideravano come un dovere indispensabile il mantener la parola, e l'osservare inviolabilmente i trattati, ne' quali concorreva la religione del giuramento, e ciò riguardo anche a coloro, che se n'erano resi indegni co' loro delitti, e colla loro mala fede. Una sì saggia condotta avea loro conciliata un'intera fiducia dal canto de' loro sudditi, e di tutti i popoli vicini. Ecco un grand'elogio per i Persiani, che cade senza dubbio principalmente sopra il regno del gran Ciro, e da Senofonte applicato altresì a Ciro il giovane, la di cui gran massima, ei dice, ch'era il non mancar mai di fedeltà sotto qualsivoglia pretesto riguardo alla parola data, alle promesse fatte, e ai trattati conchiusi. Questi Principi avevano una giusta idea della dignità reale, e pensavano con ragione, che se la verità, e la probità erano bandite dal rimanente della terra, dovessero trovar un'asilo nel cuore di un Re, ch'essendo il vincolo, e il centro

Mancanza di fedeltà. *Cyr. l. 8. p. 239.*

della società, deve esser altresì il protettore, e il vendicatore della fedeltà, che n'è il fondamento.

Sentimenti sì belli, e sì degni d'un uomo nato al governo non durarono per lungo tempo, subentrando in loro luogo la falsa prudenza, e l'artificiosa politica, laddove, dice Senofonte, erano in riputazione, e in credito presso il Principe il vero merito, la probità, e la buona fede. Si videro dominar nella Corte que' pretesi zelanti servi del Re, che tutto sagrificano ai loro interessi, e ai loro voleri, i quali credono, che il mezzo più corto, e più sicuro di far riescire le loro intraprese, è di porre arditamente in uso la menzogna, la perfidia, e lo spergiuro, che tengono per viltà d'animo, per debolezza di spirito, per bassa stupidità, lo scrupolosamente attenersi alla parola data, e agli impegni presi; che sono finalmente persuasi, che non si possa regnare, se non si preferiscono i riguardi dello stato all'osservanza dei trattati più solennemente giurati.

I popoli dell'Asia, continua Senofonte, non istettero lungo tempo senza imitare il Principe, che serviva loro d'esempio, e di maestro nella doppiezza, e nella furberia. Eglino si abbandonarono ben presto alla violenza, all'ingiustizia, all'empietà, donde ebbe origine la strana mutazione, che videsi nei loro costumi, e il disprezzo, che concepirono verso i loro Re. Effetto naturale, e ordinario castigo del poco conto, che questi fanno di quanto la religione ha di più sagro, e di più formidabile.

Infatti il giuramento, col quale sigillansi i trattati, chiamando in testimonio la Divinità come presente, e mallevadrice delle condizioni, è una santa, ed augusta cerimonia per sottomettere i Re al Giudice Supremo, che solo può giudicarli, e per tenere in freno ogni potenza umana, facendola comparire dinanzi a quella di Dio, in faccia al quale ella è un nulla. E' forse un mezzo di conciliare verso dei Re il rispetto del popolo, l'insegnar loro a non più temere Dio? Quando sarà cancellato nei sudditi, come nel Principe, questo timore, ove saranno più la fedeltà, l'ubbidienza, e su qual appoggio sarà fondato il trono? Ciro avea ragione di dire, ch'egli non

non conosceva per buoni servi, e per sudditi, se non coloro, che avevano religione, e che rispettavano la Divinità. Non è più da stupirsi se il disprezzo, che fa dell'una, e dell'altra un Principe, che nulla stima la santità del giuramento, scuote fino da' fondamenti gl' Imperj più stabili, ed è presto, o tardi cagione dell' intera loro distruzione. I Re dice Plutarco, quando succedono rivoluzioni nei loro stati, si lagnano amaramente dell'infedeltà de' popoli; ma molto a torto, e non si rammentano, che loro stessi ne diedero le prime lezioni, non facendo alcun caso della giustizia, e della fedeltà, e sagrificandole sempre, senza punto esitare, ai loro interessi.

Cyr. l. 8. p. 108.

Plut. in Cyr. p. 390.

LIBRO QUINTO.

Dell' origine, e dei primi principj dei differenti Stati della Grecia.

Fra tutti i paesi noti nell' Antichità non vi sono i più celebri di quelli della Grecia, nè che porgano alla Storia monumenti sì preziosi, e fatti sì illustri. Da qualunque lato ella si consideri o per la gloria dell' armi, o per la saviezza delle leggi, o per lo studio delle scienze, e delle arti, tutto si vede giunto all'ultimo grado di perfezione; e si può dire, riguardo a tutti questi oggetti, che la Grecia è divenuta in qualche maniera la scuola del genere umano.

E' cosa impossibile il non interessarsi nella Storia di un tal popolo, sopra tutto quando si fa riflessione, che ci fu trasmessa da' Scrittori del più raro merito, molti de' quali si son anche assai distinti colla spada egualmente, che colla penna, e sono stati altresì periti Capitani, e gran politici, come pure eccellenti Storici. E' d'un gran soccorso, bisogna confessarlo, l'aver per guida uomini di un giudizio squisito, d'una consumata prudenza, d'un gusto depurato, e perfetto in ogni genere, che porgono

non

non solamente i fatti, ma anche i pensieri, come l'espressione di cui conviene adornarli; e quello, ch'è di maggiore importanza, le riflessioni, che debbono accompagnarli, e che sono il principal frutto della storia. Ecco i ricchi tesori, da' quali trarrò quanto son per dire, dopoche averò trattati i principj della Grecia, che non riesciranno forse molto gradevoli, e sopra de quali io scorrerò leggiermente. Ma prima di parlarne, credo necessario delineare un ristretto piano della situazione del paese, e delle differenti parti, che lo compongono.

ARTICOLO PRIMO.

Descrizione geografica dell'antica Grecia.

La Grecia antica, ch'ora è la parte Meridionale della Turchia in Europa, avea per confine all'Oriente il Mar Egeo, ora detto Arcipelago: al Mezzodì il Mar di Creta, o di Candia: all'Occidente il Mare Jonio; e al Nord l'Illiria, e la Tracia.

Le parti della Grecia antica sono l'Epiro, il Peloponneso, la Grecia propriamente detta, la Tessaglia, e la Macedonia.

L'Epiro. Questa Provincia è situata all'Occidente, e separata dalla Tessaglia, e dalla Macedonia dal monte *Pindo*, e da' Monti appellati *Acrocerauni*.

I Popoli più noti, che l'abitano, sono i MOLOSSI, la di cui principal Città è *Dodona*, celebre pel Tempio, e per l'Oracolo di Giove. I CAONI, la di cui Città è *Orica*. I TESTROTIANI, la di cui città è *Butrinto*, ov'era il palazzo, e il soggiorno di Pirro. Gli ACARNANI, la di cui città è *Ambracia*, che dà il suo nome al Golfo. Ivi ritrovasi *Azio*, celebre per la vittoria di Augusto, che vi fabbricò Nicopoli dirimpetto a questa città dall'altra parte del Golfo. Vi erano nell'Epiro due piccoli fiumi molto noti nella favola, *Cocito*, e *Acheronte*.

E' da credere, che l'Epiro fosse una volta molto popolato, mentre Polibio dice, che Paolo Emilio, dopo la sconfitta di Perseo ultimo Re di Macedonia, vi distrus-

se

se settanta città, che per la maggior parte erano dei Molossi, e che da quelle condusse cento cinquanta mila prigionieri.

Il Peloponneso è una penisola, ora detta la *Morea*, unita al resto della Grecia per mezzo dell' Istmo di Corinto largo solamente sei miglia; e che molti Principi anno inutilmente tentato di tagliare quest' Istmo.

Il Peloponneso.

Le sue parti sono l' ACAJA propriamente detta, le di cui città principali sono *Corinto*, *Sicione*, *Patrasso ec.* L' ELIDA. In questa parte vi è *Olimpia*, detta altrimenti *Pisa*, situata sull' Alico, dove celebravansi i giuochi Olimpici. LA MESSENIA. *Messene*. *Pilo* città di Nestoro. *Corona*. L' ARCADIA. *Cillene* patria di Mercurio. *Tegea*. *Stimfalia*. *Mantinea*. *Megalopoli*, patria di Polibio. La LACONIA. *Sparta*, *o Lacedemone*. *Amiclia*. Il Monte *Taigeto*. Il Fiume *Eurota*. Il Capo *Tenaro*. L' ARGOLIDE. *Argos*, sopranominato *Ippio*, celebre pel Tempio di Giunone. *Nemea*. *Micene*. *Nauplio*. *Troezene*. *Epidauro*, ov' era il Tempio di Esculapio.

Le parti principali della Grecia propriamente detta. L' ETOLIA. *Calcide*. *Dellonia*. *Oleno*. LA DORIDE. I LOCRI OZOLIANI. *Naupato* ora *Lepanto*, nota per la sconfitta de' Turchi nel 1571. LA FOCIDE. *Anticira*. *Delfo*, sotto il Monte di Parnasso, celebre pegli Oracoli, che vi si davano. Là vi è anche il Monte di *Elicona*. LA BEOZIA. *Ortomene*. *Tespio*. *Cheronea*, illustre per la nascita di Plutarco. *Platea* per la rotta di Mardonio. *Tebe*. *Aulide*, famosa pel suo porto, donde partì l' armata de' Greci per andar all' assedio di Troja. *Leutri*, celebre per la vittoria di Epaminonda. L' ATTICA. *Megara*. *Eleusi*. *Decelia*. *Maratona*, ove Milziade sconfisse l' esercito de' Persiani. *Atene*. I suoi porti erano, il *Pireo*, *Munichio*, *Falero*. Il Monte *Imetto* cognito soprattutto per il suo mele eccellente. LA LOCRIDE.

La Grecia propiamente detta.

Le città più note di questa Provincia sono *Gomfi*. *Farsaglia*, presso alla quale Giulio Cesare riportò una vittoria sopra Pompeo. *Magnesia*. *Metone*, all' assedio della quale Filippo perdette un occhio. Le *Termopile*,

La Tessaglia.

Stret-

Stretto famoso per la vigorosa resistenza di tre cento Spartani contro tutto l' esercito di Serse, e per la loro gloriosa sconfitta. *Ptia*. *Tebe di Tessaglia*. *Larissa*. *Demetriade*. Gli ameni valloni di Tempe; sulle rive del *Peneo*. *Olimpo*. *Pelion*, e *Ossa*, tre Monti celebri nelle favole pel combattimento de' Giganti.

La Macedonia. Io non riferirò, che un piccol numero delle sue città, *Epidanne*, o *Dirachio*, ora *Durazzo*. *Apollonia*. *Pella*, capital del Paese, che diè il nascimento a Filippo, e a suo figlio Alessandro il Grande. *Egea*. *Edessa*. *Pallene*. *Olinto*, che diede il suo nome agli Olintiachi di Demostene. *Torone*. *Acanto*. *Tessalonica*, ora *Salonicchio*. *Stagira*, patria di Aristotile. *Amfipoli*. *Filippi*, famosa per la vittoria di Augusto, e di Antonio contro Bruto, e Cassio. *Scotusa*. *Ato* Monte. Il Fiume *Stimone*.

Isole della Grecia. Vi sono molte Isole adiacenti alla Grecia, molto note nella Storia. Nel Mare Jonio, *Corcira*, con una città dello stesso nome, ora *Corfù*, *Cefalene*, e *Zacinto*, *Cefalonia*, e *Zante*, *Itaca*, patria di Ulisse, e *Dulichio*. Presso il Capo *Malgiò* dirimpetto alla Laconia *Citera*. Nel Golfo di Sarona, *Egina*, *Salamina* sì famosa per la battaglia navale fra Serse, e i Greci. Fralla Grecia, e l' Asia le *Sporadi*, e le *Cicladi*, delle quali le più note sono *Andro*, *Delo*, e *Paro*, donde traevasi il più bel marmo. Più oltre nel Mar Egeo, l' *Eubea*, ora *Negroponte*, separata dalla terraferma da un piccol braccio di Mare detto *Euripo*. La città più nota era *Calcide*, Andando verso Settentrione *Scia*: e molto più in alto *Lenno*, ora *Stalimene*, *Samotracia*. Discendendo, *Lesbo*, la di cui città principale era *Mitilene*, che diede all' Isola il nome di Metelino, *Chios*, *Scio*, decantata pel suo vino eccellente. *Samo*. Alcune di quest' ultime Isole sono attribuite all' Asia.

L' Isola di *Creta*, o di *Candia* è la più grande fra quelle, che sono vicine alla Grecia. Essa ha a Settentrione il Mar Egeo, o Arcipelago, e al Mezzodì il Mar d' Affrica. Le sue principali città erano *Gortina*. *Cidonea*. *Gnosso*. I suo Monti *Ditteo*, *Ida*, *Corico*. E' a tutti noto il suo Laberinto.

I Greci

I Greci avevano delle Colonie quaſi in tutte queſte Iſole.

Si ſtabilirono anche nella Sicilia, e in una parte dell' Italia verſo la Calabria, che per queſta cagione è detta la Magna Grecia.

Strab. l. 6. p. 153.

Ma il loro grande ſtabilimento fu nell' Aſia Minore, e ſuprattutto nell' *Eolia*, *Jonia*, e *Doride*. Le principali città dell' Eolia ſono, *Cuma*, *Focea*, *Elea*. Della Jonia *Smirne*, *Clazomene*, *Teo*, *Lebedo*, *Colofone*, *Efeſo*. Della Doride *Alicarnaſſo*, e *Gnido*.

Avevano altresì un gran numero di colonie ſparſe in differenti parti del mondo, delle quali parlerò, quando mi ſi preſenterà l' occaſione.

ARTICOLO SECONDO.

Diviſione della Storia Greca in quattro età.

Si poſſono ne' Greci diſtinguere quattro differenti età, ſegnate da quattro memorabili Epoche, che tutte inſieme comprendono 2154. anni.

La prima ſi eſtende dalla fondazione dei piccoli regni della Grecia, cominciando da quello di Sicione, ch' è il più antico, fino all' aſſedio di Troja, e comprende intorno a 1000. anni dall' anno del mondo 1720. ſino all 2820.

La ſeconda ſi eſtende dalla preſa di Troja fino al regno di Dario figlio di Iſtaſpe, ch' è il tempo, in cui la Storia de' Greci comincia ad unirſi con quella de' Perſiani, e comprende 663. anni, dall' anno del Mondo 2820. fino al 3483.

La terza età ſi eſtende dal principio del regno di Dario ſino alla morte di Aleſſandro il Grande, ch' è il tempo più florido della Storia de' Greci, e comprende 198. anni, dall' anno del mondo 3483. ſino al 3684.

La quarta, ed ultima età ſi eſtende dalla morte di Aleſſandro, dove i Greci cominciarono a decadere, fino a tanto che caddero ſotto il dominio de' Romani, e l' Epoca della rovina intera de' Greci è da una parte la preſa, e la diſtruzione di Corinto fatta dal Conſole L. Mum-

Mummio nel 3858., e dall' altra l' estensione del regno de' Seleucidi nell' Asia, fatta da Pompeo l' anno del Mondo 3949., e di quello de' Lagidi in Egitto fatta da Augusto l' anno 3974. E quest' ultima età comprende in tutto 293. anni. Di queste quattro età, non parlerò qui se non delle due prime, le quali ancora toccherò solo leggermente, e per darne qualche idea ai Lettori, perchè questi tempi, almeno per una gran parte, spettano più alla favola, che alla storia, e sono sì oscuri, ch' è difficile, per non dir impossibile, il penetrarvi, e il prender lume; ed ho già più volte detto, che questa oscura, e ardua fatica, benchè utilissima per quelli, che vogliono internarsi nella storia, non entra nel mio disegno.

ARTICOLO TERZO.

Origine de' Greci.

PEr aver qualche cosa di certo intorno all' origine de' Greci, è necessario ricorrere a ciò, che ne dice la sagra Scrittura.

Gen. 10.2. Javan, o Jon (perchè nella lingua Ebrea le medesime lettere diversamente puntate formano questi due nomi), figlio di Giafet, e nipote di Noè, è certamente il padre di tutti i popoli conosciuti sotto il nome di Greci, benchè sia restato proprio dei Joni in questa Nazione: Ma gli Ebrei, i Caldei, gli Arabi, e gli altri non nominano se non Joni il corpo della nazione. E per questa ragione Alessandro è predetto in Daniello sotto il nome di Re (1) Javan.

Dan. 8.21. Gen. 1. 4.

Javan ebbe quattro figli Elizza, Tarsi, Cetim, e Dodanim. Essendo Javan l' origine de' Greci, non è da dubitare, che i suoi quattro figli sieno i capi delle principali tribù, e dei primi rami di questa nazione, divenuta poscia sì celebre nelle arti, e nella Guerra.

Elizza è lo stesso, che Ellas, come traduce il Caldeo, e il nome Ellines divenuto comune a tutta la nazione, come quel-

(1) Hircus caprarum rex Græciæ. *L' Ebreo*, rex Javan.

quello di Elisa a tutto il paese, non ha altra origine. La città di Elide molto antica nel Peloponneso, i campi Elisi, e il fiume Elisso, o Ilisso, anno ritenuto per lungo tempo le vestigie del nome Elizza, ed anno contribuito a conservarne la memoria; pinocchè gli Storici stessi della nazione curiosi degli altrui affari, e poco informati della loro origine, perchè sapevano poco della vera religione, e non potevano salire tant'alto. Perlochè danno un'altra origine ai nomi Eleni, e Joni, come vedremo in progresso, e crediamo obbligati di riferirne altresì il loro sentimento.

Tarsis era il secondo figlio di Javan. Egli si stabilì, come i suoi fratelli, nella Grecia, e forse nell'Acaja, e nelle vicine provincie, come Elizza nel Peloponneso.

Cettim. Non vi è luogo da dubitare, che questo non sia il padre de' Macedoni, dopo l'autorità del primo libro de' Maccabei, ovve sin dal principio sta scritto, che Alessandro figlio di Filippo Macedone escì del suo paese, ch' era quello di *Cethim*, per portar la guerra contro Dario Re de' Persi. E nel *cap. 8.*, parlando de' Romani, e delle loro vittorie sopra gli ultimi Re di Macedonia Filippo, e Perseo, li appella Re de' Cetei.

Egressus de terra Cethim. v. 5.

Philippum & Perseum Ceteorum regem.

Dodanim. E' molto verisimile, che la Tessaglia, e l'Epiro sieno toccati in sorte a questo quarto figlio di Javan, e che il tempio così celebre di Giove di *Dodona*, come pure la città di Dodona, sieno prove, che il primo autore era restato nella memoria di quelli, che riconoscevano da lui lo stabilimento, e l'origine.

Ecco quanto si può dire di certo intorno all'origine de' Greci. La sagra Scrittura, il di cui fine non è di soddisfare la curiosità, ma di nudrire la pietà, dopo questi leggieri raggi di luce ci lascia in una profonda notte intorno al rimanente della loro storia, che non può esser cavata se non dagli autori profani.

Stephanus

Se credesi a Plinio, i Greci così appellavansi dal nome d'un antico Re assai oscuro. Omero nei suoi poemi li nomina Elleni, Danai, Argivi, Achei. E' osservabile, che la parola *Graecus* non è mai addoperata da Virgilio.

Lib. 4. c. 7.

L'estre-

L'estrema rustichezza dei primi Greci non parrebbe credibile, che se si potessero lasciar da parte su questo punto i loro proprj Storici. Un popolo sì invanito della sua origine, che arrivò ad illustrarla con favole, non è credibile, che ne avesse inventate per avvilirla. Chi crederebbe, che questo popolo, a cui siamo debitori di quanto abbiamo di letteratura, e di belle notizie, discendesse da gente selvaggia, che altra legge non conosceva, se non la forza? Che ignoravano l'agricoltura; e che si pascevano a guisa di bestie? Eppure ce lo attestano gli onori divini, ch' essi destinarono a quello, che insegnò loro a nodrirsi di ghiande, come d'un cibo più sano, e più delicato dell' erbe. Sin allora erano assai lontani dalla politezza, e dalla civiltà, e non vi giunsero se non dopo un lungo corso di tempo.

Pausan. l. 8. p. 455. 456.

Pelasgus.

I più deboli non furono gli ultimi a comprendere la necessità di vivere insieme per difendersi dalla violenza, e dall' oppressioni. Fabbricarono essi delle case, il di cui numero insensibilmente accresciuto formò dei borghi, e delle città; ma la società dell' abitazione non fu bastante a civilizzare una tal razza di gente. Un tal' onore era riserbato all' Egitto, ed alla Fenicia. L'uno, e l' altra istruirono colle loro colonie, e civilizzarono i Greci. Questa insegnò loro la navigazione, il commercio, e la scrittura; e l'altra li regolò colle sue leggi, l'istruì nelle arti, nelle scienze, e l'iniziò ne' suoi misterj.

Herod. l. 2. c. 58. & l. 5. c. 58. 60. Plin. l. 5. c. 12. & l. 7. c. 56.

La Grecia nei primi tempi fu esposta a gran movimenti, e a frequenti mutazioni, perchè gli abitanti del paese non avendo fra di loro commercio, e non essendovi allora alcuna potenza superiore, che desse legge agli altri, la violenza decideva di tutto. I più forti s'impadronivano delle terre, che parevano loro più fertili, scacciandone i possessori leggittimi, che andavano altrove a cercare di stabilirsi. Siccome l'Attica era un paese arido, e sterile, i di lui abitanti non furono soggetti alle medesime vicende, e si conservaron sempre nel loro primo terreno, venendo perciò appellati Autochthones, cioè nati nello stesso paese; a differenza di quasi tutti gli altri popoli, che vi si erano portati di altronde.

Tali

Tali furono in generale i primi principj della Grecia. Conviene ora discendere ad un racconto più particolare, ed esporre in poche parole lo stabilimento dei differenti Stati, che la divisero.

ARTICOLO QUARTO.

Differenti Stati, da' quali era composta la Grecia.

IN que' primi tempi i Regni erano di pochissima estensione, e sovente si dava questo titolo ad una città, che comprendeva solamente alcune leghe di terreno.

Il più antico Regno della Grecia è quello di Sicione. Eusebio ne pone il principio 1313. anni avanti la prima Olimpiade. Si crede, che abbia durato intorno a 1000. anni.

Sicione. An. M. 1815. In. G.C. 2089.

Il Regno di Argos nel Peloponneso cominciò 1080. anni avanti la prima Olimpiade, al tempo di Abramo. Il primo Re fu INACO. Questo ebbe per successori FORONEO suo figlio; API, che diede il suo nome a quella terra ARGO; e dopo molti altri, GELANORE, che fu spogliato, e scacciato dal regno da Egizio. I successori di questo furono LINCEO figlio di Egitto suo fratello, che solo di cinquanta fratelli si sottrasse alla crudeltà delle figlie di Danao, ABBAS, PROETO, e ACRISIO.

Argos. *Euseb. in Chro.* An. M. 2148. In. G.C. 1856. An. M. 2148. In. G.C. 1856.

Da Danae, figlia dell'ultimo, nacque Perseo, che avendo ucciso inappresso accidentalmente il suo avo Acrisio, e non potendo più sostenere la vista di Argos, dove aveva commesso questa involontaria uccisione, passò in Micene, e vi stabilì la sede del suo Regno.

PERSEO regnò dunque in Micene. Ebbe molti figli, fra gli altri Alceo, Stenelo, ed Elettrione. Alceo fu padre di Anfitrione: Stenelo di Euristeo, ed Elettrione di Alcmene. Anfitrione sposò Alcmene; dalla quale, e da Giove nacque Ercole.

Micene.

Euristeo, ed Ercole nacquero lo stesso giorno; ma essendo nato prima per inganno di Giunone Euristeo, Ercole gli fu soggetto, e obbligato a sostenere per suo ordine le dodici imprese sì celebri nella favola.

I Re, che regnarono in Micene dopo Perseo furono

ELETTRIONE, STENELO, ed EURISTEO. Quest' ultimo dopo la morte di Ercole dichiarò una guerra aperta a'suoi discendenti, temendo, ch' essi intraprendessero un giorno di detronizzarlo. In fatti gli Eraclidi, avendo ucciso in un combattimento Euristeo, entrarono vittoriosi nel Peloponneso, e se ne resero padroni, ma perchè ciò fu prima del tempo prefisso dai Destini, una pestilenza, che sopravvenne, unita ad un Oracolo, li obbligò ad escirne. Tre anni dopo, ingannati da un'espressione ambigua dell' Oracolo, fecero un nuovo tentativo, che fu parimente inutile. Ciò avvenne intorno a venti anni prima della presa di Troja.

ATREO figlio di Pelope, zio materno di Euristeo, fu suo successore. In tal guisa la corona passò ai discendenti di Pelope, che diedero il loro nome al Peloponneso, per l'innanzi appellato *Apio*. E' a tutti palese l'odio mortale dei due fratelli Atreo, e Trieste.

PLISTENO, figlio di Atreo, succedette a suo padre nel regno di Micene, ch' egli lasciò parimente a suo figlio.

AGAMENNONE, ch' ebbe per successore suo figlio Oreste. Dacchè il trono di Micene passò nella famiglia di Pelope, fu un regno pieno di delitti, e di orrori.

TISAMENE, e PENTILE figli di Oreste regnarono dopo di lui, e furono scacciati dal Peloponneso dagli Eraclidi.

Atene. An. M. 2448. In. G.C. 1556.

CECROPE originario di Egitto fu fondatore di questo Regno. Stabilitosi in Attica, divise tutto il suo dominio in dodici Cantoni, e fu quegli, che stabilì l'Areopago.

Quest' augusta Adunanza diede sotto CRANAO suo successore il famoso giudizio fra Nettuno, e Marte. Al suo tempo avvenne il Diluvio di Deucalione. Quello di Ogige in Attica è molto più antico, ed era avvenuto 1020. anni avanti la prima Olimpiade, e per conseguenza l'anno del mondo 2208.

ANFITTIONE, terzo Re di Atene, procurò una confederazione di dodici popoli, che si adunavano due volte l'anno alle Termopile per farvi i sagrifizj comuni, e per

e per deliberare insieme intorno ai pubblici, e privati negozj di ciascun popolo. Quest' Assemblea fu nominata degli Anfittioni.

Sotto ERETTEO si nota l'arrivo di Cerere in Attica dopo il rapimento di sua figlia, e lo stabilimento dei Misterj in Eleusi.

Il regno di EGEO figlio di Pandione è il tempo più illustre della Storia degli Eroi. Sotto questo Principe si pone la spedizione degli Argonauti, le famose imprese di Ercole, la guerra di Minosse secondo Re di Creta contro gli Ateniesi, e la Storia di Teseo, e d'Arianna.

An. M. 2720 In. G.C. 1284.

TESEO succedette a suo padre Egeo. Cecrope aveva partita l'Attica in dodici Borghi, cioè in dodici cantoni, separati gli uni dagli altri. Teseo fece comprendere ai popoli i vantaggi di un governo comune, e di dodici Borghi ne formò una sola città, dove fu riunita tutta l'autorità.

CODRO fu l'ultimo Re di Atene. Egli si consagrò pel suo popolo.

Dopo di lui fu presso gli Ateniesi estinto il titolo di Re. MEDONE suo figlio fu eletto capo della Repubblica col titolo di Arconte, vale a dire, di Governatore, o Presidente. La carica de' primi Arconti era a vita; ma gli Ateniesi stanchi d'un dominio, che ancor sembrava loro avvicinarsi troppo all'autorità di Re, elessero dei nuovi Arconti da rinnovarsi di dieci in dieci anni, e finalmente resero questa dignità annuale.

An. M. 2934. In. G.C. 1070.

CADMO, venuto per mare dalle parti della Fenicia, cioè dalle contrade di Tiro, e di Sidone, s' impadronì del paese appellato poscia la Beozia. Rifabbricò la città di Tebe, o almeno una cittadella detta dal suo nome Cadmea: e vi piantò la sede del suo dominio, e della sua potenza.

Tebe. An. M. 1589. In. G.C. 1455.

Le funeste disavventure di Lajo uno de' suoi successori, e di Giocasta sua moglie, e di Edipo loro figlio, di Etocle, e di Polinice nati dal matrimonio incestuoso di Giocasta, e di Edipo, anno dato ampia materia ai racconti della favola, e azioni del Teatro.

Si crede, che LELE primo Re della Laconia, ab-

Sparta, o Lacedemone.

bia cominciato a regnare circa 1516. anni prima dell'Era Cristiana.

TINDARO, nono Re di Lacedemone, ebbe da Leda Castore, e Polluce gemelli, oltre di Elena, e Clitemnestra moglie di Agamennone Re di Micene. Essendo egli sopravvissuto alla morte dei due gemelli suoi figli, pensò di sceglierfi un successore, dando uno sposo ad Elena sua figlia. Tutti i pretendenti s'impegnarono con giuramento di acchetarsi alla scelta di questa Principessa, che si determinò in favore di Menelao. Passato appena tre anni con suo marito, ella fu rapita da Alessandro Paride, figlio di Priamo Re dei Trojani. Questo ratto fu cagione della guerra di Troja. La Grecia cominciò propriamente a dar saggi delle sue forze unite nell' assedio di questa città, dove gli Achilli, gli Ajaci, e i Nestori, e gli Ulissi fecero presentir all' Asia, che un giorno sarebbe soggetta alla loro posterità. La città fu presa da' Greci dopo un assedio di dodici anni, presso a poco nel tempo, che Jefte reggeva il popolo di Dio, cioè a dire, secondo Usserio l'anno del mondo 2920., e 1184. anni avanti di Gesù Cristo. Quest' Epoca è celebre nella Storia, e deve seguirsi con attenzione egualmente, che quella delle Olimpiadi.

Appellasi Olimpiade il corso di quattro anni compiuti, da una celebrazione all' altra dei giuochi Olimpici. Noi esporremo altrove lo stabilimento di questi giuochi, che celebravansi ogni quattro anni presso la città di Pisa, detta altrimenti Olimpo. L'era comune de' giuochi olimpici, ne' quali Corebo riportò il premio nel corso, incomincia negli anni del Mondo 3228., e 776. anni avanti Gesù Cristo.

Ottant' anni dopo la presa di Troja gli Eraclidi rientrarono nel Peloponneso, e s'impadronirono di Lacedemone, ove regnarono insieme i due fratelli Euristene, e Procle figli di Aristodemo; e dopo di essi lo Scettro restò sempre unitamente in queste due famiglie. Molti anni dopo Licurgo diede a Sparta quelle leggi, che l'anno reso sì celebre. Ne parlerò diffusamente a suo luogo.

Corinto.

Corinto cominciò più tardi delle altre città di sopra mentovate ad essere governata dai Re particolari. Da prin-

principio ella fu soggetta a quelli di Argo, e di Micene. Sisifo figlio di Eolo se ne impadronì; e fu governata dalla di lui stirpe fino a tanto, che non ne fu discacciata dagli Eraclidi, lo che avvenne circa 110. anni dopo l'assedio di Troja. In seguito vi dominarono i discendenti di Bacchide, sotto de' quali fu sostituito il Monarchico il governo Aristocratico, cioè a dire, il governo degli Anziani, che sceglievano fra loro ogni anno un primo Magistrato, che appellavano Pritani. Finalmente Cipselo, avendo guadagnato il popolo, s'impadronì dell'autorità, che fece passare a suo figlio Periandro molto noto fra i savj della Grecia, nel di cui numero fu posto a motivo della sua inclinazione per le scienze, e per gli uomini dotti.

An. M. 2628. In. G.C. 1376.

I Greci stettero lungo tempo senza riguardare la Macedonia. Pareva, che i suoi Re, confinati nei boschi, e nei monti, non appartenessero alla Grecia. Pretendevano essi di discendere da Ercole per via di CALANO il primo di essi. Filippo, ed Alessandro suo figlio fecero sommamente risorgere la gloria di questo regno, la di cui durata fu di 471. anni fino alla morte di Alessandro, e da questa fino alla presa di Perseo fatta da' Romani di 155.. In tutto di 626. anni.

La Macedonia.

An. M. 3101. In. G.C. 1813.

ARTICOLO QUINTO.

Trasmigrazione de' Greci nell' Asia minore.

Abbiamo già osservato, che ottant' anni dopo la presa di Troja gli Eraclidi si rimisero in possesso del Peloponneso, avendo disfatti i Pelopidi, cioè Tisamene, e Peutile figli di Oreste, e che si divisero fra loro i regni di Micene, di Argos, e di Lacedemone.

Una sì gran rivoluzione fece quasi cambiar faccia a tutti gli affari della Grecia, e diede motivo a molte celebri trasmigrazioni. Per meglio intenderle, e per aver un' idea più pura della situazione di molti popoli della Grecia, e de' quattro Dialetti, o differenti Lingue, che vi regnarono, è necessario il prendere principj più rimoti.

Strab. l. 8. p. 383. &c. Pausan. l. 7. p. 395. &c.

Decaulione, che regnò in Tessaglia, e sotto di cui avvenne il Diluvio, che porta il suo nome, ebbe da Pirra sua moglie due figli, che furono Eleno, e Ausittione. Quest' ultimo avendo scacciato da Atene Cranao vi regnò in suo luogo. Eleno, se credesi agli Storici di sua nazione, diede il nome a' Greci, che furono inappresso detti Elleni, ed ebbe tre figli Eolo, Doro, e Suto.

Eolo primogenito succedette a suo padre, ed oltre alla Tessaglia ebbe ancora, nella divisione fatta tra loro, la Locride, e la Beozia. Molti de' suoi discendenti entrarono nel Peloponneso con Pelope figlio di Tantalo Re di Frigia, che diede il suo nome al Peloponneso, e si stabilirono nella Laconia.

La terra vicina al Parnasso toccò a Doro, e dal suo nome fu appellata Doride.

Suto, costretto da' suoi fratelli per qualche disgusto particolare a lasciare il suo paese, si ritirò nell' Attica, dove sposò la figlia di Eretteo Re degli Ateniesi, da cui ebbe due figli Acheo, e Gione.

Un' uccisione involontaria commessa da Acheo l'obbligò a ritirarsi nel Pelopponeso, che allora si chiamava Egialea, e una parte del quale fu detta dal suo nome Acaja. I suoi discendenti si stabilirono in Lacedemone.

Gione resosi celebre colle sue vittorie, fu chiamato dagli Ateniesi al governo della loro città, e diede il nome al paese, perchè gli abitanti dell'Attica sono altresì nominati Joni, o Gionj. Il numero de' cittadini si aumentò in maniera sotto la di lui condotta, che gli Ateniesi furono obbligati a mandare nel Pelopponeso una colonia di Jonj, che parimente comunicarono il loro nome alla contrada da esso loro occupata.

Così tutti gli abitanti del Peponneso, benchè composti di popoli differenti, furono tutti compresi sotto i nomi di Achei, e di Jonj.

Gli Eraclidi ottant'anni dopo la presa di Troja pensarono seriamente a rimettersi in possesso del Peloponneso, che credevano appartener loro di giustizia. I soli tre capi principali erano i figli di Aristomaco, cioè Temeno, Cresfonte, e Aristodemo. Dopo la morte di quest'

quest' ultimo, i suoi due figli Euristene, e Procle occuparono il suo luogo, e fu tanto felice l'esito della loro spedizione, quanto n'era giusto il motivo; e rientrarono in possesso del loro antico dominio. Argos toccò a Temeno, la Messenia a Cresfonte e la Laconia ai due figli di Aristodemo.

Quegli Achei, che discendevano da Eolo, e che fin' allora avevano abitato la Laconia, essendo stati scacciati dai Dorj, ch'erano rientrati cogli Eraclidi nel Peloponeso, si stabilirono dopo qualche tempo nell'Asia Minore, che dipoi fu appellata l'Eolide, dove fondarono Smirne, e undici altre città; ma quella di Smirne passò col tempo ai Jonj. Gli Eolj occuparono ancora molte città di Lesbo.

Quanto agli Achei di Micene, e di Argos, quando si videro obbligati ad abbandonare il loro paese agli Eraclidi, s'impadronirono di quello dei Jonj, che abitavano com'essi nel Peloponneso. Questi si ricovrarono da principio in Atene, ch'era la loro patria originaria, dalla quale partirono qualche tempo dopo sotto la condotta di Nileo, e di Androcolo, ambidue figli di Codro, e s'impadronirono di quella parte dell'Asia Minore, ch' è fra la Caria, e la Lidia, e che dal loro nome fu detta Jonia; e vi fabbricarono dodici città Efeso, Clazomene, Samo, ec.

La potenza degli Ateniesi (il di cui Re era allora Codro) essendosi fuor di modo accresciuta pel gran numero di quelli, che ricovravansi nel loro paese, gli Eraclidi credettero di doversi opporre ai loro progressi, e li attaccarono. Questi furono vinti in un combattimento, ma non per tanto lasciarono di rimaner in possesso della Megaride, dove fabbricarono Megara, e stabilirono in quel paese, in luogo dei Jonj, i Dorj.

Strab. p. 393.

Una parte di questi Dorj restò nel paese dopo la morte di Codro: alcuni altri passarono in Creta; e il maggior numero si stabilì in quella parte dell' Asia Minore, che dal loro nome fu nominata Doride. Vi fabbricarono Alicarnasso, Gnido, e altre città, e stabilironsi nelle Isole di Rodi, di Coo, ec.

Strab. p. 653.

Sarà adesso più facile l'intendere ciocchè riguarda

Dialetti de' Greci.

i Dialetti della Grecia, ch'erano l'Attico, il Jonio, il Dorico, e l'Eolio. Questi linguaggi erano perfetti ognuno nel loro genere, e quantunque se ne servissero differenti popoli, avevano tutti rispetto al fondamento, una medesima lingua. Una tal diversità di linguaggi non deve sembrare strana in un paese, i di cui abitanti non dipendevano gli uni dagli altri, perchè avevano ciaschedune il loro dominio particolare,

1. Il Dialetto *Attico* è quello, ch' era usitato in Atene, e nel paese circonvicino. Di questo se ne servirono in particolare Tucidide, Aristofane, Platone, Isocrate, Senofonte, e Demostene.

2. Il *Jonio* era quasi lo stesso, chè l'antico Attico. Ma essendo passato dipoi in alcune città delllAsia Minore, e nelle Isole adiacenti, ch'erano colonie degli Ateniesi, e di quelli di Acaja, ricevette come una nuova tintura, e non ritenne tutta la delicatezza, a cui arrivarono dipoi gli Ateniesi. In questa favella scrissero Ippocrate, ed Erodoto.

3. Il *Dorico* fu primieramente in uso presso gli Spartani, e quelli di Argo. Passò poi nell' Epiro, nella Libia, nella Sicilia, in Rodi, e in Creta. Fu usato da Archimede, e da Teocrito ambidue Siracusani, e da Pindaro.

4. L'*Eolio* fu da principio in uso presso i Beozj, e loro vicini, dipoi nell'Eolia, regione dell'Asia Minore fra la Jonia, e la Misia, che conteneva dieci, o dodici città colonie de' Greci. Fu usato da Saffo, e da Alceo, de' quali poco ci rimane. Trovasi altresì mescolato in Teocrito, in Pindaro, in Omero, e in molti altri.

ARTICOLO SESTO.

Governo di Repubblica stabilito quasi generalmente in tutta la Grecia.

IL Lettore avrà osservato in quel poco, che ho detto dei varj stabilimenti della Grecia, che regnava in tutti questi differenti stati il governo Monarchico, il più an-

antico di tutti, il più universalmente adottato, il più acconcio a mantenere la pace, e la concordia, e come osserva Platone, formato sul modello dell' autorità paterna, e di quel dolce, e moderato imperio, che nella loro famiglia esercitano i padri.

Essendo a poco a poco degenerate le cose per l' ingiustizia degli usurpatori, per la durezza dei padroni legittimi, per le sollevazioni de'popoli, e per altre mille rivoluzioni, che avvennero negli stati, insorse per tutta la Grecia uno spirito totalmente contrario al primo. Si accese nel popolo un violento desiderio di libertà, e s' introdusse dappertutto, eccettuato che nella Macedonia, governo di Repubblica, ma variato quasi in altrettante maniere, quante erano le città, secondo il genio, e il carattere di ciascun popolo.

Nulladimeno rimasero sempre alcune reliquie dell' antico dominio, che risvegliarono di tempo in tempo l'ambizione di molti cittadini, ed ispirarono loro un desiderio di rendersi padroni della loro patria. Quasi in tutti questi piccoli stati della Grecia si sono bene spesso veduti dei particolari, che non avendo alcun diritto al trono, nè per la loro nascita, nè per l'elezione de' cittadini, cercarono d'innalzarvisi coll' astuzia, col tradimento, e colla violenza; e che senza rispettare le leggi, senza riguardo al ben pubblico, esercitarono con un dominio indipendente, e con un potere arbitrario l'autorità suprema. Per mantenersi nella loro ingiusta usurpazione, in mezzo alle diffidenze, e ai timori, pensarono, che fosse d'uopo prevenire le false congiure, o reprimer le vere con proscrizioni crudeli, e sagrificar alla loro sicurezza tutti quelli, che il loro merito, il loro rango, le ricchezze, lo zelo per la libertà, l' amor della patria facevano venir sospetti ad un governo sospettoso, e mal sicuro, che ben conosceva esser da tutti odiato, e che meritava di esserlo. Questa disumana condotta rese tali uomini sì odiosi sotto il nome di (1) *Tiranni*, e sommi-

(1) Questo nome, nella sua origine, significa Re, e davasi anticamente ai Principi legittimi.

ministrò materia sì ampia alle declamazioni degli Oratori, e alle tragiche rappresentazioni del teatro.

Di tutte queste città, e di tutte queste parti della Grecia, interamente separate, come si vede, le une dalle altre per i loro costumi, e per i loro interessi, si formò nulladimeno un solo Tutto, e un corpo unico, le di cui forze crebbero in maniera da far tremare la formidabil potenza de' Persiani sotto Dario, e Serse; e forse l'avrebbe fin d'allora assolutamente distrutta, se la Grecia avesse potuto mantenersi in questa unione, e in questa concordia, che la rendeva invincibile. Noi in seguito della Storia ci occuperemo intorno a questo spettacolo, che merita certamente tutta l'attenzione de' Lettori. Vedremo nei seguenti volumi un piccolo popolo, rinchiuso nel recinto d'un paese, che non eguagliava il quarto della Francia, escire in campo contro il più potente impero, che vi fosse allora nel mondo; e lo vedremo non solo far fronte agli eserciti innumerabili de' Persiani, ma dissiparli, metterli in fuga, tagliarli a pezzi, e ridur talvolta la superbia Persiana ad accettar condizioni di pace altrettanto vergognose per i vinti, quanto gloriose per i vincitori.

Fra le città della Grecia due particolarmente si segnalarono, ed acquistarono un'autorità, e una specie di superiorità sopra tutte le altre atteso il solo loro merito, e furono Sparta, ed Atene. Siccome queste dovranno avere gran parte nella Storia, ch'io continuo a trattare prima d'imprenderne il racconto, credo di dover dare anticipatamente qualche idea del genio, del carattere dei costumi, e del governo di questi due popoli. Plutarco nelle vite di Licurgo, e di Solone mi somministrerà la maggior cognizione di quelle cose, che devo dire su questo proposito.

ARTICOLO SETTIMO.

Governo di Sparta. Leggi stabilite da Licurgo.

NOn vi è forse in tutta la Storia Profana cosa tanto asserita per vera, e nel tempo stesso più incredibile, quanto ciò, che riguarda il governo di Sparta, e la di-

disciplina stabilitavi da Licurgo. Questo Legislatore era figlio di Eunomo, uno dei due Re, che comandavano insieme in Isparta. Gli riuscì facile salire sul trono dopo la morte del suo fratello primogenito, che non aveva lasciato alcun figlio maschio. Veramente fu Re per qualche giorno; ma dopoche fu promulgata la gravidanza di sua cognata, dichiarò, che lo scettro apparteneva al figlio, ch'era per nascere se fosse maschio, e da quel momento amministrò il regno come tutore. Fra questo mentre la vedova gli fece destramente intendere, che se voleva prometterle di sposarla quando ei fosse Re, ella perir farebbe il suo frutto. Una sì detestabil proposizione fece orrore a Licurgo; nulladimeno dissimulò, e tenendo a bada con varj pretesti questa donna, la condusse sinò al suo termine. Nato il figlio lo dichiarò Re, e lo fece nodrire con gran diligenza. La gioja, che cagionò nel popolo il suo nascimento, lo fece nominar CARILAO.

Plut. in vit Lycur. p. 40

Lo stato era allora in un gran disordine, perchè l'autorità dei Re era del tutto disprezzata, e quella delle leggi anche più. Non vi era freno, che potesse reprimere l'audacia del popolo, che andava di giorno in giorno crescendo.

Licurgo concepì l'ardito disegno di riformar in tutto il governo di Sparta, e per essere in istato di stabilirvi dei più saggi regolamenti, giudicò a proposito l'intraprendere molti viaggi per conoscere da se stesso i differenti costumi dei popoli, e consultar gli uomini più intelligenti, e più sperimentati nell'arte del governare. Cominciò dall' Isola di Creta, le di cui leggi difficili, ed austere erano assai celebri. Di là passò nell'Asia, ove regnava una condotta totalmente opposta; e per ultimo si portò in Egitto, soggiorno delle scienze, della sapienza, e dei buoni consigli.

La sua lunga lontananza non servì, che a farlo maggiormente desiderare da' suoi cittadini, e i Re medesimi sollecitarono il suo ritorno, conoscendo di aver bisogno della sua autorità per tener il popolo in dovere, e in ubbidienza. Ritornato a Sparta s'impiegò a cangiar tutta la forma del governo, persuaso, che alcune leggi particolari non produrrebbero un grand'effetto.

Pri-

Prima però di eseguire il suo disegno andò in Delfo per consultar Apollo, e dopo aver offerto il suo sagrifizio, ricevette quel sì celebre oracolo, in cui la Sacerdotessa lo appellava, *Amico degli Dei, e Dio piuttosto, che uomo*. Ristretto poi alla grazia, che aveva domandata, di stabilire nel suo paese delle buone leggi, ella gli dichiarava, che il Dio aveva esaudite le sue preghiere, e che la Repubblica, ch' egli era per formare, sarebbe la più eccellente di quante ve n' erano state.

Il primo passo, ch' egli diede dopo esser ritornato a Sparta, si fu di guadagnarsi l' affetto de' principali della città, a' quali comunicò le sue intenzioni; e dopo essersi assicurato del loro consenso, si portò nella pubblica piazza accompagnato da gente armata, per sorprendere, ed intimorire coloro, che volessero opporsi alla sua impresa.

Si può ridurre a tre principali Istituzioni la nuova forma di governo da lui introdotta in Isparta.

I. Istituzione Senato.

Sopra tutte le nuove Istituzioni di Licurgo la più grande, e la più considerabile fu quella del Senato, la quale, come dice Platone, temperando la potenza troppo assoluta dei Re con un' autorità eguale alla loro, fu la principal cagione della salute di questo stato. Imperciocchè, siccome questo per l' innanzi era sempre vacillante, ed inclinava ora alla Tirannia per la violenza dei Re, ora alla Democrazia pel potere troppo assoluto del popolo, questo Senato gli servì come di contrapeso, che lo mantenne in equilibrio, e che gli diede una situazion ferma, e stabile. I ventotto (1) Senatori, che lo componevano, ponevansi dal canto dei Re quando il popolo voleva rendersi troppo potente; e sostenevano per lo contrario il partito del popolo, quando i Re volevano inoltrare di troppo la loro autorità.

Avendo in tal guisa Licurgo temperato il governo, quelli, che vennero dopo di lui, trovarono la potenza dei Trenta, che componevano il Senato, ancora troppo forte, e troppo assoluta: onde gli posero un freno, oppo-

(1) Questo consiglio era composto di trenta persone, comprendendo i due Re.

ponendole l' autorità degli Efori, * cento trent' anni incirca dopo Licurgo. Gli Efori in numero di cinque erano eletti dal popolo. La loro carica non durava che un anno, come i Tribuni del popolo presso i Romani. Avevano essi diritto di far arrestare i Re, e di farli condurre in prigione, come avvenne a Pausania. Gli Efori cominciarono sotto il Re Teopompo. Avendogli sua moglie rinfacciato, che lascierebbe a' suoi figli l' autorità Reale molto minore di quella, che l' aveva egli ricevuta, le rispose: *Anzi la lascierò ad essi maggiore, perchè sarà più durevole.*

* Eforo significa Censore, Inqnisitore. Arest. l. 2. de Rep. p. 328.

Il governo di Sparta non era dunque semplicemente Monarchico, perchè avevano in esso gran parte i Grandi, e non ne era escluso il popolo. A misura che tutte le parti di questo corpo politico cospiravano al bene universale, vi trovavano il proprio vantaggio; dimaniera, che; malgrado l' inquietudine; e l' incostanza del cuor umano, che sempre desidera il cambiamento, nè mai guarisce dalla sua avversione all' uniformità, Sparta per più di settecent' anni si mantenne nell' esatta osservanza delle sue leggi.

Istituzione. Divisione del le terre, e bando delle monete d'oro, e d' argento. P.44.

La seconda Istituzione di Licurgo, e la più ardita fu la divisione delle terre. Egli la giudicò assolutamente necessaria per ristabilire nella Repubblica la pace, e il buon ordine. Quasi tutti gli abitanti del paese erano tanto poveri, che non avevano un solo palmo di terra. Tutti gli effetti erano nelle mani di un piccolo numero di particolari. Per bandir dunque l' isolenza, l' invidia, l' inganno, il lusso, e due altre malattie del governo ancora più antiche, e più grandi di queste, cioè l' indigenza, e l' eccessive ricchezze, persuase tutti i cittadini a porre le loro terre in comune, e farne una nuova divisione per vivere insieme in una perfetta eguaglianza, dando la preferenza, e gli onori alla virtù solamente, ed al merito.

Questo progetto fu subito messo in esecuzione. Le terre di Laconia furono divise in trentamila parti, ch' egli distribuì a quelli della campagna, e quelle del territorio di Sparta in novemila, che distribuì ad altrettanti cittadini. Dicesi, che alcuni anni dopo Licurgo nel-

ritor

ritorno ch' ei fece da un lungo viaggio, traversando le terre di Laconia, ch' erano allora mietute, e veggendo perfettamente eguali i fasci delle biade, si rivolse verso coloro, che lo accompagnavano, e disse loro ridendo; *Non sembra, che la Laconia sia l' eredità di molti fratelli, che abbiano adesso fatte le loro divisioni?*

Dopo i beni stabili intraprese di far loro dividere similmente anche gli altri averi, per togliere affatto fra essi ogni sorta d'ineguaglianza. Ma accorgendosi, che ciò sarebbe stato tollerato con maggior pena, s'egli liberamente avesse posto mano a quest' opra, tenne un' altra strada, ed abbattè l'avarizia fino da' fondamenti. Primieramente bandì tutte le monete d'oro, e d'argento, e ordinò, che se ne adoperassero solo di ferro, ch' ei fece fare di un sì gran peso, e di sì vil prezzo, ch' era d' uopo d'una carretta a due buoi per portare una somma di dieci * mine, e una camera intera per contenerla.

* Cinquecento lire

Di più cacciò di Sparta tutte le arti inutili, e superflue; ma quand' egli non le avesse scacciate, la maggior parte sarebbonsi disperse coll' antica moneta, perchè gli artisti non trovavano esito de' loro lavori, e questa moneta di ferro non aveva spaccio presso gli altri Greci, i quali in vece di pregiarla se ne facevano beffe.

3. Istituzione Pasti pubblici.

Licurgo volendo far una guerra ancor più viva all' effeminatezza, ed al lusso, e finir di sradicar l'amor delle ricchezze, fece una terza Istituzione, e fu quella dei conviti. Per allontanarne ogni sontuosità, e magnificenza, ordinò, che tutti i cittadini mangiassero insieme le medesime vivande, ch' erano ordinate dalla legge, e proibì loro espressamente il mangiar privatamente in casa propria.

Con questa istituzione di pranzi comuni, e con questa frugale semplicità della mensa, si può dire, che facesse in qualche maniera cangiar natura alle ricchezze, togliendo ogni occasione ad altri di poterle desiderare, di volerle rubare, o di aver con esse ad arricchire, non essendovi altro mezzo di usare, nè di godere della propria opulenza, come pure di farne pompa, perchè il povero, ed il ricco mangiavano insieme nel medesimo luogo; e non era permesso il presentarsi nelle pubbliche

sale,

sale, dopo di essersi riempiuto di altre vivande, perchè tutti i convitati osservavano con grand' attenzione chi non mangiava, nè beveva, e li rimproveravano la sua intemperanza, o la sua troppo gran delicatezza, che facevagli disprezzare questi pubblici pasti.

I ricchi furono estremamente irritati da questa legge, e in tal occasione in un popolare ammutinamento un giovane di nome Alcandro cavò con un colpo di bastone un occhio a Licurgo. Il popolo sdegnato di un tal oltraggio, diede Alcandro in mano di Licurgo, che seppe ben vendicarsi, perchè a forza di dolci, e gentili maniere, di violento, e furioso, ch' egli era, lo fece divenir in poco tempo assai moderato, e molto saggio.

Le tavole erano composte ognuna di quindici persone, e per esservi ricevuto, bisognava esser accetto a tutta la compagnia. Ciascheduno recava uno stajo di farina, otto misure di vino, cinque libbre di cacio, due e mezza di fichi, e qualche poco di moneta per l'allestimento; e pel condimento delle vivande ogni mese. Vi era l'obbligo d'intervenire al pubblico pranzo; e lungo tempo dopo il Re Agide, nel suo ritorno da una gloriosa spedizione, avendo voluto dispensarsi, per mangiare colla Regina sua moglie, fu ripreso, e punito.

A questi conviti intervenivano anche i fanciulli, e vi erano condotti come ad una scuola di savіezza, e di temperanza. Quivi udivano discorsi gravi intorno al governo, e non vedevano cosa, che non l'istruisse. La conversazione sovente divertivasi con motti acuti, e spiritosi, ma non erano questi mai nè vili, nè pungenti; e quando si vedeva, che dispiaceva a qualcheduno, tosto troncavansi. Erano accostumati altresì al segreto; e quando entrava nella sala un giovane il più vecchio dicevagli, mostrandogli la porta: *Quanto si dice quì non esce di là*.

Il loro cibo più squisito era quello, ch' essi appellavano *peverata*, e i vecchi la preferivano ad ogni altro cibo, ch' era posto sulla loro mensa. Dionisio il Tiranno trovandosi ad uno di questi conviti non giudicò così, e quest' intingolo gli parve assai insipido. Io non me ne stupisco, dissegli quello, che lo aveva preparato, perchè vi manca il condimento. E qual condimento, ripigliò il

Cic. Tusc. Quaest. l. 5. n. 98.

il Tiranno? Il corso, il sudore, la fatica, la fame, la sete. Questo soggiunse il cuoco, è il condimento di tutti i nostri cibi.

Altre Ordinazioni. P. 47. Lacra 572. p. 672.

Quando parlo delle ordinazioni di Licurgo, non intendo parlare delle leggi scritte. Giudicò egli di non dover lasciar quasi alcuna di queste, persuaso, che non vi sia cosa nè più forte, nè più efficace per render le città felici, e i popoli virtuosi, quanto l'impressione, che si fa colla stessa pratica nei costumi, e nell'animo dei cittadini. I principj, che s'imprimono in noi nella educazione, restano fermi, e inalterabili, come fondati sulla volontà sola, ch'è sempre il legame più forte, e più durevole, che non lo è il giogo della necessità; e i giovani, in tal guisa nudriti, e allevati, divengono loro stessi, leggi, e legislatori di sè medesimo. Ecco perchè Licurgo in vece di lasciar le sue regole in iscritto, le pose in uso, e le fece praticare.

P. 49. Lycurg. p. 50.

Considerava l'educazion de' figliuoli come il più grande, e il più importante affare d'un legislatore. Suo gran principio era, ch'eglino appartenessero ancora più allo stato, che ai loro padri; e perciò non lasciò questi padroni di educarli a loro talento, e volle, che il pubblico ne avesse l'incombenza, affinchè li accostumasse sopra principj costanti, e uniformi, che ispirasse loro per tempo l'amor della patria, e della virtù.

P. 33.

Appena un fanciullo era nato, che veniva visitato dagli anziani di ciascheduna Tribù; e se lo scorgevano ben formato, forte, e vigoroso, ordinavano, che fosse nodrito, e gli assegnavano (1) una delle nove mila porzioni per eredità. Se per lo contrario lo trovavano mal fatto, delicato, e debole, e se giudicavano, che non fos-

P. 34.

(1) Non comprendo, come si potesse assegnare a ciascheduno de' figliuoli di Sparta per sua eredità una delle nove mila porzioni, destinate a questa città. Il numero de' cittadini era per avventura sempre lo stesso? Non passava egli mai quello di nove mila? Non è qui notato, come nella divisione della Terra santa, che le porzioni assegnate ad una famiglia restassero sempre in suo potere, e non potessero essere interamente alienate.

fosse per avere nè forza, nè salute, lo condannavano a perire, e lo facevano esporre.

Erano accostumati di buon ora i fanculli a non essere difficili, nè delicati, riguardo al cibo: a non aver timore nell'oscurità della notte: a non ispaventarsi quando si lasciavano soli: a non abbandonarsi all'ostinazione, nè alle grida, nè ai pianti: a camminar co' piedi nudi, per assuefarli alla fatica: a dormir mal agiati; e a portar il medesimo vestito tanto nel verno, che nella state, per tollerare il freddo, e il caldo.

Xenop. de Laced. rep. p. 677.

Nell'età di sett'anni erano distribuiti nella classe, ov'erano educati tutti insieme sotto la medesima disciplina. La loro educazione altro non era, propriamente parlando, che una istruzione d'ubbidienza, avendo il legislatore ben compreso, che il mezzo più sicuro di aver cittadini soggetti alla legge, e ai Magistrati, nel che consiste il buon ordine, e la felicità dello stato, era l'insegnare ai fanciulli sin dall'età più tenera ad esser perfettamente soggetti a' maestri.

Plut. in Lycurc. p. 50.

In tempo di tavola il maestro proponeva ai giovani delle questioni. Dimandava loro per esempio: *Chi è l'uomo più dabbene della città? Che dite voi della tal azione?* Bisognava, che la risposta fosse pronta, e accompagnata da una ragione, e da una prova conceputa in poche parole: ed in tal maniera si avvezzavano per tempo allo stile laconico, cioè ad uno stile conciso, e ristretto. Licurgo voleva, che la moneta fosse assai pesante, e di poco valore, e che il discorso per lo contrario comprendesse in poche parole molto senso..

P. 51.

Riguardo poi alle lettere ne imparavano solamente il bisogno. Erano bandite dal loro paese tutte le scienze. Il loro studio ad altro non tendeva, che a saper ubbidire, a sopportar le fatiche, e a vincere nelle battaglie. Alla loro educazione vi sopraintendeva uno dei più distinti, e dei più qualificati della città, che deputava per ogni truppa maestri di una saviezza, e d'una probità generalmente nota.

P. 52.

Un furto solamente d'una certa specie, e che non ne aveva se non il nome, era ai giovani non solo permesso, ma comandato. Essi s'introducevano colla maggior

 possi-

possibile astuzia, e destrezza nei giardini, e nelle sale dei conviti per rubarvi dell'erbe, o qualche vivanda, e se erano scoperti, si punivano per aver mancato di scaltrezza. Si racconta, che uno di essi avendosi nascosta sotto la veste una piccola volpe, che aveva presa, soffrì, che gli stracciasse il ventre coll'ugne, e co' denti, senza neppur lamentarsi, finchè cadde morto sul fatto. Ho detto, che un tal furto altro non aveva che il nome, essendo autorizzato dalla legge, e dal consenso di tutti i cittadini. La mira del legislatore nel permetterlo era stata d'ispirare a' giovani Spartani, destinati tutti alla guerra, ardire, ed astuzia, di avezzarli per tempo alla vita del soldato, d'insegnar loro a vivere parcamente, e a provedersi da per se il loro mantenimento. Ma questa materia è stata da me diffusamente * trattata altrove.

La pazienza, e la fortezza de' giovani Spartani risplendevano principalmente in una festa, che celebravasi in onore di Diana sopranominata *Orthia*, dove i giovanetti sugli occhi de' loro padri, e alla presenza di tutta la città lasciavansi percuotere a sangue sull'altare di questa barbara Dea, e talvolta anche spiravano sotto de' colpi senza gettar alcun grido, e nemmeno un sospiro. E i loro medesimi padri veggendoli tutti coperti di sangue, e di ferite, e vicini a morire, li esortavano a perseverare costantemente sino alla fine. Plutarco ci attesta, che aveva veduti co' propri occhi molti fanciulli perder la vita in questo crudel giuoco. Quindi è, che Orazio dà l'epiteto di *paziente* alla città di Sparta, *patiens Lacedæmon*: ed un altro autore fa dire ad un uomo, che aveva sofferte tre bastonate senza lamentarsi: *Tres plagas Spartana nobilitate concoxi*.

* Mand. d'Etud T. 3. p. 47. & c. Cic. Tusc. Quest. l. n. 34.

P. 54. L'occupazione più ordinaria degli Spartani era la caccia, e i differenti esercizj del corpo. Era ad essi vietato l'esercitare qualunque arte meccanica. Gl'Iloti, ch'erano una specie di schiavi, coltivavano le loro terre, e ne contribuivano una certa rendita.

P. 55. Licurgo voleva, che i suoi cittadini godessero un grand'ozio. Vi erano delle sale, dove adunavansi per conversare; e quantunque le conferenze cadessero bene spesso sopra materie gravi, e serie, erano però condite

da un fale, e da un gusto, che divertendo correggevano, e istruivano. Di rado erano soli. Si avvezzavano a vivere come le pecchie, sempre insieme, e sempre d'intorno al loro Capi. L'amor della patria, e del ben pubblico era la loro passion dominante. Non credevano di vivere a se stessi, ma al loro paese. Pedareto, non avendo avuto l'onor di essere scelto per uno dei trecento, che avevano un certo posto distinto nella città, se ne ritornò a casa assai contento, e lieto, dicendo, *che rallegravasi, che Sparta avesse trovati trecento uomini più qualificati di lui.*

In Isparta le azioni de' cittadini, le loro conversazioni, e le medesime iscrizioni pubbliche ispiravano amore alla virtù, e odio al vizio. Era difficile, che uomini nodriti in mezzo a tanti precetti, e ai vivi esempj di virtù, non divenissero virtuosi, nella maniera, che lo potevano essere i Pagani. Per conservar in essi questo felice abito, Licurgo non permise il viaggiare ad ogni sorta di persone, temendo, che invogliati delle usanze forestiere, e dei costumi licenziosi, concepissero del disgusto, e della noja alla vita, e alle massime di Sparta. Scacciò altresì dalla sua città tutti i forestieri, che vi si erano portati per semplice curiosità, temendo, che ciascheduno introducesse i difetti, e i vizj del suo paese, persuaso, che fosse più importante, e più necessario il chiudere le porte della città ai costumi corrotti, ch' agli ammalati, e agl' infetti.

Propriamente parlando, il mestiere, e l' esercizio degli Spartani era la guerra. Presso di loro tutto era diretto a questo fine, tutto spirava armi. La loro vita era assai più dolce nel campo, che nella città. Non vi era altra nazione, cui la guerra fosse il tempo di riposo, e di rinfresco, perchè allora i vincoli di questa dura, ed austera disciplina, che regnavano in Isparta erano un poco rilasciati, ed era loro permessa maggior libertà. Presso di essi la prima legge della guerra, e la più inviolabile, come dichiarò Demarato a Serse, era di non prender mai la fuga, per quanto l'esercito nemico esser potesse superiore di numero: di non abbandonar mai il posto: di non mai depor le loro armi: in una parola, o

 di

di vincere, o di morire. Questa massima pareva loro tanto irrefragabile, ch' essendo venuto a Sparta il Poeta Archiloco lo costrinsero a partirne nello stesso momento, perchè intesero, che in una delle sue poesie aveva detto, ch' era meglio depor le armi, che esporsi alla morte.

Plut. in Laco 1. Institut p. 239.

Quindi (1) è, che una madre raccomandava al suo figlio, che partiva per una campagna, il ritornar col suo scudo, o sopra il suo scudo; e che un altra, intendendo, che il suo era morto in battaglia difendendo la sua patria, rispose freddamente: *l'ho messo al mondo per questo.* Una tale disposizione era comune presso gli Spartani. Dopo la famosa giornata di Leuttri, che fu loro tanto funesta, i padri, e le madri di coloro, ch' erano morti in battaglia, rallegravansi scambievolmente, e andavano nei tempj a ringraziare gli Dei, perchè i loro figli avevano adempiuto il loro dovere, laddove i genitori di coloro, ch' erano sopravvissuti a questa rotta, erano inconsolabili. In Isparta chi avesse presa la fuga in una battaglia era sempre infame. Non solo era escluso da ogni sorta di cariche, e impieghi, dalle assemblee, e dagli spettacoli, ma era cosa vergognosa l'apparentarsi con essi per mezzo di matrimonj, e se gli facevano publicamente mille oltraggi.

Cic. l. 1. Tusc. Quæst. . 102. Plut. in vit. Agesp. p. 612.

Non andavano al combattimento se non dopo aver implorato l'ajuto degli Dei coi sagrifizj, e colle publiche preghiere; e allora portavansi contro il nemico pieni di fiducia, quasi sicuri della protezione divina, e per servirmi della espressione di Plutarco, come se Dio fosse presente, e combattesse seco loro.

P. 53.

Quando avevano disfatti, e messi in fuga i loro nemici l'inseguivano solamente quanto era d'uopo per assicurarsi della vittoria. Di poi si ritiravano, stimando non esser cosa gloriosa, nè degna della Grecia il tagliar a pezzi chi fugge, e cede; il che non era loro men utile, che onorevole, perchè i loro nemici, sapendo, che erano passati a fil di spada quanti avevano fatta resistenza,

P. 54.

e che

(1) Erano ricondotti talvolta su i loro scudi dal campo quelli, che erano stati uccisi

e che perdonavasi a' fuggitivi; preferivano d'ordinario la fuga alla resistenza.

Quando furono ricevute, e confermate dall' uso le prime massime di Licurgo, e parve ben radicata, e stabile per mantenersi, e conservarsi da se medesima la forma del governo da lui stabilita, siccome (1) Platone dice di Dio, che dopo aver terminato di crear il mondo, si rallegrò, quando lo vide girare, e fare i suoi primi moti con tanta esattezza, ed armonia, così il Legislatore di Sparta, invaghito della grandezza, e della bellezza delle sue leggi, sentì un doppio piacere, quando le vide, per dir così, camminar sole, e andare sì felicemente.

Ma desiderando, per quanto dipendeva dalla prudenza umana, di renderle immortali, e immutabili, fece intendere, che gli restava ancora un punto il più importante, e il più essenziale di tutti, sopra del quale voleva consultar l'Oracolo di Apollo, e intanto li fece tutti giurare, che averebbero conservata la forma del governo da lui stabilita sino al suo ritorno. Giunto in Delfo consultò il Dio per saper, se le sue leggi erano buone, e sufficienti per rendere gli Spartani felici, e virtuosi. Apollo rispose, che non mancava cosa alcuna alle sue leggi, che Sparta sarebbe la più gloriosa città del mondo, e goderebbe una perfetta felicità, finchè le avesse osservate. Licurgo mandò a Sparta questa risposta, e credendo consumato il suo ministero, morì volontariamente in Delfo astenendosi dal mangiare. Egli era persuaso, che la morte dei gran personaggi, e degli uomini di Stato non dee nè essere oziosa, nè inutile alla Repubblica, ma una continuazione del loro ministero, una delle loro più importanti azioni, e quella che deve lor fare più onore di tutte le altre. Credette dunque di dar morendo in tal guisa il sigillo, e il colmo a tutti i servigj prestati vivendo a' suoi cittadini, poichè la sua morte li obbligherebbe a conservar sempre le sue ordinazioni.

(1) Questo passo di Platone è nel Timeo, e dà a credere, che questo Filosofo abbia letto ciò, che disse Mosè di Dio quando creò il mondo: *Vidit Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valde bona.* Gen. 1. 31.

ni, ch' essi giurato avevano di osservare inviolabilmente sino al suo ritorno.

Nell' esporre i sentimenti di Licurgo intorno alla sua propria morte, quali ce li porge Plutarco, sono assai lontano dall' approvarli; e dico lo stesso di molti fatti simili, che riferisco talvolta senz' aggiugnervi alcuna riflessione, ma senza pretendere di darvi approvazione. I pretesi Savj del Paganesimo non avevano intorno all' articolo, di cui si tratta, come intorno a molti altri, se non lumi assai limitati, e mescolati di dense tenebre. Stabilivano questo ammirabile principio, che trovasi in molti dei loro scritti: (1) Che l'uomo, messo nel mondo in un posto dal suo Generale, non può abbandonarlo, se non pel comando espresso di quello, da cui egli dipende, cioè di Dio. Lo consideravano altresì talvolta qual reo condannato ad una funesta prigione, da cui poteva desiderar di escire, ma non eragli permesso il farlo senza l'ordine del Magistrato, e della Giustizia, e non collo spezzare le sue catene, nè sforzando le porte della prigione. Queste idee sono belle, perchè vere, ma era falsa l'applicazione, che ne facevano, prendendo per un ordine espresso della Divinità, ciocchè altro non era se non un effetto della loro debolezza, o della loro superbia, che conducevali a darsi da se stessi la morte, o per liberarsi dalle pene di questa vita, o per immortalare il loro nome nella posterità, come venne fatto a Licurgo, a Socrate, a Catone, e a tanti altri.

RI-

(1) Vetat Pythagoras, injussu Imperatoris, id est Dei, de præsidio, & statione vitæ decedere. *Cic. de senect. n. 137.* Cato sic abiit e vita, ut caussam moriendi nactum esse gauderet. Vetat enim dominans ille in nobis Deus injussu hinc nos suo demigrare. Cum vero caussam justam Deus ipse dederit, ut tunc Socrati, nunc Catoni, sæpe multis, ne ille, medius fidius vir sapiens, lætus ex his tenebris in lucem illam excesserit. Nec tamen illa vincula carceris ruperit; leges enim vetant; sed tanquam a magistratu, aut ab aliqua potestate legitima, sic a Deo evocatus, atque emissus, exierit. *Id. 1. Tusc. Quæst. n. 74.*

RIFLESSIONI

Intorno al Governo di Sparta, e intorno alle Leggi di Licurgo.

Cose lodevoli nelle Leggi di Licurgo.

NOn vi ha dubbio, a giudicarne anche solo dall'esito, che nelle leggi di Licurgo vi fu un gran fondo di sapienza, e di prudenza, perchè sinoatantochè furono osservate in Isparta, e lo furono per più di cinquecento anni, questa città fu molto potente, e molto florida. Il governo, e la politica ordinaria, dice Plutarco parlando delle leggi di Sparta, erano meno considerabili, che la condotta, e la regola d' un uomo saggio, che passa tutta la sua vita negli esercizj della virtù; o piuttosto, continua lo stesso autore, come i Poeti fingono, ch' Ercole colla sua pelle di leone, e colla sua sola clava scorresse il mondo, e lo purgasse dai ladroni, e dai tiranni. Così Sparta con una semplice fascia (1) di pergamena, ed una povera cappa dava legge a tutta la Grecia volontariamente sottoposta al suo impero: reprimeva le tirannie, e gl' ingiusti dominj nella città: terminava a suo talento le guerre; e calmava le sedizioni, il più delle volte senza muovere un solo scudo, o inviando un solo Ambasciadore, che appena comparso, se gli mettevano attorno tutti i popoli soggetti, come le api intorno al loro Re. Tanto imprimevano di rispetto in tutti gli uomini la Giustizia, e il buon Governo di questa città.

Trovasi nel fine della vita di Licurgo una riflessione

T 4 di

(1) Era dagli Spartani appellata *Scytale* un pezzo di cuojo, e di pergamena, che attortigliavano ad un bastone, di manierachè n'era tutto coperto. Scrivevano su questa fascia, e dopo avervi scritto, la levavano dal bastone, e la mandavano al Generale, cui era indrizzata. Questi, che aveva un' altro bastone del tutto simile a quello, su cui era stata girata, e scritta questa fascia, applicavala al suo bastone, e con ciò trovava la serie, e il legamento de' caratteri, che diversamente erano sì slogati, che non potevano esser letti, *Plut. in vit. Lys. p.* 444.

* Natura del Governo di Sparta.

di Plutarco, che sola sarebbe un grand' elogio di questo Legislatore. Ei dice, che Platone, Giogene, Zenone, e tutti quelli, che anno intrapreso a parlare dello stabilimento di uno stato politico, anno presa per modello la Repubblica di Licurgo. Con questa differenza, che questi si sono ristretti alle parole, e ai discorsi; ma Licurgo, senza fermarsi a idee, e a progetti, ha messo in opera, e data alla luce una politica inimitabile, ed ha formata un intera città di Filosofi.

Per riuscir nel suo disegno, e per istabilirvi una forma di Repubblica più perfetta, che fosse possibile, aveva; dirò così, fuso, e mescolato insieme ciocchè ciascheduna specie di governo sembrava aver di più utile pel pubblico bene, temperando l' una coll' altra, e bilanciando gl' inconvenienti di ciascheduna in particolare coi vantaggi, che procurava la riunione di tutte insieme. Sparta aveva qualche cosa dello stato Monarchico, attesa l' autorità de' suoi Re. Il Consiglio dei Trenta, altrimenti detto Senato, era una vera Aristocrazia; e il poter, che aveva il popolo di nominare i Senatori, e di dar forza alle leggi, rassomigliava al governo Democratico. Lo stabilimento degli Efori corresse in seguito i difetti, che potevano essere nei primi regolamenti, e supplì a ciò, che vi poteva mancare. Platone in più luoghi ammira la saviezza di Licurgo nello stabilimento del Senato, che fu egualmente salutare ai Re, e al popolo, perchè con questo mezzo la legge divenne l' unica padrona dei Re, e i Re non divennero tiranni della legge.

* Egual divisione delle terre, oro e argento bandito da Sparta.

Il disegno, che formò Licurgo di fare un egual divisione delle terre fra i cittadini, e di bandir affatto da Sparta il lusso, l' avarizia, le liti, le discordie, nel tempo stesso, che restava bandito l' uso dell' oro, e dell' argento, ci parrebbe un disegno di Repubblica saggiamente immaginato, ma impraticabile quanto all' esecuzione, se la Storia non ci dicesse, che Sparta durò per molti secoli in tale stato.

Mettendo nella linea delle cose lodevoli nelle leggi di Licurgo lo stabilimento, di cui parlo, non pretendo di darlo come assolutamente irreprensibile, perch' è difficile a conciliarlo con quella legge naturale, che proibisce

re il toglier ad uno ciò, che gli appartiene, per darlo ad un altro. Eppure allora si fece così. Non considero adunque in questa divisione delle terre se non quel tanto, che ha di bello in se stessa, e degna di ammirazione.

Concepiamo noi in fatti, che si sieno potuti persuadere que' cittadini, ch' erano i più ricchi, e i più opulenti della loro città, a rinunziare tutte le loro sostanze, e tutte le loro rendite, a confondersi in tutto coi più poveri, ad assoggettarsi ad un tenor di vivere durissimo, e nojosissimo. A privarsi in una parola dell' uso di tutte quelle cose considerate altrove come componenti la dolcezza, e la felicità della vita? Ecco nulladimeno a qual segno giunse Licurgo.

Un tale stabilimento sarebbe meno maraviglioso, se avesse durato solamente finchè visse il Legislatore; ma si sa, che a lui sopravvisse per più secoli. Senofonte nell' elogio, che ci lasciò di Agesilao, e Cicerone in una delle sue belle Orazioni, notano, che Sparta era la sola città del mondo, che avesse immutabilmente conservata la sua disciplina, e le sue Leggi per un sì gran numero d' anni. *Soli*, dice quest' ultimo parlando degli Spartani, *toto orbe terrarum septingentos jam annos amplius unis moribus, & nunquam mutatis legibus vivunt.* Credo bene, che al tempo di Cicerone fosse assai indebolita, e diminuita la disciplina di Sparta, egualmente che la sua potenza; ma tutti gli Storici convengono, che si mantenne in tutto il suo vigore fino al regno di Agide, sotto del quale, Lisandro, lasciandosi abbagliare, e corrompere dall' oro, riempì la patria di lusso, e di amore per le ricchezze, portandovi somme immense d' oro, e d' argento, ch' erano il frutto delle sue vittorie, e rovesciando con ciò le leggi di Licurgo.

L' introduzione della moneta d' oro, e d' argento non fu la prima piaga, che fecero gli Spartani alle leggi del loro Legislatore, ma fu la conseguenza della violazione d' un' altra Legge ancora più fondamentale. L' ambizione aprì la strada all' avarizia. Il desiderio delle conquiste si tirò dietro quello delle ricchezze, senza le quali non si poteva pensare a dilatare il dominio. Il principal fine di Licurgo nello stabilimento delle sue leggi, e so-

sopra tutto di quella, che proibiva l'uso dell' oro, e dell' argento, era, come giudiziosamente osservarono Polibio, e Plutarco, di reprimere, e raffrenar l'ambizione de' cittadini, di levar loro i mezzi di far conquiste, e di obbligarli in qualche maniera a contenersi nello stretto recinto del loro paese, senza portar più lungi le loro mire, e le loro pretensioni. Di fatto il governo da lui stabilito bastava per difendere le frontiere di Sparta, ma non bastava per renderla padrona delle altre città.

Plut. in moribus Lacedæm. p. 239.

Il disegno di Licurgo non era dunque stato di formar dei conquistatori. Per levarne a' suoi cittadini fino il pensiero, proibì loro espressamente, benchè abitassero un paese circondato dal mare, l'esercizio della navigazione, l'aver flotte, e il combattere sul mare. Furono religiosi osservatori di questa proibizione per molti secoli, e sino alla sconfitta di Serse. In tale occasione pensarono d'impadronirsi dell' impero del mare, per tener lontano un sì formidabil nemico. Ma ben presto avvedutisi, che questi comandi lontani, e marittimi corrompevano i costumi dei loro Generali, rinunziarono senza rincrescimento un tale esercizio, come osserveremo, quando parleremo del Re Pausania.

Plut. in vit. Licur. p. 59.

Quando Licurgo armò i suoi cittadini di scudo, e lancia, non fece ciò per dar loro i mezzi di commettere impunemente delle ingiustizie, ma per difendersene. Formò egli un popolo di soldati, e di guerrieri, perchè all' ombra delle armi vivessero nella libertà, nella moderazione, nella giustizia, nella unione, e nella pace, contentandosi del proprio terreno, senza usurpare l'altrui, persuadendosi, che una città, non men che un privato, non può sperare una felicità soda, e durevole se non pel mezzo della virtù. Gli uomini corrotti, dice anche Plutarco, che anno altro di mira, che le ricchezze, e che un ampio, e potente dominio, possono dar la preferenza a que' vasti Imperi, che soggiogarono colla violenza l'Universo; ma Licurgo era persuaso, che una città non aveva bisogno di alcuna di queste cose per esser felice. La sua politica, che fu giustamente la maraviglia di tutti i secoli, aveva per oggetto primario l'equità, la moderazione, la libertà, e la pace. Era nemi-

mica dell' ingiustizia, della violenza, dell' ambizione, e della passione di dominare, e di dilatare i confini della Repubblica di Sparta.

Tali riflessioni sparse di quando in quando da Plutarco nelle sue vite, e che ne sono il più sodo, e il più bell'ornamento; possono contribuire infinitamente a dare una giusta notizia di ciò, che fa la soda gloria d'uno stato realmente felice, e a toglier per tempo la falsa idea, che formasi della vana grandezza di quegl' Imperj, che anno ingojati i Regni, e di que'famosi conquistatori, che per altra via non divennero tali se non colla violenza, e coll'usurpazione.

3. Eccellente educazione della gioventù.

La lunga durata delle Leggi stabilite da Licurgo è certamente una cosa assai maravigliosa; ma non è men degno di ammirazione il mezzo adoperato per riescirvi. Questo mezzo fu la cura straordinaria, ch' ei prese, di far educare i figli degli Spartani in un'esatta, e severa disciplina. Imperciocchè, come osserva Plutarco, la Religione del giuramento sarebbe stata un debol legame, se non avesse impresse coll'educazione, e col nutrimento le leggi nei loro costumi, e non avesse fatto succhiar ad essi quasi col latte l'amor della sua politica. Così si vide, che i suoi principali ordini conservaronsi più di cinquecent'anni, come una buona, e forte tintura, che penetrà sino al fondo. Cicerone, fa la medesima osservazione, attribuendo il coraggio, e la virtù degli Spartani non tanto al loro buon naturale, quanto all' eccellente educazione, che ricevevasi in Isparta: *Cujus civitatis spectata, ac nobilitata virtus, non solum natura corroborata, verum etiam disciplina putatur.* Ciò fa vedere di qual importanza sia per uno stato il vegliare, perchè i giovani sieno educati di una maniera atta ad ispirar loro l'amor delle leggi della patria.

Pla. n. 63. Orat. pro

Il gran principio di Licurgo, e Aristotele lo ripete in termini formali, era, che siccome i figli sono per lo stato, così fa d'uopo, che siano educati dallo stato, e secondo i fini dello stato. Per questa ragione voleva, che fossero allevati in pubblico, e in comune, e non abbandonati al capriccio de' genitori, che d'ordinario per una molle, e cieca indulgenza, e per una mal intesa tenerezza snervano nel tempo stesso e il cor-

Lib. 8. Polit.

corpo, e l'animo dei loro figli. In Isparta fin dalla più tenera età erano avvezzati alla fatica, e al travaglio cogli esercizj della caccia, e del corso. Erano accostumati a sopportare la fame, e la sete, il caldo, e il freddo. E tutti questi duri, e penosi esercizj, dal che ne resterano con difficoltà persuase le madri, tendevano a procurar loro una forte, e robusta sanità, ond' esser capaci di sostenere le fatiche della guerra, alla quale erano destinati; e in fatti gliela cagionavano.

5. Ubbidienza.

Ma ciò, che vi era di più eccellente nella educazione di Sparta, si è, che insegnavasi perfettamente a giovani d'ubbidire. Quindi è, che il Poeta Simonide dà a questa città un epiteto assai magnifico, il quale mostra, ch'ella sola sapeva domare gli animi, e render gli uomini pieghevoli, e soggetti alle leggi, come i cavalli, che s'istruiscono, e s'addirizzano fin dai lor anni più teneri. Perlochè Agesilao consigliò Senofonte ad inviare i suoi figli in Isparta, affinchè vi apprendessero la più bella, e la più grande di tutte le scienze, ch'è quella di comandare, e di ubbidire.

5. Rispetto ai vecchj.

Una delle lezioni, che inculcavasi più sovente, e più fortemente ai giovani Spartani, era l' usare un gran rispetto ai vecchi, e il darne in ogni occasione dei contrassegni, salutandoli, cedendo loro il passo nelle strade, levandosi a titolo di onore dinanzi ad essi nelle adunanze, e nelle publiche Assemblee, ma sopratutto ricevendo con docilità, e sommissione i loro avvertimenti, e anche le loro riprensioni. Riconoscevasi da questo carattere uno Spartano. L'oprare altrimenti sarebbe stato un abbassare se medesimo, e far ingiuria alla sua patria. Entrato un vecchio Ateniese nel teatro per assistere agli spettacoli, niuno de' suoi compatriotti gli offerì il posto. Quando si avvicinò al luogo, ov' erano assisi gli Ambasciatori di Sparta col loro seguito, tutti rizzaronsi dinanzi al vecchio, e lo collocarono in mezzo ad essi. (1) Ciò diede motivo a Lisandro di dire, che non poteva ritrovar la vec-

(1) Lysandrum Lacedæmonium dicere ajunt solitum, Lacedæmone esse honestissimum domicilium senectutis. Cic. de senect. n. 63.

vecchiezza in qualsivoglia luogo domicilio più decoroso, quanto nella città di Sparta, e che ivi era un bell' invecchiare.

Per far meglio conoscere il debole delle leggi di Licurgo, basterebbe porle a confronto con quelle di Mosè, le quali di leggieri si scorge essere state dettate da una sapienza piucchè umana. Ma non è mio disegno l' entrar qui in rigoroso esame di tutte quelle cose, che potrebbero esser biasimate nelle ordinazioni di Licurgo. Mi contenterò di alcune leggiere riflessioni, che prima di me saranno già senza dubbio state fatte dal Lettore, giustamente offeso, e mal soddisfatto dal semplice racconto di alcune di esse.

Cose biasimevoli nelle leggi di Licurgo.

In fatti per cominciare dalla scelta dei fanciulli, che dovevano essere allevati, o esposti, chi non resterebbe mal pago dell' ingiusto, e barbaro costume di pronunziare una sentenza di morte contro que' fanciulli, che avevano l' infelicità di nascere con una complessione troppo debole, e delicata, per cui non potessero sostenere le fatiche, e gli esercizj, a cui la Repubblica destinava tutti i suoi sudditi? E' forse impossibile, e senza esempio, che fanciulli da principio deboli, e delicati si fortifichino coll' avanzare degli anni, e divengano anch' essi robusti? E quando anche ciò non fosse, non vi è dunque altro mezzo di servire la sua patria fuorchè colle forze del corpo? Si conterà per nulla la sapienza, la prudenza, il consiglio, la generosità, il coraggio, la magnanimità, in una parola, tutte le qualità dell' animo? *Omnino illud honestum, quod ex animo excelso, magnificoque quaerimus, animi efficitur, non corporis viribus.* Licurgo stesso ha forse prestato minor servigio, e fatto men onore a Sparta collo stabilimento delle sue leggi, di quello, che ne abbiano fatto colle loro vittorie i più illustri Capitani? Agesilao era d' una statura sì piccola, e di un aspetto tanto infelice, che a prima vista gli Egizj non poterono contener le risa; eppure aveva fatto egli tremare il gran Re di Persia sino nel centro del suo palazzo.

1. Sopra la scelta dei fanciulli, che dovevano essere allevati, o esposti.

Cic. l. 1. off. n. 79.

Ma ciò, ch' è assai più forte di quanto ho detto, un' uomo ha forse qualche diritto sulla vita degli altri, (al par di questo, da cui l' ha ricevuta, ch' è Dio? E un

Legislatore non è egli aperto usurpatore della di lui autorità, quando indipendentemente da esso si arroga un tal potere? Questo precetto del Decalogo, ch'altro non era, che una rinnovazione della legge naturale; *Tu non ucciderai*, condanna generalmente tutti quegli Antichi, che credevano avere qualche diritto sulla vita, e sulla morte dei loro schiavi, e sopra gli stessi loro figli.

2. Unica cura dei corpi.

Il gran difetto delle leggi di Licurgo, come osservarono Platone, e Aristotele, si è, ch'elle non tendono se non a formare un popolo guerriero. Questo Legislatore pareva unicamente intento a fortificare i corpi, e niente a coltivare gli animi. Perchè bandire dalla sua Repubblica tutte le arti, e tutte le scienze, (1) delle quali uno de' frutti più vantaggiosi si è l'addolcire i costumi, coltivare lo spirito, perfezionare il cuore, ed ispirare maniere dolci, civili, oneste, e proprie, in una parola a conservare la società, e a render piacevole il commercio della vita? Quindi è, che il carattere degli Spartani aveva un non so che di aspro, di austero, e sovente anche di feroce. Difetto, che proveniva in parte dalla loro educazione, e che alienò da essi l'animo di tutti gli Alleati.

3. Crudeltà barbara riguardo ai fanciulli.

In Isparta vi era un eccellente pratica di accostumare per tempo i giovani a soffrire il caldo, il freddo, la fame, e la sete, e (2) di soggettare con diversi esercizj di gran fatica, e penosi il corpo alla ragione, alla quale servir deve di Ministro per eseguire i suoi ordini, il che non può fare se non è in istato di sopportar ogni sorta di fatica. Ma vi era forse d'uopo di ridurre questa prova fino a quel trattamento disumano, di cui abbiamo favellato? Non era una brutalità, e una barbarie dei padri, e delle madri il vedere senza compassione scorrere il sangue dalle piaghe dei loro figli, e vederli anche tal volta spirar sotto le percosse?

(1) Omnes artes, quibus aetas puerilis ad humanitatem informari solet. *Pro Arch. n. 4.*

(2) Exercendum corpus, & ita afficiendum est, ut obedire consilio, rationique possit in exequendis negotiis, & labore tolerando. *Lib. 1. de off. n. 79.*

4. Costanza poco umana nelle madri.

Ammirasi il coraggio delle madri Spartane, dagli occhi delle quali la novella della morte dei loro figli uccisi in una battaglia, non solamente non cavava una lagrima, ma cagionava una specie di allegrezza. Vorrei piuttosto, che in una tale occasione la natura si facesse un po' più vedere, e che l'amore della patria non soffocasse affatto i sentimenti della tenerezza materna. Uno de' nostri Generali, al quale nell'ardor della pugna fu detto, che suo figlio era stato ucciso, parlò assai più saggiamente: „ Pensiamo, disse, ora a vincere il nemico: „ dimani piangerò mio figlio „.

5. Ozio eccessivo.

Non vedo come scusar si possa la legge, che impose Licurgo agli Spartani, di passare nell'ozio tutto il tempo della loro vita, eccettuato quello della guerra. Ei lasciò tutte le arti, e tutti i mestieri agli schiavi, e a' forestieri, che abitavano con esso loro, e non mise in mano dei suoi cittadini se non la lancia, e lo scudo. Senza parlar del pericolo, che vi era, nel tollerare, che il numero degli schiavi necessarj al lavoro delle terre si moltiplicasse a segno, che superasse di molto quello dei padroni, il che fu sovente fra loro una sorgente di sedizioni; in mezzo a tanti disordini un tal ozio non avrebbe fatti perire quegli uomini sempre sfacendati senza impiego giornaliero, e senza fatica regolata? Un tale inconveniente è pur troppo ordinario, anche al giorno d'oggi fra la nobiltà, ed è naturale indizio della loro cattiva educazione. Se si eccettua il tempo della guerra, la maggior parte de' nostri Gentiluomini passano la loro vita in un ozio totale. Tengono egualmente l'agricoltura, le arti, il commercio, come cose ad essi disdicevoli, e se ne crederebbero disonorati esercitandole. Non sanno d'ordinario se non maneggiar le armi. Delle scienze non ne prendono, che una leggiera tintura, e solamente pel bisogno; e anche molti di essi non n'anno alcuna cognizione, e si trovano senza verun gusto per la lettura. Onde non è maraviglia se la mensa, il giuoco, la caccia, le visite scambievoli, e le conversazioni, d'ordinario assai frivole, sono tutta la loro occupazione. Che vita per uomini, che anno qualche talento!

Licurgo sarebbe affatto inescusabile, se non avesse

dato

6. Crudeltà usata cogli schiavi.

dato luogo, come viene accusato, alla durezza, e alla crudeltà, ch'esercitavasi nella sua Repubblica contro gli schiavi, de' quali gli Spartani servivansi per lavorare le terre. Non solamente li ubriacavano per farli vedere in tale stato ai loro figli, e per ispirar ad essi un grand' orrore ad un vizio sì basso, e vergognoso, ma li trattavano con eccesso di barbarie, e credevano, che fosse loro permesso di disfarsene co' mezzi più violenti, sotto pretesto, ch'erano sempre disposti a ribellarsi. In una occasione, riferita da Tucidide, disparvero ad un tratto due mila di questi schiavi, senzache si sapesse cosa ne fosse avvenuto. Plutarco pretende, che questo barbaro costume non fosse praticato se non dopo Licurgo, e ch' egli non vi abbia avuta parte alcuna.

7. Verecondia, e modestia trascurate

Ma ciò, che rende Licurgo più condannabile, e che fa meglio conoscere in quali tenebre, e in quali disordini era immerso il Paganesimo, si è il vedere il poco riguardo, ch' egli ebbe alla verecondia, e alla modestia in ciò, che spetta alla educazione delle fanciulle, e ai maritaggi; il che fu senza dubbio, come notò saggiamente Aristotele, la sorgente dei disordini, che regnavano in Isparta. Quando si paragonano a questa sfrenata licenza de' regolamenti del più saggio Legislatore, che abbia avuto l' Antichità profana, la santità, e la purità delle leggi del Vangelo, si comprende qual sia la dignità, e l' eccellenza del Christianesimo.

Si rileva altresì la dignità del medesimo con non minor vantaggio dal confronto eziandio delle cose più lodevoli, che sembrano avere le Leggi di Licurgo con quelle del Vangelo. E' cosa, per vero dire, molto ammirabile, che un popolo intero abbia acconsentito ad una divisione di terre, che rendeva i ricchi eguale ai poveri, e che col cambiamento della moneta si sia ridotto in certo modo in povertà. Ma il Legislatore di Sparta stabilendo queste leggi, aveva le armi alla mano. Quello dei Cristiani non disse, che una parola: *Beati i poveri di spirito*, e migliaja di fedeli nella serie di tutti i secoli rinunziano ai loro beni, vendono le loro terre, abbandonano tutto per seguire Gesù Cristo povero.

AR-

Articolo Ottavo.

Governo di Atene. Leggi di Solone. Storia di questa Repubblica da Solone fino al Regno di Dario I.

SI è già osservato, che Atene nella sua nascita ebbe dei Re, ma che questi non ne avevano che il nome. Tutto il loro potere, quasi ristretto al comando delle armate, svaniva in tempo di pace. Ciascuno viveva padrone in casa propria, ed era in una totale indipendenza. Codro ultimo Re di Atene avendo sagrificato se stesso pel ben pubblico, i suoi figli Medone, e Nileo contrastarono fra loro del regno. Gli Ateniesi presero da ciò occasione di abolire la dignità regale, benchè non recasse loro veruno incomodo, e dichiararono Giove solo Re di Atene, in tempo, che i Giudei * annojati della *Teocrazia*, cioè di avere il vero Dio per Re, vollero assolutamente ubbidire ad un uomo.

* Codro era contemporaneo di Saulle.

Plutarco osserva, che Omero nell' enumerazione delle navi, non dà il nome di *popolo* che ai soli Ateniesi; il che è un contrassegno, che gli Ateniesi avessero fin d'allora molta inclinazione alla Democrazia, e che l'autorità principale già risiedesse nel popolo.

In luogo dei Re essi avevano creati dei Governatori perpetui sotto il nome di Arconti. La Magistratura perpetua parve altresì a questo popolo libero un' immagine troppo viva dell' autorità regale, di cui voleva annientarne anche la stessa ombra. Perlochè ridusse questa carica a dieci anni, poscia ad uno colla mira di cangiare più spesso l'autorità, che trasferiva di mala voglia a' suoi Magistrati.

Un potere sì limitato come questo mal conteneva gli animi sediziosi, ch' erano divenuti gelosi all' eccesso della libertà, e della indipendenza, delicatissimi a risentirsi di tutto ciò, che procedeva dall' eguaglianza, e facilissimi a prender sospetto di ciò, che aveva qualche ombra di superiorità, e di dominio, Nascevano ciascun giorno fazioni, e contese. Non convenivano nè intorno alla religione, nè intorno al governo. Così Atene stette

 lun-

lungo tempo senza potere ingrandirsi, troppo gelosa di mantenersi in mezzo alle lunghe, e frequenti discordie, che la laceravano.

An. M. 3380. In: G. C. 642.

Le disavventure istruiscono. Ella finalmente imparò, che la vera libertà consiste nel dipendere dalla giustizia, e dalla ragione. Questa felice suggezione non poteva essere stabilita se non da un Legislatore; e perciò scelse Dracone personaggio di nota saviezza, e probità. Non si sa, che prima di lui la Grecia abbia avute leggi scritte. Questo fu il primo a pubblicarne. Il loro estremo rigore, favorevole per l'innanzi alla dottrina degli Stoici, puniva di morte il fallo più leggiero, come il più enorme misfatto. Le leggi di Dracone scritte, secondo Demade, non coll' inchiostro, ma col sangue, ebbero quella sorte, che sogliono incontrare le cose violenti. I sentimenti di umanità nei Giudici: la compassione verso gli accusati, che si consideravano più come infelici, che come rei: e il timore, ch' ebbero gli accusatori, e i testimonj di fare un personaggio troppo odioso, furono motivi, che contribuirono a rallentare l'esecuzione di queste leggi, e ad abolirle a poco a poco, lasciandole andare in disuso; e così un' eccessivo rigore condusse all' impunità.

Il pericolo di ricadere nei primi disordini fece, che si ricorresse a nuove precauzioni. Volevano rallentar il freno del timore, non romperlo; e per trovare un compenso, che rifacesse alla legge que' danni, che dai medesimi aveva ricevuti, gettarono lo sguardo sopra uno dei più saggi, e dei più virtuosi uomini del loro secolo, voglio dire Solone, a cui le rare sue qualità, e particolarmente la sua gran dolcezza, acquistato avevano l'affetto, e la venerazione di tutta la città.

An. M. 3400. In. G. C. 640.

Egli si era principalmente consagrato allo studio della filosofia, e soprattutto a quella parte di questa scienza, che appellasi Politica, e che riguarda l'arte del governare. Il suo merito non ordinario lo innalzò ad uno dei primi posti fra i sette Savj della Grecia, che tanto illustrarono quel secolo.

Questi Savj visitavansi benespesso l'un l'altro. Un giorno, che Solone si portò a Mileto per veder Talete, la

la prima cosa che gli disse si fu, che stupivasi, perchè ei non avesse mai voluto aver nè moglie, nè figli. Talete allora non gli rispose cosa alcuna; ma alcuni giorni dopo appostò un forestiere, che dicevasi arrivato in quel punto d'Atene, d'onde era egli partito dieci giorni addietro. Solone gli domandò subito se vi era niente di nuovo, quando si partì. Il forestiero, ch' era stato istruito, rispose, non esservi altro, che la morte di un giovane, il quale fu accompagnato da tutta la città alla sepoltura, perchè era il figlio del più illustre personaggio della città; e che allora si trovava lontano. Ah! disse allora Solone, quanto ha da piangere questo povero padre! Ma, soggiunse, come è egli appellato? L'ho udito dire, ripigliò il forestiere, ma mi è svanito il suo nome, solo mi rammento, che non si parlava se non della sua sapienza, e della sua giustizia. Ogni risposta era un nuovo motivo di turbamento, e di orrore per questo padre sì giustamente spaventato. Non sarebbe già, gli disse, il figlio di Solone? Questo per l'appunto, ripigliò l'altro. Solone a queste parole, stracciandosi le vesti, percuotendosi il petto, e non ispiegandosi se non colle lagrime, e coi singhiozzi, si abbandonò al più vivo dolore. Allora Talete, prendendolo per mano, gli disse sorridendo. Consolatevi: questa è una finzione. Io per risparmiarmi tali timori non ho voluto maritarmi.

Plutarco confuta a lungo questo ragionamento di Talete, che priverebbe l'uomo degli attacchi più naturali, e più ragionevoli, ai quali il suo cuore non lascierebbe di sostituirne d'ingiusti, e d' illegittimi, che lo esporrebbero alle stesse angustie. Il rimedio, dic' egli, contro il dolore, che può cagionare la perdita delle sostanze, degli amici, e dei figli, non è il ridursi in povertà, il rinunziare assolutamente all' amicizia, o l' abbracciare il celibato; ma il fare in tutti questi casi l'uso, che si deve, della propria ragione.

Atene, dopo qualche tempo di tranquillità, e di pace procuratagli dalla prudenza, e dal coraggio di Solone, essendo anche un valoroso guerriero, egualmente, che un buon politico, era ricaduta nelle sue prime dissensioni pel governo della Repubblica, e si era divisa in tan-

tanti partiti, quante erano in Attica le differenti sorte di abitanti. Imperciocchè gli abitatori de' monti volevano il governo Popolare: quelli della campagna volevano uno stato Oligarchico; e quelli della costa marittima, domandando un governo mescolato dei due primi, impedivano all' uno, e all' altro dei partiti opposti di prevalere. Dall' altro canto i poveri, che provavano le più crudeli vessazioni dalla parte dei ricchi a cagione dei debiti, ai quali non potevano soddisfare, pensavano a sceglierfi un Capo, che li liberasse dall' inumana durezza dei loro creditori, e che cambiasse interamente la forma del governo, facendo una nuova divisione delle terre.

In tali estremi i più saggi Ateniesi gettarono lo sguardo sopra Solone, che non era sospetto ad alcuno dei due partiti, perchè non aveva alcuna parte nè nell' ingiustizia dei ricchi, nè nella rivoluzione dei poveri, e lo costrinsero a por mano agli affari, e a procurare di togliere queste differenze, benchè repugnasse d'incaricarsi di un peso sì pericoloso. Finalmente, eletto Arconte, e nominato Arbitro supremo, e Legislatore, di comun consenso fu accettato di buon grado dai ricchi come ricco, e dai poveri come uomo dabbene.

Era in suo potere il farsi Re. Molti Cittadini ve lo esortavano, e i più savj non osando attendere dalla ragione umana; nè dalle leggi un cambiamento favorevole, non erano lontani dal comunicar il poter supremo ad un solo, che si distinguesse colla sua prudenza, e colla sua giustizia. Ma ad onta d' ogni persuasione, benchè i suoi amici trattassero di bassezza d'animo, e di viltà il rifiuto, che faceva della dignità regale, egli punto non si lasciò smuovere, e ad altro non pensò, che a stabilire nella sua patria un governo, che fosse la sorgente d' una saggia, e ragionevole libertà.

Non osando por mano in certi disordini, e in certi mali, che gli parevano più forti dei rimedj non intraprese se non que' cambiamenti, de' quali credette poter persuadere i suoi cittadini col mezzo della ragione, o di farli da essi accettare col peso dell' autorità, mescolando saggiamente, com' egli stesso diceva, la forza colla giu-

giustizia. Perlochè avendogli dipoi alcuni domandato, se le Leggi da lui date agli Ateniesi erano le migliori? Sì, rispose; *le migliori, ch' eglino fossero capaci di ricevere*.

L'anima degli stati popolari è l'eguaglianza. Ei non ardì, per non far ribellare i ricchi, propor quella delle sostanze, per cui l'Attica, e la Laconia avrebbero potuto rassomigliarsi ad un' eredità divisa fra molti fratelli. Ma trasse dalla schiavitù quasi tutti i cittadini costretti dai loro eccessivi debiti, e dalle usure accresciute a vendere se medesimi, e a ridursi in servitù. Una legge espressa dichiarò liberi tutti i debitori.

Questo affare procurò a Solone un fiero accidente, che gli cagionò un sensibile dispiacere. Conosceva, che l'editto di annullare del tutto i debiti era contrario in qualche parte alla giustizia, e perciò poteva eccitare delle turbolenze. Cercava dunque di giustificarne in qualche maniera il tenore con un preambolo specioso, che dimostrasse alcuni pretesti plausibili, e desse alla legge que' motivi di equità, e di ragione, che di fatto essa non aveva. Perciò comunicò il disegno ad alcuni, ch' egli era solito consultare in tutti gli affari, e concertò coi medesimi la maniera, colla quale un tal Editto doveva esser enunciato. Prima di pubblicarlo i suoi amici, più interessati, che fedeli, presero segretamente in prestito da' più facoltosi grossissime somme, colle quali comperarono dei fondi, ne' quali già sapevano, che si doveva por mano. Quando comparve l'Editto, lo sdegno, ch' eccitò generalmente una sì vile, e sì destabile furberìa, cadde sopra Solone, benchè di fatto non vi avesse parte alcuna. Ma non basta, che un' uomo collocato in un alto posto sia illibato egli stesso, e disinteressato, lo debbono essere tutti quelli, che lo assistono, e che gli stanno vicini, moglie, parenti, amici, domestici. Quindi è, che a lui si ascrivono gli altrui falli; e tutte le ingiustizie, tutte le rapine, che si commettono o per sua negligenza, o per sua indulgenza, gli sono giustamente imputate, perchè egli non è in quel posto, che per impedirle.

Questa legge non piacque da principio nè all' uno,

nè all' altro partito. Offese i ricchi, perchè rimetteva i debiti; e molto più i poveri, perchè non istabiliva una nuova divisione delle terre, come lo avevano sperato, e come Licùrgo fatto aveva in Isparta. Ma egli era assai lontano dal credito, che quest' ultimo erasi acquistato, non avendo altr' autorità in Atene, che quella, che gli davano la fama della sua sapienza, e la confidenza de' cittadini. Contuttociò poco dopo questa legge fu generalmente gradita, e raffermato il comando a Solone.

Abolì tutte le leggi di Dracone, ad eccezione di quelle, ch' erano contro gli uccisori. Il motivo, ch' ebbe di operare in tal guisa, si fu l'eccessivo rigore di queste leggi, che ordinavano la pena di morte egualmente per tutti i falli, cosicchè quelli, ch' erano convinti di pigrizia, e d'infingardaggine, quelli, che non avevano rubato in un giardino se non che erbe, e frutta, erano tanto severamente puniti, quanto gli assassini, e i sagrileghi.

Venne in appresso alle Cariche, alle Dignità, e alle Magistrature, e la lasciò nelle mani de' ricchi, ch' ei distribuì in tre classi, secondo la differenza delle loro rendite, e secondo la stima delle sostanze di ciascun particolare. Quelli, che si trovarono aver di rendita annuale cinquecento misure, tanto di grano, quanto di olio, e di vino, furono messi nel primo ordine: nel secondo quelli, che ne avevano trecento; e nel terzo quei, che ne avevano dugento.

Tutti gli altri cittadini, che avevano minor rendita, furono inclusi nella quarta, ed infima classe; e non erano mai ammessi alle Cariche. Per consolarli in qualche maniera, e per compensarli di questa esclusione lasciò loro il diritto di arringare nelle Assemblee, e nei giudizj del popolo: lo che a principio non parve cosa di gran rilievo, ma nel decorso divenne per essi un grandissimo vantaggio, e li rese padroni di tutti gli affari, perchè la maggior parte dei litigj, e delle differenze, tornavano sempre al popolo, presso del quale uno si poteva appellare di tutti i giudizj de' Magistrati, e nelle Assemblee popolari si decidevano i principali affari dello stato, che riguardavano la pace, e la guerra.

L'Areo

L'Areopago, così appellato dal (1) luogo, dove tenevansi le sue Assemblee, sussisteva da lungo tempo. Solone ne ristabilì, e ne accrebbe l'autorità, e commise, come alla Corte suprema, l'ingerenza generale di tutte le cose, e le cura di far osservare le leggi, delle quali egli lo fece depositario. I Giudici dell'Areopago, anche prima di esso, erano persone di grande stima. Solone fu il primo, che giudicò ben fatto il non decorare di questa dignità, se non gli Arconti esciti di carica. Non vi era cosa più augusta di questo Senato: e divenne sì grande la fama de' suoi lumi, e della sua integrità, che talvolta i Romani rimettevano ad esso la decisione di quelle cause, che loro sembravano troppo intricate per poterne giudicare da loro stessi. Ivi era ascoltata la sola verità, e affinchè verun oggetto esteriore frastornasse l'attenzione de' Giudici, tenevano il loro tribunale di notte, o nelle tenebre; ed era proibito agli Oratori il far esordio, perorazione, o digressione.

Val. Max. l. 8. c. 1. Lucian. in Hermet. p. 595. Quint. l. 6. 6. 1.

Solone, per pervenire per quanto fosse possibile l'abuso, che il popolo potesse fare dell'autorità troppo grande, che lasciavagli, creò un secondo consiglio di quattrocento uomini, cento di ciascheduna Tribù, ai quali erano portati tutti gli affari, e da essi maturamente esaminati prima di proporli nell'Assemblea del Popolo, al di cui giudizio era soggetta la lor opinione, e al quale solo spettava il dritto di decidere. A questo proposito Anacarsi, tratto dal fondo della Scizia della fama dei Savj della Grecia, diceva un giorno a Solone: Io „ stupisco, che si lasci ai Savj soltanto la deliberazione, „ e che si riserbi la decisione agli stolti. „ In un altra occasione, dove Solone conferiva seco intorno ai regolamenti, che meditava, Anacarsi stupito, ch'ei sperasse venir a capo di raffrenare con leggi scritte l'avarizia, e l'ingiustizia de' suoi cittadini: „ Sappiate, gli disse. „ che queste scritture sono simili per l'appunto alle tele „ di ragno. Si prenderanno con esse, e si fermeranno i „ de-

(1) Era essa una Collina presso la Cittadella di Atene, detta Areopago, cioè *Collina di Marte*, dacchè Marte vi fu giudicato per l'uccisione di Alirozio figlio di Nettuno,

„ deboli, e i miserabili; ma i potenti, e i ricchi le tra„ sgrediranno senza difficoltà, e se ne sbarazzeranno. „

Solone, essendo dotto, e prudente, conosceva gl' inconvenienti della Democrazia, cioè della potenza popolare. Ma avendo studiato a fondo, e perfettamente conosciuto il carattere, e la natura degli Ateniesi, comprese, che inutilmente toglierebbesi il potere supremo alla moltitudine; e che se anche il popolo in un tempo se ne lasciasse spogliare, se ne impossesserebbe di nuovo colle armi alla mano. Si contentò adunque di dargli un freno coll' autorità dell' Areopago, e del Senato dei quattrocento, e si avvisò, che lo stato tenuto fermo, e saldo da questi due potenti corpi, come da due buone ancora, non si vedrebbe più nè tanto agitato, nè tanto tormentato, e che il popolo sarebbe più tranquillo.

Riferirò solamente alcune delle sue leggi, dalle quali si potrà giudicar delle altre.

P. 88. Permise a qualunque l' imprendere la causa di chi fosse stato oltraggiato, cosicchè il primo venuto potesse perseguitare, e chiamare in giudizio quello, che aveva commesso il delitto. Con questa legge il saggio Legislatore voleva assuefare i suoi cittadini gli uni a sentire i mali degli altri, come membra d' un solo, e medesimo corpo.

P. 89. Attesa un' altra legge, quelli, che nelle differenze pubbliche non si appigliavano ad alcun partito, ed attendevano l' esito per determinarsi, erano dichiarati infami, condannati ad un esilio perpetuo, e a perdere tutte le loro sostanze. Solone aveva imparato da una lunga sperienza, e da profonde riflessioni, che i ricchi, i potenti, le medesime persone savie, e da bene, non sono d' ordinario tanto facili ad esporsi agl' incovenienti, che le dissensioni, e le turbolenze cagionar possono nella società; e che lo zelo del pubblico bene li rende meno ardenti per difenderlo, di quello, che la passione dei faziosi renda questi arditi per distruggerlo. Che il partito de' buoni, trovandosi così abbandonato da quelli, che potrebbero colla loro riunione dar maggior peso di autorità, e di forza, divien debole contro l' audacia, e la violenza di un piccol numero di cattivi. Per prevenire que-

questo disordine, che può esser cagione delle più funeste conseguenze. Solone aveva voluto costrignere in ben intenzionati col timore delle più rigorose pene a dichiararsi daprincipio pel partito più giusto, e a rianimare il coraggio de' migliori cittadini, correndo con esso loro lo stesso pericolo. Avvezzando in tal guisa gli animi a riguardare quasi come nemico, e traditore chiunque si dimostrasse indifferente, e insensibile alle pubbliche calamità, aveva preparato allo stato un rimedio pronto, e sicuro contro le improvvise intraprese dei cattivi cittadini.

Solone abolì le doti de' matrimonj riguardo alle figliuole, che non erano uniche, e ordinò, che le maritate non recassero ai loro mariti senonche tre vesti, e alcuni mobili di poco valore. Imperciocchè non voleva, che il matrimonio divenisse un traffico, e un commercio d'interesse, ma che fosse considerato come una compagnia onorevole, per dar sudditi allo stato, per vivere piacevolmente insieme, e con dolcezza, e per dimostrarsi un' amore e una tenerezza scambievole.

Prima di Solone non vi era libertà di far testamento. Le facoltà del morto andavano sempre a quelli di sua famiglia. Permise, che si distribuisse ogni cosa a chi si volesse, quando non vi fossero figli, preferendo in tal guisa l'amicizia alla parentela, l'elezione alla necessità, e alla violenza, e rendendo ciascheduno veramente padrone de' suoi beni colla libertà, che gli lasciava, di disporne a suo talento. Ei però non autorizzò indifferentemente ogni sorta di donazione, e approvò solamente quelle, ch' erano fatte liberamente senz' alcuna violenza, senz' aver l'animo distratto, e corrotto da fascinazioni, incanti, o dagli allettamenti, e dalle carezze di donna, persuaso, e con ragione, non esservi differenza alcuna fra la seduzione, e la violenza, e mettendo nella stessa linea la sorpresa, e la forza, il piacere, e il dolore, come mezzi, che possono egualmente acciecar la ragione, e imprigionare la libertà.

Minorò il premio di quelli, che riportavano la vittoria nei giuochi Istimici, e negli Olimpici, destinando ai primi cento dramme, cioè cinquanta lire, e ai secondi

di cinquecento dramme, o dugento cinquanta lire. Trovò esser cosa vergognosa il dar agli atleti, e ai lotatori, persone non solamente inutili, ma benespesso pericolose alla patria, premj di sommo valore, che conservarsi dovevano per quelli, che morivano in guerra in servizio della patria, e de' quali era giusto il nodrire, e l'allevare i figli, acciò seguissero un giorno l'esempio de' loro padri.

Affine di far fiorir le arti, i mestieri, e i lavori incaricò il Senato dell' Areopago di dovere stabilire dei mezzi, de' quali ciascheduno si potesse servire per mantenersi, e di castigare coloro, che menassero una vita oziosa. Oltre a questa prima mira di far fiorire le arti, e lo stabilimento di questa legge era fondato su due altre ragioni anche più importanti. 1. Solone considerava, che quelli, che non anno alcuna cosa, e che non travagliano per guadagnare per vivere, sono disposti a far uso di tutte le strade ingiuste per averne, e che la necessità di mantenersi l'induce a pessime azioni, alle rapine, agli artifizj, e agl' inganni; il che forma nel seno della Repubblica una scuola di vizj, e in essa mantiene un fermento, che non manca di dilatarsi, e di corrompere a poco a poco i costumi pubblici. In secondo luogo i più periti nell' arte del governare anno considerato mai sempre questi uomini bisognosi, e nemici della fatica, come una truppa pericolosa di spiriti inquieti, avidi di novità, sempre pronti alle sedizioni, e alle turbolenze, e interessati nelle rivoluzioni del governo, poichè in tali occasioni solamente sperano di poter cambiare il loro stato. Questi sono i fini, che indussero Solone a dichiarar colla legge, di cui parliamo, che un figlio non fosse tenuto ad alimentare suo padre, se egli non gli aveva fatto insegnare alcun mestiere.

Dispensava dallo stesso dovere i figli nati da una cortigiana. „ Essendo cosa evidente, diceva egli, che quel-
„ lo, il quale disprezza in tal guisa l'onestà, e la santità
„ del matrimonio, non abbia avuto di mira il fine legitti-
„ mo, che ognuno in esso si deve proporre, ma che ab-
„ bia pensato solo a sodisfare la sua passione. Avendo
„ dunque sodisfatto se medesimo, non si è riserbato al-

cun

„ con dritto sopra di quelli, che nacquero da un tal
„ commercio, e la vita de' quali, come pure la loro na-
„ scita, ha egli resa eternamente ignominiosa.

Era proibito il dir male dei morti, esigendo la re-
ligione, che si tengano i morti per sagri: la Giustizia,
che si perdoni a quelli, che più non vi sono; e la Politi-
ca, che gli odj non sieno eterni.

Era parimente vietato il dire alcuna ingiuria a chic-
chessia nei Tempj, e nei luoghi, ove si rendeva Giusti-
zia, nelle pubbliche Assemblee, e nei teatri in tempo
dei giuochi. Imperciocchè il non poter raffrenare in ve-
run conto la sua collera, è effetto di un naturale troppo
indocile, e troppo sfrenato. In quella guisache il raffre-
narla in ogni tempo, e in ogni occasione è una virtù su-
periore alle forze umane, e per conseguenza fuori dell'
autorità delle leggi, che non comandano cose impossibi-
li. Una tal perfezione era riserbata alla legge Vangelica.

P. 89.

Cicerone osserva, che il saggio Legislatore di Ate-
ne, i di cui regolamenti erano in vigore anche al suo
tempo in quella potente Repubblica, non aveva fatta al-
cuna legge contro il parricidio. Ricercato un giorno
della ragione, (1) rispose; che gli sembrava, che il far
delle leggi, e lo stabilir pene contra un delitto sin' ora
incognito, e inaudito, sarebbe stato un insegnarlo in
vece di proibirlo.

Tralascio molte leggi intorno al matrimonio, e
all' adulterio, dove si veggono patenti contradizioni, e
un miscuglio di luce, e di tenebre, già ordinario nei
più illuminati Pagani, che non avevano alcun principio
stabile.

Quando Solone ebbe pubblicate le sue leggi, ed
impegnati con un pubblico giuramento i cittadini a reli-
giosamente osservarle, almeno per cent' anni, giudicò
a proposito l' allontanarsi d' Atene, per dar loro tempo
di radicarsi, e di fortificarsi coll' uso, e per liberar se
medesimo dalle importunità di coloro, che venivano a
con-

(1) Sapienter fecisse dicitur, cum de eo nihil sanxe-
rit, quod antea commissum non erat: ne, non tam pro-
hibere, quam admonere videretur. *Pro Rosc. Amer. n. 70.*

consultarlo sull' intelligenza delle medesime, e per iscansare altresì i lamenti, e l' odio de' cittadini: perchè, come diceva egli stesso, nelle grand' intraprese è cosa difficile piacere a tutti. Stette lontano per dieci anni. Convien porre in questo intervallo di tempo i suoi viaggi in Egitto, nella Lidia presso il Re Creso, e in molti altri paesi.

An. M. 2445. In. G. C. 559. *Plut. in Solon. p. 94*

Al suo ritorno trovò tutta la città in moto, e in turbolenza. Le tre antiche fazioni si erano di nuovo suscitate, e formavano tre differenti partiti. Licurgo era alla testa di quelli della pianura. Megacle figlio di Alcmeone era capo di quelli della costiera, e Pisistrato si era dichiarato per quelli dei monti, ai quali s' unirono gli artieri, e gli operarj, che vivevano dei loro lavori, e che erano sopratutto adirati contro i ricchi. Di questi tre Capitani, i due ultimi erano i più potenti.

Megacle era figlio di quel Alcmeone sommamente arricchito da Creso, atteso un particolare servizio, che ne avea ricevuto. Egli aveva inoltre sposata una figlia, che aveva portato in dote beni immensi. Era questa Agarista figlia di Clistene Tiranno di Sicione. Questo Clistene era il Principe più ricco, e più opulento, che vivesse in que' dì nella Grecia. Affine di scegliere un degno genero, e di cui potesse conoscere da se medesimo i costumi, e il carattere, invitò tutti i giovani nobili della Grecia, acciocchè venissero a starsene un anno presso di lui. Tal era il costume antico. Ne vennero da molti luoghi in numero di tredici. Vi erano tutti i giorni corsi, giuochi, tornei, conviti magnifici, e conversazioni, dove trattavasi ogni sorta di materie. Uno di essi, che sin' allora aveva superati tutti gli altri, restò defraudato di questo matrimonio, perchè in una danza aveva fatti dei gesti, e degli atti, che sommamente dispiacquero a Clistene. Finalmente in capo all' anno questi si dichiarò per Megacle, e licenziò gli altri nobili, dopo averli colmati di gentilezze, e di regali. Ecco chi era Megacle.

Pisistrate era un uomo colto, dolce, insinuante, pron-

pronto a soccorrere i (1) poveri, saggio, e moderato verso i suoi nemici, l'uomo il più destro nel dissimulare, che aveva tutto l'estremo della virtù, nel che sorpassava anche i più virtuosi, che compariva zelante difensore dell'eguaglianza fra i cittadini, e assolutamente dichiarato nemico contro ogn'innovazione, e cambiamento. Non durò fatica nell'ingannare con quest'aria maestrevole il popolo: ma Solone conobbe ad un tratto a qual termine avesse rivolte le sue finzioni, e i suoi artifizj. Nulladimeno lo maneggiò nei principj con destrezza, sperando forse di ridurlo dolcemente al suo dovere.

In quel tempo Tespi cominciava a (2) cambiar la Tragedia, poichè era stata inventata prima di lui; e questo spettacolo trasse tutti colla sua novità. Solone andò come gli altri ad udir Tespi, ch'era egli medesimo attore, giusta il costume dei Poeti antichi. Terminata la rappresentazione, chiamò Tespi, e gli domandò se arrossiva di mentire in tal guisa alla presenza di tanta gente. Tespi gli rispose, che non vi era alcun male in quelle menzogne, e in quelle finzioni poetiche, che facevansi solamente per giuoco. *Sì*, rispose Solone battendo fortemente il suo bastone in terra, *ma se noi tolleriamo, e approviamo questo bel giuoco, passerà ben presto nei nostri contratti, e in tutti i nostri affari.*

Intanto Pisistrato incalzava sempre più la sua impresa; e per venirne a capo impiegò un astuzia, ch'ebbe tutto l'esito, che ne sperava. Essendosi egli stesso se-

(1) Non bisogna intendere di coloro, che domandano la limosina. Perchè *in quel tempo*, dice Isocrate, *non v'era alcun cittadino, che morisse di fame*, nè mendicando disonorasse la sua patria. *Orat. Areop. p.*309.

(2) Eravi la Tragedia lungo tempo prima di Tespi, ma consisteva in un coro di gente, che cantava, e che dicevasi delle ingiurie. Tespi fu il primo, che introdusse in quel coro un personaggio, che per dargli sollievo, e tempo di ripigliar lena, recitava un'avvenimento di qualche illustre personaggio; e questo racconto diede poi motivo alli argomenti delle Tragedie.

ferito, e insanguinato per tutto il corpo, si fece portare in un cocchio sulla piazza, e suscitò la plebe, dandole ad intendere, che i suoi nemici lo avevano ridotto in quello stato, e ch' egli era la vittima del suo zelo per la Repubblica. Sul fatto fu convocata l' Assemblea del popolo, e stabilito, ad onta delle ragioni addotte in contrario da Solone, che si accordassero a Pisistrato cinquanta guardie per la sicurezza di sua persona. Ne accrebbe ben presto il numero a suo talento, e col loro mezzo s' impadronì della cittadella. Tutti i suoi nemici presero la fuga. Gli abitanti della città tremavano, ed erano turbati ad eccezione di Solone, che rinfacciava acremente agli Ateniesi la loro viltà, e al Tiranno la sua perfidia. Interrogato chi potevagli dare una tal sicurezza, e un tale coraggio: *La mia vecchiaja*, rispose. In fatti era molto attempato, e pareva, ch' ei non avesse più tanto coraggio, essendo vicino al termine de' suoi giorni; benchè sovente accade, che si diviene più attaccato alla vita a misura, che si ha meno ragione, e motivo di desiderare, ch' ella sia prolungata.

Il Fine del Tomo Secondo.

INDICE
DELLE MATERIE:

LI-